226. **LE NOTTOLE E DI VASI.** Traduzioni e note di G. P. Lucini e di F. M. D'Arca Santa precedute da un Dialogo notturno. — Ancona, Puccini, 1912 - Vol. in-4 piccolo, broché. Raro L. 40

# ΑΙ·ΝΥΚΤΕΡΙΔΕΣ·ΤΕ·
# ΚΑΙ·ΤΑ·ΣΚΕΥΑ·

,α π' ιβ'

# ΑΙ·ΝΥΚΤΕΡΙΔΕΣ·ΤΕ·ΚΑΙ·ΤΑ·ΣΚΕΥΑ·

# Le Nottole ed i Vasi

## Traduzioni e Note

di G. P. LUCINI e di F. M. D'ARCA SANTA

precedute da un

## Dialogo notturno.

> Leggesi in sulla fascia che recinge, in sull'alto del polpaccio, la gamba al Cavaliere della Giarettiera: « *Honny soit qui mal y pense* ».
>
> F. M. d'Arca Santa.

ANCONA
GIOVANNI PUCCINI e FIGLI - EDITORI
1912

*All'Amico confortatore felice e geniale assertore delle altrui energie,*

ALESSANDRO CASATI,

*che riassume tutte le esemplari ed operanti virtù del patriziato milanese, rimanendo ingenuo de' vizi infecondi e della grettezza boriosa di una vana nobiltà di parata.*

## Dialogo notturno.

> « L'Io è l'Unico, ma non unico. E' la colonia di molti esseri morali: anche Dio, presso i monoteisti, ha bisogno di Trimurti, o di Trinità, per farsi vedere ne' suoi attributi speciali ed operanti. L'Io è più che Dio; però che questo vive per quello: e l'Io è un vivente multiplo e poliedrico che ha bisogno di molte maschere comiche e tragiche per rappresentarsi; e però queste vengono spesso sulla ribalta a irridersi e ad osteggiarsi, come è necessità d'ogni drama e d'ogni vita. Saperle cogliere in movimento, conoscere tutti li angoli e le faccie del poliedro, significa aver fatto il giro de' suoi interiori appartamenti, essere padrone della volontà, della propria coscienza. — Ma voi non avete capito niente, e considerate voi stessi come non l'Unico, ma un unico.
>
> OLDRADO, *Le Cose nuove*.

— « Ecco! » esclamò l'ospite mio.

L'*ecco* ebbe, alle mie orecchie, il suono determinato e preciso di una conclusione: con questo d'Arca Santa statuiva, senza rinvio e rimedio, una sua volontà sopra di me, prima di avermi interrogato se mai acconsentissi; sentiva io insomma ch'egli metteva la mano sopra le mie facoltà e le voleva impiegate a suo modo. Naturalmente reagii.

Eravamo alle dieci di sera, dopo un eccellente pranzetto, servito con dignità seria e glabra inglese e fornito d'ogni e preziosa leccornia, nella sala sotterranea del suo palazzotto, una villa; sala, che chia-

mava il suo laboratorio. Qui vi era di tutto che non fosse banale: da tempo la conosceva, ma, ogni qual volta era in visita da lui, ne constatava aumentate le ricchezze e le raccolte esotiche.

La luce pioveva da un paralume di seta verde sopra il tavolo di quercia massiccia, in un angolo, e lasciava nella ambigua semioscurità il resto: oggetti, sagome, scolture, armi, stoffe, tronchi e busti di statue antiche e moderne, scaffali di libri, acque verdastre di specchi, luminelli di dorature si confondevano nella sofficità del velluto caldo, penombra equivoca, che ristagnava per l'ampiezza del salone e contrastava col vivacissimo chiarore quasi allucinante riverberato in sulla tavola. Vi eravamo seduti, l'uno da una parte e l'altro dall'altra, di fronte, d'Arca Santa ed io, quasi giocolieri di *poker* od antagonisti in piacevole disputa: eravamo per ciò in attesa reciprocamente delle mosse dell' avversario amico, compresi a difenderci o ad assalire. In mezzo, una scatola di corame fulvo specchieggiava nuovissima; una *capsa* da raccoglierviе conservarvi rotoli di papiri e di pergamene, con in sul coperchio le armi dell'ospite impresse, e da l'un fianco appeso come un libriccino dalla rilegatura in pelle uguale. La curiosità bibliografica ed archeologica era l'oggetto del nostro ragionare e discutere.

« — Ecco! » Tornò a dire d'Arca Santa, colla stessa intonazione; e sfibbiò il coperchio e trasse i rotoli delle vetustissime carte e si mise a svolgerne uno con cura e pazienza estrema: io l'osservavo nella operazione.

D'Arca Santa? Un ometto tutto scatti, tutto irrequietudine, colle mani sempre a qualche lavoro, colla

mente sempre fucinante, coll' antipatia per qualcuno sempre sveglia, sì che nè meno i morti se ne rendevano immuni; col paradosso in fioritura sulla verità, colla sincerità a fior di labra. Soleva anzi dire che, in questo mondo di bugiardi e di birboni, la maggior astuzia era di rimanere sincero e galantuomo. La sua agiatezza lo aveva fatto vagabondo per i libri altrui, per i paesi lontani, per molte donne esotiche: la sua memoria lo aveva dotato di una coltura invidiabile; il suo buon gusto, ch'era a nocciolo di tre o quattro proposizioni di estetica, lo avevano reso un critico formidabile; la sua filosofia lo confortava a vivere il meno male in mezzo alla deformità fisica e psichica de' suoi contemporanei. Questi egli più che amare, compassionava; più che stimare se ne faceva delle maschere: diceva di divertirsene. Quanto alla sua maschera, curiosa e speciale, vedetela: una fisionomia da frate zoccolante, da professore tedesco, da satiro; una barbetta scomposta ed a ciuffi ribelli, una fronte amplissima, enorme, su cui non mangiava la folta capigliatura senza pel bianco; fronte serena, dove la fatica del continuo pensare non aveva impresso stigmate e solchi come che fosse la sua funzione fisiologica. Sotto l'arco classico di due sopracilie squisitamente segnate, occhi chiari e vigorosi come lame sfoderate ed impugnate da destri spadaccini; sotto un naso aquilino, dalle pinne divaricate, una bocca sensuale: ma occhiali alli occhi, baffi sul rosso delle labra. Insomma, rimpastate il volto di Padre Cristoforo su quello di Jean Paul Richter, il tutto su l'effigie di una divinità silvestre, Pan dell'antica Ellade, e avrete il suo ritratto. Di sobria eleganza campagnuola, nascon-

deva la finezza delle stoffe nel taglio dismodato, come la bellezza delle sue raccolte artistiche in camere rinchiavate. Facondissimo parlatore vicino al suo camino, con una persona sola, ammutoliva in un salotto frequentato, dove si limitava a sorridere, a schivarsi, a rintanarsi. La sua eloquenza era in ragione inversa del numero de' suoi ascoltatori: nella folla egli appariva muto e sciocco. Tale il mio interlocutore: ad onta di tutto questo, io sentiva che Filippo Maria mi amava e che per me avrebbe fatto, ne' giorni di sciagura, quanto e più di un padre e di un fratello: medesimamente, egli leggeva in me la mia cordiale risposta: comunque, la nostra confidenza reciproca non ruppe mai le dighe del *voi*, per venire al *tu;* forse perchè, solo a distanza di mesi, e, qualche volta, di anni ci vedevamo di persona, ci parlavamo a viva voce.

Questa era una di quelle occasioni; chiamato da lui, era accorso a quel suo casone seminascosto in un fitto bosco quasi selvaggio, inerpicato sopra di una scogliera del Lario, giù, verso Como, a gran veduta di monti e di lago: ed aveva lasciato Breglia colla preoccupazione dell'essergli necessario e col dubio se veramente io gli potessi essere efficace.

— « Ecco: » ripetè per la terza volta l'amico mio. — La lunga e larga striscia del documento mi stava sciorinata, decrepita sulla tavola, con malizia tentatrice e squisita: i suoi occhi interrogavano i miei. Questi si erano chinati e si ritrassero subito inorriditi dalla vista di quel guazzabuglio paleografico tra il macchiato e l'arrugginito, tra lo stinto ed il criptografo, indovinello e rebus, palinsesto indecifrabile, in sulle

prime, apparsomi di carattere sconosciuto, cabala e *grimoire*, più che cimelio greco, com'egli mi aveva fatto sperare. — Sì che il mio carattere avvenirista (1) si fece subito accorgere con una smorfia significativa sulle labra, con gran piacere del mio interlocutore, che se l'aspettava. Che significavano queste polverose e mal connesse cartaccie ruvide, fibrose, ricoperte di segni evidentemente illeggibili?

— « Sì, mio caro », continuava l'amico, senza manifestarmi d'aver accorto la mia palese ripugnanza, ch'egli pur aveva eccitato: « ho il culto delli antichi manoscritti, come vedete. E' un feticismo che voi, libero pensatore in tutto, non approvate, parmi. Una superstizione, che volete?... sono un antiquario, il quale ama espressamente il vino annoso e.... le giovanette ». Rise: « Ma non pensate ch'io ne tragga quel profitto che ne sollecitano i monaci armeni: essi, per quanto cristiani, fanno sussistere a loro vantaggio le utilità pagane e fattucchiere. Di quanta dovizia non si riempirono que' conventi dell'Ararat e di Etchmiadzin, che vantavano possedere qualche pagina di vecchia scrittura — un foglio solo basta — nelli archivi tarlati della loro comunità! Ve lo lasciano vedere, esposto alla ammirazione dei fedeli, toccare, a suon di monete, dalla loro superstizione: lini e polpastrelli delle dita, labra od altro, secondo la diversa tariffa, vi si possono strofinar sopra per santificarsi,

---

(1) Oggi, mentre correggo le bozze, aprile 1912, si direbbe *futurista*: allora, ai tanti di agosto del 1902, il *Futurismo* con marca marinettiana — di cui mi volle complice e mi si reclama parte, non era stato ancora inventato... (o scoperto?). — Gli è che il *Verso libero* non era ancora stato edito, e quindi non lo si aveva potuto mal leggere e male interpretare.

per guarire al contatto. La pergamena ed il papiro vi sostituisce, forse con maggior logica, le ossa de' nostri reliquarî operatori di miracoli, che fan vedere i ciechi e partorir le infeconde. — Da me, invece, e per questi fogli si richiede l'opposto: ottima vista, armata anche di lente, senza alcuna speranza che il risultato sia miracoloso; soltanto, curiosamente strano. Impiego i vostri occhi e la vostra volontà alla bisogna. »

— « Io, leggere questa roba? Io, confondermivi li occhi dentro? E lo pensate? Se qualche volta incespico e mi adiro colla mia stessa calligrafia, quando scritta d'entusiasmo; e vado bestemiando la mia povera mano malata, che non esegue, ribelle, la volontà velocissima del mio pensiero! E lo credete e lo sperate? »

Il mio spavento doveva dimostrarsi così comicamente sul mio volto, s'egli ne sorrise; indi: « Ah! nè meno voi qualche volta vi comprendete bene, chiaramente?..... È un fatto essenzialmente lirico: è l'indice più sicuro per cui vi manifestate... poeta, come si dice. »

Mi schermii.

« — Scusate » seguitò; « qui è tutt'altra cosa; altri ha fatto il poeta, noi non ne saremo che i traduttori ».

« — Io, tradurre questo? »

« — Facilissimo! Via; questi sono papiri; questa una bellissima scrittura elegante del III secolo dopo Cristo; ammirate la maestria dell'amanuense e la correttezza della ortografia, la limpidità delle cifre ». Ed al mio dubio non ancora persuaso: « Sì; ἐξυφασμένην παπύρον εισ βίβλους, mio caro, come dice Eusebio; fibra di papiro tessuta in carta, l'autenticità è perfetta. »

Incominciava a piegare, ad assentire. Inchinai la testa sui rotoli; uno ne spiegai. L'onciale elegante greca mi andava comparendo alla vista regolarissima, ma il mio sforzo era pur grande nel discernerla e compitarla. Ritrassi di nuovo li occhi, come abbarbagliati da troppa luce, od affaticati da una nerissima oscurità; il che dà alla pupilla lo stesso risultato.

« — Sarà, sarà, non nego. Ma s'io avessi voluto studiar diplomatica e paleografia, a quest'ora avrei appetito alla sinecura di qualche archivio di stato nostrano. Preferii, da cicala, il canto vagabondo! »

« — Andate là! Ci tenete ancora: e, se è vero quanto udii dire, che alcuno avrebbe veduto porre da un commendatore rafistolatore di centoni e di fantasie storiche la propria candidatura a quello di Milano, non dubito che sareste rimasto, almeno per titoli di volumi, preferito a lui; il quale, malignano, non sa leggere i documenti del contemporaneo ottocento. »

« — Insinuazioni calunniose! — Quanto a me *abrenuntio* qui. »

« — Ho previsto il caso. Riscrissi nitidamente il testo, interpretato e disposto secondo il meglio, con la moderna grafia. I papiri formidabili diventarono de' quadernetti scolastici, e, su questi oggetti di uso comune, la vostra modernità non avrà modo di inalberarsi spaventata. Tanti sono i rotoli nella capsa, altrettanti i libriccini di *carta satinata*. Eccoveli. »

Li trasse da un cassetto e me li porse: e sentii mormorare: « 'Εὰν ἦς φιλομαθὴς 'έσει πολυμαθὴς ». Già, era un rimprovero? S'io avessi, in fatti, desiderio di sapere, conoscerei molte più cose: e la frase, sferzandomi, mi pose in sull'armi per l'emulazione.

« — Meno male! Qui vi comprendo », esclamai.

« — Vi capacita? »

Aveva scelto a caso uno de' calepini; apertolo in una pagina a sorte, mi si suscitò davanti, leggendo correntemente l'inedito, una folla di imagini, alcune delle quali riconosceva, come antichissime e scolastiche, altre mi turbavano affatto nuove: mi passarono in un lampo visioni libere e tentatrici; in sintesi, si evocò la paganità. La pupilla psicologica del d'Arca Santa mi scifrò, sui tratti del volto, l'interno pensiero, la gioconda commozione: l'argomento persuasivo non rimaneva tanto nella sua dialettica e nel suo pregarmi, quanto scaturiva direttamente dalla intima virtù di quelle antiche scritture, sì che egli, dopo avermi lasciato leggere alquanto, sicuro dell'efficacia ripollulata dal passato, tornò a chiedermi:

« — Vi capacita? Già parmi di veder disposto ad uccellare con nuovissima copertina, un volumetto di ottima tipografia, fors' anche illustrato, testo greco e traduzione a fronte, con tanto di note in calce, dal titolo: XXVJ Spectacula expositiva, sive fabularum ephesiarum amatoriarumque nec non dialogorum satyrarumque sintaxis — a Johanne Petro Lucini primum tandem translata vulgari sermone. *Euh! brevi tempore perficietur opera!* »

Egli mi dava la soja. « Fatelo voi; già che avete scoperto, perchè non pubblicate? Vi conviene avere un mallevadore, od un complice? ».

« — Complice! Che brutta parola, quando si tratta di lavorare precisamente sull'autentico..... Nè io vi propongo una nuova burla alla Macpherson, nè alla Leopardi, nè un plagio alle intenzioni di Pierre Louys,

quando mandò fuori, nel 1895, dalla *Librairie de l'Art indipendent, Les Chansons des Bilitis, traduites du grec pour la première foi.* No: noi lavoriamo e lavoreremo sul sodo; ad ogni richiesta potremo presentare i giustificativi; ed io stesso mi accingerei a pubblicare e tradurre, se la mia oscurità letteraria non fosse per nuocere al pieno sole orientale e sfoggiato di queste bellissime composizioni greche. E, quand'anche volessi, non potrei; perchè non mi duole il confessarvi che coltivo l'ozio ed il vagabondaggio, due delitti, e tra i peggiori, per la vostra presente civiltà; ma per me due piaceri, non solo, ma virtù. »

« — Modestissimo! Come alcuno non sapesse il vostro indulgere alle astruse ragioni della metafisica!... »

« — ..... animale metafisica! »

« — ..... tutti ignorassero, ad esempio, la vostra *Fisiologia dell' Egoismo;* il vostro frequentare per le colonne dei giornali anche sovversivi, quando è la zuffa stretta ed incruenta di qualche eunucomachia. »

« — Vecchie e peccaminose abitudini. Quanto a quella *Fisiologia* citatemi chi altri, dopo di voi o de' lettori de' vostri libri, i quali inserissero quei brani, che vi degnaste di divulgare, sappia per scienza positiva che mai possa essere. Per ora il nostro o vostro compito è di farsi traduttori. »

« — A me, tale fatica, orecchiante come sono di greco..... tal quale e forse peggio che Stendhal non lo era di italiano?.... Mi costringete a gridar fuori la mia ignoranza. »

« — Perchè dunque le vostre conoscenze vanno intorno a proclamare una *Piccola Chelidonio,* di cui, dicono, voi siete lo squisito volgarizzatore? »

D'Arca Santa mi aveva destramente preso nella ragna, mentr'io mi ostinava a ripetere, con una smorfia di disgusto: « Traduttore - traditore!... ».

« — Non deprezzatene il generoso ufficio! Quanti autori originali d'oggidì non valgono... l'originalità di certi traduttori del nostro Rinascimento! Se si dovesse comporre un dizionario di nomi di traduttori — colla relazione relativa delle loro fatiche — voi vi leggereste quelli dei maggiori letterati e poeti europei. Forse Shakespeare solo non vi figurerebbe; ma a lui può bene perdonarsi il non saper di greco e di latino, e l'essere scorretto anche nella ortografia del suo inglese, perchè conobbe il linguaggio universale delle passioni, che sovrastano e dirigono, con qualunque dialetto e per qualsiasi tempo e costume, la gioja e il dolore, la nascita e la morte, il divenire e l'avvicendarsi della nostra umana inquietudine. Ringraziamo di cuore i nostri ingenui e butirrosi frati cinquecenteschi, che rimisero in circolazione l'arte e la scienza antiche, e le adattarono col loro rudissimo italiano, zeppo di solecismi e di idiotie alla mentalità dell'epoca. È nel tradurre che si impiegò, nei tempi bassi, lo sforzo primordiale della coltura, per cui si inizia la rinascita dei popoli; e tradurre, oggi, è difficilissima arte, che richiede acutezza, intuizione, possesso di due lingue al medesimo grado. Rara è la coincidenza di un vocabolo all'altro in due sermoni differenti; bisogna saperne afferrare le differenze e scegliere tra i sinonimi. Nel senso intimo, poi, direi sessuale, delle parole vi è qualche cosa che repugna ad essere travestito, se chi opera non è vero artista; le stesse sottigliezze dell'originale, se voi le lasciate evaporare come inutili, si trasportano con loro

anche il necessario materiale: tradurre significa distillare i vapori di una lingua in elisir, trasmutare, nell'oro della nostra, il metallo di quella. Vi si chiedono particolari abilità sintattiche, perchè il genio di una parlata non si rinchiude, semplicemente, nelle parole, ma anche nelle diverse posizioni ch'esse occupano nel periodo, dove s'illuminano o s'imbrunano a seconda delle necessità topiche: tradurre è regalare, a chi non saprebbe goderle allo stato originale, tante ricchezze estetiche, quante il traduttore è capace di suscitarne colla sua maestria, col suo buon gusto, col suo felice interpretar l'anima dei secoli defunti a traverso quella immortale del poeta, che ne volle conservarci l'imagine. Certo, questa non è l'opera banale e corrente del povero mal infarinato di francese che volge, per la fabrica dell'appetito, giornalmente, l'appendice lutolenta e smaniosa della gazzetta, a spasso di serve e di portinai; da ciò che vi ho messo innanzi sapete quanto vi chiedo, quanto queste carte stesse vi obbligano. »

« — Voi mi assegnate delle regole? »

« — Mai più; parlo principalmente per me, se mai mi potessi convincere a..... sostituirvi.....; ma non lo potrò; poi, se volete ascoltarmi, parlo anche per voi. — Intanto vi ho risparmiata la fatica più ingrata, colla speranza che il mio nome farà bella mostra di sè sulla copertina. Guardate i miei calepini come sono nitidi e schietti; vi ho trascrittò il testo che andai riepilogando dai frammenti, cui feci succedere, periodo a periodo, in modo logico e seguìto. Qui avete un campo lussurioso da mietere, dal quale le mie buone cure hanno estirpato tutte le erbacce velenose e cattive: fatelo senza timore di pessimi incontri. »

« — È questo che mi mette in sospetto: mi avete riserbata la facilità..... »

« — Insomma, spiegatevi; non istate sul dubio. Volete? No? E pure dovete volere. Non temete soperchierie: quando i passi mi si ponevano davanti indecifrabili, le lacune divenivano un gurgite ed un abisso spaventoso, ricorreva alla intuizione. Non per nulla trapassò l'Atlantico la filosofia di William James a dar la mano a quella di Carneade di Cirene. Noi siamo in molta parte figliuoli e discepoli dell'uno e dell'altro: l'intuizione è l'insistenza dell'attenzione sopra di un solo oggetto: voi sapete che i profeti e i poeti sono di una sola razza, perchè si ostinano in sublimi monomanie liriche; perciò il passato oscuro e l'avvenire formidabile possono chiaramente essere letti dai loro occhi interiori e speculativi. In fatto di carte antiche, ho pur io quel vizio. Indi ho ricorso al metodo del professore Gayet della Società delli scavi archeologici di Francia. »

« — Ah, ah! colui che ha seco un medium, un qualche cosa come una Paladino in calzoni e ch'egli chiama lo psicometro? »

« — Non vi consiglio di ridere: la cosa è più seria di quanto non vi appaja. Da psicometro mi fungeva una mia giovanetta araba, la quale...

« — Andiamo nel romanzo, mio caro.... »

« — Perciò non vi dirò più nulla... ma vi pregherò di collazionare il mio trascritto coll'originale, facendovi ajutare da un diplomato paleografo di vostra fiducia. Non mi piace che ridiate della scienza. Il professor Gayet ha riportato a Parigi, con altre mummie completamente dorate, testè, quella favorita di Antinoo,

scoperta nella cripta dell'antica Antinoe, detta la Dionisiaca, però ch'essa era una sacerdotessa di quell'Iddio. Egli desiderò che, d'oltre tomba, gli parlasse; e si mise in relazione con lei collo psicometro. — Voi sapete che la materia vive, e però ogni molecola d'essa ha vita propria. Ai contatti successivi del mondo esterno su un corpo, nel corso indeterminato dei secoli, delli atomi, egualmente vivi, vanno a fissarsi sulla sua superficie, conservando la vita propria del corpo, come la cenere conserva il calore e lo splendore della bragia. Questa vita, a un dato momento, può rianimarsi, identificarsi al pensiero d'un individuo. Ecco come: la cellula cerebrale vibra in ragione di cinquantaquattro pulsazioni al secondo. A questa velocità normale, li atomi restano lettera morta e non possono assimilarsi, generalmente, al pensiero umano. Ma vi sono persone il cui cervello vibra con una velocità molto più grande; e basta ad esse applicare sulla fronte un oggetto qualunque perchè li strati concentrici delli atomi, avvolti alla superficie, si svolgano in senso inverso e scoprano la trapassata vita molecolare che s'identifica allora al loro pensiero. Lo sperimentatore rivede le scene contemporanee dell'epoca in cui l'oggetto esisteva. Lo psicometro del Gayet, fatto vibrare coll'anello d'oro della Dionisiaca, colle suppellettili della mummia-sacerdotessa, ci raccontò l'istoria della morta colla maggiore esattezza.... con garbo letterario, come un Theophile Gautier nel *Roman de la Momie:* ricordate?... Nel caso nostro e presente, la mia giovanetta araba mi indicò semplicemente le logiche sequenze dei frammenti, quand'io mi trovava imbarazzato a scegliere, per riordinare. Caro Gian

Pietro, abbiate fiducia in me; nulla qui vi è di artefatto, di apocrifo, di falso. I dotti vi invidieranno la fortuna di questo rinvenimento. »

« — E sia! Traduciamo pure » ammisi. « Ma sarà volume che avrà corso? In un tempo frenetico di novità, riportar sulla scena della letteratura l'archeologia è, mi pare, un non senso cronologico ed estetico. »

« — Accorgo che i più solleciti annusatori del profumo dell'indomani di moda si rivolgono alle fialette cosmetiche che vengono dal Partenone e dall'Astartejon. Vedrete, tra poco, dei baritoni declamatori di cose altrui risuscitare la melica, l'epigramma, la tragica e la comica greca colla loro voce di velluto, in faccia alle platee eleganti e feminili, le quali comprenderanno poco o nulla. Ogni poetastrino imbraccerà la sua secchiolina, e correrà a riempirla di acqua fresca alla vena d'oro dell'ellenismo, imitando Pindaro: "ἄριστον μὲν ὕδωρ! „. Noi, che abbiamo sempre preceduto i contemporanei, non facciamoci sopravanzare, questa volta, da loro: imponiamo sulla strada, ch'essi dovranno necessariamente percorrere, la nostra pietra miliare, a segno inscritto d'aver noi prima scoperto. A far l'araldo non si erra mai; sarebbe mancanza di coraggio civile, oggi, il dubitare od il ritirarsi. »

D'Arca Santa aveva ragione, tanto più parlando con me, cui è officio contrastar col presente, per accampar diritto di prelazione sull'avvenire. Tutti li ostacoli, ch'io mi fraponeva e rizzava inanzi a lui, provenivano più tosto dalla mia indolenza, che mi teneva sospeso nel decidere. L'amico, però, aveva già decretato per me; ed io non avrei mai potuto sfuggire

alla sua presa di possesso, quand' anche mi dibattessi, come un'anguilla furiosamente nelle mani del pescatore che l'avesse ghermita. Così, più per convincermi, che, dal canto mio, nulla aveva trascurato per sottrarmi al suo dominio, protrassi, per l'onor della mia dialettica, di un altro passo la disputa, già determinatomi alla arresa con fanfara echeggiante e bandiere spiegate in testa.

« — Traduciamo, infine » ritornai a ribattere con alquanta vivacità: « voi siete singolarmente spiccio e sbrigativo nelle vostre conclusioni in cui interviene anche la volontà altrui. Supponiamo l'operetta tradotta; e chi volete che se ne interessi? I dotti no, perchè avremo loro rubato il mestiere, e taceranno per vendicarsi; i profani no, perchè li annojeremo o crederanno di venir annojati leggendoci; qualche originale... come voi, o come me, ci rimarrebbe di brevissima scorta. Tradurre questa roba è far opera essenzialmente morbosa ed inattuale; è darsi da sè la patente d' improprio nella modernità; è.... »

« — Un... momento: è prevedere; è preparare alla curiosità, che va ridestandosi su queste particolari leccornie prelibatissime. Scusate; voi non conoscete tutta la questione; ho notato io, invece, le diverse tappe per le quali la nostra coltura va desiderando l' integrazione dalle briciole della antichità, su cui essa riprova la sua continuità e la sua figliuolanza. Ascoltatemi.

« Si trova, oggi, che l' Egitto è la terra dei papiri: questi si scoprono, un dì dopo l' altro, più numerosi e ci portano dall'Hades incessanti sorprese. La Società archeologica egiziana ha scoperto testè un brano di

*favola efesia,* per cui i dotti componenti si commuovono e piangono ai casi di quelle affascinanti sue eroine. Altri papiri ci rivelano il tempo tolemaico in... maniche di camicia..... E però una nostra missione archeologica ne ha gelosia; da Roma si manda alla esplorazione della acropoli di Asin il professore Schiaparelli, con duecento operai: nelle tombe, colle iscrizioni funerarie, coi soliti vasi e le solite suppellettili, altri papiri. — Gerolamo Vitelli, allora, va questuando *per i papiri egiziani.* Se ne commuove Angelo Orvieto e lo approva di su *Il Marzocco:* nel battere moneta, con conferenze, l'illustre Vitelli, a Milano, a Roma, a Firenze, scomoda Teodoro Mommsen, facendolo profetare: " Se il secolo XIX fu per l'epigrafia, il XX sarà della papirologia „. E tutti ad applaudire. — Badate; già ci si battono le mani, già si aspettano " *Le Nottole ed i Vasi* „. — Un'altra volta, il Dott. Grenfell, dalle catedre domenicali di Roma e di Firenze, rende conto di altre curiose scoperte: papiri di nuovo. Ancora interviene Angelo Orvieto, col solito *Marzocco,* inalzato all'onore di bollettino ufficiale di una *Società privata per la ricerca de' papiri in Egitto.* Di fatti, si tengono riunioni preparatorie al caso: vi figurano i senatori Villari e Comparetti, il principe Corsini, l'avvocato Sangiorgi, ed il più competente di tutti, quel professore Vitelli. Eccoci un Sanhedrin di capacità di primo ordine, di maturata e quasi fradicia coltura, la quale non vorrà riconoscere la nostra; ciò non ci deve ributtare: anzi, con più taceranno, meglio dimostreranno d'invidiarci, quindi di temerci. — Così, finalmente, l'altro dì alla Academia de' Lincei, il senatore Comparetti espone e traduce un frammento di papiro, che sarà incluso

nella raccolta di quelli cui già si chiamano fiorentini. Vergognatevi, amico mio, d'averci chiamati, noi intenti a questa non solo lodevole ma opportunissima bisogna, inattuali! È tutto il fior fiore della Academia e del Senato che si accinge a lavorare con noi... ed in Italia e fuori. Wiegand scopre, sulle sponde del fiume Libyssus, la tomba del cartaginese Annibale; Gaustang della Università di Liverpool riscava, in terra di Abydo, statuette di Osiris colli occhi di smalto, ippopotami di porcellana, una effigie di nutrice.... King stampa l'epistolario di Hammurabi scritto, su tavolette d'argilla, in caratteri cuneiformi; — Gaucler, direttore delle antichità tunisine, con metodo e pazienza, ricostruisce, sulla carta, Cartagine e ci ridà l'organico delle forze legionarie, sotto li Antonini, di guarnigione in que' presidî.... »

« — Grazia, amico buono! » esclamai.

« — Sì ed anche il Re, il nostro, viene ad ascoltare il Grenfell, se gli vuol spiegare un nuovo peana di Pindaro: e tutto ci giunge dalla sponda mediterranea dell'Africa; e, vicino al Cairo, ci si dice oggi, vi era Oxyrhynchos, città sacra ad un pesce del Nilo.... E, in quella sala della Sapienza, in Roma, sotto il busto di papa Alessandro VII, le teste sovrane di S. M. la Regina Madre, di S. M. il Re si reclinarono sciaquate dalla fiumana della dottrina inglese, che straripava in francese dalla bocca del licenziato d'Oxfort; ed io, che vi era ad ammirare anche le projezioni iconografiche, accorsi vicino a me un signore — un impiegato certo alla Minerva — il quale si era condotto seco un ragazzetto suo figlio, un po' turbolento ed annojato; sì che per farlo tacere dovetti usare del Pascarella e

gridare a lui, e forse a tutti che ne avevano bisogno: « *Guarda lo scritto e leggi li pupazzi* ». E vi preannunzio, intanto, che nel terzo volume prossimo delli *Oxyrhynchii Papyri* leggeremo: due odi di Pindaro, un brano del *Colax* di Menandro, una *scolia* di Giulio Africano, che vi tratta di una questione omerica, una *farsa* curiosa in prosa ed in versi, in cui si rappresentano i casi di una giovane greca rapita da barbari pirati e condotta con loro in sulle spiaggie dell'Oceano indiano...: poi, frammenti di Saffo, di Omero, di Euripide, di Platone ... ed anche un calendario astrologico del II secolo. Preziosità, dovizie! »

Finalmente, Filippo Maria d'Arca Santa tirò su il fiato per ripigliar subito: « E li scavi d'Antinoe? E li scavi di Creta, dove il Mosso trova delle damine vestite all'ultima moda delle nostre? Ed i bronzetti della Dea Cupra, che il professore Dall'Orso ci ha dettagliato ed esposto e si vedono proprio abbigliati come le nostre *cocottes*?... »

« — Risparmiatemi! » urlai, alzandomi ratto, ripiombando sul vecchio seggiolone di quercia, agitando le mani davanti ai suoi occhiali, alla sua barba, al suo volto. Cessò: la sua flemma ebbe dei brividi ironici e delicatissimi nelle pupille inverniciate dalle lenti e perciò più maliziose.

« — Va bene; » — acconsentì — « torniamo a noi; cioè alle nostre cartaccie.

« Ma procediamo con ordine: l'ordine conduce a Dio, e necessariamente ci avvia verso l'anarchia, due entità, il divino e la rivolta, gemelle e concomitanti. — Non foste mai in crociera per le spiaggie meridionali del Mediterraneo? In quelle curiose terre, in cui

la vernice della civiltà franca si squama sulla indolenza levantina, e la frenesia dei commerci male interrompe la serena barbarie araba, bisogna recarsi in aprile, non più mese languido e rugiadoso di primavera, ma estate sfoggiata. Permettetemi un rimpianto ed una speranza per il ricordo e per ritornarvi. In uno di quei dì luminosi mi trovavo per le vie di Tunisi.

« I *quais* di Tunisi, mio caro, sono una meraviglia di folla: una folla meridionale, spessa, disparata, meticcia, dai gesti vivi, larghi, esuberante. Vi accorgete dentro dei flussi e dei riflussi, qualche volta, uno stagnare; indi, nel vociare, delle oasi impensate di silenzio, in cui si riprende il *leit-motiv* de' passi di ciabatte, di scarpettine all'ultima moda, di piè nudi, che sollevano insieme polvere ed acre profumo pimentato ed irritante: quel tal profumo di modernità e di avvenirismo, che a me tanto piace, perchè così antico, remoto, animale.

« Vi incontrate in popolane europee, infronzolettate di tinte provinciali e magnifiche; in damine eleganti, raccolte sotto ombrellini multicolori; in ufficiali stringati in *dolmann* chiaro, incorazzati di *brandebourgs* d'argento e neri. Poi, richiami e *grooms* d'alberghi nostrani e d'*hòtels* cosmopoliti; spagnuoli colle loro *espadrillas*, come fossero ciociari in ciocie in sulle scalee di Santa Trinità a Roma: negri labruti e camusi dal cranio ricciolo come il dorso di un barboncino nero non tosato; ebrei dal labro pendente, dal naso infalcato e floscio, e pur becco d'uccello di rapina; vecchi panciuti in levitiche unte, in caffetani alla persiana; arabini riavvolti, come in sacchi a mille pieghe, nei loro *bornus*, nei baraccani lattiginosi, butirrosi e

***

sudici: albanesi inghettati di giallo, a ricami, nel giacchettino corto: greci delle isole in *fez,* colle mille pieghettature del guarnello da palikaro a sbuffar dalle brache, la fustanella, come la gonna di una ballerina; siriaci in turbante e palandrana oscura ed impellicciata: bimbi quasi nudi. — Dentro i viali, carrozzelle tirate da capre bianche e macchiate: una canea di botoli, di molossi, un seguirsi, da maschio a femina, odorandosi e lasciando di loro orma, alzata la gamba deretana, ad ogni albero, ad ogni asta di lampione: qui i tram passano e ripassano, squillano, rombano...: vi si parlotta in un ronzio.

« A Tunisi, le cinque parti del mondo si dan convegno colle loro diverse razze, linguaggi, costumi, attività e vizî; il porto è ampio, l'ibridismo del protettorato francese si innesta, con reddito e fortuna, sul beycale fatalismo; purchè vi si spenda e vi si lavori, a tutti è libera dimora e spasso. Ma coloro che vi regnano, schiavi indifferenti, colonia di formiche industriosa e taciturna, li italiani, si incontrano per ogni chiassuolo, dietro tutte le siepi, sull'uscio d'ogni porta, seduti in ogni caffè, indicatori di qualunque professione. Ritrovate il connazionale di Napoli e di Palermo sotto la divisa del facchino, del *Sergent de ville*, del lustra scarpe, del cicerone, del bottegajo, del navicellajo, del *buraliste*, del tramviere, della figurante di quadri plastici, della cortigianella che vi offre un'ora di sollazzo, in cui, dice, sorpasserà la scienza e la grazia dell'almea egiziana: sentirete pure i bassi buffi de' *Café-chantants* cantarellare, per via, con spiccatissimo accento torinese, il *trabakar las mukeres* di spagnolesca ed africana opportunità. Se mai vi recherete a Tunisi guardatevi invece dalle sue femine, specialmente se giudee....

« Mi pare di leggervi nelli occhi il fastidio. Odiate, come Carducci, i parrucchieri in poesia ed i descrittori in prosa. Abbrevio: ma credevo necessario che voi mi vedeste *touriste* in questo paesaggio, che fu pure una modalità della mia coscienza: ho vissuto largamente in quella mattina di aprile i *quais* di Tunisi. La magnifica stagione mediterranea! Ho compreso come Rimbaud ci possa aver detto: « *Il n' y a que trois villes supportables au poëte: Paris, Costantinople, et Marseilles!* ». Per quanto sia esclusivo, sono pur io del suo parere, vi aggiungerei: « Tunisi, Napoli! »

« — Esclusivo anche voi » lo interruppi. « Esclusivissimo. Città!... Mi suggerite un paesaggio in cui il verde sia stato soppresso per *salute pubblica* dalle prospettive, in cui regna il cemento, il gesso, il marmo, l' intonaco; dei giardini pattinati secondo l'*ars topiaria* e dentro cui i fiori sono uno stonato pleonasmo invidiato. Non vi è che una sola patria per il poeta: la foresta che scoscende in mare, dove si elaborano, dai miracolosi protoplasmi, i primi vagiti della universale esistenza... »

« — Filosofo... cinico: io sono un po' più Madame de Staël, che a Napoli cercava di fuggire la vista del Vesuvio; il quale le appariva ad ogni svolto di strada, le si affacciava ad ogni finestra di albergo. »

« — Il che non le impedì di scrivere *Corinna*... »

« — E d' essere fustigata per ciò da Foscolo... »

« — ..... che, Zacintio di nascita e tutto greco, ci ripropose il ginevrino Rousseau... »

« — Verso cui ritornate, parmi. Non avete torto; dietro di lui Cazotte fa danzare le sue divinazioni all' ombra della Vedova rosseggiante. Per intanto voi

volevate aggiungere, alle delizie della terra, Breglia vostra, il vostro *caput mundi.* »

« — ... Purchè lo sappia animare colle fantasime vaneggiate da me stesso. »

Sul che d'Arca Santa mi richiamò all'ordine del giorno battendo del palmo il papiro svoltoci davanti; e proseguì:

« — Bighellonando, con tutti i cinque sensi in agguato e vedetta, per godermi il profumo, la veduta, l'armonia, il sapore, la tangibilità di quella mattina mediterranea, mi era fuorviato in un dedalo di stradicciuole della antica città. Ero passato da un chiassuolo, dove delli arabi, affaccendati intorno a delle casseruole friggenti, manipolavano alcune loro singolari pasticcerie e dolciumi in mezzo ad un fumo profumato di vaniglia e di cannella ed in un denso rancidume attaccaticcio di bruciato: mi apparvero delli antri oscuri ai lati della via in salita, dentro i quali si squojavano agnelli, ed i beccai rasciugavano le lame ampie de' loro coltellacci sul vello vario delli animali. Gomitava, intanto, stuoli di straccioni sucidi, nude le gambe e graveolenti; infrangeva, col sommo del petto, un pullulamento spesso ed ondeggiante di *gandure*, di *turbanti*, di *bornus*, di mantelli caprini, come mi venivano, a marate, incontro, come mi sentiva, a marate, trascinato in avanti. *Arruà! Arruà!* gridavano li asinari: archetipo ed invariabile urlo, l'*arri* romanesco e latino che risuonava da labra maure: *Arruà! Arri!* ed i *burricos*, colle corbe sopracariche e soverchiati, procedevano tintinnabulando in mezzo a noi aprendosi, come di un tagliamare orecchiuto, l'onda della folla al varco, lasciandosi dietro una scia a spinapesce, presto ricolma dai sopravenienti.

« Ero nel *suk*: non vi so dire l'incantesimo del *suk*: tenebre e splendori; sembra, ora, di essere discesi in gallerie ipogee, ora di viaggiare in aeroplano: bisogna chiudere, di tratto in tratto li occhi, per non lasciarseli abbacinare; alle volte aprirli smisuratamente, aumentar le pupille per discernere, nella oscurità, il meno peggio e non pericolare sul lubrico cammino il mal passo. — Il *suk* è la ragna tesa alla nostra cupidigia europea dalla astuta psicologia mercatoria orientale: impaccia colle mille sue nasse di sete scintillanti; corrusca d'ogni oro e colore colle sue armi, le sue oreficerie, i suoi smalti, i suoi corami impressi, le sue ferruminazioni, i suoi nielli, i suoi grafiti su madreperle ed avorî, le sue scolture di corallo; attenta al nostro desiderio in ogni modo, e, quanto più siete erudito e sensibile, tanto meglio la sua incantagione ha presa su di voi, che subito cerebrate il percepire in sogni ed in ricordi, e, con maggior spasimo, dovete acquistare. Noi ci sentiamo, in queste prospettive esotiche, lentamente ubriacare; noi vi assaporiamo, nell'aria, pastiglie d'*haschisch*.

« Vi si spreme la borsa, vi si consola l'imaginazione, che trova di che soddisfare tutti i suoi capricci. Li uccellatori sorridono nelle loro tane, baracche mal connesse di tavole, mal coperte di tende e di tappeti. Male riconoscete l'una bottega dall'altra: vi sono dei canti rientrati, in cui la misteriosa penombra è squarciata come da ricurva scimitarra, da un raggio di sole, che vi fa apparire, in francese, in inglese, in arabo delle vaghe indicazioni di ditta: poi, stagnano ancora quelle semioscurità preferite da Rembrandt, su cui la biacca appare dorata e li asfalti s'inviolettano.

Intanto, la folla gesticola, si agita, si sbraccia: arabi, giudei, armeni, levantini. Ecco, che il raggio di sole afferra una *grandura*; suscitansi delle iridi di toni complicati; azzurri stinti, verdi pistacchi, bruni d'oro e grigi; del sudiciume pagliarino e caldo: si schiera un mercato d'erbe; vi impende una faccia moresca, che commenta ed invita; delle mani additano ceste, coffe, sacchi sboccati e riboccanti; ananassi, banane, datteri canditi dalla natura e dal sole del deserto e lucidi come incerati. Poi... tutti i profumi!...

« Mi sentii prendere da una mano grassa e molle; mi trasse con sè, fuori dalla corrente di popolo: « *Viens par ici, sidi, viens...!* » Mi si borbottarono alle orecchie delle cicalate in cattivo francese, mentre camminavo con un armeno, vestito alla europea, le scarpe scalcagnate, un feltro di castoro — che aveva perduto il lucido e rosseggiava come il pelame di un vecchio micio sedentario in un angolo di camino canonicale — sopra un volto barbuto, di conio imperatorio alla Tigrane. La mano, poi, che mi aveva fatto suo mancipio s'adornava, al mignolo di uno straordinario smeraldo enorme, incastonato alla barbara dentro un anello moresco. — Mi lasciai convincere, lo seguii; entrai con lui in un volto basso ed oscuro; oltre, si aperse una stanza amplissima, ma bassa, in cui durai qualche istante a riacquistare la vista tra le ombre e le luci improvvise e sfacciate, dove mi trovai tra la miseria e la dovizia della rigatteria... Inutile dettagliare; imaginate qualche cosa come il fondaco di una bottegaccia in un ghetto russo, come un museo di antichità, come una caverna di Alì Baba, come i sotterranei di Aladino dalla lampada maravigliosa risuscitati dalle *Mille ed*

*una Notte*, non già da quelle tradotte dal commesso Galland, alla moda di Rambouillet, ma dalle altre e più vere, volte del Dottor Mardrus colla spregiudicata eleganza di Petronio. — Mi passarono davanti alli occhi, sotto il fuoco di quattro doppieri, che bruciavano e profumavano la rosa, cascate di giojelleria incandescente, falsa e buona, perle orientali e.... di Venezia, vetruzzi di Murano e conteria di Monaco e di Vienna, pietre dure ed incise dalla gliptica più sapiente, tanto da contentare il più delicato delli eroi dolorosamente invertiti di Jean Lorrain e da entusiasmare una intiera tribù di Cafri. Poi, incominciai a discorrere, a discernere volontariamente tra li scaffali, e vi faccio grazia dell'inventario.....: indi, accorsi, in un angolo, questi rotoli annodati con una cordicella intessuta di fibre di palma, polverosi, negletti, aspettando. Tesi l'indice, designandoli all'armeno, pregandolo che me li traesse fuori. — *« Sidi, des papiers sacrés, mossieu, señor... »* — Mercanteggiai: *« Cent douros, cent écus, sidi, cent »*. Pagai. Uscii.

« Sotto l'azzurro crudele e veramente arabo del cielo, la cupola della Zituna, la moschea inviolabile ed invisitabile dai *Rumi*, interdetta al *Giaur*, specchieggiava, tonda, colle sue verdi porcellane, come un immenso ventre offerto e sdrajato; vicino, il minareto a lancia sullo zenit, sforacchiava lo smalto della serenità. Stringendomi l'acquisto a' petto, nascostolo nella tasca capace ed interna dell'alto, mi parve di essere divenuto padrone di tutta l'antichità di tutte le sue passioni, amori e dolori *per cento duros, per cinquecento franchi;* d'essere un demiurgo di risurrezione... Giuochi della fantasia; se la coltura la eccita... l'archeologo è

qualche volta un poeta... come il nostro grande Boni; e meglio imagina più è nel vero. Sulla porta dell'albergo, mi fecero il solecchio i pantaloni *garance* di un *chasseur d'Afrique*, e mi ritornarono rinsavito, colla loro sfacciata modernità, dal mio vaneggiamento. Non aveva io masticato pastiglie d'*haschisch* quella mattina; non era io uscito dal *suk* di Tunisi pochi minuti prima; non era io gravido de' più intimi secreti dell'ellenismo alessandrino?

« Mi son lasciato sfuggire la parola significativa *haschisch* non a caso » ripigliò, dopo una pausa d'Arca Santa; l'effetto di questo mi si produsse dalle vetuste scritture. — Sì: esse mi aiutarono ad evadere dal nostro tempo; a dimenticarmi che voi eravate miei contemporanei. Quale dolcezza, quanta fortuna sapere e poter dimenticare! Non leggere più i giornali, ridurre il mondo a sè stesso; viverlo, dunque, in projezione colle fantasime che la vostra fantasia e la vostra volontà creano fuori! Diventare il Dio! Ignorare che quelli a due gambe senz'ali, che vogliono volare, terminano per rompersi la spina dorsale; che li altri, che desiderano correre più di tutti, vanno a fracassarsi le gambe; che molte principesse emulano le baldracche, o le isteriche femministe; che le baldracche si diportano con maggior grazia delle principesse; e via via... un rosario che sapete sgranare da voi. Non accorgerci più di vivere in una città che appesta di fumi culinari, farmaceutici, industriali; in una spessa folla di imbecilli astiosi, che si giuntano sul peso e si gomitano alla corsa della palanca; perchè una palanca di più nel borsello profitta alla mensa ed al letto di maggiori succolenze e leccornie nell'uno e nell'altro modo. Evadere, fuggire,

tornare barbaro, cioè, classico; scandere Teocrito sul margine dell'oasi di Biskra come... come l'*Immoraliste* di André Gide. — E, di fatti, che vi ha di comune tra me e voi? » Si era eccitato, si era fatto in piedi, a me ostile, pugnace, quasi cercandomi conto della sua incompatibilità di carattere, della sua evidentissima idiosincrasia con noi; come foss'io stato il responsabile, enormizzatomi, in questo punto del suo parere, a simbolo dell'uman genere civile, col quale non concordava. Ond'io, stranito, ributtandolo lo feci sedere:

« — E chi vi dice di no: vi ho mai io dato torto, Maria Filippo? »

Si rasciugò li occhiali imbrumati, gli si spianò il volto:

« — È vero, è vero! È perchè noi due abbiamo troppo ragione insieme, che l'uno de' due, almeno rispetto a me, od a voi, deve aver torto... Queste carte intanto vi faranno imparare ad essere morto per i nostri contemporanei, se volete rimanere più vivo di loro. »

Il silenzio, che, noi conversando, si era affoltato nelli angoli buj del salone, ritornò a dilagare ipocritamente sotto il riverbero della lampada; si sdrajò sopra le carte preziose. Intanto, Maria Filippo, come assolvesse ad una sacra funzione, religiosamente, rotolò il papiro spiegato, lo ripose nella capsa colli altri, rinchiuse questa, e, sovrapostala ai suoi calepini delle trascrizioni, si avvicinò il tutto alla sua destra vigilandolo. Io riandava in mente l'attendibilità della istoria, che mi sembrava sinceramente esposta, come accaduta, e verso cui inchinava, di buon grado e di buona fede, credenza, non reputando l'amico capace di più sfacciata

....

soperchieria; solo mi doleva che vi si fosse immischiato quell'episodio della piccola araba psicometra, per spiegare l' intervento della quale dovevasi ricorrere alle teoriche alquanto fantastiche del professor Gayet. Ma le mie sospettose meditazioni furono di nuovo interrotte dal ragionar dell' ospite.

« — Così, non solo lessi e perlessi, prima a stento, indi, correntemente, fattomi alla maniera dell' amanuense, i volumi, ma trascrissi pure il palinsesto, disponendone le composizioni in una serie logica, o per lo meno, in quella che a me pareva logica. Ne riuscirono dei *Monologhi — Dialoghi — Narrazioni;* un tutto semplice e complesso, di ricreazione facile e squisita, di un fare ingenuo e malizioso, di una trivialità elegante e saporitissima, di un humorismo invano trovato altrove, nè meno in Luciano, tra li antichi. Mi riuscì, davanti al vivo ed al nudo, la decadente classicità; e con queste prosopopee di carattere universale e filosofico, quanti ritrattini, quante miniature e statuette di Tanagra e bronzetti arcaici di Mani, Daimones, Penati ed ombre di Lemuri e di Lamie; e quale magnifica feminilità al suo ufficio ingenuamente, naturalmente corrotta.

« Vedrete: voi entrerete nelle aule più riposte ed intime di quelle palazzine borghesi e meretricie; voi sentirete i susurri, le parole, le grida, li schiamazzi del mercato, della academia, del portico, del foro, del porto: da qui avrete il giusto apprezzamento della mollezza greco-romana occidentale ed orientale, fusasi nel crogiuolo dell' Impero, che seppe amalgamare li oppositi; dei bracieri vi profumeranno davanti mirra, belzuino, cinnamomo sui loro alti tripodi di bronzo.

— Voi sentirete di essere il sacerdote compreso e posseduto di questa grande religione trapassata, ma non abolita in noi per ragioni intime, umane: **il Paganesimo.** Voi ufficierete i molteplici riti a Tutti li Iddii, stia pure tra questi Kristos, come lo assunse Eliogabalo, tra la Pietra-nera di Jerapoli o dei Galli, la romanissima Lucina e la fenicia Astarte; l'una inesausta partoriente di eroi e di legioni; l'altra per antonomasia infeconda ed invertita. — Voi avrete preghiere per ogni fede, nel Pantheon di tutte le credenze e d'ogni superstizione; come l'altro Antonino Vario, che senza saperlo, incominciò a metter base al Cattolicesimo, voi determinerete non un Panteismo filosofico, sì bene un Gnosticismo estetico ed erotico pei delicati non conformisti. »

« — È un altro Cattolicesimo! »

« — Non vorreste voi essere cattolico a questo modo? »

« — È dunque un libro sacro? ». Intese la mia domanda un poco beffarda.

« — Non facciamo della ironia: è un libro umano; e, ciò che più importa, ha vinto il tempo. »

« — Il titolo? »

« — Questo opera mia: semplicissimo, proverbiale: « Αἱ Νυκτέριδες τε καὶ τὰ Σκεῦα » — Le Nottole ed i Vasi. — Porta *nottole ad Atene — vasi a Samo;* come a dire: *boccali a Montelupo ...* »

« — Purchè non siano come questi d'oggi dì in edizione espurgata; per quanto attualmente alla Ambrogiana non si ingrassino frati, ma pazzi criminali. Siano di quel genere, caro Filippo Maria, per cui il Granduca ordinò che si gettassero in Arno, avendovi

trovato alcuni esemplari che caricatureggiavano, sulla loro pancia, il Gobbo Tarafredi, buffone intelligente più del suo padrone.... »

« — .... e che seguitavano, tali altri esemplari, la tradizione etrusca; se, in sulle coppe conviviali, dipingevansi ad ornamento le figure aretinesche — avanti lettera e insegnamento a Giulio Romano, che illustrò il *flagello dei prencipi*, com' io ne vidi alcuna, e una anzi conservo ». D'Arca Santa un'altra volta mi soffocava colla sua erudizione. — « Sia comunque: *nottole*, quanto è ibrido, crepuscolare, dubio, l' irresolutezza, la crudeltà; *vasi*, ciò che serve a contenere le necessità plateali del giorno, della casa: olio, vino, acqua, conserve, profumi, anche monete e lagrime e le stesse dejezioni nostre: *nottole e vasi*, tutto il mondo, voi, io stesso, il passato, il presente, il futuro; infine, l'uomo, il più bell'animale, il più cattivo, il più saggio, il più pazzo; la divina fatica millennaria della evoluzione e della costanza; questo microbio della terra, che rappresenta la sensibilità e l' intelligenza dell' universo, il suo sistema nervoso per cui comunica col mistero e col divenire. — E poi *Le Nottole ed i Vasi?* Le comunissime avventure, i fatti cotidiani, le inutilità. Sopra tutto le inutilità, perchè qui tutto è letteratura ed opera d' arte »; e rise di uno squillo sonoro e fresco.

Punto dal giuoco baldanzoso, interrogai: « E l' autore, il grande autore? ».

— « Eh? X, il GRANDISSIMO X. Lo conoscete? X che si chiama LA DECADENZA; cioè il frutto più saporito delle epoche e dei costumi; il pomo che è giunto al massimo grado della sua maturità. Bisogna coglierlo subito: non lasciatelo un altro dì sulla rama: si am-

maccherà, s' infracidirà; anzi incomincia ad annerirsi. La Decadenza, il cognac, la grappa della letteratura, ritratti umani, l'arte del dire che va esuberando su ogni campo artistico, che balla, dipinge, scolpisce, fabrica, inventa sinfonie; l'*ars topiaria* e cosmetica della agilissima retorica; l'arte della cucina saporitissima di Apicio, che incomincia a divenire la fisiologia della golosità di Brillat-Savarin: vi si attende ai tegami collo stesso amore e cura con cui Canidia invigila alla sintesi dei filtri, con cui Flammel e Ruggieri sovraintendevano alla grand' opera ed ai cristalli in formazione de' vetrioli. — Sì, l'autore X, la bocca anonima, la *legio*, l'anima di una civiltà. Sarà il Rodogeneta, il Rotigno, colui che volle lasciare una sua firma ai *Filarchi* — che leggerete — *quello nato a Corinto, in un giorno dello scirophorion, mentre sua madre Lais coglieva rose gialle per sedere a convito con Dionysos di Elea?* — Sarà lo *Xenarchia* del *Pomo*; colui che fa il Paris, più furbo di questi, tra le Crysophore? — Vogliate che tutti li anonimi si confondano coi due, coll'uno; egli sarà tutti loro nella sua struttura fisica, morale, letteraria. »

L'ospite fece scattare una maggior luce: due tulipani azzurri, verdi, porporini si colorirono di elettricità e disegnarono, nelle ombre diafane di un angolo della sala, i loro petali fragili e trasparenti di vetro: il cuor dei fiori era di bragia; illuminando, impendeva a due busti antichi di pario, che si rispondevano dalli zoccoli di un rosso basalto caldo e venato, quasi non fosse estratto da una fredda roccia, ma da carne viva. I due volti ambrati, su cui apparivano lontano traccie policromatiche di dipintura, si

guardavano: l'uno meditativo enigmatico portava al collo, appeso ad una correggetta, un amuleto antichissimo in forma di Penate, e si indicava da una targhetta come un jeratico « Μυσταγογὸς »; l'altro, rideva dalle labra carnose, strizzava li occhi con serena malizia: si era lasciato inlaurare di ellera oscura; un serpe, intorno al breve peduzzo, che sosteneva la testa col bellissimo collo e parte del petto giovane, si era attortigliato, portando, tra i denti del piccolo capo triangolare, una rosa con due foglie ed era il « Φιλεδὴς γελῶν ». Tutti e due portavano barbetta caprina ed ironica in punta, che allungava loro il mento ed il volto in uno schema triangolare, tanto le protuberanze temporali della amplissima fronte eccedevano sulla normale zigomatica, e le guancie smunte si incavavano sulle mandibole: tutti e due nascondevano, sotto le pinne del naso forte, un miscuglio, sulle labra, di saviezza, di gravità, di petulanza, di sincerità, d'indifferenza, che informavano, impregnandosi l'una all'altra, una modestia ed una superbia sul negare e l'assentire, sul lasciarsi comprendere e sfuggir le domande. Le bocche loro labrute e pastose, avide e spirituali raccontavano la loro poetica psicologia.

Io li stava ad ammirare sinceramente, quando, chinando un poco il capo, mi imbattei, dentro l'acqua stagnante e glauca di uno specchio di Murano, nel mio proprio riflesso illuminato: la strana rassomiglianza coi freddi marmi: rabbrividii! Lessi, nei lineamenti di quelli, le note caratteristiche della mia fisionomia; io rispondeva loro collo stesso taglio d'occhio, la precisa arcata sopraciliare: . . . a che dettagliar più oltre? — Dietro di me imaginava sorridente, più che non

accorgessi di fatto, Filippo Maria: mi rivolsi. Che?! Anch'egli, in quella luce piovente dai tulipani tricolorati, se non avesse avuto ad interrompere la linea del naso li occhiali, avrebbe potuto farsi chiamare ultimo in quel quartetto di Menegmi... Certo, l'illusione mi faceva stravedere; ma, mentre voleva più da vicino confrontare, i tulipani elettrici annerirono d'ombra, confusi, nella sua indecisione, i nostri volti, i busti, l'angolo della sala.

« — Curioso, vero Gian Pietro, codesto giuoco di angoli d'incidenza, di seni, di coseni; queste bizzarie di luci e di specchî nel mio laboratorio. Come sono poetiche e fantastiche le leggi della natura, e come sono severamente razionali le formole della matematica e della fisica, che le spiegano e ce le fanno riprodurre a riprova! »

Non ribattei per quanto ne avessi tentazione, e, seguitolo alla tavola dove tornammo a sedere, lo stetti a considerare in piena luce. E che? Io assomigliare a lui? A d'Arca Santa? Risi di me stesso: egli continuò a spiegarmi seguendo il suo interno ragionamento, il filo del quale non gli si era spezzato in mente nell'episodio fisionomico.

« — Il luogo, la terra d'origine di questi divertimenti? Alessandria, Cirene? Alessandria, meglio. — La costa settentrionale dell'Egitto si era andata ellenizzando: clima, posizione geografica, facilità di vita si rendevano adatti a questa cultura, che ha per prerogativa di accondiscendere ad ogni razza, come il sale è indispensabile alla cucina per ogni vivanda, più che non lo sia lo zucchero. Lo spirito greco, che serve tanto ai Germani come alli Armeni, fu il lievito

colturale dell' antichità. In Alessandria, a Cirene, si erano inframmessi Greci dell'Isole. Siriaci. Libî, producendovi un compromesso elegante speciale e quasi omogeneo di civiltà. Vi durò fino alli ultimi giorni dell' impero; vi spampanò le sue grazie ed i suoi languori, le sue raffinatezze e le sue crudeltà meticcie; le famiglie venute ad abitarvi, portando aspirazioni ed istinti nazionali, vi si confondevano: vi avevano recato e vi hanno lasciato un saggio dei demi d'Oriente, per cui anche la Grecia continentale diveniva sempre più asiatica; perchè le masse amavano meglio conservare e con tenacia la differenzazione orientale, bisogno, del resto, insito nel sangue, determinato dal carattere speciale, in memoria della culla lontana. Per cui, se l' intelligenza faceva pompa d'ellenismo. non è difficile scoprire sotto forme pure e graziose il pensiero asiatico e barbaro che se ne lascia ammantare: questo è quanto distingue la scuola d'Alessandria, dove si raggruppano le dottrine misteriose de' giureconsulti greco-siriaci sopra li Editti del Pretore, da cui sorge il *Digesto* romanizzante di Teodosio. Per non altra determinazione, se il platonismo vien qui a contatto colla predicazione cristiana, colla Kabbala. colla filosofia di Zoroastro, si fonde nel Gnosticismo; il quale dà la ragione di ogni cosa per essere la conoscenza perfetta, sia per scienza sperimentale, sia per destinazione profetica; donde è possibile un Longino sofista e martire cristiano, il quale vi può scrivere: *Il Trattato del Sublime.*

« Non contraditemi per quanto vi dirò; ma sapete come a me piaccia divertirmi di paradossi » — mi pregò, dopo una pausa, d'Arca Santa; — « vorrei de-

terminarvi una serie filosofica e discendente di rapporti, in cui le quantità si differenziano, in ragione geometrica, essendo la iniziale al massimo dell' esponente e l'ultima, cioè la più recente, al minimo: eccovela: Eraclito, Spinoza, Hegel, William James, salvo però dall' ipocrisia americana. Udite Hegel che me ne dà il pretesto: « Non vi ha principio in Eraclito ch' io non abbia introdotto nella mia logica ». Certo, anche Socrate non esitava a confessare, che, della filosofia di lui, molta parte gli sfuggiva essendo un fiume da richiedere abilissimo nuotatore. Prendetevi in mano i libri *Sulla Natura* del filosofo d' Efeso, gelosamente custoditi nel tempio di quella sua Artemis dalle cento poppe: leggerete: « L' Essere e il non essere sono una stessa cosa »: — « tutto è e insieme non è »: — « tutto fluisce, nulla sussiste e rimane lo stesso »: — « la verità è il divenire »: — « dentro di noi è simile ed il vivente ed il morto, e lo sveglio ed il dormente ». *Enfoncé* William James col pragmatismo, Hegel colla fenomenalogia dello spirito, Spinoza inebriato di Dio. Gli è che aveva il greco trovato *la ragione universale* « di cui sono sempre inconsapevoli li uomini, sia, prima d'averla udita, sia, avendola udita; poichè, per quanto una cosa avvenga secondo quella, pure sembra che essi non ne abbiano contezza, andando a tentoni sulle parole ed i fatti, quali sono questi che espongo, distinguendo ciascuna cosa secondo come è. Ma pur essendo universale la ragione, i più vivono come avessero un loro particolare discernimento! ». Lo udite! Oh, tenebroso Eraclito: parlava con voce del XX secolo: Hegel è più basso di lui: « La coscienza sola, in quanto coscienza dell' universale è la coscienza della

•••••

verità ». E perciò il nero è uguale al bianco! L'intuizione è pure maravigliosa. Fate in modo che tornato dalla Persia Manete si incontri con questa magnifica astrazione, che invece di far il vuoto fa la vita: eccoci il manicheismo: mettete a contatto d'Eraclito li autori od il ricalcatore di *Le Nottole ed i Vasi*: per certo essi dovevano ricopiarlo o riscriverlo ..... per forza irresistibile: Quinton autentica Eraclito, che è una vena perenne di oro e di verità. »

D'Arca Santa rise: io mi scrollai dal dosso e dal capo, come un cane bagnato da un acquazzone, il diluvio della sua sintesi erudita e strana, ed avventurai mutamente, sporgendo il viso e col viso le labra, una interrogazione ancora. Le origini metafisiche, fisiche, geografiche dei papiri mi erano note: ma quali le storiche e psicologiche? Pareva ch'egli mi avesse inteso, o forse la mia domanda silenziosa coincideva col filo del suo pensiero, perchè continuò senza sutura: « È qui, allora, che si determina il placido tramonto della romanità; è qui, sulle sponde del Mediterraneo, *mare nostrum*, che si canta, tra i fiori dell'ultimo festino, le danze dell'ultima mollezza, le lussurie delli ultimi amori pagani, l'agonia dell'occidente latino al sopragiungere delle barbarie orientali cristiane. I barbari del nord urgevano in sulle Alpi armati ed idolatri, ultima marata aria rovesciatasi dalla Scizia, dalla Pannonia, dalla Germania, per ripercussione di maggiori invasioni tartare, calmucche, chinesi in sulla estrema Asia; premevano colla conquista armata: in sul mare, si disgregava, nel nocciolo della coscienza e della civiltà latina, l'animo stesso dell'impero colle armi di una nuova fede, antietetica al costume ed

all'organismo romano. Erano le due violenze massime sopra il grandissimo stato, che nuotava in una atmosfera d'oro e di potenza, risplendente di ricchezze, formidabile per la sua immensità e il suo peso; conglomerato di tutte le nazioni, babele di tutte le lingue, cibreo di ogni credenza, amministrazione di leggi le più antagoniste, conciliate dal Pretore e dal Senato; caos di diritti pubblici, in cui la personalità di ciascuno era sacrificata alla « *Salus reipublicae suprema lex esto* »: la republica, che significava l'imperatore e la aristocrazia romana, erettasi a classe egemonica e sfruttatrice di colonie, alleati, amici, tributarì e nemici.

« Qui, si disorganizzava per putrefazione il magnifico corpo: cessando dalle loro funzioni, li organi in istasi si atrofizzavano: i bacterì microrganici, li streptocochì si elevavano a personalità vendicative e determinate. Vi era una classe nuovissima che disgregava sotterraneamente e rodeva, in colonia nascosta ed avvelenata di ptomaine e di vermi, il cuore donde riesciva il sangue a nutrire le membra più remote. Si avvertiva il fenomeno dello sfacimento e della necrosi, bel lavoro evidente ed edace della verminazione cadaverica, prima che si avesse avuto il vero e proprio cadavere sociale: erano le sottoclassi, li innominati che proteggevano la vita storica e sorgevano a pretendere la loro funzione, fino allora rimasta all'oscuro, ora, bisognosa di legge e di disciplina, per potere, con metodo, sviluppare le loro provvidenze, e, mentre distruggevano, rifabricare.

« Li aristocratici si ubriacavano di metafisica, di sogni, di ricordi, della loro squisita coltura, della loro nobiltà. E perciò ciascun d'essi — intelligentissimo ed

anche geniale — sentiva che la sua personalità non aveva più valore intrinseco e direttivo; accorgeva che l'amministrazione valeva per il numero delli impiegati e per il machinismo complesso della propria struttura, non per la sua potenza ed utilità; che, in fatto di imperio, di egemonia, erano statici, non operanti, rivestiti di mera opportunità e di sfarzo, *bluff* e *bovarysmo* insieme: che, intorno da tutti, piccoli e grandi, in corpo o come monadi, si accusava il bisogno di far presto, di goder tutto, con rabbia impulsiva, con paure nevrasteniche per il *cras enim moriemur*, per riposare, finalmente, stanchi di noja e di desiderî, presi dall'afflosciamento del viaggiatore, che, intontito, si lascia cadere, traversando l'alpe o la steppa, in un dì di tormenta sul bianchissimo giaciglio della neve, per dormirvi, per lasciarvisi coprir dai fiocchi, per non destarsi più. Oltre a ciò, spumeggiava l' orgoglio e nel capo e nel suddito; un orgoglio, che enormizzava dall'abbondanza e dalla ricchezza materiale, e si determinava in disprezzo ne' soggetti, contro l' incapacità manifesta de' reggitori, che valevano meno di loro. Il comando dispotico accentratore accampava le sue ragioni tiranniche, appunto perchè si era accorto di non averne più il diritto; furoreggiava, demenziava; si avevano Caligula, Nerone, Eliogabalo, per cui la vita era un' orgia, od una demenza, od un pretesto per cementar l' estetica col sangue, le lagrime e le crudeli necessità. E la verminaja rodeva: corrosiva, divorava, spessa, viscida, palpitante, tutto il mosaismo, tutto l'ebreismo, il cristianesimo, la sifilide siriaca, la metafisica orientale, mentre s'affollavano le coorti e le legioni ribelle, i pretoriani proclamavano ed uccidevano

imperatori, le colonie divenivano dominatrici dell'Urbe. Il colosso, colla testa incoronata tra le nuvole, si sgretolava: un odore e profumo di carni bruciate sulli altari e di fiaccole neroniane incense nelle ville imperiali, di cosmetica e di rose, di cloache scoperchiate e di sepolture aperte viziava l'epoca: è in questo momento che quelli aristocratici, questi sofisti, questi incontentabili, li inquieti, i desiderosi di pace interna, li aspiranti alla eutanasia ed alla semplicità, raccolgono *Le Nottole ed i Vasi*: però che il gesto maggiore del giorno, quando non fosse stato apprestarsi nel circo per esservi divorato dalle fiere, accondiscendere al suicidio, uccidere l'imperatore, era: Letteratura. Tutta letteratura: voi sapete che i sofisti, che hanno coonestato ogni delitto, ritrovando in esso elementi di utilità e di bellezza, possono ricordarsi di parentela coi nostri gesuiti; mi sembrano, in fatti, i gesuiti della antichità; e Seneca perchè non lo vedremmo pari a Sant'Alfonso de' Liguori? Riflettete sui loro attributi; ritrovatene i rapporti, ne scoprirete delle identità.

« Ripeto: Decadenza! È l'istante, in cui accampa nuovo diritto e prestigio la scienza, anche contro l'arte: Lucrezio Caro vi può dire: « Quando la più sfrenata tirannide domina e soggioga Roma, le arti e le lettere cedono il posto alle scienze, le quali, sicure, promettono solamente onori e ricchezze ». — Come adesso: oggi, i medici trionfano: allora Celso scrive i suoi *VIIJ Libri della Medicina*, necessarissimi. La funzione — *malattia organica* — dissoluzione, reclamava l'organo — *medico* — sia nel campo sociale, sia nel campo fisico, sia nel campo morale: e guarire significa spesso illudere; ed accanto al medico ecco il ciarlatano.

Folla in Roma delli uni e delli altri: Arcagato, Asclepiade, Zeinesone, Antonio Musa, gente delle Isole, barbaricani, stregoni, Cagliostro e Casanova. Esculapio ha tempio, sacerdoti e galli nell'Isola Tiberina; Catone il Censore freme e scalpita, vecchia mula che torna sempre alla stalla: « Quando che sia i Greculi, colla loro scienza, manderanno tutti in rovina, e peggio se ci recheranno i loro medici. Han congiurato di ammazzare, colla loro medicina, tutti i *barbari*, e si fanno pagare per questo, affinchè si abbia in loro fiducia, ed essi possano compiere meglio l'opera di distruggerci ». Catone è come suor Partecipatio: declama contro la fatalità del divenire, del trasformarsi, che si svolge dalla decadenza, come quella contro le prime ferrovie che si tracciavano in Ispagna. — Dal 200 a. C., colle conquiste, il vizio e la lussuria, fiorisce la medicina a Roma, e Celso se ne approfitta per dirci: « e perciò, l'attuale molteplice medicina, non necessaria un tempo neppure presso altre nazioni, appena oggi conduce alcuni di noi al primo limite della vecchiaja ». — Sì, l'Impero muore giovane e decrepito insieme, perchè la Repubblica non ebbe, a tempo, i proprî archiatri, ma appena delli empirici liberti e schiavi orientali. Vi piacevoleggia Voltaire: « *Comment donc en usait-on à Rome quand on avait la fièvre putride, une fistule à l'anus, un bubonocèle, une fluxion de poitrine? On mourait!* ». No: si lasciavano morbide eredità ai venturi, ai figli, ai nipoti; sì che, coll'Impero, perivano, come stirpe e potenza, adolescenti e disfatti insieme. *Le Nottole ed i Vasi* sono la canzone bacchica della loro agonia. »

Un' altra volta, d'Arca Santa prese fiato; si riassettò meglio nella poltrona: si cavò li occhiali dal naso,

liberando le stanghette d'oro tra i ciuffi de' capelli e delle orecchie, ne pulì le lenti. Con spavento io lo riguardai a rimetterseli; pensai che il suo gesto equivalesse a quello del soffiarsi il naso, a mezza predica, del quaresimalista; rabbrividii ch'egli non mi infliggesse più lunga parlata; tutto me lo faceva supporre ed il suo risolino amaro-dolce e la fregatina alle lunghe mani pallide, ben modellate, ma magre e forti:.... « *Le Nottole ed i Vasi* li tradurrete voi » interruppe con fermezza la sua voce grave; e mi porse nella capsa i papiri originali, e mi forzò, nella mano destra, i calepini delle trascrizioni. « È affar fatto ».

Si sollevò da sedere: ridiè la luce a tutti i tulipani di cristallo variopinto, che costellarono delle loro iridi l'ampio salone ipogeo, popolato d'arte curiosa e bizzarra, di oggetti biscornuti, d'impronte geniali, contro cui, camminando, si urtava colle ginocchia ed i piedi, e, guardando, avevano pena e piacere li occhi. S'avviò: a me non rimase, carico di duemila anni di letteratura e pur leggero, che seguirlo. In sulla soglia, voltomi per comprendere di un ultimo sguardo di sintesi il laboratorio del d'Arca Santa, mi si avventarono alle pupille tenebre folte. La luce, spenta nel salone, sfolgorava invece nella scala di pietra, sui gradini della quale già saliva l'ospite mio: « Salite, per di qui; l'arte e la scienza stanno non nei granai, ma nelle fondamenta della mia casetta. Lascio ai nobili di vecchia stirpe relegare la biblioteca ed i ritratti delli avi in soffitta, dove il tempo distrugge pagine ed effigi, come cancella dal loro corpo le belle energie, trasformandole in vizî; è nella terra che si conserva il vino e la storia e l'avvenire; è dal rombo ipogeo del ter-

remoto, come dalle viscere plebee, che si determinano le magnifiche novità catastrofiche. Sbaglierò; ma ho sempre creduto che questi sbriciolantisi papiri contengano anch'essi la loro parte di picrato di potassa. »

Egli scandeva il periodo sui gradini; ed io dietro alla fluenza di quella ciarla, che, coll'esser sempre succosa, finiva ad angustiare, annojando. Indi, un passo ed una sillaba greca, tanti passi, tante parole: sul pianerottolo, che rispondeva alle camere da letto, dove ci salutammo per la buona notte, riassunsi dal numero de' passi tante parole: queste mi diedero versi tragici:

« Βάτα ζόμον, μέγαλοι φιλότιμοι
Νυκτὸς παιδες ἄπαιδες ὑπ'εὔφρονι πομπᾷ. »

Eravamo noi codesti grandi uomini, amanti della fama, codesti sterili figliuoli della notte e ci avviavamo a casa colla scorta di un benevolo corteggio? — Le riflessioni sull'argomento gloriosamente inutile mi trassero allo sbadiglio: mi spogliai ratto e dormii serenamente sino alla mattina soleggiata dell'indomani.

Rimasi due giorni ancora ospite in villa dal nostro d'Arca Santa, ne' quali non fu mai parola del palinsesto greco: indi, mi ritirai a Breglia. In sul partire egli mi fece un'ultima raccomandazione, questa: di abusare di lui ogni qual volta lo credessi necessario per notizie, schiarimenti e quant'altro appartenesse a *Le Nottole ed i Vasi*; e, per la traduzione, di attender tempo, pazienza e serenità. Gli promisi di importunarlo, perchè egli mi soccorresse colla sua dottrina e la sua — la chiamai già — intuizione, senza ajuto però della giovanetta araba e psicometra. Al che lo vidi ridere del suo riso enigmatico, ma un poco stanco.

Subito a casa butto sollecitamente in carta, come un *reporter* di giornale, dubitoso della propria memoria, la relazione del Dialogo Notturno, su cui non interviene nessuna letteratura — cioè nessuna elegante finzione — ed al quale non apporterò — mi prometto — grazie di stile, dovesse venire, per avventura, affidato al più sicuro e meno labile segno della stampa. Desidero a mia provvidenza e premunizione d'avere un documento schietto e secco, dietro cui difendermi, più tosto che una bella pagina sulla quale potrei essere, con troppa facilità dell'avversario, attaccato e sconfitto.

*Palazzo di Breglia, il 30 agosto 1902.*

Qui incominciano le

Traduzioni di

## " Le Nottole ed i Vasi. „

I numeri che appostillano il **Testo** si richiamano e si dichiarano, rispettivamente per ogni composizione, alle **Note** che troverete nella seconda parte del volume.

*Per rinverdire, tra li Uomini-letterati del XX secolo, la memoria e le virtù del più che saggio*

CARNEADE:

*il quale sostituì alli Iddii la Risata, ma sacrificò, con garbo alessandrino, in Cirene, costantemente, ad Afrodite; sì che messo a Roma, con lo stoico Diogene e Critolao peripatetico, scetticamente vi insegnò come il* bianco *dovesse considerarsi simile al* nero; *e Catone, il virtuoso ipocrita, ne lo volle sbandito.*

*Per la qual cosa, a Don Abbondio di su « I Promessi-Sposi » appare ignoto, conosciutissimo, invece, a Don Alessandro; che lo studiò, ma volle diffamarlo, spaventatosi della greca e pagana sincerità: dunque a*

CARNEADE,

*filosofo tra l'eleatico e il cinico, assertore primo della identità de' contrari, indice, del resto, iniziale del « Pragmatismo », maestro illustre ed insuperato dei Sofisti, il*

TRADUTTORE

*di questi millennari e gagliardi sofismi, vissuti dalle Passioni, ricomposti dalle Religioni plurime in sulla morte ed il divenire, affacciatisi, coll'Arte, alla perennità.*

# Monologhi

« Chi parla con sè stesso, parla con tutto il mondo. »

F. M. d'Arca - Santa.

## L' Anello.

« Se un serpente, ripiegandosi sopra sè stesso, presa la coda tra i denti, foggia un'esigua orbita lucente e significa il mondo; Io racchiusi, vipera d'argento aggemminata a punti d'oro, in un cerchio, sul dito del Giovanetto, un piccolo mondo di bella passione. Così, l'ametista ovale e jacintéa mi ornò la testa, avendola prescelta, scolpita di un cammeo, raffigurante Dionysos, auriga al carro condotto dalle tigri, nel trionfo, dopo la vittoria sulli Iddii. — Ama Dionysos l'ametista, che appare un pallido e rappreso vino dell'Isole, mescolato di essenze e di balsami. Ma rifiutai lo scarabeo unicorne, che raffigura Hermete, e l'altro dalli occhi bucati, imagine dell'uomo intossicato dalle febri, perchè fuggo dalle astuzie mercatorie e dalli accorgimenti dello Iddio guida-de'-morti; come ripugno dal violento vampare dei folli desiderî. Calmo, nel cerchio, fermai la bellezza giovane e compresa; splendente, conservai costanza soddisfatta e pacifica d'amare.

Quando, nei tramonti, il molo si ergeva candido, colle gettate di marmo, inghirlandate di amaranti, sul mare, che, d'oro all'occaso, si rovesciava in cristalli multicolori sulle spiaggie fedeli al suo bacio, e fioriva sotto le nubi generose e fiammeggianti, sul cielo di croco e di rose, l'Acropoli, vigilando all'orizzonte, si

che ogni cosa assomigliava alla mia gemma fusa di tra le opali; la mano del Giovane passava tra le treccie brune, rialzate a corimbo sulla nuca ambrata della Fanciulla; ed essa appariva similitudine mortale d'Athena nostra, se volgeva a lui l'occhio grande glauco, calmo e pensoso. Nell'ora prodigiosa, Io riscintillava tra le ciocche lunghe e liscie dei suoi capelli, aspettando di rispecchiare Espero scaturito dalle acque, o la Luna nubifuga e curiosa affacciatasi allo spalto delle roccie violette. E, mentre ascoltava le semplici parole dell'amore, che non teme, bianche colombe, a stuolo, dai portici delle case, si affollavano in torno alla coppia. In un turbinio di penne impazienti e giuocoliere si libravano, intermesse grazie e desiderî, candide nell'aria, volteggiando e commosse, come le spume vagole a torno alli scogli; poi, si riposavano, tubando sulle rame delli alberi e tra il verde del prato, o spiccavano il volo contro il vespero per scomparire lontano: sul giardino intanto si era raccolta la sera: l'acanto apriva le sinuosità delle sue foglie in cespi oscuri e bronzei; le mente acute e selvaggie profumavano; tra la frappa del boschetto, nelle coppe di basalto, vagavano pesci dorati venuti di lontano, bevendo l'aria disciolta nell'acqua, rinfrescata dalla oscurità. Quanta languida dolcezza di parole e di blandizie; quanta sicura felicità!

Era calato dentro all'oceano il sole; la terra accoglieva la luna; fremito fresco e dolce; come un sospiro dopo il bacio, come il sospiro di primavera sopra di un fiore.

Ma, l'altro giorno, dal dito del Giovane che ben stringe il disco per gittarlo e meglio tende la corda

all'arco per il bersaglio (onde spesso li Elei lo gridarono vincitore, gli imposero corone di ulivo e gli aggiudicarono, nel bosco Ati, un ricordo di bronzo) passai all'anulare fragile e breve della Fanciulla e vi assicurai dono e fede. Ecco, che vado scorrendo, ammaestrato, sul legno di cedro e di rosa del tetracordo; tento sulla testuggine la canzone frigia, e, inganno all'aspettare: « *te, ta, te, to,* » oscillano le corde nell'arpeggio. Armonie, all'armonie del cuore: tutto risponde intorno a noi, quasi tutto ci sia amico e provveda al presidio della mutua costanza. Le colombe tubano: i cigni, lenti al nuoto, nelle vasche d'alabastro, aspettano la luna: i pesci d'oro, venuti da lontano, bevono l'aria disciolta nell'acqua, racchiusi nei vasi di basalto. Poi, colle prime stelle ci raggiunge, cantando, il Giovane.

Anello d'argento; se un serpente si aggira e si rimorde la coda, foggiando un esiguo cerchio lucido come a significare il mondo, Io, vi racchiudo un piccolo mondo di affetti partecipati, e porto lo scongiuro « *Contro a tutti i geni maligni* ». Non volli sulla testa il diaspro sanguigno, perchè sacro a Marsia scorticato in riva al fiume e piangente tra le canne: non desiderai l'acqua marina, pallida e venata di porpora, poi che fuggo Poseidon instabile e le Nereidi ingannatrici. Preferii il nudo Dionysos trionfatore delli Indi, sulla ametista, perchè il Nume significa sole e calore, e la vittoria il calmo piacere dopo la conquista. E, sulla mano pallida, che ad Aracne emula la facile sapienza delle tele e dei ricami, qui, al telajo intenta, Io, faccio invidia alle stelle d'argento, da punti d'oro gemmato. Dentro alla stanzetta, istoriata di mosaici, che raccontano liete avventure, tra la penombra, le olive e le

rose sporgonsi, di sotto il vôlto della finestra per ritrovare la cara amata, che fila lana e pensiero per la casa e per l'amore: sporgonsi a salutarla, profumando il mattino. »

## Nautifile lontano.

« Da che Nautifile partì, già sono sette lune, e nessuna notizia mi giunge del suo viaggio, io temo di lui e del nostro amore.

Salpò l'indomani delle Tesmoforie: io l'avevo appunto scorto mentre usciva dalla Città, secondo il rito, in teoria colle prescelte, cantando inni alla Dea sacra e paurosa: giorno tra li altri tenero e molle, mattina di splendori; s'accendevano, di fiamme e di rose tutte le colonne delli stoa e le bianche mura delle palazzine. Fresche fontane, dalle bocche di rame, gorgogliavano l'acque sopra le vasche in suono di saluto e di speranza; le palme lumeggiavano, nell'aurora, come metalli verdi. — Lo vidi, l'ultima volta, seguendo lo Stefanoforo inghirlandato, socchiudere l'usciuolo della casa, ed accennarmi colla mano, e guardarmi ancora. Mi salutò dolcemente perchè egli partiva all'improvviso, ma non fuggiva il nostro amore? O, forse, giocondamente significò che l'affetto partiva lontano e l'amicizia rimaneva, tizzone di bragia lenta,

sepolta nelle ceneri del fastidio? Mi guardò e sorrise: fiduciosa ho bevuto e sguardo e sorriso. Ma li sguardi che mi rivolse, se furono più dolci della bevanda del miele consacrato, forse, ahimè non m'ingannarono?

In quella sera (dissero i rimasti) il cielo foggiò battaglie di nuvole titaniche ed in mischia, insanguinandosi, all' occidente. Venivano a stuolo (dissero ancora) nubi d'oro in fiumi di metallo folgorante, non altrimenti l'Iddio zoppo avesse raccolta la sua fornace, là, su, sotto ai piedi di Zeus, fucinando. Cime lontane e disuguali, pallide, immanenti, cupe, sembravano covare un interno fuoco donde le palme, li ulivi e le quercie massiccie, pur verdi, sembravano intrise di sangue a rifrazione del tragico agonizzare del sole. Spiravano profumi indecisi, richiami sulle rame; sudava dalla terra un faticare, una germinazione. Demeter ci attendeva in questo rosso malaugurio, ritornata dal suo giro annuale: poi, alitò un soffio più caldo, un respiro di uomini in folla e stanchi. — I più vecchi susurravano, tra loro, oscure parole di preghiere alle insolite e scarlatte Tesmoforie. Le acque del mare che trasportano prodigi, domandano vittime ancora? Sovrasta alla città la pestilenza? Da sette lune io temo per Nautifile e pel nostro amore. In sogno, spesso, vedo balzar la sua vela sopra i flutti, che non hanno lo stesso colore delle acque della patria, calme in sulle bionde rive; e vado correndo con lui le più strane imprese e le più meravigliose avventure. Foggiansi, dai racconti incredibili già uditi, reminiscenze confuse. O sia decantino l'erbe del fondo, che durano una vita umana e dormono di notte per risvegliarsi al giorno, erbe rosee e gialle, occhieggianti e passeggiatrici tra le

conchiglie e i coralli; o sia narrino l'apparire di mobili fiamme sopra i flutti, avide a rincorrersi, e di lunghe striscie d'argento, corrusche dentro la scia delle galee e nel gorgo sommosso dai remi, mormoranti, tuffati. Anche conchiglie vanno buccinanti, senza ajuto di bocche, e suoni si spargono sull'ondoso verde ed infinito a rispondersi come tube armoniche, e corni di guerra, chiamando a raccolta di vittorie astruse, dopo una pugna. Mostri di carni viscide e maculate muovonsi a spira ed affisano d'una lampada gialla in fronte, come i Ciclopi, la preda che si dibatte. — Così, d'oltre le Colonne riportano un bianco metallo, che si piega colle dita, gemme lunari, odorose alla fiamma, e bionde e rosee pelli di animali sconosciuti. Vidi ingiojellarsi le più ricche tra le amiche dei marinai, con topazî del Monte Zabarca, che valgono contro il timore, se vengono fermati in cerchî d'oro con opali della Battriana, che allontanano le febri dai corpi sudati dopo lungo cammino: ed altre delle più sontuose conservano, nell'aula più secreta del gineceo, in forzieri inchiavacciati e secreti di rame e di acciajo, le glossopetre cadute dalla luna, dono di Persephone, quando vaga sulle sponde dell'Hades, ed i carbonchi rappresi nelle urine delle Linci: vi hanno pure riposti smeraldi di quattro specie e tutti più oscuri di quelli, cui ogni giorno vedonsi alle mostre dei mercatanti, e rubini di tre sorta, vividi e tumidi come stillante sangue. Ma a che questi misteri e queste favole?

Il mio cuore in pena ed agitato precorre il tempo. Perchè partì Nautifile? Perchè la sconosciuta novità così lo attrasse ch'egli mi ha forse potuto dimenticare? E i riposi interrotti, le vigilie insonni? E il mio e suo

desiderio? Io so che Scilla incanta la notte coi capelli d'oro, erta sulli scogli mostrandosi bellissima, ma tramutandosi in vortice di morte ed in iscogli sordidi di sangue. Ahi, Nautifile! Quando farai ritorno e mi porterai dalle lontanissime contrade le meraviglie più rare e più preziose, discendendo dalla bruna nave, porgimi subito il fiore delle tue labra vive, porgilo alla sete del mio amore, se tu ritorni, o Nautifile!

Pregherò Poseidon? Pregherò le Nereidi? Oh Proteo ingannatore, ora uccello, ora pesce, ora cristallo, ora marmo? Darò sacrificì di grano misto a verbene, di caproni e d'agnelli? O un'altra Nausicaa, figlia del re de' Feaci, più bella, più cara, più ammaliatrice, più sapiente di me, lo va impazzando di canzoni e di baci, come Circe Odisseo, e gli toglie, colle sue lascivie, volontà e speranza al ritorno? Nautifile! Sette lune trascorsero dal giorno nel quale tu partisti salutandomi con una equivoca occhiata, mentr'io passava nel corteo dietro il sacerdote portator di corone, prescelto per sacrificare. La bruna nave vagola disvelata sopra il flutto sconosciuto, cercando via per la patria; o la vela floscia ed oziosa, dentro ad una conca di marmo, in riva all'Isole prestigiose, è ferma, aspettando che la luce ed i sorrisi del cielo si chiudino sopra la fronte del marinajo, ucciso da troppo amare? Nautifile, da sette lunghe lune la mia bocca si scolora, si stira e s'increspa, arsa, senza la rugiada de' tuoi baci. »

## Batillo.

« Oste; la via è tutta fangosa, sembra il padule che attraversa l'Ennee praterie per terminare all'Hades: le rane lasciano i fossati, per gracidare, qui, le loro scede, meglio che nei cori d'Aristofane; verdi e pezzate rane invidiose e salaci. I pioppi sono madidi di piova e scrollansi alla brezza fredda, come i cani randagi, sotto li androni della città; animali scodinzolanti, bene ammirati dal cinico. Io non amo macchiarmi il coturno, nè che il petaso mi si sformi sul capo; il fanciullo, che ho meco, ha ricca veste e le pillacchere mi fanno male alla vista, sopra il bisso. E poi, non vedi? Dai sandali, le rosee dita ed il tallone aggraziato sporgono nudi; e vorresti che Batillo, per tornarsene a casa, immergesse i delicatissimi piedi in quella mota densa ed ostinata come la pece?

Fummo pel bosco: io parlai di mille cose: della terra che fruttifica le poma e dell'erbe tenere che preparano giacigli freschi ed odorosi a chi vuol riposare: del costume delli uccelli, delle loro favole, che ricantano alla mattina ed alla sera, del perchè le formiche lavorano e scavansi granai tra le radici delli alberi, e tutto il giorno, in vece, danno melodie, dalle rame, le dorate cicale. Oh, la sapienza! Essa sa condir bene l'ozio; se vi si aggiunge poi alquanto sale attico, il

sofista s'accoppia al gramatico. Oste, mi comprendi? Ma dissi precipuamente della bellezza e delle bionde chiome del mio fanciullo.

Guardalo bene: ha li occhi azzurri come le pervinche: se li baci, si fanno oscuri e profondi come le viole, che imbrunano languidamente sotto la rugiada; ed una fragola, colta da poco in un cespuglio di timo, non è così rossa e così saporosa come la sua bocca. Guardalo ancora. Se fossero neri, i suoi ricciuti capelli sembrerebbero dei mazzolini di prezzemolo contesti insieme: ma sono fulvo-dorati. — Fetonte, il capo divino di Fetonte, non raggiava così mentre disobbediente ascendeva sul fatale carro del padre pel suo viaggio senza ritorno. Splendeva il sole, poco fa: molti eliotropî, dentro l'aja delle cascine, si volgevano a lui, gelosi, e parevano volessero riassorbirgli tutta la luce: galli cantavano, ritti e guerrieri, sul gineceo delle molte galline; ed alcuni torelli, nello spazzo del bosco libero di piante, si sfidavano a cozzarsi per le giovenche non lontane al pascolo. Io spiegava la fatalità delli amori al mio fanciullo; egli m'ascoltava; ma egli, muto, era più eloquente, al mio cuore, di me; ed il maestro ubbidiva lo scolaro. Se tu vi dai mente, eccoti, sulla guancia sinistra dell'amico mio, la trama impressa dall'intrico delle lunghe foglie dell'erba; poich'egli, riposando al mio fianco, v'appoggiava la gota, guardandomi e sorridendomi alla lezione.

Cogliemmo rose selvatiche anche dalle siepi; allora, un porco, che ci venne in contro, sturbato nello sgrufular tra il letame, grugnendo e barrendo come una immonda bestia, spaventò il bambino. Io lo portai fin qui, sulle braccia. — Presto, presto, Oste; un buon

fuoco di sarmenti odorosi nell'antro oscuro della cucina; amo le ginestre che schiopettano e strepitano, bruciando, come i crotali delle Baccanti; amo pure le rame di oliva che si accartocciano e sprizzano scintille e fiammelle d'oro, intrise come sono d'olio. I piedini del ragazzo sono molto umidi, freddi; e con questo tuo sole familiale, tu, ultimo Prometheo, ridona loro la vita ed il tenero colore. E le mani? La tunica non giungeva a coprirgliele; e la testina, ahimè! bagnata. Presto, Oste, presto.

Porta, se ti piace, su dalla fresca cripta, un'anfora di buon vino; che sia biondo come il miele e trasparente come l'elettro; porta qualche pasticcino di farina ed uova rimenato e rosolato a lento fuoco e del miele ancora e del latte a pena munto. — Noi ci riposeremo qui, questa notte, e faremo cena. Colle rose, colte sulle siepi, ci inghirlanderemo la fronte; quand'anche ci manchino le stefanoplaste e le auletridi, le une dalle dita rosee come i petali dei fiori che compongono, le altre dalle dita agili e sottili sui fori della canula, faremo il miglior festino filosofico imaginabile. Se non vi saranno le cantatrici e le corifee di Cypros, come l'altro giorno al banchetto di Crysis, le quali ricercavano le più dolci melodie a condimento dei vini e delli intingoli, e, mentre ti eccitavano, or l'una or l'altra, passando in sui lettucci, ti sollazzavano, industriandosi a meglio sfoggiare la loro scienza amorosa, staremo anche meglio. Quelle vestivano dei veli, ma così tenui, così intessuti d'aria, che vi dimostravano le membra oltre, e tutto, ed avevano le coscie così asciutte e depilate, che le si potevano credere giovanetti non ancora puberi. E tu, cuor mio, hai visto

come ciascuna ti avesse ammirato, e comparando alla tua pelle la propria, si fosse dichiarata vinta? Ed il sudicio di quelle etere, anche le più in nome, come facesse risplendere la tua compitezza? Poche sapevano prendere delicatamente i cibi senza lordarsi, male sapevano bere ed avevano il riso stridulo. O, come alcuno incominciava una lieta disputa, che di poco sfiorasse la filosofia, osservasti lo sconcio sbadigliare e il giuocar di mano coi commensali, susurrandosi all'orecchie parolaccie equivoche che ti facevano arrossire? La loro gioventù era contraffatta di lisci, di cerusse e di cosmetici! Ricordi? Sudate, dopo la cena, li unguenti si immelarono sulle gote che sentirono di rancido: femine ridicolissime!

Batillo: amiamo i giovanetti che attendono a' sacri insegnamenti dei saggi e che bevono volontieri la scienza dalle labra, col bacio del maestro. Non ti pare, Batillo, che se non ci sono sulle pietre del pavimento pelli folte di belve straniere e que' tappeti soffici, portati dai naviganti d'oltre il Ponto, la buona allegria ce ne compensa di assai? Sorridi? Oh, come le tue labra sorridono bene! Ganimede, rapito da Zeus, sotto forma d'aquila, t'invidierebbe la tua grazia, se ti potesse vedere. Ma io non ti obbligo all'ufficio di coppiere, sì a compagno di vita. Profuma le tue mani ed ungiti il corpo di unguenti preziosi; conduci l'esistenza come le cicale cantando e come li uccelli a bearti dell'aria tiepida e della luce.

Amico mio, i colori ti ritornano sul viso: stai bene qui? Come diluvia fuori. Sembra che si sovversino tutte le botti sizienti delle Danaidi. Domani, a tempo fresco e lucido, ritorneremo.

Oste, se ti pare, preparaci il lettuccio e che la lampada sia pulita e non getti fumo nauseoso; Batillo se ne annojerebbe: solidi i cavalletti del giaciglio e ben chiuse le porte. Oh, vi sarebbe per la parete qualche fessura ad ispiarci? Io non amo occhio indiscreto. La notte è per me pronuba di liete memorie e di grandi pensieri, mi ispiro e detto fuori i migliori versi al vino, alle rose, ai fanciulli. Nelle ore dubie ed oscure, quando ogni cosa tace, faccio la Pitia ed emulo Pindaro.

Senti il vento e la piova scrosciante! E poi, coi baci si conversa, bocca a bocca del dolcissimo compagno coll'anima stessa e vi si scopre l'infinito piacere. Capisci che non voglio che ci si spii? So che da qui passano e tu li alloggi, Oste, i Mercatanti di porci che da Megara vanno ad Atene a venderli; non desidero che, indiscreti, vadano a ciarlare, attorno ed altrove, di quanto può fare la filosofia nella tua taverna. — Oste, drappi fini e lisci; porta i ruvidi a' tuoi servi, od a qualche vecchia etaira imbellettata, che viene, dopo una corsa pel bosco, coll'amico a giuocare ed a stridere, come una pavoncella spennata, che finga pudore mentre bramerebbe accoppiarsi col toro della istoria. Batillo non sofre una foglia di rosa ed una piega.

Hai tu bevuto, anima dolce, ti senti meglio? Sturiamo canti ai fiori ed alle api innamorate, od alle tue pupille, od al tuo grazioso e libertino tentar di mani sotto le lenzuola, oh, morbide, sapienti mani? La finestrina è tutta nera ed ulula il vento. Osteria di buon augurio, sul margine del bosco e sulla strada che conduce in città, ed Oste saggio e silenzioso. Non vedremo le stelle in questa notte, nè la luna, se non soffia brezza di terra a tergere ed a brunire il cielo. Oste, do-

mani farà buon tempo? Le rondini avanti la tempesta correvan basse sull'erbe, ed alcuni colombi, com'io or sono entrato, tubavan forte sotto le balaustre della terrazzina. Da bravo, invigila, Oste, alla nostra camera nuziale, e ti sia onore l'aver ospitato un filosofo, che coltiva le belle grazie dell'amor de' bambini ed il più perfetto ragazzo, che potrai mai conoscere in vita tua. Ci sveglieremo quando il sole sarà alto sui pioppi che limitano la via. »

## La Notte.

« Triallis, Triallis; lo Psicagogo non ti ha raccolta sul margine del fiume, in sulla pallida prateria nascosta sotto la terra, tra i fiori dai languidi incarnati; non ti ha raccolta tra i giacinti ed il croco, vagula animula? Noi abbiamo osservato tutti i riti; e prima dell'aurora, ti portarono fuori dalla casa sulla bara inghirlandata (le donne lagrimavano) e, presso di te, avevi, nelle iridate ampolle, li unguenti, come serravi, tra le labra, l'obolo. Ora il vecchio nocchiero della palude ipogea non ti volle nella sua cimba carica di apparenze e leggera sull'acque? O dalla coppa delle tue mani, foggiate ed unite in pallida conca, non hai tu bevuto il Lete della oblivione? non hai dimenticato la terra e li uomini della terra, Triallis? Che ti ho fatto, amica, per visi-

tarmi nelle ore notturne dentro la silenziosa cameretta, in cui si conserva il tuo profumo di viva e rammemoro la tua bellezza? Pace, Triallis, pace ed oblio.

Il sogno non viene a me dall'Erebo, uscito dalle porte d'avorio, ma per li oscuri battenti di corno. Eros cimmerio, Eros; come un vento di montagna contro i greppi aspro e pervicace a dilacerarmi il cuore; Eros! che non ha più la tua dolce voce annunziatrice, mi inganna invece di amarezze, nella falsa tregua di questo mio povero riposo.

Vagasti tutta notte vicino a me: i tuoi occhi erano lagrimosi, ma splendevano, d'oltre le cilia calate, d'inusitati lampi; forse abituati alle erbe tenebrose ed al volo delle farfalle lente e pesanti nell'aria cieca; forse soliti a contemplare il giuoco delli animali, ch'io non conosco ancora, e che hanno le pelliccie morbide e grigie di riflessi di luna. Pace, pace! Io non ho ricevuto nell'aula nostra, soave mio ricordo doloroso, nessuna più, dopo la tua partenza; non ho sorriso mai più a nessuna; molte, invece, mi si erano fatte vicine, sperando della mia vedovanza e nel desiderio pungente delle carezze troppo presto perdute; e l'amica tua Myrrina più dell'altre insistente.

Guarda; guarda pure; la casa è triste come un giorno di pioggia: nelle pelliccie conservo l'orma dei tuoi piedi nudi; ho proibito di toccar cosa, quì sul tavolo di malachite; e sta riverso ancora, lo specchio d'argento, in cui ti contemplavi, come l'ultima volta tu l'hai posato. Tu mi sembravi, quel giorno, una ragazzina ornata di mille grazie; riguardavi attorno come cercassi quanto ti mancava; nè sapevi per dove andava

il tuo desiderio. Poco dopo, mi hai confessato che i tuoi pensieri si svolgevano equivocamente con una vaga speranza nell'indomani, per una risposta al tuo lungo interrogare. Ed hai trovato? e vieni a raccontarmelo? Vedi? Solo dormo, stanco dormo; la luna si sdraja in seno alla pleiade; a mezzanotte luccica ancora, perchè si sente amata e può amare, e le stelle le si fanno, a torno a torno, perchè risplenda di più, aggiungendovi i loro multipli fulgori. Ma tu, che cerchi, qui, al bujo, da me?...

Sogno troppo spaventoso e troppo caro che mi riproduce colei che ho tanto amato; va, torna donde vieni. « Ricordi », dicevi con la tua voce di sospiro, « ricordi le mie labra e tutta me che formava la tua delizia? Io ti veniva vicino; ti abbracciava, per fonderti in me, per farti bevere il mio fiato, per intrecciarti quest'ore in una corona luminosa sopra al tuo capo, o diletto mio dai profondi occhi neri. Il mio corpo, nelle notti chiare, splendeva di una luce intima di vita; se l'alba sopra giungeva, noi imprecavamo all'alba troppo sollecita colle rosee dita a spalancare, dalle nebbie, il giorno. Molti fiori erano qui, che il profumo incensato dai loro calici ci inebriava: le fontane delli orti cantavano le nostre canzoni preferite. « Baciate, baciate, come le nostre gocciole che cadono nelle coppe d'alabastro baciano continuamente il bacino che le riceve; baciate in queste notti profonde e chiare, che avviluppano le membre e le scoprono insieme per l'abbraccio! ». — Ricordo, diletta, ricordo e troppo soffro: io, che non ho del tutto disperso dalle mie labra il sapore delle tue, che anzi, mi vi stanno continuamente sopra. Perchè sei qui?

Fra poco verrà l'inverno. Le nude anime han freddo, nel viaggio, lungo i campi che le conducono dall'Hades. Questa mane chiamerò le donne dei buoni uffici, quelle che vanno in volta col fango e coll'acqua per farmi purificare; e, vestito di una pelle di caprone, vorrò che leggano le parole del rituale, mentre i vicini, in folla raccolti sulle soglie, risponderanno ad alta voce in coro.

Sì, che tu possa svegliarmi, non ombra, ma corpo! La vergine Kore, rapita dall'irsuto marito, gustò del melagrano che fa rivedere intatti la luce, e, col mistico melagrano Kore, la fanciulla purificata, rinasce dall'Erebo più bella che mai. Pregala, prega Persephone che ti faccia amica e commensale alla sua cena. Perciò io vorrei recarmi ad Argo, e, nel giorno solenne, gettar fiaccole accese nella fossa consacrata in onore della dea, anima viva, discesa per ascendere donde tu vieni.

Oh, notte lacrimosa, per cui van cavalcando mille esseri vacui e tristi; notte chiara sopra alli alberi; notte tutta pallida di luna, orbe d'oro, specchio lucente allo specchio delli stagni avidi a riceverla! Notte diamantata e costellata, nella solennità di Eleusi, lucifera dal carro delli astri; notte che passi sui prati addormiti e sulle fonti garrule, ora, paurosa di un pio sentimento, portando i due fanciulli in braccio, coloro del Mistero; notte incommensurabile, nera-alipeda sopra i fastigi delle stelle acute: sì, io verrò a Megara, al tempio di Reco da Samos, perchè tu possa, notte, sfogliare, all'indomani del compiuto pellegrinaggio, sopra al mio capo, steso sui guanciali, un migliore papavero; perchè le visioni fuggano la mia casa conturbata. O Triallis, torna sorridente, non con le treccie intessute

di gialli ligustri e di pallide foliole, come io ora ti scorgo; ligustri e foliole, che non ancora posso conoscere da quale suolo e da quale albero siano nati.

Quieta mio fervido cuore: a mezzanotte, domani, non dormirò; uscirò fuori colla cagnuola preferita e che giulivamente abbaia in caccia verso il capriolo scovato; la cagnuola che porta la rossa stella in fronte e tutta nera al resto; e andrò all'ara; porterò anche le focaccie d'orzo salate, le corone e i coltelli dentro al canestro; ed al sacerdote che mi griderà presso: « Che vuoi? Chi va là? » risponderò: « Buona gente! ». Io vedrò la lucida lama strofinarsi sul vello dell'animale, dal capo fino alla coda, al chiaror delle fiaccole; udrò la benedizione. La cagnuola, intanto, li occhi piangenti al vicino sacrificio, tremula, mi guarderà per l'ultima volta! Ti immolerò, Ombra-Triallis, questa unica amica che riponeva ogni piacer suo a lambirti i piedini nudi poggiati nel folto tappeto di pelle di camello, mentre a sera la fontana delli orti continuava a cantare la canzone preferita:

« Baciate, baciate; le vostre labra non saranno mai stanche, non saranno mai aride come la vena d'acqua che spiove dai nostri canaletti, in queste calme ore del piacere. Sopra le erbe odorose, nella notte (le stelle intorno alla bella luna si nascondono, quasi per farle cortesia in un velato corteggio d'omaggi luminosi) molte fanciulle danzano in coro e si ripetono in ritmo, un dialogo d'amore. »

Ricorda, Ombra! Le fontane interzavano le battute: « E l'una d'esse esclama: — Io sono tutta tua! E l'altra, che finge l'amante: — Or vieni a ricercarmi tra le piante! — Io mi nascondo! — E le tuniche

brevi appajono e scompajono, dal chiarore, nell'ombra della luna ».

Le fontane, Triallis! dove t'immergevi e giuocavi coll'acqua, sollevando colle palme piane e percuotenti tempeste!

Sì, so, amica, so, tutto quanto mi puoi dire. Non mi vedi li occhi pesti in giro all'orbita; non vedi come sono stanco di non poter più amare, di sorbire nella illusione di un sogno, un bacio di nebbia e di assenzio dall'anfora di fittizio corallo delle tue labra assenti? Oh come mi sento solo a morire, Triallis, oh, Triallis!... »

## La Schiava.

« Oh, che tu abbi adunque pietà di me! I tuoi occhi neri e profondi, come la notte delle tue valli natali, e pur chiari e luminosi, come la Luna che ci sorprende, quando raffigura Ecate di ritorno dall'Hades, perchè si rivolgono lontano? Che cosa vedono, oltre alle colline, oltre al mare, che recinge di liquido argento l'Isola nostra? Il tuo desiderio si rivolge alla patria, alla tua calda patria, lussureggiante di fiori e di foreste, ch'io non conosco, ma imagino. Lo so, non parlare, non voglio che tu parli, amore, mi faresti morire!

De' tuoi compatrioti? Sanno ritrarre, coi segni dubie parole, intinto uno stelo di rosa nel colore; quei pensieri che ci impaurano e non comprendiamo: nei tronchi scavati dei cedri, corrono il mare, per quanto li combatta, e, colla vela ardente come una fiamma, vengono sulle nostre rive, mercatanti di veli, di giovanette e d'armi ornate d'oro e di coralli. E vedi le montagne di rose e di neve della tua terra e le sogni, magnificenza? No, non pensare più. Il tuo volto accarezzato dal sole, bruno e severo, ma troppo dolce, troppo triste, perchè non si accende, non rivive che per queste imagini di sogni; oh, la più cara tra le mie cose, oh, la più dolce tra le mie amate? Se tu rimani muta, o, dallo istrumento barbaro, che ti portasti dalle spiaggie materne, susciti quelli accordi, che mi scendono al cuore; le donne del gineceo t'accompagnano nel canto malinconico, un cotal poco sorridenti di mestizia, un cotal poco innebbiate di lagrime. Ti ammirano e ti temono le fanciulle nostre alte, robuste e bianche, come il marmo pentelico; colli occhi, quasi innamorati, insinuano una domanda mormorata, da cui fuggi, sdegnosa. Perchè vuoi che esse sofrano con te; perchè le comandi al dolore? Le giovanette nostre sono fresche e gaje, come le verdi praterie irrigue dei meandri del Cycloboro, ed hanno, sotto le arcuate cilie, glauche pupille larghe e placide, a simiglianza delli occhi delle giovenche dai pascoli a contemplare un rosato meriggio primaverile.

Odimi, ed abbi pietà di me: tu sai, ma non vorrai comprendermi: tu ti abbandoni a quelle voluttà insolenti che abruciano, ma che smemorano senza riposo: le tue carezze, che già hai prodigato ai vecchioni avari

di mille cose preziose, carezze che affaticano e mentono, tu mi neghi. Se vi penso, tremo. E non sono un bimbo. Guardami; non è un capriccio; non sei tu la schiava; ti ho scelta tra mille in quel giorno fatale della mia esultanza e del mio dolore, quando, lungo la riva del mare, sotto li olibani fioriti, vidi te e le compagne tue sedute su nasse di corda a fissar lo straniero, ad alettarlo, chi con ripulse, chi con grate parole di benedizioni, di togliervi a più immodesta schiavitù. Il mio cuore mi ti ha suggerita, Tabistha, gazzella di Fenicia, selvaggia e mortifera fuggitiva e bruna, che non vedrò mai sorridere, non mai consentire.

Dall'Olimpo, la teoria delle Divinità, che Zeus guida, attende la tua risposta; non volere ch'io ti scongiuri, col giuramento alle Erinni. Rivedremo le poppe dorate, erte sul glauco Ponto, le fuggenti antenne, lo splendore delle vele scarlatte e le nevi e le rose delle montagne; ma ascolta il mio strazio. Se Foibos è per te Eschenoun; se Kypris, Astoreth; oh, io rinnegherò la patria e li Dei; andremo insieme ai sacrifici di Baal nel paese di Sòur, al tuo sacrificio, o mostro di Saida, Tabistha; e tra una gloria d'oro e di polvere d'oro, c'inchineremo alla fornace ardente che divora i fanciulli a pena nati, e, nell'olocausto da me proferto, tu abbandonerai, in fine, le tue labra alle mie. Non importa; domani, straniero, per avventure incredute, riprenderò le armi e trascorrerò per battaglie, per viaggi, per umiliazioni alla equivoca meta. Fors'anche dormiremo tra le etaire e li aedi vaganti fuori delle case e sotto i portici, tra i mercatanti ed i mercenari, che vanno per ogni strada verso ai mercati torbidi di risse; ma ci ameremo; ma tu mi scioglierai la jugolare dell'elmo e del petaso, asciu-

gandomi il sudore sulla fronte e con me reggerai il peso del fardello e dello scudo di bronzo.

Lontano, lontano! Vedi, il Cycloboro piange lagnandosi e si sperde pe' boschetti de' lauri e delli olivi, lento e troppo verde e li alberi vi bagnano la capigliatura scompigliata dalla brezza; io vorrei fosse un fiume d'oro e di passione violenta di bisso e di porpora sempre. Vedi come questa acerba ed immensa frenesia mi rimuta! Ma tu pure dovrai amarmi; tu pure sarai la pellegrina per inospiti luoghi, e colla tua exomis lasciva e succinta che mal ti ricopre di veli d'Aracne troppo compiacenti alla voluttà dell'occhi che vi ti bevono dentro nuda, verrai con me tra i ghiacciati respiri dell'alba indugiata dietro le groppe dei monti. Così, a traverso le bende gialle ed inostrate de' tuoi sandali, le dure disuguaglianze della strada ti insanguineranno i piedi, e, gocciole del tuo sangue asperse sulli smeraldi delle fibule vi accresceranno lo splendore. Docile col viso rivolto a me, tenendomi per mano, seguirai la mia avventura.

Lasceremo però le nebbie ed i salici che piangono lo stupore della Ninfa; lasceremo le acropoli, pallide alla aurora, per i templi della tua città rutilanti al meriggio: ecco, già mi si rizzano qui sopra questo cielo in cui sembra si compia una silenziosa tragedia, tra le nubi del tramonto e l'albore antelucano. Su, guardami, guardami, senza parlarmi, senza proferire la mia sentenza; poi ch'io possa ancora sperare di non essere condannato. Oh, le ferite e le pene ed il viaggio per ricondurti alle mie case, e le lagrime, o schiava, sparse per te, o despoina, che mi reggi come un docile cavallo, al cenno dei freni, guidati da una mano feminile!

Verranno sere di ineffabile dolcezza; dall'alto delle torri di basalto, vedremo l'iridato astro comparire, cui avremmo sacrificato colombe ed agnelle come alla patrona di Byblos. Le nostre labre congiunte ci daranno il sapere e l'orgoglio della immortalità; noi ci sentiremo profumati come fiori ardenti, come la luce; noi saremo capaci di fare ogni cosa.

Sorridi? Mi hai tu visto nudo nelle corse dello stadio; hai visto che le mie ferite non mi sconciano ma decorano tutte il pieno petto? Sì, sì, tu dirai al valoroso: « *La mia camera chiusa ti aspetta; ho balsami sulle labra come dentro ai vasetti del fragile vetro, che portai da Fenicia: ho fresche acque di gioventù, come i ruscelli che corrono lungo le valli di Saaron: vieni; a Tiro hanno intessuta la mia tunica; è un velo di fiato, come lo vediamo, all'inverno, uscire dalle froge dei cavalli; dentro vi scorgi e a ciascun gesto tralucere le membra, guizzare lampi d'argento: vieni; i miei piedi, che scintillano nei sandali, salgono, precedendoti i gradini del nostro piacere: vieni; gazzella mi sono addomesticata, poi che tu mi porgesti la fresca erba delle tue parole, i freschi fiori delle tue promesse* ».

Dirai, Tabistha; i cerchî di diaspro, che ti girano a torno al collo sopportano l'amuleti d'oro della tua religione; Astoreth, nella medaglia, ti pende tra i seni che le fanno molle e tiepido rifugio, Astoreth; e porta tiara e porta clamide e regge scettro, sì che, raffigurando l'amore e l'immortalità, le sorge, da una parte il sole e dall'altra la luna. E tu, che ti rinnovelli al mio cospetto, Tabistha, come la luna ed il sole, tu mi porgi la mano imperiale come se acconsentissi, schiava di Fenicia, despoina nell'Ellade; ed io, proteso ai tuoi

piedi, che hanno spezzato le catene, ti accorgo, nel silenzioso sorriso, trionfante. Ora, Tabistha parla, ora ti ascolto, chè mi farai non morire, ma doppiamente vivere. »

## Il Dardo.

« Zeus, ti ringrazio d'avermi trascurato nella tua genitura, se non posso vantare avoli di sangue divino; non vorrei oggi dichiararmi parente a Foibos dalle treccie d'oro, ad Amphitrite, dalle molli membra che mi simigliano a ligustri roseo-dorati.

Poco, in seno alli Eroi, se non spaventoso, si accende il dolce fuoco d'amore; pochi tra quelli hanno, alla tiepida fiamma di questa tranquilla felicità, sorriso al sorriso delle belle; ma una antica e crudele destinazione li spinse invece a piaceri nuovi e non mai prima conosciuti, quando, nell'incanto delle ire, delli odî, e delli incesti fondarono le stirpi sacre all'Eumenidi ed infauste, oltre all'Hades, ancora ai nepoti.

Sono piagato d'amore, la dolcissima ferita! Rifiuto ogni balsamo, che non si ritrovi di sulle labra a Lycoris; e come un'ape fedele al fiore, sempre errando, mi poso sul petalo di questo caldo garofano di carne più zuccherino d'ogni altra corolla.

Ricuso i consigli della Maga tessala, che lustra, nell'orrore della notte all'infere scoperte delle mediche radici; non accetto la nepente che disseta dall'arsura

per sempre e le acque enigmatiche del Lete, che fanno scordare: sì, voglio per sempre ricordare; voglio sempre godere la dolcezza fragrante nel lungo delibare il liquore del bacio rinnovellato ad ogni sorso che lo accresce.

Vaghino le cagne magre e brune di Persephone, latrando, a seguire vecchie incantatrici, quando i nocchieri considerano l'Orsa e l'Orione insanguinati e sentono soprafarsi in cuore un mistero, presagio di fortune; — quando le guardie, alle porte dei castelli, scoprono, tra le piante nere lungo i fiumi, delle ombre bianche, languide ad avanzarsi, agitando lunghi pepli di nebbia. Quelle, le mani appoggiate sull'aste e tremanti, desiderano il cimmerio sogno che le consoli colle apparizioni uscite dalle porte di cristallo e d'avorio, lievi, tenendosi per mano, danzatrici sui prati, lungo i fiumi inargentati. — Vaghino le cagne al sorger della luna insanguinata; un languore di lagrime e di prescienze dolorose occupa le madri vicino alle culle di fresco vuote delli infanti e silenziosamente le dispera sui morti neonati. Allora si svolgano li incantesimi ed i filtri: io non voglio nè di questi nè di quelli; non voglio guarire; vivo bellamente di questa malattia, di cui Eros mi piagò.

Molti mi consigliano una offerta notturna ad Ecate ginandra; molti mi ridono in faccia e mi porgono fialette aspre di cristallo con l'impostura di un farmaco racchiuso. « Val più del bacio? » domando ridendo; e sono una vivente lietezza.

Costoro dicono: « Poi che tu avrai sacrificato alla Dea, spandi sopra il tuo corpo questo liquido prezioso, lo stesso di cui Medea insegnava il segreto alle

figlie d'Hellade il giorno del suo delitto e della sua espiazione. Dal ferro, dalle fiamme e dall'aconito ti rende immune; e la pianta dalla quale si esprime verzica tra le forre del Caucaso; dove, rugiada divina e dolorosa, il sangue di Prometeo le stilla sopra, quando il rostro dell'aquila gli infuria nelle viscere, ebra di strage. Codesto fiore dimena al vento delle eterne nevi il doppio stelo; fior d'oro come l'occhio di un pesce marino, e come lo zafferano colchico, mentre la radice appar carne fresca, a pena recisa dalle mamelle di una vergine e si inlivida di un umor nero d'assenzio sotto il coltello che la ferisca ». Tutto questo dicono.

Ma io non voglio guarire; io vivo di questa malattia, che è tutta la mia vita; io amo Lycoris che è il farmaco, il morbo e la morte e la vita: oh, dolcissima fra tutte le cose!

Stavano le due amiche passeggiando sui bastioni del porto; ventava; il marmo lucido le rispecchiava: Lycòris e Phrygia. L'una rosea come la gola di un pellicano del Nilo, l'altra crocea come l'aurora, quando ascende e rifulge. Null'altro io vidi fuor della coppia, e, della coppia, Lycoris. All'indomani furono l'Afrodisie. Tutte le Cortigiane erano scese alla gettata: le sete leggere, i veli, i sandali d'oro, le piume nevose, i gioielli e le brune spalle dei marinaj alla bisogna ed i facchini e li asini carichi, ed i Numidi in bianca tunica; poi l'antenne pavesate, le vele gonfie al largo ed il sole che tramontava. Anche donne nude tutte passeggiavano, come in costume di vigilia, ed io non le osservai.

Io udii che le amiche parlavano: « *la tunica d'amaranto ti scende ai piedi con due pieghe dritte dalla punta dei seni e tutta liscia: le tue mani nude portano fiori,*

*Lycoris, ma il melagrano delle tue labra è più vivido assai e mi dice molte cose ». — « Phrygia io penso più tosto che il bacio dell'amica è pallido alcun poco e malinconioso. Perchè dobbiamo sofrire di questo incompleto godimento?* » — « *Oh Lycoris!* » — « *Ma sotto le mani febrili la testa ricciuta e bruna del giovane, mentre egli ti bacia a morirne!* » Passavano.

Un diamante incastonato d'argento come fibula, sulla spalla, raggiava meno delli occhi di lei; la veste si apriva al suo passo, dall'anca sinistra a terra; tenue divaricavasi la stoffa, tenue lumeggia la gamba nuda e fine. Furono a me; io mi profersi. « *Ahi, ahi!* » esclamava singhiozzando, Phrygia, e fuggiva tra la folla. L'altra bella rise, come la giocondità e mi sporse la bocca senza condizioni.

D'allora penso: « Stavano in quel vespero, nelle vigne d'Olimpo, Ganimede ed Eros, giuocando ai dadi; e costui teneva stretti al seno, colla sinistra, le grappe d'oro, arra del giuoco, vinte al compagno. Il coppiere muto ed irritato, seduto sui talloni, tentava l'ultimo punto. I Cani! Eros rise; aperse le mani, le grappe d'oro, raggiando, precipitarono pel cielo azzurro: stelle, stelle; pur dalla destra gli sfuggì un dardo, un lucido e pennuto dardo; cadde. Sul bastione del molo, Lycoris parlava, io m'incantava alle sue parole: allora, nel riso d'Eros, a me, il dardo scoscese, mi si diresse, inconscio mi feriva: ridendo mi feriva ».

La gioconda passione; non portatemi balsami; non recitate incanti; Lycoris, che mi fa ammalare, mi ridona, sempre quand'io lo voglia, colle sue labra la salute. »

## Il Bagno.

« Ahi, ahi! che t'ho io fatto di male e perchè, non avendoti mai offeso, tu mi tormenti? Eros; non ti ho io sempre onorato, non ti ho dedicato i versi più limpidi e più sonori che io sento scandere nel mio cuore? Mi brucia la ferita, che non ha balsamo e di cui non conosco la guarigione.

Poi che io cerco colei che non potrò mai trovare.

Io penso che fu per giuoco, che, per maliziosa intenzione tu mi abbia scelto, tra li uomini a prova per la mia fedeltà e per la mia pazienza; ma a che ti giovano i miei dolori e queste vane angoscie, se per tutta l'esistenza, che mi sarà concessa dalle tre mute sorelle, non sorriderò mai più? Cerco l'introvabile.

I cani correvano in caccia per la selva; non vi badava. Questi, ora latravano lontano, ora ritornavano a me annunciandomi d'aver scoperta la pista. E che? tutto strano, mi smemorava. Forse, dai tronchi rugosi le Dryadi, spiando, mi ammaliavano silenziosamente. Quale sottile e torbido incanto! Ruscelli ridevano, celiando beffeggiandomi; tra l'erbe, delle iridi nere mi guardavano maliziose. Che faceva io, per dove andava? Ed ecco:... Eros! Oh, ti ho sempre onorato!

Che era? Non l'aveva mai vista prima; non l'ho mai conosciuta, non la vedrò già mai più, non la conoscerò mai. Tutta sola si bagnava; la conca di polito

macigno la abbracciava colle limpide acque. Najade mortale, di quelle oscure iridi e de' fulgidi eliotropi si era ornata la capigliatura, di verdi piante fluviali si era intrecciato un cinto. Ahimè!... ma nuda a fatto al resto. Appariva una lattea opale a cui si fondino vive sardonie in un globo d'alabastro, roseo d'intima luce (così le lampade votive alle imagini sacre) e tutta una vita d'oro e di mistero nelli occhi e nelle labra sorridenti. In molle abbandono, supina, accorsi il fugace disegno delle piccole vene sotto la pelle, a segnare delicati meandri di violacee trasparenze sulla più pallida trasparenza delle carni. Assomigliava a un'anfora sotto l'infiorescenza dei seni gemelli, alla taglia; qui si inturgidiva ai fianchi; e la curva seguitava squisita per le gambe aperte un poco sino al malleolo libero e forte, ed alli agili piedini di danzatrice. Così, tra la follia dei riccioli, alcuni dei quali bagnati ed altri maliziosi intatti ed asciutti, la nuca, breve ombra, conchiglia racchiusa ed ambrata tra i lugustri bruni dei capelli, s'offriva, tesoro al bacio proditorio, quando, la fanciulla riversa all'improvviso, fosse stata ghermita e dalle avide labra golosamente bevuta, tra li omeri ed il capo, sul collo.

Cantava: « Io son venuta a voi, poi che mi assomigliate, ed io vi cercava. Najadi, nel bosco ho abbandonato l'intima exomis ed i sandali scarlatti riposano come piccoli nidi vuoti aspettando li ospiti bianchi, sull'erbe del margine: Najadi, io venni per invitarvi a giuocare con me, voi mi fuggite? » Cantava. Atteone, Atteone, alla caccia, davanti al miracolo del bagno divino! Io sospirava ed i cani muti mi stavano in torno aspettando.

Cantava: « Najadi; forse accarezzo, vicino a me passanti, le vostre lunghe braccia che fluttuano; e voi vi confondete coll'acqua che fugge e gorgoglia. Ma quanti fiori io debbo cogliere, se l'amica mia Helle tutti me li chiese in dono? Potrò io cogliere tutti questi fiori, se voi non mi aiutate? »

Eros! Era una gran luna pallida d'estate a sorgere dall'acque; una luce intensa e dolce mi immagava li occhi; e colei ch'io non vedrò già mai più, emerse dal bagno tra lo squillare del suo riso, di un balzo fu sulle rame basse di un albero; ed ecco ascendeva per giuoco il melagrano selvaggio dai pomi aspri ancora ed acerbi! A vederla io sentiva sulla lingua l'amaro acido del tallo verde, ed una irritazione nei denti; sentiva il liquore di una dolcezza turbante e dubia, che esprimevano, sotto l'avidità della bocca feminile a mordere, i chicchi a pena rosati.

Avrei voluto essere quel frutto insieme disgustoso e procace; avrei voluto che quella bocca mi piagasse coi denti forti ed acuti, mi divorasse tutto, mi assorbisse tutto colle sue labra di sangue, guardato dalle pupille oscure e d'oro, stellari; Eros!

Le coscie nude si stringevano, accavallando la rama; il cinto dell'alighe si confondeva alle foglie; essa agitava le mani già macchiate e verdi di muschio; alcune poma le sfuggivano e ricadevano con un tonfo di rane spaurite nel ruscello. Ed i piedi, che danzavano una ridda, sembravano sanguinare sospesi, perchè i fiori calpestati li avevano tinti nel loro sacrificio. L'albero giojoso si cullava alla brezza ed allo scrollo della sua saccheggiatrice; pareva fremere, e languire di voluttà. Essa stringeva l'arborea cavalcatura, che pareva vo-

lerle fuggire, come l'amante l'amata nell'umido spasimo dell'estrema blandizia.

Cantava ancora, rideva: « Bombax! andiam per l'aria sulla ramora verde: la pianta lagnasi, freme e sospira. La brezza d'estate riempie tutta la mia persona fresca del bagno recente. Su, su! cavalchiamo sul ramo dei frutti amari e dolci verso le nuvole. Ed Helle chiederà al mio ritorno: Dove i fiori, tutti quei fiori ch'io t'ho chiesto in dono? " O dolcissima, la foresta non è avara dei suoi misteri! „ Helle dirà; ed a lei risponderò: Io t'ho portata me stessa, il più bel fiore del mistero vivo ed il più bel frutto di meraviglia umana; abbimi così perchè poc'anzi viaggiai, col favore della brezza, per le nuvole cavalcando un melagrano prossimo alla genitura, mentre i miei piedi giuocavano la sorte coll'aria; Jaiboî, aiboî! ».

Eros, Eros! Oh quanto ho soferto! E gridai di meraviglia, di gioja, di dolore mentre i cani latravano.

Essa fuggì; vidi bianchissimi i piedi, or l'uno or l'altro, nella corsa baciata da un raggio di sole tra il verde dell'erba e del bosco; indi sparì.

Guardai allo schidione inutile alla mano e non intriso ancora di sangue ferino; e pensai, se non mi rimanesse altro ufficio che d'appuntarmelo al petto per abbandonarmi sopra inutile peso di carne, poi ch'io avrei speso indarno la vita a ricercare colei che non avrei mai potuto trovare. »

## Il Maestro vasaro tanagrino.

« O tu, chiunque tu sia, nobile magistrato, o facchino del porto, giovanetto imberbe, od irsuto filosofo di piazza, vestito di porpora prolissa e molto ornata, o dalla breve esomide succinta al ginocchio, ricco, o miserabile, non passar oltre, soffermati un istante alla mia bottega.

Qui, tu puoi vedere molte cose. E, se per avventura sei padron di nave, che traffica per le rade ed i golfi ed ama le belle stoviglie cui, nei sobbalzi capricciosi di Poseidon porti intatte ai mercati, entra e scegli. Ti troverai contento.

Per quanto la volta sia bassa, tinta di fuliggine e la bocca del forno, bruciando, rosseggi, in fondo, come un occhio di fuoco, la mia bottega non è l'antro di Polyphemo. Crepitano i sarmenti e gemmano umore nativo e vergine; russano e scintillano i cocci imbragiati; guizza azzurra e d'oro, verde e bruna la fiamma; la creta lavorata e tornita, la pallida creta dipinta, concava a ricevere, o graziosamente foggiata a simiglianza dell'uomo, si indura e si vetrifica. Risuonerà domani con uno squillo argentino alle nocche delle dita che la percuoteranno, provandola.

Ma io lavoro all'aperto, nel giardinetto che ombreggiano quattro sicomori ed una ficaja verzicata in confine verso l'orto di Mnesa, da una cortina fresca di

pampini e di grappoli, sul tralcio di chiudenda rusticana. Nel mezzo, vi trovi una fontana d'acqua limpida, raccolta da un tondo di pietra chiara, ombelico di cristallo sul praticello. E, come passano le rondini e le colombe, la nuvola o l'ombra delle foglie mosse dalla brezza, o vi si immerge il sole colle sue lunghe sarizze non mai spuntate, tutto riflette e dà un'imagine un cotal poco velata e come indecisa, sì come fa l'acqua che rende non intiere le forme, specchio vorace da che mangiando i contorni pieni sommerge in parte le cose.

Lavoro senza fatica, zuffolando una nenia tra le labra. Il cielo è sereno, sembra una tenda di bisso glauco distesa. Odo dei pigolî tra le frondi; la corda di un pozzo stride sulla girella arrugginita; Karysta mia intona una canzone, vicino a me, guardandomi nell'opera, le mani coperte di terra, tra la terra a foggiare. Tra poco il tornio, all'urto ritmico del piede, rivolgerà la sua ruota sul perno, l'olla svuotando, levigandole il fianco ed il ventre sotto la bocca esigua e rotonda come quella di un bimbo quando l'apre per maraviglia.

Entra ed osserva, amico.

Eccoti l'*anfora* [1]) capace di ventraja, a doppia ansa, rosea e conica che tu rimetterai, nella cavea fresca, dentro la sua guaina di cemento. Ponvi l'olio a pena spillato dal torchio; fa che vi si stinga, si depuri biondo e trasparente, sì d'assomigliare ad un'ambra liquida. Vedi il *dolio* poroso e rosso pel vino; lo conserverà sotto la cera del tappo pei lustri celebranti la sua vecchiaja, masticato ed olezzante, oh Chios, fervido ed asprigno, oh Taxos. — È il vino; e non farmi dire di più! —

Ma se l'amica tua ama li unguenti, prenditi queste *sferette cave*, che si rovesciano in un collo breve ed espanso, che, sullo smalto giallo, si patinano di vetro bruno e si adornano di molti intrichi di foglie e di dischetti dipinti, di volti feminili bianchi e lieti e di ghirlande d'edera.

O vuoi i vasi dell'*abaco*, se ti profondi in festini colli intimi? Codesto, che porta sulla larga superfice nera la lotta tra i Centauri ed i Lapiti? Quell'altro, che ritrae il pastorello Paris, giudice delle tre nude divinità? E quell'altro nuziale, che raffigura le delizie dell'imeneo, la coppia amorosa abbracciata nel talamo?

Vuoi l'*olla* severa per le ceneri de' tuoi padri? Dove l'amore della vita e della morte, l'Eros e l'Anteros, e chi colla fiaccola aderta, e l'altro colla teda fumigosa reclina a terra, tra i pampini, congiungono l'eterna serie della generazione e delle stirpi infinite?

Se cammini solitario e vagabondo per le strade dei boschi e dei monti ti darò la rozza *ciotola* a lunghe orecchie per meglio attingere alle fonti. Riponila col frusto del pane e dei lupini, filosofo scalzo e peripatetico, o cinico dileggiatore delli dei; e sia tutta la tua masserizia.

Ma tu sei ricco e da bene, come mostrano le tue vesti, abituato alle mollezze e ti sdraj volontieri sui cuscini di Persia: per te val l'*holkion* sopra lo stelo esile e riversato in alto come una corolla. Per ciò coltivo gilì e giacinti, come vedi, nel giardinetto per ricopiarli: perchè ogni forma fittile si impresta dalla natura; e le conchiglie del mare e le poppe delle vergini e le foglie dell'acanto e i petali della rosa ci insegnano e ci servono di guida.

Togliti lo *skyphos* erculeo, che raffigura il mite delfino colla bocca spalancata; passalo nel brindisi di mano in mano, mentre i convitati un poco ebri rattengono le corone sul capo e sorridono alle belle vicine.

Ma, per dopo le mense, quando giuochi al *kottabo* [2]), vedi quale densa schiera di *phiale* ti vado apprestando dalla bocca rovesciata, perchè meglio ti riesca il getto del vino propiziatore. Tu non ami cercar fortuna col bromio, non desideri invadere il dominio oscuro del futuro colla prescienza del vino? A me non giova il *kottabo* riputandolo uno spreco da ricco; bensì il sangue delle grappe, se mi fermenta copioso in pancia ed in capo.

Su, che ti pare?

Ti volgi invece dall'altra parte ed accenni alle mie figurine; le desideri e le vorresti. Fra tanto mi guardi le mani larghe e callose senza grazia e come idropiche; e ti domandi se proprio queste abbiano plasmato piccoli simulacri. Non dubitare; io sono l'umile Demiurgo di questo minuscolo mondo; io, colle mie dita non inerti, nè inesperte, agili e religiose nella plastica, gentili e sapienti per queste delicatezze. Per quale dono? Non sono un grande artista, ma un povero artigiano; ho trovato un sofista che volle elogiarmi, in non so quale bazzecola cui va recitando nelle esedre delle terme: egli non cessa di farmi animo a continuare, e, spesso, viene a visitarmi. Mi trova, come tu mi hai trovato, semplice tra la creta semplicissima. — E Karysta, dentro l'aula, trilla il suo gorgheggio d'usignuolo salutandolo.

Tutto l'Olimpo, tutte le divinità, amico; e bambine passanti, e danzatrici che ballano, e giovanette pale-

strite, e chi s'atteggia alla lotta del cesto, e un cacciatore col bracco.

Questa ha il parasole [3]; dell'altra mano, solleva la stola [4]) trapunta e caudata che le scorre di sotto un mantelletto; i suoi piedini, nei sandaletti brevi e gialli, sotto le fragili caviglie, vanno presto. Li spilloni le rattengono le onde azzurre dei capelli, presso la nuca. E volge la testa, dardeggiandoci il suo sguardo, per abbagliarci il desiderio, mentre si scherma dell'ombrello contro il sole, sì che rimanga inalterata la candidezza della sua pelle. È una reginetta [5]) d'amore; Karysta mia le si raffigura, io ne la raffigurai.

E costei, che, tra il volo delle vesti, si sporge nel *passo della collana?* Il vento l'asseconda; il vento aderisce la lana sottile della mantiglia [6]) alle membra e sembra nuda; ed è farfalla per i veli che le volano dietro, ed è promessa. È Karysta, la figliuola che mi ha danzato giorni sono, così, davanti nel giardinetto.

Scusami, caro; io ciarlo, forse, troppo e ti importuno colle mie ciancie. Tu non sei quel sofista che si compiace delle mie espressioni e de' miei lavori; con lui ho preso la cattiva abitudine del blaterare. Che anzi, egli mi ha detto come sia necessario aggiungere al lavoro commento di parole, per meglio spiegarne la nascita ed il valore. E poi, noi tutti di Tanagra [7]) amiamo metterci avanti e non essere avari di confidenze. Che vale, in fatti, il mercato senza lunghe conversazioni?

Guarda, guarda pure; palleggiale in mano ed osservale da vicino; si rassomigliano tutte.

Karysta e Mavia: tu non lo sai, amico di pochi istanti. Ciascuno mi assicura che tutte le mie statuine

assomigliano a Mavia. E forse che Mavia non è morta da quattr'anni e che Karysta, la nostra dolcissima, non è sua figlia e non la riproduce in ogni parte? Essa è bellissima e tentatrice come una Nynfa, come una bimba d'Aphrodite. E a te che importa? Facciasi e vendasi.

Comperi? Dì qualche cosa! Col vendere delle Mavie e delle Karyste e delle anfore dipinte e grafite in rilievo io campo e nutro Karysta viva e propizio l'ombra di Mavia morta.

Vuoi? Paga. M'accontento di poco, di quanto mi serve per riempire i vasi vuoti e non perfetti che tengo in casa. Li altri che ti destino sono i migliori, conservano la pura forma antica e raccontano la storia lungo i loro intagli: le mie statuette potranno avere i loro piccoli altari, le piccole offerte di fiori e di frutta: Athena, Cypris, Hera, Persephone ed Artemis — Isis; per cui Karysta, paterne dolcezze, e, Mavia, ricordi d'amore.

Non stare in sospeso. Scegli. Karysta si sporge dal terrazzino: curiosa. Oh, come bionda e come rosea! Vorrò ritrarla in questo atteggiamento, la testa chinata in giù a spiare, passeretta dubitosa dall'alto delli embrici rossi, indiscreta e subito fuggita.

A che cercare di più? Comperi? Se desidero Mavia, ella acconsente, in ombra, dalle praterie del colchico ipogeo: e bevo. Vana l'ombra; il bacio freddo e figliale di Karysta non basta a riscaldarmi, purezza d'argento della mia povera casa! sfogliamo molte rose sulla stoviglia grezza, che rinserra il vino di collina. La gioja e l'oblio: tu compera e paga, se ti piace.

Palpi e sorreggi, sulla palma destra, la bagnante. Sei molto delicato. — Venne la figliuola e rimase da-

vanti a me, Ella mi portava i profumi del ginepro e dei giacinti di ritorno dalle rive dell'Ampos, dove, colle sue compagne, si era recata a sollazzarsi: ed odorava di sole e di mare, riedendo dalla spiaggia piana del golfo. E venne ed ha giuocato colla creta, che avrebbe dovuto diventare Paphia od Hebe, danzatrice o canefora, ed impresse le sue dita nella pasta molle delle future divinità, delle sue future sorelle. Ed il giorno era calmo come è ora, ed una nuvola in forma di cigno trapassò sopra la fontanella, ed i sicomori cantavano di passere e tubavano di colombe.

Karysta si stese sul breve tappeto del prato, sudata dei giuochi e della corsa, ed immerse i piedi nella vasca. Un raggio di sole la colse, col mio sguardo, quando pudicamente si denudava, raccolta a sedere, i veli in grembo, le gambe nell'acqua, le braccia ad arco sul capo, per rattenersi le treccie mal composte e ribelli. Eccoti la bagnante: ammira il garbo levigato delle coscie, il ginocchio tondo, la bella linea che scende al tallone. Ammira i seni acerbetti, che riempiono ciascuno il cavo di una piccola mano, non più, e la grazia dell'omero che flette e che rabbrividisce alla brezza fredda.

Mi ammicchi malizioso? No: non sono un proxeneta.

Si volse ella e mi sorprese col sole, più ardito di me, la baciava in pieno e d'ogni parte. Ed anche rise: ed io commosso e beato me la beveva colli occhi, ed ella m'interrogò maravigliata colle pupille azzurre.

« *Chi guardi* » disse « *non sono io?* »

Karysta si è dimenticata di sua madre; ella, viva personificazione di Mavia giovanetta.

Tutto ciò non importa, divago, amico straniero. Che fai dunque? La bagnante? Scusa per questa una moneta d'argento? Se vuoi? Per così tanto e per [8]) così poco? Scusa, sai, ma vuoi il mondo! È Mavia, è Karysta che mi porti via. E dopo? Mi ricordi le giarre ripiene di vino: mi hai preso, la gioja e l'oblio. È vero; hai ragione; Mnesa la vicina, che vien spesso ad intrattenere la piccola, mi rimprovera della mia sete: mah! E quando Lieo mi possiede, guarda, straniero, in quello stipetto, guarda l'opera di Lieo. Baccanti e Satiri in coppia, ed il padre Sileno che sghignazza, e quella Driade col Fauno. Non guardare da vicino. Tu ridi, tu ghigni! Ah, ah, una burla; è Karysta con me. Tu lo credi? È Lieo, è il sogno della ubriacatura. È bene? Karysta e Mavia; tutti mi dicono che le mie statuette le rappresentano perfettamente.

Te ne vai? Fortunato! Raccogli, nelle pieghe del mantello, la piccola preziosità; abbine cura; fa che non si spezzi nel portarla. Mi lasci povero, con una moneta d'argento di più. Odi Karysta che ride; giungerà a basso, vorrà sapere della bagnante scomparsa. Va, che non ti veda; e mandami dei compratori. »

## Rose.

- Frammento -

« O Rosa, o Rosajo;
forse meglio e più d'ogni altro sono io chiamato a cantarvi, se dice il vero il mio proprio nome, portato da me come un porpureo trionfo: Rodogeneta. E però di voi non potrò mai dimenticare parte alcuna, nessuna foglia, nessun bocciolo, nulla, insomma, dei colori che vi ravvivano, delle grazie che vi ornano, dei profumi che spandete.

O Rosa,
germogliata nell'orto famigliare, od in sul margine di una breve palude — un occhio torbido raggrumato tra le cilia verdi e lunghe delle rive — o sul culmine di un greppo, tra i lentischi ed i mirti, o tra le siepi di una via campestre! Il passo del viandante ti scansa; la bocca delle capre ti rispetta; per quanto sia stanca la fatica di chi viaggia da tutto il giorno e trascina le corrose cuoja dei sandali; per quanto sia avida e lunga la fame dei cornuti, che belano al sole del tramonto.

E pure, o Rosa — Rosajo — nessuno ti passa vicino senza che si accorga di te: tu lo fermi e l'interroghi, silenziosamente profumando. — Helle nostra, la ben amata, così rimane, quando esce di casa, e soffermasi presso di lei chiunque passi sulle pietre sconnesse della via, perchè bisogna che la ammiri.

gnatrici, composte le palme, intrecciate le dita, attorno ai ginocchi, li occhi bassi, candide e subito spaurite, come colombelle, dal legno mal squadrato del Termine ritto e posto in sul confine de' campi; ma, se tu le accosti benignamente, fattesi dolci, si lasciano accarezzare con qualche discernimento. Rose, queste, tutte Rose, tra il croceo, il bruno ed il rosato. Vi ha l'Indiana, che balza convulsa e straluna li occhi; la Circassa più esperta d'ogni mammana e più bella delle Grazie; la Persiana delicata, che arrossa e che tuba, che gorgoglia i baci come una fonte d'acqua perenne e che ti stringe sopra colle lunghe e flessibili braccia ad assorbirti; vi ha quelle del Jamon, che preferiscono la civetteria, l'eleganza delli abiti ed il lustro dei monili all'argomento più persuasivo e bellicoso; mentre le ragazze del Hedjaz spasimano così, se tu le abbracci, da farti spaventare; e le piccoline cicciose ed eburnee, che vengono dall'estremo oriente, da quelle isole più in là dove il sole nasce, sembrano pupe di burro al fondersi, esigue come un anelluccio di bambina e golose di sempre più inghiottire per la boccuccia spasimante.

Ho conosciuto tutte le Rose che così si raffigurano, quelle di tutti i colori che nascono, appunto là dove il suolo ciascuna d'esse ha prodotto. — Ma è migliore la Rosa del mio giardino.

Con Helle, una sera, mi fu necessario recarmi in una casina per un sortilegio; e scegliemmo rose tenebrose per ornarne la sconosciuta divinità. Ella era venuta vestita secondo il rito: armille di sandastro stellato d'oro, una tunica occellata di medaglie gialle e brune, in giro, sul lembo come a ricamo; la stoffa

rossa della più intima exomis vi traspariva sotto quasi una fiamma velata da un fumo azzurrino; camminando tinniva e ciò perchè i cattivi genì si allontanassero da lei purificata, spaventati.

Fummo, così, colla mia bell'anima, recando in mano un mazzo di queste rose cupe, che spandevano un leppo di cinnamo untuoso; fummo in un tugurio dove una lercia vecchia ci aveva preparato l'incantagione

. . . . . . . . . . . . .

Due lampadine, nel bujo [1]), facevano distinguere, in fondo, e pareva lontanissima — forse perchè le tenebre ajutavano lo spazio — una piccola ara lucida, a riflessi verdi di basalto; la quale ascendeva per tre gradini sotto una nicchia, portando un dado di pietra artificiale e misteriosa, che il rituale de' morti nomina *Tahem*. Là sopra, una figurina di argilla rozza e rossa aveva conficcato nel petto, al posto del cuore, una lunga spina gialla e secca di acacia, e, sotto ai di lei piedi, sopra tre striscie di piombo, era iscritta la parola pericolosa e potentissima ANABAΞBHA. — La fattura. .

. . . . Deponemmo sulla pietra le rose: dietro di noi la vecchiaccia cominciò a biascicare scongiuri. Tenendoci per le mani, eravamo compresi di un certo qual timore misterioso e vago, quando vedemmo od a noi parve di vedere, le rose sciolte animarsi, e rizzarsi sulli steli, e divaricare i petali, e fremere, e strisciare come lombrici sul levigato dell'ara, e, quasi, susurrare colle foglie un brusio d'insetti. I fiori poi parevan farsi liquidi, risolversi, da un grumo rugginoso di sangue, in sangue vivo e tiepido . . .

. . . . . . . . . . . . . . .

Un saggio ci disse, che avevamo straveduto sotto le

fattuccherie di quella taumaturga, e che la miglior soddisfazione all'odio era l'indifferenza al nemico; un violento ci assicurò, che un colpo di pugnale determina meglio di una spina secca di acacia. Certo è che la vecchia [2]) celava una acuta accortezza sotto il velo della follia; ma molti appajono ispirati e pochi invece lo sono da vero . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Ma è migliore la Rosa del mio giardino, tu, Helle. Tu rifondi nel tuo bocciuolo le virtù di tutte le Rose d'ogni clima e paese; se, presso le altre, trovai, in fondo alla consuetudine, il fastidio, tu lo allontani, anzi, lo fughi; io mi immergo in te e mi rinfresco come bagnassi il volto in un fascio di erbe rugiadose a pena colte.

Sei, Helle, un festino succolento di giovanezza, la veramente Rosa composta di miele, di latte, di pimenti e profumi; porti cantucci secreti in cui io mangio e bevo da ghiottone ogni golosità! — Oh Rosa, o Giovine! Mensa imbandita, filtro d'oblio, freschezza di sorgente e vampa di fornace, tizzone e gilio; tutti li oppositi vi ti si condensano in pure linee. — Oh, silenzio del raccoglimento in cospetto della tua nudità! Che dirò io mai di più se non confondendoti con tutte le Belle che seppi, con tutte le Rose che odorai?

Oh Rosa, sopra tutte le Rose; Rosa dell'orto mio, che sbocci sotto la fossetta dell'ombelico, come un occhio di carne e roseo; vasetto di nardo, che dentro vi ha stillato; o Rosa, seminascosta tra due guancialetti di piuma elastici e sodi insieme, gelosi ad inchiuderti nel tuo nido, sulla tua muffa di timo e di prezzemolo oscuro! Qui, è il nascondiglio del più vivo e più fer-

vido pistillo, seminatore di perpetuità; qui, è la frappa dentro cui si va a nascondere il lepretto bianco senza orecchie e si intana; qui, vi è la casa di tutti li incanti, colle sue terrazzette, le sue cucine, il suo pozzo delizioso da cui si estrae il beveraggio che fa scordar le sciocchezze ed i dispiaceri della vita. Ivi tutto è fresco come un petalo, sano come un cristallo, mondo come un corallo: dentro vi si conserva, sopra valide basi, un'anfora d'argento, come vuoi, aperta alla grande vita d'amore, in cui si ravvivano Rose, o Rosa, o Helle.

## Un pescatore si lamenta... [1]).

*Entyches a Cymotos.*

Falso e bugiardo è il mio nome, mi allontana dal favor del mare: Entyches: tanto quanto lę Eumenidi; le propiziate divinità alla mia nascita, mi tradirono.

Quella poca volta che Klinias fa il generoso con noi, la furia del vento ci ricaccia a rabbrividire di freddo sulla spiaggia, tutti bagnati. Se l'antro delle *Sette Oceanine* non ci avesse dato rifugio, e, con alcune scheggie di legno non si avesse potuto accender fuoco, a quest'ora saremmo morti assiderati, ed un cavallone più goloso delli altri ci avrebbe trascinati ancora palpitanti, ma senza forze, giù, in fondo alli abissi, sino a bussare alla porta dell'eterno rigore.

L'altro giorno, Klinias, il padrone, più allegro del solito e tutto pomposo di belle vesti, ci venne in contro sul molo e ci disse: « Sono contento delli Iddii, Paphia mi ha sotto la sua protezione. Sono contento di me e di voi: voglio farvi un regalo. In questa luna, la pesca che trarrete sarà tutta e per intero vostra ». Poi se ne andò zuffolando.

Ed ecco, che a farlo a posta, come in batter d'occhio, sì, in un giro [2]) di conchiglia, soffiano Noto e Borea e vanno a combattersi; il mare si mette in convulsione e si inpenna come una schiera di cavalli bianchi, che ricusano di mettersi sotto la sarizze de' fanti. Caligine spessa e rossigna, il fondo limaccioso e sconvolto viene a superfice; i delfini, con lubrici salti, ballano su l'acque rigonfie e correnti e sembrano spassarsela.

Vi fu un istante che anche la *Testa di Cane* — tu sai, lo scoglio più alto, che in tempo buono sembra una piccola isola, tondo e convesso, come il di sopra di un cranio spolpato di animale — che, anche quella roccia, dico, — si sommergeva nella furia, a volta a volta, incappucciato di scorrevoli bende spumose, candide, o verdi — azzurre, liquide, che, ritirandosi e ricadendo nella baja, le lasciavano in dono ortiche madide ed alighe trasparenti, munificenze di tempesta sfuriata. Se il tempo continua in questo modo a sconvolgere la ventraja di Poseidon, presto trascorrerà la luna ed il nostro utile se ne andrà in ombra, come è apparso, nell'ombre.

Mi si disse, che, sulle fatali roccie di Capharea, tre liburne si siano sfasciate contro quelle insidie maligne ed a fior d'acqua. Che noi almeno possiamo sfuggire

al naufragio, se la nostra penuria non ci ricaccerà in mare prima del bel tempo.

Te beato, Cymotos, che, se peschi, ti fai tirar la rete a riva dalla palude de' tuoi buoi, che ti rendono pel solco dei campi! La terra è buona e sicura e tutto ti porta nel suo seno e nelle sue poppe gonfie di vino e di latte. Quando potrò vedermi sotto una densa pergola, bevendo in fresco ed intingendo finocchio appena colto nell'olio e nel sale, mentre mi accarezzerei vicino le testoline de' miei figliuoli?

Ma, ecco, che, se non è un nuovo inganno, quella nera cortina in fondo all'orizzonte si sfilaccia e si rialza un poco, e ci scocca un raggio rosso ed ancora lagrimoso di piova. Vuoi tu scommettere che domani sarà sereno? Forse li scongiuri, che facemmo jer sera, gettando in mare i pezzetti di una verga di nocciuole, che frangemmo sopra la vela piegata tre volte sulla rena e che ben si disposero, or ora si compie? — Da quanto io posso vedere dall'androne cupo, che fa volta tra uno scoglio e l'altro, mentre ti incido queste tavolette, le marate si bonacciano ed il sole le imberretta in sulle cime come cocuzzoli di Frigi in iscarlatto.

Mi preparo per domani all'alba. Ti mando Glauco perchè da te prenda una tavola di cedro duro di quattro dita di spessore e di un cubito lunga, per un perno di timone.

Fallo ritornare subito appena gli hai dato la roba; e di' quanto costa. Egli pure ti porta queste che vorrai decifrare lentamente, perchè, qui, l'unica lampada è un coccio d'olivo marcio e madido, che puzza e fumiga nelli occhi come un dispiacere di femina. Ed intanto sta bene.

## Epigrammi [1])

I.

### Contro Ampelide [2]).

Nessun, per certo, nè ricco, nè povero,
in tutta la Città si può vantare
d'aver gustato alli acini maturi
della attorcente Ampelide.
Tutti i golosi stan di sotto al ceppo,
l'abbracciano al pedagno e si graffian le mani.
Ma la grappa, che impende, non dechina.
« Così casta è costei? » chiedo stupito.
« Ricusa il sesso, ma ti appresta la bocca ».

II.

### Contro Chione.

Facile ti consento, dolce amica, il rimprovero ameno,
se mi ecciti a impararti l'arguzia in soccorso.
Vuoi ch'io t'insegni in copia, col discorso importuno,
[o Chione,
inganno di retorica, e luoghi comuni allo scritto?
Presto, su questa via, tu eccelli alla scuola erudita;
io ti sono da meno, che, se guardo al tuo molto valore,
ecco, che, per te, bella, il sermone s'abbella e rifulge,
massima alla retorica, industriosa signora del tropo;
già che a tutti ti presti, sul talamo, luogo comune.

III.

## Contro Seso.

Datti per oggi pace, se le rose sciupate del labro
segnano l'ore molte trascorse a baciare, ridendo:
il tempo alacre corre e incalza il secolo.

Seso, così, rattieni la tua vana eloquenza all'invito:
scivolan le parole sul lubrico verso d'amore,
la tua voce si affioca e s'arrocchisce.

E cessa, colla mano fallofora — esimia all'ufficio —
blandizie inefficaci; pigro, a capriccio, ricuso
anima al nervo combattente e nobile.

Amor mi si rifiuta; spuntasi il dardo e cede
su vecchie cuoja, o, basso, si inguaina alla faretra
chè d'arme non combatte la vecchiaja.

Mal si acconcia a sorreggerti i passi, leggiadra, un
[giorno, Seso;
sempre è pei giovani antagonista: per trecche sfatte no:
il tempo ti sospinge, secolare!

IV.

## Per una Fioraja.

O tu, Fioraja, che vendi rose,
sei fresca e chiusa e porporina
come il bocciolo ch'offri ed altalena
muschiato e sapido dalle tue dita?

Sporgi, del resto, te stessa, o il fiore?
su dimmelo in un presto
vampar di rossore-vero, o mentito, forse? —
baci, o profumi, Fioraja,
petali invermigliati, quarto d'ora d'amore?

V.

## Per un Pomo che ti invio.

Ti prego, afferra a volo
il Pomo che ti getto;
nascondilo in seno gelosa.
Ti porta me stesso nel grembo;
aprilo, troverai tutta l'anima mia,
in due sole parole;
leggile e poi mi riconoscerai.

Tu mi ricusi? Sta bene.
Il Pomo si è ammaccato
cadendoti ai piedi:
s'illividisce già;
presto supporerà, fradicio, nero.

Rifletti; stai per essere simile a questo frutto,
ti basta sdrucciolare
sul fango della via denso e tenace:
ne covi già il veleno,
e te ne ammali per simpatia:
poi, dentro, ti roderà il verme tenace,
espresso in virulenta malignità,
te ricondotta, ben presto, all' Hades.

VI.

## Contro Posidippo [3]).

Gemmati pure il medio con perle di sette colori,
    meglio risplenderà aderto al segno:

sotto, nel pugno chiuso, stian l'altre dita flesse,
    fingendo l'attributo priapesco.

Beffi, così facendo, decenza ateniese e molesta;
    adorni il catapigio e lo rialibiti.

Vengono presto al faro, che splende da lungi ad invito,
le vaghe navicelle emasculate:

l'acqua è propizia in vero come al porto Eunosto e
cercar buon ancoraggio in la frequenza. [conviene

Fanne corona, intanto, destinala al tuo capezzale:
Diodoro, il bianco gilio, alla viola

bruna d'Heraclide intessi; poi la rosa incarnata e
Dione rubicondo, al flavo Areta: [ridente,

Myiskon le verdi olive ti riporta tenaci ed acidule;
la spica del serpillo Udiademo.

Ecco ghirlanda esimia; deliziati a lungo, o felice;
facile puerizia Eros commenda.

Che? Tu sudi ed arrossi? Ti tremano sotto i ginocchi?
Flacido e morto il nerbo si ricusa?

Dione, Areta e Myiskon e li altri professi mignoni
non san risuscitare il tuo vigore?

Vano scintilla il medio d'anelli preziosi al richiamo,
se l'altro medio basso manca e ciondola.

## Dialoghi e Comediole

« Ma se parlate in due incominciate a
non intendervi reciprocamente più. »

F. M. d'Arca Santa.

## La Collana.

*Interlocutori*: **Navigatore ed Orafo.**

« Orafo, Naucrate padron di navi, colui che tu bene conosci e che porta nello stesso suo nome il modo di sua vita, mi ti ha raccomandato, quando, avendolo trovato sulli scali dell'isola di Kòrcyra, lo avvisai che sarei tornato in patria e gli mostrai queste ricchezze, che ora vedi, chiedendogli di un grande artista che sapesse raggrupparle secondo il mio desiderio. Poi che tu devi sapere, come di questa sardonia, dell'ambre, dell'abraxa, o pietra basilidiana, delli zaffiri, dei cristalli di rocca, dell'ametista, dell'acqua di mare, dello scarabeo, coll'idrofano, l'eliotropio, il giacinto ed il berillo, io voglia foggiare una collana.

Prima cosa tu dovrai curare, di sfuggir singolarmente la simmetria. Ciascun anello, che simile all'altro, identicamente si connetta in una serie d'altri anelli uguali, forma una nojosa, e, nel medesimo tempo, presuntuosa catena. Ti indica una esistenza di giorni idropicamente corrispondenti, una vita regolata da una meschina ed egoistica ragione, quale non fu mai la mia, che vantò crisi e gesta improvvise, amori ed odì divini. Imagina, in vece, il mio correre pei mari, l'osservare, in ogni momento del viaggio, le meraviglie del cielo e dell'acque, il fermarmi nei porti sconosciuti, il conversare

colli stranieri, l'amare le fanciulle una volta sola e partirmene, il conservare nel mio cuore un amore eterno per chi lasciai in patria e il non dimenticarlo già mai nelle braccia dell'altre amiche di un'ora.

Tu, adunque, se seguirai i miei consigli, farai opera egregia. Annoda, prima di tutto, due catenelle, di cui le maglie siano dissimili e per fattura e per metallo. Cerca per queste l'oro, l'argento, lo stagno, il corno, il lustrino, la calamita, lo schisto e la pietra tebaica; fa che il litoglifo [1]) si sforzi a mutare forme ad ogni anello che lavora; fa pure che li aggemmini di stelle, di cerchî, di linee, di zone, di ferro, di bronzo, o di rame, variando come il suo capriccio disordinatamente voglia. Dopo, appendi a ciascuna di queste maglie quanto ti andrò mostrando.

Vedi questa sardonia? porta in rilievo Eros pargoletto, che, cavalcando un leoncino, lo irrita colla punta del dardo. Sai ciò che disse Argentario di questa figurazione: « *Veggo su questa pietra trionfante l'Eros che regge, nobile cavaliere, il re ruggente: come il dardo nella destra gli brilla! Guardo però trepidante questo inimico della pace del mondo raggiante di splendore divino: io gli resisterò?* » I sacerdoti di Serapides, a cui l'ho chiesto e pagato di una fiala di profumi sconosciuti a loro, e che nell'afa meridiana della canicola rinfresca il corpo, se tu te ne ungi, come uscissi da un bagno, lo consacrarono sotto la costellazione della nascita di colei, per ornar la quale abbandono la casa paterna e mi consacro alle furie dell'Oceano. La sardonia porrai nel mezzo, essa appare di un tondo levicato e morbido, come la guancia di una canefora, e calda e porpurea, come le labra umide ancora di baci;

è rossa a punto perchè porta Amore e porta il mio cuore.

Vicini legherai, da una parte, l'acqua marina, dall'altra, il diaspro rosso. L'una regge Poseidon sui flutti, quando, rappacificato coll'Olimpo, si aderge dalla cintola in su, brandendo il tridente e placa l'ira dell'acque. Osserva come d'intorno a lui già le creste spumose e viventi si acquetino e sericamente si sdrajno in uno specchio unito, come lontana, invece, forse perchè il cenno imperioso non ha ancora avvisato, continui la bufera bianco crinita. Nell'altro, sta Marsia scorticato, appeso ed avvinto all'albero per la gelosia del Dio, a cui volle emularsi nel canto. Sopra al sangue di questo corpo martoriato, anelano li uccelli notturni e li avoltoi aggiungendo strazio all'agonia; ed è rosso il diaspro della sua carne in piaghe e della vendetta. Così, il rosso mio amore della sardonia rifulge imperioso tra i viaggi verd'azzurri e persi e nella gelosia che mi affoca fuor di patria, nel desiderio insaziato e porpureo, l'uno e l'altro carnefici, in ogni tempo, sul ponte della nave, sui marmi dei porti, tra le pelli soffici dei lettucci, sopra ai seni delle cortigiane di una notte.

Da Babilonia [2]) riportai un cilindro di malachite: eccolo. Forato pel lungo, un tuo filo d'oro l'appenderà, in ricca seguenza, a destra del diaspro. Per quanto interrogassi i saggi che incontrai nel mio peregrinare, nessuno di questi mi seppe decifrar i segni lineati, che a punti d'argento, incidono la pietra. Onde l'oscurità di quelle parole, che voglionsi significare chiuse al nostro intendimento, me la fanno più preziosa; quasi ch'io creda, parlino, in quelle sigle, con alcuni

Dei a noi ignoti e di grande potenza, nella lingua divina, raccomandando a loro le cose della terra. E mi raffiguro che la preghiera votiva salga, per me, alla mia prosperità, esaudita da quei genì d'un altro popolo; perchè, dopo che fu nel mio scrigno, sull'ondivago cassero, ogni cosa mi volse ad onore ed a profitto.

Vogliano queste occulte parole, pendenti dalla collana, che abbraccierà il collo eretto e squisito della più bella, raccomandarle le più fauste avventure ed il più dolce amore per l'amico.

Lo scarabeo seguirà alla sinistra dell'acqua marina. Verde sopra l'ovolo grigio, delle due corna tenta immobile il destino; e, per una raffinatezza particolare, le ali leggiere ed a mezzo spiegate, che gli escono di sotto la corazza del corpo, sono fregiate da piccole croci ansate, grafite di un tenero azzurro. S'egli, come dicono, si dedica al sole e pare umile e rispettoso sopra le sei gambe sottili e nodose, è anche il simbolo del coraggio: indica, per le difese del capo, ed un rostro, ed una lancia, come a me nei perigli occorrono per l'arrembaggio. Non ti pare, che vicino all'aspetto di Poseidon, la pietra solare debba incatenarsi? — Alcuni mesi fa, quando gettai l'ancora a Baja vicino a Cuma, per caricar le pelli bianche e preziose di alcune capre seriche e lucide e dei soatti grigi di gatti selvatici, dei quali farò tra poco un molle tappeto cinereo ai miei piedi nudi, gettati sui mosaici, nella casetta suburbana; ed, ozioso, visitava spesso il porto frequente di Partenope, guardando l'occellatura del golfo, difeso dell'isole verdi e rosee, come ajuole di fiori; un marinajo del luogo, con dolce parlar greco, cortesemente, m'offrì un Phallos. L'incanto dell'ora,

che mi rammentava la patria, mi faceva malinconico ed espansivo; per la preziosità offertami da quello, incominciai con bei discorsi e seppi delle strane voci che correvano il paese insistendo, se pure l'avventura datasse da parecchio tempo. Un Pilota egizio, Thamous, chiamato dal Cesare Tiberio a Roma, aveva a lui confermato quanto Epitherses, retore che gli viaggiò insieme nel vespero fatale tra Korcyra, all'altezza di Palodes e Paxos, con voce lamentevole, aveva udito proclamare d'intorno a prodigio: l'annuncio [3]) della morte del Gran Pan.

Come uno spirito nuovo sembrava intristisse insieme e ringiovanisse vecchie coscienze d'uomini per una epifania di sciagure, proclamate tant'anni fa. Anche il rozzo rematore si privava, non so per qual intimo pensiero e paura, dell'amuleto sacro, e me lo offriva come a colui che meglio potesse portarlo o regalarlo, per affetto, lontano. Passavano a coppie, o sole, le ragazze coperte di veli (così trasparivano sotto) ed alcune impuberi, ma certo non vergini, nude a fatto; passavano e ridevano osservando l'asta minuscola ed umana ritta a sfida, rosea nel corallo e come viva, che mi si porgeva. Vedi quanto sta scritto in due caratteri ed in due lingue: « *A te la felicità* [4]): *Felice sia chi lo porta* », e fa di aggiungere questo segno, non mai abbastanza onorato della nostra generazione e del nostro piacere, alli altri.

Se l'abraxa è conveniente quale sta, triangolare, tutta coperta di numeri, legala al resto. Di pietra tebaica, dall'una parte colle parole disposte a cuneo come vi leggi, e dall'altra coi segni semiti e colla scritta: « *Jao Abraxas Adonai* [5]) *proteggimi dal cattivo*

*genio* », fu da me avuta, in iscambio di un camello, quando, sulle sabbie di Fenicia, volgendo dalla parte dei monti, la mia carovana incontrò un'altra, che discendeva al mare, numerosa e di cui i somieri erano troppo stanchi per sopportare il peso di tutte le mercatanzie destinate alle navi.

Colui, un vecchio, in una tonaca oscura e con lunga barba bianca, mi spiegò che le parole straniere significavano « *Padre, Figliolo* [6]) *e Spirito Santo* »; consigliandomi di non prestar fede ad uno straccione, che, lui nolente, gli si era aggiunto pel viaggio, fin dalle porte della città. « *Costui* » disse « *fugge la giustizia dei sacerdoti, perchè s' imbrancò in quella masnada di pezzenti, che poco fa, posero a soqquadro il paese delli Ebrei; onde il Sanhedrin fu costretto a condannarne il re loro, divulgatore di prodigi, sulla croce, a morte, tra due ladroni dei boschi. Non so se tu sappia queste cose; ma l'astuto impostore, che mi segue e ti annoja, tra le sue altre fandonie, vuol venderti a caro prezzo un pezzetto di legno di cedro levigato e scolpito, che dice della croce del suo maestro: e perchè sa i Greci amanti del meraviglioso, in greco lo scolpì; " Salvazione* [7]) *pel legno "; avendo egli viaggiato per l'isole dell'Egeo e conoscendo la tua lingua* ». Di fatti, il pidocchioso pitocco, mi si faceva vicino, stretto ai panni, e mi annojava colle sue ciancie di astinenza e di povertà; ma l'alito gli puzzava d'aglio e di rancido, come il sajo, che portava, di caprone mal sudato. Volli ributtarlo e chiamai un camelliere che lo allontanasse colla scuriada, e, quello ridendo: « *Incomincio a farmi temere dai profumati mercanti: sono adunque più forte, ma bada che l'abraxa, cui questo ingordo ti volle dare in vece del*

*segno della salute nulla vale per te, ed egli pure ne fu ingannato, da che la scolpì uno della nostra fede. Interrogalo, se la legge del feroce Jahveh contempla il Figliuolo e lo Spirito Santo, come la nostra nuova credenza; eccomi, ti spiego quanto vi è scritto: tu lo confonderai, ed egli da quel Giudeo che è della Tribù di Levy, ignorante del suo libro, sarà assai felice di averti truffato un camello di quattro anni, paziente e rapido al corso, per la tavoletta* ». Come puoi imaginarti, Orafo, io li lasciai subito, portandomi la pietra che mi piacqùe per la sua bellezza. Tu puoi aggiungerla coll'altre alla doppia catena della collana.

Poi ti lascio scegliere come ti par meglio; questa ametista, violetta come il vino di Kashbin, che si beve in tazze di legno sotto le tende di pelle, nelle rare oasi del deserto, porta Dionysos vittorioso contro alli Indi, brandendo lancia e tirso, sul carro condotto dalle tigri immacolate; questa tavoletta d'avorio, su cui una colomba trascorre, in mezzo ad una corona di rose, « *Saluta* [8]*, la signora, saluta* »; coi mirti, che circondano una fiaccola accesa, è pegno d'amore, e dice: « *Ti amo* [9]*, amami* ». Ma i rubini, occhi di pavone inquieti, gocciole di sangue; ed i topazì, favi di miele cristallizzato e puro; l'idrofane, chiara apportatrice d'acque; e il calcedonio verde e troppo duro, che le tue seghe e la tua polvere non potranno incidere, non lascerai, da parte. Tutto quanto io ti porgo va impiegato nel lavoro. Devi, anche, considerare che questo è il vero calcedonio, non il falso smeraldo, di cui i viaggiatori ciarloni ed impostori dicono che a Tiro, nel Tempio d'Ercole, se ne trovi una intera colonna: il mio, come tutti sanno, si procrea lentamente, tra-

mutandosi dal diaspro; così, se tu lo analizzi, vedrai che nell'infima parte conserva ancora la qualità della pietra madre, sia nel colore più oscuro e non trasparente, sia nei punti porpurei ed a pena percettibili: ora ti affermo che conserva da qualunque morbo li occhi quando tu ve lo applichi dopo aver recitate le parole dell'invocazione.

Ma dove lascerai le perle; queste? Se le acque marine e li smeraldi appesi e dondolanti rassembrano alle stille, che i miei remi madidi cavano dal mare, per poi lasciarle colare, colorandosi, lentamente alla luce, riflettendo, o il pianto della luna, o il sangue d'oro del sole; le rotonde ed irridate perle orientali, lagrime mie, lagrime dell'amata e di gioja e di dolore, al mio ritorno, ed alla mia partenza, non debbono avere la supremazia? Fa, in tutto: e tieni presente la persona che la deve portare: imaginala; ricorda la più bella fanciulla, che tu abbia mai veduto passare, eretta sul busto, con una grazia languida e voluttuosa; rammenta le più belle mani che i tuoi anelli abbiano portato; pensa al più bel collo, che catene d'argento e d'oro allacciassero mai. Guarda che le sacre pietre debbono tintinnire, s'ella suade, ed ondeggiare, rispecchiando mille fuochi, quando respira; perchè la collana, alquanto prolissa, si nasconderà tra i due seni a pena coperti, e, sulla pelle fine, porterà il mio regalo d'amore, come un bacio continuo, da una poppa all'altra. Credi questo; che se, per avventura, essa amasse d'uscire, un giorno, nuda col solo ornamento della collana, lo splendore delle sua bellezza ed i fuochi del giojello dovrebbero essere così fuori del pensato e divini, che ciascuno la incontrasse, non potrebbe accorgersi della

nudità; ma, a quel miracolo inchinato, la proclamasse, dall'incesso, una Dea benedicente, Cypris a voluttà dell'uomo apparsa, dedicandole statue d'oro come a Lais di Corintho.

In fine, compi l'opera: non mi sgranare, dalle luci diverse a te profuse, una sgraziata cosa; tieni lontano ogni cattivo pensiero quando vi attenderai: conosci, che per Hermiones, moglie di Cadmo e per la sua discendenza, la catenella, fabricata da Vulcano, fu una imprecazione ininterrotta, donde le tragedie familiari e pubbliche di quella casa. Fa bene e presto. Che hai da guardarmi stupito? Credi che ti voglia corbellare? Mi credi avaro? Ho lasciato testè, nell'agorà dell'emporium, de' sacchi e delle olle di profumi che venderò a peso d'oro; sul fieno fresco dormono, tra li svelti ed impazienti cavalli d'Africa e li onagri zebrati, alcune schiave nere e bianche, che, domani, le cortigiane della Città alta, verranno a disputarsi invidiandosi: e domanda di me in torno: tutti ti diranno chi è Poliphilos, se non mi conosci. E la caparra, ch'io ti lascio nelle mani, non vale una corona da Satrapo? Dammi retta e non assentire col capo, ridendo; fra tre giorni il giojello dev'essere terminato. Io non posso attendere di più; questi tre giorni, passati in patria senza vederla, sono il mio maggior dolore: perchè vorrò presentarmi a lei, la prima volta, con un dono. Non che sia necessario al nostro amore... E nascosto, fra tanto, nella mia nave, la vedrò passare sui marmi delle cale colle sue amiche; ed ella ignorerà la mia presenza; ma dovrà sentirsi impacciata e turbata dolcemente nel muoversi dentro al giro della mia vista, che l'assorbirà come un bacio. In tre giorni; hai udito:

la villetta suburbana attende il padrone; Helle sospira ad ogni notte che passa vedova, e la Luna-Astarthe avrà ricevuto chi sa quali e quante offerte nella mia assenza. — « Che hai tu da ridere sconciamente al nome di Helle? Sai tu qualche cosa? »

« — Poliphilos; costei alcuni giorni sono mi passò davanti alla bottega, in sul far della sera, vestita di una semplice exomis, succinta come una ballerina, traendosi dietro un bardassa latino, che, nel teatro, cantando, danzava sulla corda ed inghiottiva lucignoli accesi: pezzato mezzo in verde, mezzo in rosso, faceva la delizia delli oziosi e dei bambini precoci; quando Helle lo volle tutto per lei. Scambiò, con alcune monete, un tuo ultimo regalo, o signore; lo puoi vedere; son due periscelidi di tiria fattura, massicci, ch'io comperai per metà del valore; ecco i tuoi serpi d'oro a doppio giro aggemminati d'onici. Dissero tutti e due, che passavano con quel danaro a Roma, perchè il Cesare è ghiotto di spettacoli e di bellezze; e, nel partire, ridevano assai, l'una al braccio dell'altro facendogli moine. Vuoi tu ancora che intrecci la collana con queste preziosità, colle quali potresti comperare tutte le donne della Città alta per te solo e per un lungo anno? »

« — Tu farai la collana: poi la getteremo in mare, dietro alla fuggita, se ti pare, Orafo. »

## L'incontro.

*Interlocutori*: **Pyrros e Joessa.**

PYRROS.

Mattina fresca, tutta un profumo. Dove vai, ragazza? Troppo presto esci.

JOESSA.

Entro. Vedi? La bruma scioglie il suo velo d'argento di sulle torrette delle case e sulle terrazze. Le donne, là giù, vengono a sciorinare candidi drappi dalle ringhiere. Quando il sole sorgerà, sarà una meraviglia cristallina.

PYRROS.

Amica?...

JOESSA.

Eh! Chiedi? Sono stanca, per quanto non venga da lungi. Ma lasciami passare. Mi fa male l'umido al volto e le mie gote sono dei fiori che amano il calore e la fiamma del doppiere, o del sole.

PYRROS.

Donde vieni? I tuoi occhi mi vogliono dire molte cose.

JOESSA.

Pallidi? Affaticati?...

PYRROS.

Mesti, forse; ma non portano traccie di lagrime.

JOESSA.

Non ho pianto; ma ho soferto godendo.

PYRROS.

E ti chiami?... e vuoi?...

JOESSA.

Perchè desideri di saperlo? Io non ti vidi prima; mi vuoi conoscere? Guarda, passano alcune opere che vanno al porto, sorridono a noi e ci danno la baja.

PYRROS.

Bella!....

JOESSA.

Più lontane, quelle tuniche rosee e gialle, le vedi? Scompajono dietro l'Erma. Ricerca da loro: vengono dalla stessa casa; ma esse non son stanche mai, tanto sono insensibili e ingorde: di' loro che vuoi; non sono mai scompiacenti.

PYRROS.

Che mi fa? Ho qui te. Dimmi, dove abiti?

JOESSA.

Ancora; non lontano.

PYRROS.

Non potrei essere felice?

JOESSA.

Come lo vuoi essere?

PYRROS.

Come un navigante che non vide per molto tempo un viso greco.

JOESSA.

No... Domani. T'insegnerò la casa: sta attento...

PYRROS.

Ti guardo.

JOESSA.

Senti. Ieri, Krysis, la munifica, mi fece attendere sul mercato; mi venne incontro. « *Sta sera* », invitò, « *ho festino; danzeranno alcune donne straniere, la kordax, volteggiando tra ciarpe tese e ricamate e brandendo il phallos, a mo' delle Baccanti. Poi, vi farò vedere una mima bambina che simulerà l'amore delle colombe, tutta glabra, tutta bionda, tutta nuda, fragilina, inanellata di mirto e di verbena. Ho pure una cantatrice di vecchie melopee di Rodi. Infine, ciascuna berrà da un calice di conchiglia preziosa che si terrà, dopo copiosa messe di baci. Regalo io. Ma vorrò chiuso l'uscio ai giovani lisciati ed ai vecchi brontoloni, che vogliono l'impossibile; noi saremo belle, giovani e ragazze; tutte tra noi* ».

PYRROS.

Al fatto, che m'importa di Krysis. Mi sembra pazza.

JOESSA.

Non lo dire che nulla sai. Ed ecco, che, per tutta notte, mi confusi tra i lampi e le tenebre di quel festino. Volai all'Olympo, precipitai nelle caligini dell'Hades. Krysis vi splendeva in mezzo come una rossa luna, perchè si era sciolta, sulle mense profumate, la sua cuprea capigliatura. Non farmi ricordare; non chiedermi nulla della mia persona. Quella brunetta di Rodi si scinse i sette veli d'intorno, secondo le figure

del canto ed il comando delli incanti; incominciò ad ammirar sè stessa, la capigliatura, il bel volto, le braccia, le concave scapule, i seni che parevano melagrani tiepidi e palpitanti e le coscie polite; e... giù veli, giù veli, i veli de' distinti sette colori a caderle ai piedi.

« *Oh! oh! L'ultimo!* » pregavano d'intorno « *l'ultimo, che racchiude la fonte delle delizie;* » ed essa ubbidiva, e si sfaceva di piacere, coi gesti, cogliendosi fiori dal corpo. Ci invitava: « *Dove le belle rose incarnate; le belle mele gioconde del mio giardino? E le violette, le timide viole stanche dell'amore, non sazie d'amare? E le brune muffe tiepide e saporose al tatto; le mie ricciute e seriche erbe profumate? Ecco tutto il mio giardino odoroso sotto le lampade della buona festa; eccomi giojello vivo!* » Ah, la fanciulla di Rodi.

PYRROS.

Chiaccheri! Si fa tardi, bella, a raccontarmi queste notturne avventure, che mi irritano, se non mi dai speranza d'essere placato. Il sole, che sorge seminando nastri di croco e di porpora, da quel munifico che è, ci fa solleciti. Ed egli, senza essere pregato, vedi, come acconsente il suo buono ufficio a tutti di questa città.

JOESSA.

Adunque che speri? Sul lettuccio ho sorbito dai crateri il vecchio Khios, assaggiati intingoli di miele e zuppe dolci di ceci e mandorle in verdi croste di anici e d'olive! Mi erano compagne, l'una da una parte, l'altra dall'altra, due ragazze che ho voluto amare, ognuna era così perfetta e dissimile da invo-

gliarmi a sposarle ambedue. E, se conosci, li occhi miei ti diranno la verità. Poi, è tardi, come dici: e pure vorrei ancora qualche cosa, non so che. Oh, tu vieni da lungi e sei marinajo?

PYRROS.

Io non credevo di imbattermi in un sofista, ma in un facile piacere.

JOESSA.

Ah, ah! Pensi che le amiche d'Atene abbiano mutato costume, nel tempo della tua assenza?... Mi è sfuggito un desiderio? Ti ho promesso qualche cosa? Ho il capo turbinato dal vino, dalla danza, da questo festino di vaghe creature. Si cantava a voce alta; si battevano i piedi sul nero pavimento e le piccole mani sonore in ritmo; l'auletridi davano il tempo col flauto doppio, che usciva dalle labra fasciate, perchè non si sconciassero. — Hai delle pretese, mio caro: come vuoi che ti ami questa mane?

PYRROS.

Coll'aurora di questa mattina meravigliosa, coll'amor grande del mio mare. Tutti sono lieti, tanta grazia di luce in tanta festosità! Su via, mi dai la baja: tu non mi sembri decisa a rifiutarmi. Per Kyprides non si nega la tazza d'acqua all'assetato. Non sei per la Pandemia? Ti volgi all'Anadiomene? Sei per la Callipigia? A che sollevi la cyclas, su per i fianchi e linguéggi e ti imposti? Solamente le tue feminette ti eccitano? Via, spiegati; mi credi povero?

JOESSA.

Siamo la favola dei passanti. Tutti guardano ver noi e fan sberleffi. Le bambine ci motteggiano sulli usci. Fatti dentro, nell' angolo. Che è in fondo alla via, che vi si corre: là, in fondo? Si zuffano? Colui ha perso il pileo: curioso! Un threno? Biascicano incanti: come urlano! Le prefiche! Non come queste, secondo li oboli, le belle ragazze dispensano, oggi, l' amore.

PYRROS.

Che ne so io del mortorio? È un morto che portano velato, unto e inghirlandato. Chi stringe nella destra la focaccia di mele e di farina, perchè ne disfami Cerbero, e, tra i denti, il denaro, perchè paghi Caronte, ed è coperto perchè non abbia freddo più; ha forse vissuto meglio di me, se ha soddisfatto all' ultimo suo desiderio.

JOESSA.

Un morto: ed un morto ch' io vedo dopo una notte di piacere e non mi sono spruzzata d' acqua lustrale? I Daimones mi apparecchiano un cattivo sogno. Guarda: la mia casa è là, bianca; dietro, ha un portico ed un giardino fresco d' acque sul meriggio. Voglio coprirmi di fiori, voglio danzare nuda sopra un tappeto di fiori. Un morto? Pessimo augurio. Come ti chiami?

PYRROS.

Pyrros: espertissimo nel far gli scongiuri!

JOESSA.

Passeremo dal mercato dei fiori; ne compreremo; sopra tutto, giacinti: li vedo già a spiegarsi in tutta la

loro pompa, dentro i cestelli, freschi di rugiada: e vorrò molte viole a somiglianza delle languide pupille delle mie amiche di poco fa: dormiremo sui fiori! Quanto hai?

PYRROS.

Ah, ah! di ciò non ti dimentichi. Tu appresti l'amaro in fondo alla coda, dopo tanto miele sul labro, come lo scorpione?

JOESSA.

Saresti per caso avaro? Già, perchè dovresti essere diverso, bel nocchiero? Che temi? Che voglia mettermi a letto se non zeppa di cibo? Che, di presenza, alla cena, faccia come Akkô schifiltosa, beccheggiando i dolciumi, ma, di nascosto, e quando tu non mi vedi, rimangi colla mica del pane la broda delli intingoli, lordandomi le mani. Li omaccioni! Voi tutti vi date l'aspetto d'amarci; e dopo,... scrollando le spalle, a pena usciti dalle nostre porte, sblaterate a dritta e a manca che il nostro corpo vi ha fatto schifo e che la bocca ci alita di rancido...

PYRROS.

Non lo dire, dolcissima: ecco...

JOESSA.

Collana d'ambra! Per Hermes, tu porti giojelli... nelle tue bisaccie, come quel Dio, e sei più munifico ancora. Lascia vedere... Se tu vi aggiungi questa glossopietra e questa cicala muta, che risplende più delle ciarliere?

PYRROS.

Questo dunque? Ti pare?

JOESSA.

Seguimi. Il convoglio è svoltato. Ma un morto, un morto, dopo il più bel festino di mia vita! Come è fosca la bara, fra tanti fiori, sotto tanto sole!

PYRROS.

Un bacio, per caparra all'amicizia!

JOESSA.

Ringrazia il morto: temerario! passeremo prima dalle fioraje.

PYRROS.

Come ti chiami ora?

JOESSA.

Joessa, se ti piace e per te. Ma non presumere troppo.

PYRROS.

Il mio lungo digiuno ti scalderà, Joessa.

## Il Cestello di fiori.

*Interlocutori:* **Drose, Praxia e Pannikis.**

PRAXIA.

Donde vieni?

DROSE.

Dal mercato.

PRAXIA.

Dal mercato, all'alba? Che vendono, prima che sorga il sole, questi mercanti?

DROSE.

Dal mercato dei fiori.

PRAXIA.

Già, a meno...

DROSE.

Che cosa?...

PRAXIA.

I fiori sul mercato! Quando hai visto mai che si vendano fiori nella luna?

DROSE.

To', guarda nel canestro. Violette, gili, asfodeli, verbene, quelle verbene violacee che trascoloriscono all'ombra, e garofani rossi come la punta dei seni! Passavano, tra la folla (la folla, amico, che animava il mercato) dei facchini, che, portando in capo cestelli pieni, spargevano petali e profumi e sembravano pensili giardini viaggianti.

PRAXIA.

Drose! I fiori possono venire d'ogni parte, oltre che dal mercato. Drose, non è cosa a modo lasciarmi al tramonto della luna, in queste albe fresche, solo, nel lettuccio, solo.... Ho steso la mano là, dove tu dovevi essere, e non ti ho trovata. E perchè m'hai trattenuto la sera scorsa? E perchè hai acceso il mio desiderio? Drose! Tu sai come ti abbia amata, come ti ami. Oh, ma i baci dell'alba, che mi hai rubato per questi ipocriti fiori: e sono poi veri questi fiori, di'! Profumano?

DROSE.

Tu mi gualcisci le rose!

PRAXIA.

Tu mi hai rubato il mio piacere. Nella freddezza cristallina di quest'ora ambigua, in cui le braccia si dovrebbero ritrovare, e stringersi carne contro carne acutamente odorose, e le bocche ricongiungersi, come due sorelle avide di riconoscersi, nel riposo, l'una sull'altra, tu sei fuggita, tu mi hai defraudato nell'ombre

livide della grazia bianca delle membra che si riscaldano, che si riafferrano, che tornano a vivere l'une per l'altre, nella stessa vita. Quando li occhi brumosi, che vedono le meraviglie della nudità, come in un sogno, dietro ad una nebbia argentea, sotto di un velo d'acqua tiepida, quasi tra le lagrime, la saliva ed il sudore della dolcezza estrema, tu, ladra, mi hai fatto cieco, mi hai privato del liquore delle tue lagrime mattutine, del bagno nel tuo corpo, de' tuoi occhi socchiusi e maravigliati; hai rubato a te stessa le voluttà della notte che si risolveva, mentre avresti goduto d'essere presa nel sonno e nel sogno. Rose, viole!..... E almeno non fossero un pretesto.

DROSE.

I miei giacinti! Perchè martorii i miei giacinti?

PRAXIA.

I giacinti pallidi come le tue mani d'alba che non ho avute, che non ho baciate, che non ho morse! Tu eri lontana: non pensavi a me: in questa camera tu eri ancora, invece. Tutto qui ti appartiene: la tua presenza vera non era fuggita, colla presenza reale. Ho baciato le pelli, la conca, nel mezzo del vello fulvo, sapeva il tuo corpo, i tuoi capelli; e, sulla stuoja, i tuoi piedi nudi avevano camminato, e, nei sacchetti di velo di riparo, i tuoi seni avevano alenato, e, nel bacino di bronzo, dietro alle cortine, poco fa ti eri detersa dalle orme dell'amore: ma tu eri lontana, al mercato, chi sa dove, fuori, nella bruma che si risolveva; ed io ho baciato la tua presenza, qui, in queste

cose che ti riflettono meglio di uno specchio. Poi, entri coi fiori.

DROSE.

Sapessi! Era un balsamo nell'aria: delle viole erano così aperte, così lagrimose di rugiada, che sembravano occhi incantati dalle bellezze del cielo. Una barca, a pena giunta da Rodi, tra la magnificenza delle rose, aveva sparso pel mercato alcune coppe trasparenti come vetro, violacee, vicino allo stelo, dondolanti; coppe che i Tirii ci portano sopra i tripodi sottili di filograna; coppe nelle quali lingueggiano vibranti segni virili, porpurei, crocei, inquieti di fecondazione. L'aurora, apparsa poco dopo, riscintillò sulle gemme dei fiori, sulle gocciole della rugiada: ...in quel momento tutta la mia persona si sentiva posseduta dalla voluttà del profumo e dei colori; si dissolveva nel profumo e nel colore, Praxia.

PRAXIA.

Tu divaghi; ...tu sei troppo animata: tu hai le gote pallide, li occhi troppo vivi. Io so che le tue gote, sotto alla pallidezza, debbono bruciare.

DROSE.

È la corsa; è perchè m'interroghi, m'intrichi. Che hai, in fine?

PRAXIA.

E perchè non hai, come suoli, appuntato fiori ai capelli? E perchè sono sfatti, i tuoi capelli, quasi che delle mani vi abbiano accarezzato, scomponendoteli;

ed i riccioli tuoi della fronte, dove? O vai al mercato discinta perchè le tue amiche mi accusino d'avarizia; od ami il fare cinico, tu, che adori i giojelli e le vesti preziose; tu per cui ogni mollezza non basta mai?

DROSE.

Ma il mercato è vicino: mi conoscono tutti; non possono pensar male.

PRAXIA.

È vicino, e corresti per venire a casa? Ed hai sudato? Di' che non hai sudato! Di' che hai dovuto sederti; guarda le pieghe della cyclas; guarda la zona sfatta! Drose!

DROSE.

E bene? Mi sono seduta, ho trovato Glottis; abbiamo parlato, abbiamo discorso del convito di jeri; ella giocando col nodo della cintura me lo ha sciolto; e tu, se sai, fra tanto passavano li aedi di fiera, che cantavano la canzone nuova; e da torno si fermò gente; e noi fummo strette sul sedile ed abbiamo sostato più a lungo...

PRAXIA.

Ma se ti ho seguita...

DROSE.

E chi ho visto oltre Glottis?

PRAXIA.

Via, perchè vuoi essere certa ch'io dubiti, perchè mi spingi a dirti tutto? Che dolore a frugarmi dentro

la piaga viva? Cattiva! Indifferente! Ah! ma se ti potessi guardare nello specchio..... come i tuoi occhi ingannano! Perchè ridi?

DROSE.

Perchè mi fai ridere? Come mi hai seguìto bene! Bugiardo; non sai nulla; non puoi saper nulla. Sta quieto colle mani, che mi gualciscono. Vedi, c'era Pannikis con me; abbiamo ascoltato la satira nuova: vuoi che te la canti?

« Pel ventre sozzo e ghiotto
e per l'altra sozzura ch'egli ha sotto,
Pantofago s'acconcia a gran signore.
La Sposina Kalé l'ha in grande orrore.
Al gonfio pelliccione
alla golosa verga,
Kalé volge le terga:
sceglie a profitto l'Amica e ricorre
a quietar l'ardore
del suo bel fiore. »

Ti va?

PRAXIA.

Una burla senza sale. Le vostre solite infamie di voi donniciole. Non irritarmi.

DROSE.

Una burla, una canzone...

PRAXIA.

Già la canzone, l'ultima canzone...

DROSE.

Sì, l'ultima!

« Perchè li amanti
vengano a stuolo
dietro ai miei passi...
il nardo giallo che da Tarsos porta
la navicella del vecchio Zopiscos,
dentro il barattolo d'argento d'Egitto,
è profumo d'amore... »

PRAXIA.

Anche quest'altra! Brava! Tu jeri hai riso, tu jeri mi hai scherzato. Tu, al convito, hai civettato. Questa notte m'hai chiesto. « *Ne sofri?* » L'hai chiesto, di' perchè? No: guardami nelli occhi. No: non ti conosco più, non sei la Drose; qualcuno t'ha mutata. Per Heraclea!

DROSE.

Non giurare! Che vuoi che dica? E tutto ciò perchè sono andata al mercato all'alba!

PRAXIA.

Ma guardati la veste: guarda questa macchia. Sì... al mercato macchiano...

DROSE.

È una goccia d'acqua...

PRAXIA.

D'acqua o di rugiada: non sei tu la rugiadosa? È un fiore che l'ha bagnato, Drose? Questi ipocriti fiori come sanno mentire, perchè tacciono sempre.

DROSE.

Tu sei stanco di me: lo si comprende. Vuoi annojarmi: alla mattina incominci le beghe.

PRAXIA.

Ma jeri, al convito? Da jeri ti rimuovi troppo, vuoi farti guardare. Parli troppo, hai frizzato i commensali, ti sei macchiata la cyclas colle mani inquiete, hai sparso vino sulla tavola. Ti ho veduta! Quel vecchio usurajo di Diphilos ti stava troppo a canto. Colla bocca quasi alle orecchie, quasi soffiandovi dentro il fiato, ti susurrava chi sa quali sconcie cose. E quando ti sei volta, non hai avuto un bacio sul collo? Nega questo, se puoi.

DROSE.

È graziosa. E perchè ti stava ai panni quell'unto filosofastro di Corinto? Che aveva a dirti? Puzzava di sudore e di caprone, come un formaggio rancido: il bel corso di morale che ti faceva. Sai chi sia costui? Passa dietro al Ceramico, leggi sul muro: « *Architeles contamina Praxia* ». Sai chi è Architeles?

PRAXIA.

Taci. Noi studiamo insieme le cause prime.

DROSE.

Le *Nuvole*, come quel buon uomo di Socrates: per fortuna che Aristophanes l'ha ben spiluzzicato.

PRAXIA.

Taci.

Drose.

In fine tu sei un bel giovanetto; porti succinto il pallio, i coturnetti fiammanti; hai la zazzera lunga e profumata; sai ben parlare; non ti abbruni al sole: i tuoi schiavi lavorano per te; per codesti caproni ti presenti come una leccornia. Come saprai tu amare una ragazza come me? Guarda come mi mandi a torno.

Praxia.

Non ti amo, come puoi dirlo? Dei rimproveri a me, a me... Ma non t'ho sgridata poco fa perchè sei uscita così?

Drose.

Ami!..... Straluni li occhi, sospiri, soffii come il mantice della fucina del Dio zoppo; vigili di notte e di giorno con una cura secreta e una preoccupazione che ti guasta il bacio; origli alle porte come una schiavetta oziosa e viziosa; fai in somma il geloso. Il geloso! Ma nella mia condizione, se dicessero: « *Drose è l'amante di tutta la città!* » che dovrebbe importartene? Questo riconoscimento generale della mia bellezza non dovrebbe renderti superbo?

Praxia.

Non esagerare. Per ora è il grosso anello di Diphilos che ti attira e ti abacina come un'allodola; di' è la gemma tricolore, che dà sull'aranciato, sia sincera, e ch'egli porta al pollice, quella che ti fa sfolgoreggiare davanti, quella che ti turba?

DROSE.

La gemma? Non l'ho nè meno notata. E pure, se fosse anche?..... Io mi vergogno d'uscir fuori con questi anellucci d'argento alle orecchie mentre le amiche ne hanno quattro paia e d'oro; con delle vesticciuole misere della nostra lana; con delle zone senza frangia, come una buona madre di famiglia, che abbia molti figliuoli e che fili alla lucerna di notte per prender tempo; senza pettini alti e diademi alla acconciatura del capo. Guarda; sono scarpette queste? Dei coturni alti di corame dorato, che vengono d'oltre mare ci vogliono; e, sul pavimento, dei tappeti alti e soffici, come l'erba che sta ai margini dei ruscelletti; dei tappeti che si spieghino col sole, la luna, il cielo, li alberi e le fiere; che mi proteggano i piedi dal freddo del marmo; perchè di notte, quando mi alzo...

PRAXIA.

Già; ti alzi pel mio piacere.

DROSE.

...quando mi alzo, sento subito salirmi un impeto di tosse. E le collane, ed i festini colle auletridi, ed i giochi dei bardassa; ne hai mai tu condotto nelle cene? Come due parassiti noi accettiamo inviti da tutti e non invitiamo mai. Lo so: tu ti schermisci dicendo: *« Son giovanetto di prima barba: mi misurano la borsa, bada a Cherea; egli ha tutto, egli è vecchio, aspettiamo ».* No, costui vedrà me canuta e grinzosa, vedrà te morto. Rassegniamoci.

PRAXIA.

Tutto ciò giace in grembo a Zeus.

DROSE.

Gli venga un accidente a quel tuo zio. Anzi, Cherea ringiovanisce, manda in pompa i tuoi avanzi, la Melitta; e ti nega due oboli; e tu fai lo spilorcio con me, e l'avarizia ti rende cattivo e geloso: lo sai dunque come mi tratti, perchè hai paura che ti sfugga?

PRAXIA.

In fine vediamo...

DROSE.

No... Guarda Pannikis come s'è imbattuta bene, come sciala robe tarentine, come ti sciorina, quando la vai a visitare, i bossoletti d'unguento di Fenicia; come è allegra; come il vecchio Dorion la lascia fare...

PRAXIA.

Perchè è vecchio; paghi. Ed ha tondo e spelato il capo come una mela d'Acarnania, e la pelle come un guscio di granchio, e due denti lunghi soli, due zanne di cinghiale sporgenti in fuora. Paghi.

DROSE.

Paghi, paghi. Tu ti accontenti col dirlo alli altri. Tu mi fai regali: quali? Cipolle di Cipro, saperle, formaggio del Giteon, correggie di Sicione, tutto affare da quattro dramme, se vi aggiungi i fichi secchi di Caria! Via. È amore questo? E perchè non faccio come le altre che v'ingannano e che le avete, per ciò, più care. È perchè non uso le fatture come quella vecchia spelata di Melitta, che hai avuto prima di me. Non spargo sale e zolfo da appestare sul braciere; non vado dalle fattuchiere a farmi insegnare li inganni; non

appendo al collo, come colei, il rombo magico, che le ballonzola tra le due pellaccie grinze delle mammelle. Ma tu sai meglio di me che sorta di bellezza essa sia, e pure a lei davi tutto quanto ti chiedeva. È amore questo? Ami tu?

PRAXIA.

Pei Dioscuri!

DROSE.

Oh, i miei fiori, oh i miei poveri fiori!

PANNIKIS.
(*entrando cantando*)

« Kypris odora come un bel fior di nardo;
fiori di rose le mie gambe odorano
come la dea mite del balsamo,
delle rose di Kypris...
Tutti si volgano: ohè! ohè!...

DROSE.

Gettar i fiori, calpestarli, stracciarli! Hi! Hi! Hu!

PRAXIA.

Dionysos dei Persî! tu giuochi colla mia pazienza! Drose: e coi fiori ti danno monete? Hai tu scambiata una mina per comperarteli, perchè vi è tanto argento in fondo alla cesta? Guarda i darici e le dramme come rotolano. Ah! Drose: ah!...

DROSE.

Mi batti! Hi, hi!...

PANNIKIS.

Oh là, che c'è?

DROSE.

È costui che mi maltratta, perchè lo accolgo alle sue voglie e non gli ho tenuto mai la porta chiusa; perchè non lo rovino..... (Di' che mi hai veduta al mercato; di' che abbiamo ascoltate insieme le canzoni nuove! Di' tutto quello che io dirò).

PRAXIA.

Che avete da parlottare basso, voi due?

PANNIKIS.

È tutto questo? Quanto a te, Praxia, io credo che faccia assai male ad affliggere la Drose che ti vuol bene: però se è effetto d'amore?... E poi, amica; se ti lagni ch'egli va sulle furie, che t'ha dato uno schiaffo, che ti maltratta, che ti gualcisce, o ti strappa le vesti, come vuoi riconoscere ad altri segni l'amore? Via, statti allegra, egli con questo ti dà o ti promette più di quello che speri.

DROSE.

Eh sì, se non ci fosse Cherea!

PRAXIA.

Eh sì, se non ci fosse Diphilos.

PANNIKIS.

Lasciatemi comporre la cosa. Diphilos è vecchio: non ti curare, Praxia, di lui; Drose non è tale da perdersi così. Quanto a Cherea, smungilo, che si dà bel tempo; stendi un lacciuolo, una burla; tu che studii, prendilo

per la gola e la lussuria. Se vuoi, io mi ci presto. Dovremo ridere! Ho già alcune faccende d'aggiustare colla Melitta! Non ti par buona cosa? Rispondi.

PRAXIA.

Sì, certo; ma dammi un bacio, Drose!

DROSE.

Così, come sei, cattivo?

PANNIKIS.

Non badarci. Baciatevi, per le due Dee.

DROSE.

(Grazie Pannikis.)

PANNIKIS.

(Chi non inganna e non intrica col resto...)

PRAXIA.

Come va che vi sia tutto quel denaro in fondo alla cesta di fiori?

DROSE e PANNIKIS.
(*cantando*)

« E la nuca, le gote e i seni colmi
l'oinanthe,
roseo liquor di Pharselis squisito,
unge, rinfresca e accende;

così le treccie spioventi alle spalle
nella danza
. . . . . . . . »

È la nuova canzone, Praxia, che li aedi di strada andavano questa mane a cantar in torno; come ti pare?

DROSE, PANNIKIS e PRAXIA.
(*cantando*)

« Perchè li amanti
vengano a stuolo
dietro ai miei passi;
il nardo giallo che da Tarsos porta
la navicella del vecchio Zopiscos
dentro il barattolo d'argento d'Egitto
è profumo d'amore... »

## Il Gineceo delle Amiche [1]).

*Interlocutori*: **Melaina** e **Melitta.**

MELAINA.

Ringrazio me stessa, il mio buon pensiero e la dolce primavera, perchè hai voluto venire al convito, che poco fa ci accolse nella casetta, e rimanere con me, lasciando il grosso Acarnano dormir solo, russar sulle pelli, sotto la tavola, covando il vino.

MELITTA.

Sono venuta perchè mi hai chiamata; ed una citareda non rifiuta nessun invito. Rimango con te, perchè colui, che qui mi ha accompagnata, è l'ignoto ed il passante del giorno trascorso e non lo ricordo se non come un'ombra d'uomo fuggente, sparita, per sempre, senza conseguenza.

MELAINA.

Egli ti compiaceva?

MELITTA.

Non lo dire. Delli uomini barbuti non mi curo, quand'anche mi stiano ai panni ricercandomi. Sanno costoro amare, che vengono di lontano golosi, impe-

riosi, dopo innumeri viaggi, dopo mille avventure? Essi ti racconteranno molte sciocchezze e molte baje bugiarde; ci prendono per blaterarci i prodigi inventati, sapendo che li ascoltiamo per amor del guadagno, senza burlarli. Ma raccontano a vuoto, o ci fanno paura; mentre in compagnia delli uomini tacciono, temendone le beffe ed i sorrisi.

MELAINA.

Un passante e nulla più? Tu mi sembri povera, vero?

MELITTA.

Non ho che me stessa, ed è poco. Non ho che il legno cavo e la testuggine del mio strumento; le corde tese fremono al pizzico ed alla brezza; non ho che le mie dita sottili e lunghe che le irritano, o le accarezzano. Ho il suono della mia voce ed il suono della mia cithara; li occhi che ridono, pregando; la bocca che sa modulare il ritmo del verso. Tutto questo è la mia persona; il suono ed il canto; il mio profumo vivo, che eccita chi mi ode e che mi fa vivere.

MELAINA.

Tu possiedi il mondo; come quel cinico porti tutto con te ed ogni cosa è tua. Sei povera? Ma come le tue piccole mani hanno freddo!

MELITTA.

Non farmi ridere, ti prego. Quel cinico, se pur nudo, era assai più ricco di me, perchè ciascuno s'interessava di lui. Guarda come vesto [2]): porto un paia di

scarpette che vengono di Sicione, non sandali dorati di Patara; una tonachetta, che mi giunge alle coscie, una collana, ma non massiccia ed un vasetto d'unguento di Fenicia per ravvivarmi il rosso delle labra. Mangio quando posso. Ridi ancora: cipolle [3]) di Cipro, acciughe e perchie, fichi secchi di Caria conservati nel boccalino, formaggio del Giteo; che, se non m'invitano, talvolta stringo la zona a torno ai fianchi e mi accontento d'acqua pura: ...puah! che dolcezza. Tu non sai queste cose; tu sei ricca, sei buona. Io avrei dovuto essere a quest'ora, ritornando, per le vie, o sotto i portici a guardarmi da torno, se qualcuno mi avesse voluto prendere.

MELAINA.

Non hai casa?

MELITTA.

La casa di tutti. Non come te, che, a pena fuori di città, si scorgono le terrazze del tuo palazzo, bianche, dietro il verde delle piante frondose; ed in ogni tempo s'incontrano sulla strada i tuoi servi, che scendono al porto, od al mercato per ricercarti delle squisitezze. Fortunata!

MELAINA.

Non Entychia [4]), Melaina, la Brunetta. Sorridi? Tu sei bella.

MELITTA.

Non dirlo. È per farmi piacere? Poco fa hai ricordato il cinico; dovresti aver udito dalla sua bocca che valga la bellezza, ed ora tanto più che passano per la

città alcuni strani personaggi [5]) vestiti a sbrendoli, i capelli lunghi e la barba scarmigliata, non pettinata mai, gridando, gridando ed ingiuriando anche se le guardie consolari e le milizie del tempio li caccino via e loro ingiungano di tacersi. Gridano [6]): « *Fiori di primavera appassiti, fumi inutili ed azzurrini sperduti nell'aria, bolle d'acqua tumultuante ed iridata, scoppiarono e non apparsero più; tutto questo è la vanità della bellezza; tutto è la vanità delle vanità. Sono e saranno fumi inafferrabili, sogno ultimo e primo, ma sogno vano e nulla* ».

MELAINA.

Basta: lasciamo queste sciocchezze e non vogliamoci attristare. Perchè vuoi tu portare le urla ignobili delle strade nella casa nostra? Lascia gridare questi dispregiatori e non curartene. Ama la bellezza sopra tutto, che è il solo piacere sottile e dolce. Quelli sono i seguaci [7]) del pezzente, che giacque nella greppia dell'asino e non credono all'amore, predicando l'amore. — Son'io bella come te? Sono allegra come te? Ho cure, pensieri fastidiosi, de' sogni mi turbano e mi rendono pallida. Sogno lontano. Guarda: è come un raggio di luna che occhieggi da un folto, in una notte senza stelle, sopra di uno stagno: viene e scompare di sotto alle nuvole; è un incanto ed una tristezza, che dura il tempo di un giro di pupilla. Nell'acqua questo raggio pare che si sposi ad un mistero; ma non sai che sia il mistero? Le piante delle acque lo bevono: ma è una grande delusione, quando l'alba incomincia e la luna tramonta, o quando la luna passa tutta sotto alle nuvole ingorde. Puoi tu comprendermi? Un raggio

di luna ed intorno la notte che non ha fine: è un sogno di sponsali; la luce glauca sull'acqua glauca; un sorriso d'argento sulle acque d'argento, o Melitta. Tu sei più bella di me.

MELITTA.

Come mi conosci? Mi intrichi: che posso fare? Oh, non guardarmi, non guardarmi così.

MELAINA.

Vieni vicino, senti.

MELITTA.

Quale silenzio! La notte dev'essere profonda e tenebrosa. Siamo fuori di Città; il bosco è vicino; non passano di qui Ladroni? L'altro giorno, dei pirati di Corcyra sbarcarono sulla spiaggia, in fondo alla rada. Dalle tue terrazze se ne vede la frangia d'argento del mare balenare sotto la piova. Ma quelli hanno rubato, coi cavalli di Pyrros, due bambine. La tua casa è sicura?

MELAINA.

Vieni vicino, senti. Com'è dolce questa piova: immolla, lentamente cantando, li alberi ed i prati silenziosa. Domani, le ragazze del sobborgo usciranno a piedi nudi per non sciupare le scarpette di porpora: tiepida pioggia di primavera. Profumi anche! Vieni vicino, senti; come hai freddo! Lascia che ti riscaldi i piedini.

MELITTA.

Come sei buona.

MELAINA.

No, no; lasciami i tuoi piccoli piedi. Vieni sul lettuccio. Ed il tuo piccolo cuore come batte. Amor mio [7]), Melitta!

MELITTA.

Ho paura.

MELAINA.

Di che? Non hai confidenza in me? Perchè? Ravviva la lampada, fa splendere la luce sul tuo corpo; lasciati vedere come ti ho veduta la prima volta. Tu non lo sai? Ti ho spiata; ti ho veduta. Perchè tremi? Non conosci, amica? Non sai nulla?

MELITTA.

Come mi hai visto?

MELAINA.

Al meriggio, pochi giorni fa, nel sole. Il sole sbucava dall'ogiva alta della finestra. Tu, nel bagno, sembravi una ninfea: ravviva la lampada. Allora, io [9]) usciva dal corridojo, riscaldato, de' mosaici di marmo di Numidia; dentro, nella esedra di mezzo, bellissima, piena di luce, fiorita come di porpora, gorgogliavano dalle bocche aperte dei leoni di bronzo, nella vasca bianca, zampilli: dall'una e dall'altra parte stavano ritte due statue di antico lavoro, Igiea e Psyche, reggendo delli incensieri fumigosi nel raggio primaverile.

MELITTA.

Melaina!

MELAINA.

Baciami, taci. Lasciami ascoltare invece il tuo cuore, il tuo piccolo cuore che batte. È un rosso uccello che frulla le ali sotto i tuoi seni. Baciami! Perchè? Non è turpe [10]).

MELITTA.

Come mi fa bene il tuo bacio: mi conforta e mi acqueta, come una medicina che stilli dalle tue labra; così come un balsamo che goccioli da frutti rossi come corallo.

MELAINA.

Il tuo corpo era un fiore meraviglioso, sotto il cristallo dell'acqua, più bianco del marmo della conca: guizzava come un pesce snello. Hai piedi delicati; gambe fragili e nervose; le braccia, che allora ti proteggevano i seni, li cullavano come due bianche capriolette nel giro tiepido, sode e lunghe. Alza i riccioli; fammi vedere le stelle de' tuoi occhi; le brune stelle del mio desiderio; che i riccioli non le nascondino. Non coprirti; non dissimulare le tue bellezze. Mi ami un poco?

MELITTA.

Ti [11]) amo più di tutte.

MELAINA.

Baciami! Dammi il secreto del tuo corpo, il secreto di te stessa; lascia che mi abbeveri alla tua fontana.

MELITTA.

Ancora, ancora; la tua bocca!

MELAINA.

Cigno bianco, cigno bello, colomba d'Aphrodite, non fuggire, riposati. Le labra, le rosse ciriege fresche rinfreschino le mie di fuoco. Senti, senti! La bocca si rianima e si fonde: è fiore illanguidito che rinasce ad ogni contatto. Io ti porto il balsamo della vita. Scorre il bacio col sangue, come miele avido che addolcia con aromati melati sottili di essenze, e vergini. Dormi? Fremita; senti; impara... Incomincia [12]) come fanno i tuoi amanti, aprendo un poco la bocca... così, titillami; mordimi [13]), mordimi, mentre mi baci.

MELITTA.

Non farmi sofrire; non farmi morire di piacere.

MELAINA.

Sono i baci [14]) che giuocano le api dolci, amore, Melitta, ape regina; giuocano sopra di una candida rama di fiori, sulle ajuole cariche d'ogni saporosa fraganza; volano dove cresce il bottino della voluttà; sulle gote rosee, sulla fossetta, suggello volontario al tuo mento rotondo, sopra le tempie candide, dove crescono i capelli sulli occhi, e vellicano, irritano, pungono...; sui tuoi occhi velati dalle pupille, su questo tuo sguardo vivente, che pulsa come un cuore, che vede anche oltre il tenue velo di carne...

MELITTA.

Sì, sì...; tu sei la mia mammina, tu mi proteggi, tu mi comandi; io, nelle tue braccia, rimango sicura, tutta fresca e calma. Così, alla rapida corrente di un

ruscello, ho amato un dì lasciar svolgere le treccie, bagnandomele, e le acque mi hanno baciato; così, le sentii muoversi, nel palmo delle mie mani chiuse, insieme coll'acqua, e passarmi sul petto, tra le vallette dei seni, ed a scorrermi, tra le gambe serrate, che volevano trattener l'onda: così, le tue carezze. Ed io ho bevuto di quel ruscello per dissetarmi, ed ho immerso il volto nella correntia; e mi si bagnarono le palpebre e i riccioli, silenziosamente: e pareva, come ora, ch'io bevessi l'anima tua, colla mia, silenziosamente.

MELAINA.

Rialza li occhioni: noi non ci lasceremo mai più; non potremo dimenticarci mai.

MELITTA.

Sì, mammina d'amore. Sarò la tua figliuola, verrò dietro ai tuoi passi, tenendoti pel lembo della veste, temendo di perderti nella folla, pargoleggiando per te.

MELAINA.

Sarò la tua guida, ti terrò stretta al mio fianco; chiuderemo le porte alli uomini; dimenticheremo l'amore feroce, che insulta col rider troppo forte. Ameremo i colori pallidi, le acque limpide e ghiacciate, le sere tiepide, il raggio della luna dentro all'acqua, quel raggio che mi ha fatto ammalare d'amore per te e che mi inviò Persephone - Ecate, la ginandra risorta in una notte magica, perchè avessi il desiderio della mia persona nella tua. Ed avrai fragili pupattole di cera,

quelle dalli spilloni d'argento a testa di cicala, nelle bionde capigliature rialzate sulla nuca, colle guancie piene e rosse come un melagrano, che muovono le braccia e le gambe, e sembrano vive. Esse ti conserveranno nelle fedeli virtù; per loro ritroveremo in calma il gineceo; non disturbate dal passo maschile, avranno, alle Aphrodisie, i fiori più belli, le più minuscole cassettine [15]) delli ornamenti d'avorio e d'olivo a chiavettina d'argento, a cui l'artefice avrà inciso sulla terga del coperchio, i nostri nomi intrecciati. Saranno le creature nate dal nostro amore; staranno, tra noi, nel lettuccio, riscaldate dal tepore dei nostri due corpi, cullate dalle nostre braccia senza invidia e gelosia; e tu, forse, fanciullescamente (mi sembra di vederti!), presa da un grazioso capriccio, le avvicinerai alle poppe, simulando la nutrice. Pensa! tesseremo, silenziose, guardandoci, le tunichette multicolori, inventando nuovi disegni, nuove fantasie, colle lane ed i fili smaglianti! Che vuoi; che sospiri?

MELITTA.

Che felicità, per sempre? Potrò io sempre sul mio strumento ricercare il bacchico lidio e la jonica allegria? La meta s'accorderà sempre all'armonia del nostro cuore, del nostro corpo, del nostro amore?

MELAINA.

Amore, Melitta!

MELITTA.

Che fai?

MELAINA.

Io non son più la Brunetta, sono il bel Bruno ardente e spumante; sono, lo spero, il tuo uomo. Io ho pregata Isis nostra, che mi avesse a trasformare: sono Tiresia, indovino maschio e femina, ti abbraccio come un giovane eroe [16]): non ti appajo un atleta se rimango colla testa rasa e polita come una mano e come sogliono costoro?

MELITTA.

Oh, i tuoi bruni capelli!

MELAINA.

La parrucca! Io sono fieramente [17]) maschile. — La santa poetessa di Lesbos non ha in vano cantata la nostra religione.

MELITTA.

Una tribade? [18]).

MELAINA.

L'amore, dolcezza mia, la tua mammina, la tua sicurezza: pizzica [19]) la squillante ed argentina arpa eolia, campanellante soavemente al cuore; canta il bacchico lidio dell'entusiasmo, del piacere profondo e squisito: « *Te, ta, to, te* », per l'eternità del nostro bacio. Sono Achille [20]), che si era mentito, come raccontano, sotto le tuniche di velo delle fanciulle. Sta con me sempre; non partire più; io ho il segreto del tuo corpo come tu del mio. Odi; com'è dolce la piova; come bevono i fiori la piova. Domani, le fanciulle

usciranno a piedi nudi, per non macchiarsi le scarpette di porpora, e noi staremo a vederle, al riparo, sotto il portico; domani, le lumache strisceranno per la ghiaja del viale, schivando le pozze: e noi scenderemo pietose a raccogliere le rose troppo cariche di pioggia, come ubriache del troppo bevere le lagrime di questa olezzante primavera, le rose cadute dallo stelo infranto.

Melitta.

Oh, Melaina; oh, sposo Melas!

Melaina.

*« Io ti bacio, o bella; il tenero desiderio* [21]), *la luce e la bellezza del sole spuntarono or ora. »*

Melitta.

*« Lato e Niobe furono delle etaire, che si amarono da morirne. »*

## La Riconciliazione [1]).

*Interlocutori:* Il Ragazzo, l' Etera ed il Filosofo.

IL RAGAZZO.

Oh, Paphia!..... Oh, Bakchis! Oh, fortunato me! Quali nuove dolcezze, ch'io non credeva e non sperava! Augurato comando del vecchio, che misemi a te questa mattina: tutto l'oro del sole nelle vie, tutta la freschezza della rugiada non ancora asciugata sui fiori, tutto il profumo ed il mistero della notte non ancora assorbiti dal giorno, tutto io ti ho portato e me stesso con loro, e la parola scipita del vecchio. E come potrò io ringraziarti?

L' ETERA.

Non è tempo di ciancie, sciocchino, lasciati fare. Lo si capisce! Sei innocente; sei stato fin qui una feminetta. Lasciati fare.

IL RAGAZZO.

Oh, Bakchis! Le tue mani, le tue mani agili, preste, più liscie delle zampette del lepre, inquiete; oh, Bakchis, come posso io renderti tutto ciò? Così, la bocca al bacio colombino, il tuo corallo vivo, e caldo, e profumato della bocca, nella mia; ....Paphia, il piacer nuovo che mi assorbe.

l' Etera.

Taci, ciarli troppo. Fa! Religiosamente compartecipa a questa lezione d'amore, che val meglio e più della scienza che ti spilla il noioso Hermokrates. Godi e sofri.

il Ragazzo.

Mi pare... mi pare di essere una piccola [2]) candela; una candela di puro grasso profumato, incensa per ogni dove, che si sminuisce abruciando, gocciolando della sua vita che arde, oh, quanto voluttuosamente, oh, con quanto sofrire e con quanto piacere..... mi pare.....

l' Etera.

La tua ingenuità è mirabile. Taci.

il Ragazzo.

E struggo come per morte... Il tuo mare, il profondo ed esiguo tuo mare, una conchiglia rosea, tutto il tuo mare racchiuso, compreso da una rosea conchiglia. E per chi? Per me...

l' Etera.

Delira: ma imitami: ponza [3]). Dopo il viaggio, dopo, al ritorno, racconterai.

il Ragazzo.

Oh, Bakchis, oh, oh! Oh, madre!

l' Etera.

La maestra è vinta: .....oh, bambino, oh, ninnolo mio, oh, la doppia vita! Frena, arresta..... Merione [4]), tutto amore! Ah!

il Filosofo.

Bombax [5])! Nè Dia!

il Ragazzo.

Il vecchio!

l' Etera.

Calma: e bene? e poi? Ah, ah, ah! Hermokrates, ben venuto.

il Filosofo.

Se voi fate apparire dei satiri dietro la cortina, avvisatemi ch' io vi verrò in ajuto, dietro, nel buon modo.

l' Etera.

Troppo tardi. È chiuso.

il Filosofo.

Lo dici!

l' Etera.

Ed è; hai visto.

il Filosofo.

Anche; ed il tuo schiavetto: decente nel primo assaggiare, secondo natura, e tutta delizia, bimbo Merione; come ti è parso? Vergogna!

il Ragazzo.

E che t' importa: per il messaggio questo ed il resto.

il Filosofo.

Bombalombombax!

L'ETERA.

Non ci fai paura. Chi è il più casto di noi tre? Non dimenarti così; non spalancare li occhiacci; non danzarci da torno come un gallo in calore [6]), ora sopra di un piede, ora sull'altro, saltando; è inutile che tu scatta come una pulce sopra il pelame spesso della tua inguinaja. Io ragionava con Merione; ora Hermokrates ragiona con noi.

IL FILOSOFO.

Oh, me disgraziato! [7]). Dopo tutto quello che ho fatto per voi due; dopo di avervi tratto sapete donde, ed avervi dato nome in città, grazie alla mia fama ed alla mia liberalità, dopo, dopo...

L'ETERA.

Lo sappiamo; ma io qui insegnava.

IL RAGAZZO.

Ed io aveva piacere di imparare. Non mi dici tu stesso, o buon Hermokrates, che bisogna accostarsi alla tazza della sapienza con sete, ed alla parola del saggio con amore.

IL FILOSOFO.

Bene, bene... Codesta scuola è al dicterion, questa la vostra, o Bakchis, o Merione. Academia di equitazione. Non sei Plangon [8]), o ragazzo: sarebbe bene, però, che tu portassi una tua figurina di cera al tempio di Trezene, foggiata da maestro d'opera riguardandoti nella più nuova posizione che sai, quando sfoggi la tua

virtuosità. E tu, moccioso ingrato, porta uno sprone d'oro alla Paphia, perchè la tua cavalcatura, per quanto usata, fu assai agile e non avesti bisogno di pungerla e d'insanguinarle il ventre. Però, sacrifica una capra a Venere Pandemia, un'altra alla Urania, ed una terza alla Giardiniera, in ricompensa ch'io non ti abbia squojato vivo sul posto e incavigliato sulla porta come un gufaccio, testimoniando della tua scelleratezza.

IL RAGAZZO.

Siamo forse cose tue?

L'ETERA.

Come ci hai comperato?

IL FILOSOFO.

E tu quanto hai preso?

L'ETERA.

La sua verginità: vale poco?

IL FILOSOFO.

Quale delle due, carina?

L'ETERA.

Come sei sciocco: perchè tu paghi per avere, eh!

IL FILOSOFO.

Gratuita allora, dici. Ed hai derogato per costui? Dove hai messo la tua superbia? Dove si è rincantucciata durante? Dove si è nascosta? In fondo all'antro, certo, perchè il ninnoletto puerile è così esiguo

che anche percuotendovi a battuta non l'avrebbe potuta disturbare. Come potrai dire domani, facendoti valere: « *Per nulla* [9]*), nessuno!* ». Lascia aperte le finestre e non accostare le cortine, quando regali così e che tutti ti abbiano a vedere, dispensiera, com'io ti vidi dianzi.

L'ETERA.

Domanda a Merione.

IL FILOSOFO.

Tu!

IL RAGAZZO.

Ho cavalcato, ho navigato, sono andato in capo al mondo, per quanto sia una ciotola incatenata all'ombelico del cielo.

IL FILOSOFO.

Benissimo: e dici bene, disgraziato: hai navigato, hai passato le Colonne d'Ercole; hai tutto dimenticato.

L'ETERA.

Mettiti sul sillogismo ed esponi la premessa, retore, o foggia un dilemma. Hai insegnato il piacere a tutti e due: ed il tuo che ci avevi procurato fin qui, scusa, valeva poco. Abbiam creduto bene di procurarcelo, cercandocelo a dosso, senza bisogno di precettore.

IL FILOSOFO.

Uh, la sguajata.

L' ETERA.

Sta in sulla tua filosofia. Di che ti lagni? Rispondi? Dov'è la tua logica, filosofo di nome? Dov'è la tua costanza a' tuoi precetti? E perchè sei il primo in causa farnetichi e borbotti, od infurii come un torello a primavera, spaventato da una pezzuola di porpora! Come sei concio e gonfio di parole: accogli l'urto della verità stoicamente. È vero che sei un semplice eleatico; ma il Cane, veramente, in questo punto ti varrebbe meglio. Che hai da dire?

IL FILOSOFO.

Che la tua bocca vale l'altra...: capace e rilassata come una vescica slabrante [10]) e floscia. Un porto senza gettata.

L' ETERA.

Tu acconsenti? Un porto aperto a qualsiasi nave? Sta bene. — E codesta bella attitudine d'istrumento [11]) marino, codesta bella carena viaggiatrice per ogni mare, tu, avresti voluto che lasciassi da parte?

IL RAGAZZO.

Tu mi solletichi, Bakchis.

IL FILOSOFO.

Lascialo stare: non affaticarlo, il piccino.

L' ETERA.

Mettigli le mani addosso [12]). E ti pare cosuccia da bambino? E tu volevi che io avessi a lasciarla inoperosa?

il Ragazzo.

Ah, ah,... Bakchis...

l'Etera.

Ecco il po' po' di roba che se ne cava a un tratto [13]). Su, ch'egli agiti la testa; ed ha buon colore, ed ora spinge avanti e indietro. Oh, bell'istmo e faccenda da dimenarsi [14]) assai più sovente che non facciano quelli di Corinto.

il Filosofo.

Svuota le mani. Non vedi com'è delicato, come ti smunta davanti; non vedi che le sue pupille gli si annegano nel bianco, come delle viole tuffate nel latte, sì e no emergono fuori? Come puoi essere crudele a questo punto? Cessa.

il Ragazzo.

Bakchis, che hai dentro di te, s'io mi sento a morire e rivivere quando mi guardi o mi tocchi?

il Filosofo.

Zeus salvatore! [15]). Fallo tacere e falla star quieta! Tu accrescerai la tua nomea presso i bagascioni se ti vedessero. Fra poco sarai un'altra Dorkas famosa. Costei [16]), che si compiace de' giovanetti, sa al pari di un garzone trar d'arco rapidamente, e, Venere plebea, colli occhi che sfolgorano di desiderio, viene al banchetto coperta di petaso e clamidata come un uomo; ma, scoperte le anche nude, più tosto si fa ricercatrice che ricercata. O pure desideri di essere Ercolina, non ignara

del suo sangue e del suo ufficio d'Heraclide, se, per destino ti è dato, o per golosità, di sposar Hebe [17]), coppiera e propinatrice di ambrosia?

l'Etera.

Di' pure: questa non è la mia unica virtù. Che direbbe il tuo caro, che sempre hai tenuto lontano dalle cene e racchiuso in casa come un cagnolino a pena nato, per timore che ti si perdesse, nella notte, al ritorno, se mi vedesse danzare, egli, innamorato come lo hai fatto di bellezza, di movimenti adatti e perfetti, di suoni e di colori? Vestita di velo, di tra veli e verdi e violacei e gialli, colle armille titinnabulanti alle minute caviglie, bene affatturato il volto, le labra porpuree, più spesse e più lunghe le sopraciglie, e li occhi a scintillare come stelle sotto l'ogiva di una volta oscura; le braccia alzate e le spire dei serpenti d'argento dal gomito all'omero, come fossero vive e stringessero veramente, ecco, di un piede, che prima tenta battere sul pavimento, quindi dondolare il corpo, lento, in ritmo, cercando: così!

il Filosofo.

E tu mi fai la mima!

il Ragazzo.

Non interrompere: è un incanto di natura. È una luna che sorge pallida come l'ambra, tra la capigliatura azzurra delle nuvole instabili; è una luna d'argento, pallidamente dorata, che risorge dal mare delle nuvole ricamate di porpora: Febea! ed illumina me stesso più che il giorno.

l' Etera.

Così:

Vengan le pecchie, gocciole
d'elettro stillanti profumi,
vengano, a sciame, i baci curiosi;
il tralcio è turgido.

Pendon le grappe, piegano,
protendansi tutte le mani;
a tutt'i tralci s'imbalsama il frutto;
nessun frutto sia intatto.

Per la vendemmia, o dolce,
per cogliermi tutti i sapori,
tutti i sapori de' miei frutti opimi,
e le mani, le bocche.

il Ragazzo.

E si spaccia dai veli [18]), ed invita.

il Filosofo.

La mima; la visione Proteo di tutto quanto esiste, di tutto quanto corre e non si può frenare; come il corso del fiume, l'anelito dell'aria sulla sera, il gonfiarsi del mare alle stelle. Codesta Bakchis incanta; non guardarla, bambino.

il Ragazzo.

Farò io questa turpe cosa di non guardare? Le anche si gonfiano; sembrano guancie rosee di puttina, e le terga fremitano, si raccolgono in pieghe profonde,

si stendono, ondeggiano, così un piccolo golfo di latte al libeccio, e le nuvole fuggite, ed i veli vaporati, e l'onice del ventre sporgente, luna più grande della vera, un globo d'alabastro rischiarato, proteso...; a me.

IL FILOSOFO.

A me...

L'ETERA.

Così:

Oh, oh, spogliatemi;
spremetemi baci e saliva,
sangue, ancora spremete a vendemmia.
Sono una vite inesauribile.

Dalle ferite, balsami
amore comporta l'eterna vendemmia
di me stessa, alla bocca, alle mani ed ai cuori;
bevetemi, ahi!

Ah, ah! Chi mi ha visto non è vinto?

IL FILOSOFO.

Papajax! Ella ha dato l'ultimo suo colpo di garretto; si è gettate le vesti sul capo, e, tutta nuda dall'ombelico in giù, vibra come una corda di citara; sembra uscita dall'abbraccio e respira a pena, e par che svenga: ...e poi ti viene a dire che noi siamo tutti in fuoco per lei. Ne Dia! chi non lo sarebbe?

IL RAGAZZO.

E perchè dunque ci sermoneggi?

l' Etera.

Vi porto io la pace? Ragiona, filosofo. Io ho fatto questo per voi due e con eguale partecipazione, per convincervi di fatti e non di parole. Quale è la tua avarizia a volerti godere da solo una ricchezza? Ciò non è la legge di natura. Eh? [19]). Dico bene?

il Filosofo.

Ti prego. Qui non è la stessa cosa.

l' Etera.

Tu lo dici, perchè te ne profitti; ma la tua filosofia non l'approva. Domandalo al tuo e nostro Merione. Tutto che è di natura ha il suo ufficio, ed ogni cosa deve essere impiegata per ciò cui fu destinata. La gelosia e la esclusiva golosità è una limitazione; non ti pare?

il Filosofo.

Non è la stessa cosa, qui.

l' Etera.

Guarda, come io mi conformi alla ragione. Io non sono gelosa di te, e, se per avventura, tu vedendo un fanciullo in buona posizione ti senti eccitato, non io ti proibisco nè ti invidio di palpargli le liscie e appetitose rotondità [20]). Tu che dici?

il Ragazzo.

Bene.

il Filosofo.

Tu scherzi volontieri e non ti accorgi di quanto fai alli altri sofrire. Di grazia, non prendermelo tutto. Egli è il discepolo, l'amico ed il diletto. Rifletti a queste tre grandi cose, a queste tre grandi persone ch'egli complette: è tutto per me. Per lui la mia sapienza si propaga ai venturi, una scienza che è fatta di persuasione, d'amore, di grazia e di bontà. Per lui il mio desiderio è soddisfatto, donde la mia mente si è spacciata dalle preoccupazioni di cercare la materia, per seguire libera e forte l'idea. Io l'ho ornato di ogni bellezza; l'ho ammaestrato sopra a sè stesso; gli ho fatto conoscere quanto valgano le forme armoniose del corpo, a rispondenza del sentimento. Egli fu, nelle mie mani, la crisalide pelosa e ributtante, uscita appena dall'uovo, per rimutarsi, sotto alle mie cure, nella farfalla ornata dai più vivi colorì, alacre al volo, gemma lucida nel tepore delle sere estive che tutti invidiano, che tu stessa brami. Una trasformazione. E da quando lo raccolsi, sulla spiaggia povera ed aspra al di là del porto, steso seminudo tra le nasse sciorinate ad asciugare, intento a cercare, imprigionato nelle maglie tenaci, qualche pesciolino trascurato o non scorto dalle agili dita dei venditori del mercato, ghermirlo come un piccolo scojattolo e mangiarselo in fretta, inquietamente, divinità decaduta, bella statua perfetta, cui l'acqua del mare e l'ardore del sole rifaceva d'oro e lucido a simigliare quel metallo prezioso; da allora ne indovinai la sua prossima meraviglia. Non puoi negarlo, no, per la barba! [21]).

il Ragazzo.

È vero!

il Filosofo.

E con tutte le gentilezze, tutte le più caute tenerezze lo presi a custodire, a nutrire, a farlo differente, e, tra li altri, migliore. Ti ebbi come Idumeneo l'eroe, Merione, o secondo Merione; ed io come quello ho officiato doppiamente. Tu mi sei compagno ed amico, di giorno discepolo alla dottrina e di notte magistralmente mi permetti ch'io giuochi con te, come ti conviene [22]) dal nome che non porti invano. Hai saputo così distinguere tra le filosofie e rimanere nella tua calma impassibilità d'idoletto venerato; e l'ho tenuto appunto lontano da te, o ragazza, perchè le subite e tumultuose passioni non gli avessero a sconciare la sua attitudine perfetta e statuaria.

il Ragazzo.

Ah sì; vi è il fare ed il non fare; lo sprezzar le ricchezze ed il piacere, e tuttavia l'acconciarsi ad essere un parassita, per provvedere alli abiti, alla pancia ed al bischero. Quindi, eccoti le idee, li incorporei, li atomi, ed il vuoto, e tutto il resto che vorrai; però e l'uno, e l'altro, e li altri. Sono l'*uno primo*: di modo che la cosa è calda e fredda medesimamente. Tu fai li occhiacci? Non far *bau - bau* [23]), non mugolare; dico sul serio. Ma eccoti una similitudine ad argomento. Come il giovane nauta ha in tutto appreso a maneggiar le scotte ed a scioglier, dalle antenne, le tende, e

conobbe il giro delle stelle e da qual parte soffiano i venti; sa dove si trovano le secche e le sirti, li scogli a fior d'acqua ed i mostri pericolosi, non è logico che salga sopra la nave nuova, di recente calafata, odorosa di catrame, snella sull'onde, colorata di vele fortunate, rialzata sul mare col castello di prua risplendente di dorature? E viaggiare?

IL FILOSOFO.

L'imagine ti si ripete; l'ami per quanto, seduto o cavalcante sul posto, senza muoverti, ti faccia, fittizamente, passeggiar per il mondo. Ed ammira la nave a cui ti affidi: per ora vi troverai svago e sicurezza; ma domani? Il suo dorso s'incurva come un'antenna; i capelli bianchi e filocciosi pendono come le sartie non annodate sui fianchi; i seni flaccidi sbattono, al passo, come vele mal tese ad una brezza pigra; le sue anche s'increspano e si sgretolano, come uno scafo vecchio che abbia troppo soferto dai viaggi. In basso, l'acque penetrano ed inondano la sentina; nella carena il mare ribolle acre e limaccioso; il rullio agita i ginocchi. Su, per questa nave allo Stigie, per questa vecchia galera a venti paja [24]) di remi, bara ambulante! Per avviarsi all'Hades l'armata è presta. E tu vi sali; e tu canti; e tu, così facendo, sembra che abbia riportata una vittoria come quella di Salamina contro ai Persiani. Guardati, ricorda. Delle femine, in genere, sappia, che puzzano come un otre squarciato e gocciolante di tintoria, più di un caprone che trasuda di foja, più di un cane scuojato, messo ad imputridire sopra ad un palo, lontano, al confine del campo. Ed oltre a ciò...

l' Etera.

Hai tu finito? L'esercitazione retorica ti ha giovato? Debbo io ripetere il mimo di prima, o farmi odorare in tua presenza per confonderti di nuovo?

il Ragazzo.

Rose e giacinti e gelsomini odoro: e la ruta e le salvie ed il cedro. È tutto un giardino ed un orto fiorito. Nelle tue irsute membra, Hermokrates, porti la giovanezza e il profumo delle selve a primavera? La tua scienza è rancida, come il tuo corpo. Però, perchè io procedo da te, come incomincio da lei, so darti pregio e ti assicuro che, volgendomi a Bakchis, non ti lascio da parte. So giudicare l'amore ed il cibo e conosco che, se il primo è alquanto duro ed insipido presso di te, il secondo è delizioso. Non scelgo quindi, ma accomuno, e, dopo questo, fa quanto vuoi.

il Filosofo.

Come intendi la cosa, Bakchis?

l' Etera.

Come lui. Se tu me lo concedi, per quelli svaghi di cui ho bisogno, non ti verrà vicino, nè annojato, nè triste, ma col sorriso e colla riconoscenza. Ritroverai in lui i baci che amavi più saporiti, i giuochi ameni, li scherzi e le blandizie e i bei concetti, frutti della tua sapienza. Quanto a me, se pure ti sappia schivo di feminilità, e per questo hai voluto non raramente accompagnarmi in difficili ipotesi, discusse sulle piume

del mio lettuccio, ti riserberò i più voluttuosi misteri. Guadagni?

IL FILOSOFO.

Per molto?

L'ETERA.

Affranchi l'avvenire con una promessa di donna?

IL RAGAZZO.

Non ti tiene pago il presente?

IL FILOSOFO.

Debbo io scrivere, ad invidia dei sermoneggiatori di piazza e delli eleganti dei giardini, sull'architrave della mia porta; « *Non già amo, ma triplicemente amo; e per una etera e per la filosofia e per il giovanetto?* ».

IL RAGAZZO E L'ETERA.

Scrivi con buona pietra d'ocra.

IL FILOSOFO.

E se romperete il patto?

IL RAGAZZO.

Pauroso!

L'ETERA.

Non, ti porto io la pace? Odili i tuoi compari; già fin d'ora compongono l'epigramma. « *Contali; son*[25]) *tre in un letto solo; due fanno e il terzo riceve. Ti pare ch'io ti dica qualche cosa di maraviglioso? E pure è così: ma colui che sta in mezzo doppiamente funziona* ». Ah! ah!

IL FILOSOFO.

Oh, te felice, Merione!

IL RAGAZZO.

Or su, lasciamoli ridere.

## Consigli.

*Interlocutori:* **Musarion, il Filosofo e la Schiavetta che non parla** [1]).

Appena la schiavetta, in veste succinta (l'exomis non le giungeva oltre il ginocchio), ebbe recato, sopra di un piattello d'argento, l'anfora doppiamente ansata e la coppa d'alabastro, dentro cui risplendeva quella mattina incantata di luce, il buon Filosofo, riconoscente, incominciò:

FILOSOFO.

In che modo, o mia bella, ti dovrò ringraziare? Dimmelo. Ecco, ch'io nuovo della città, raccolto, quasi da te, la sera del jeri, nel rigagnolo del mercato, sdrajatomivi, per la fatica del viaggio e polveroso nell'ispido mantello di pelle di capra [2]), mentre tentava di riposare e di pigliar sonno sotto la guardia del buon Genio, ecco, ripeto, ch'io divengo, presso di te, assunto in gloria come Zeus dominatore. Che dovrò io fare per la tua buona grazia e per la tua bellezza?

MUSARION.

Io non ti chiedo nulla; perchè dovrei porre a prezzo la mia ospitalità?

FILOSOFO.

Perchè dovrò acconciarmi ad essere regalato se, per avventura, ti sono utile in qualche cosa?

MUSARION.

Ti prego di non incominciare, come è costume di voi altri filosofi, una disputa elegante in torno al valore delle parole ed alla verità delle cose. Lascia ch'io mi sia mostrata come è il mio volere, o, se vuoi, il mio capriccio; ma non per questo voglia pensare che tutte le ragazze di questa città mi assomiglino sia di corpo che d'animo.

FILOSOFO.

Lo so. Quand'anche sull'indole delle femine non avessi letto ciò che se ne scrive presso di noi, e, di persona, non avessi esperimentato, un certo qual sospetto naturale mi farebbe guardingo nel giudizio sopra tutte. Tu sei una pura e sincera meraviglia. Ti sei spettinata levandoti le bende, onde i lunghi capelli, coll'arte della natura, ti avessero a scendere per le spalle. Ricordo un ricciolo folleggiante, che ti vellicò la valletta de' seni, ed una treccia orgogliosa che ti volle empire il solco delle reni: indi, i fermagli sganciati, apparisti senza tunica [3]. Anche dai piedi piccini e bianchi, dalle dita rosee, così le pie colombe sono candide e portano becchi acuti e vermigli, avevi scalzato i coturnetti. Una statuina d'alabastro, come tua madre t'espose il primo giorno, alla luce delle lampade di bronzo! Non hai concesso che le professionali dipinture delle sopracilie e la cerussa sulle braccia aves-

sero ad aggiungere artifici, perchè, quanto spesso quelle guastano, tanto la tua scienza sorpassa di molto quella dell'altre ingorde e manierate. Mi venisti incontro purificata da un bagno, tiepida e squisita.

MUSARION.

Quanti elogi!

FILOSOFO.

Non abbastanza per te. Permetti che invece di monete sonanti, che non ho, io ti regali consigli?

MUSARION.

Vieni d'Elea? Quale l'Aristippo che ti ha insegnato?

FILOSOFO.

La tua modestia e la tua ingenuità, che non ti renderanno presso alli uomini quanto tu potresti sperare.

MUSARION.

Non mi ricordo bene se da alcuno abbia udito, o se in qualche parte abbia letto, come Socrates, per la voce comune predicante le bellezze e l'arte di Theodote, si fosse presentato a lei e le avesse parlato piacevolmente. Tra le altre cose, volle instruirla sopra la sua professione, facendole vedere da qual parte ella doveva volgersi per trattar l'uomo destramente secondo l'indole di lui [4]). E quasi le si offeriva per proxenete insegnandola di quali affetti dovesse sommuovere il calore e la spinta, se, a lui, l'ozio non fosse scono-

sciuto, essendo circondato da amiche e da amici ogni giorno per imparar malie d'amore ed incanti. Ma tu, dimmi, staresti, per caso, con Socrates?

FILOSOFO.

Non ti sia strana la cosa. Platone nostro...

MUSARION.

Ma tu vieni d'Elea; in bocca tua Diotima [5]) è fuor di posto. Lascia stare questo *Timor di Zeus* che mi intrica assai a volerlo spiegare.

FILOSOFO.

Sei sapiente: lasciamo andare tutte queste bazzecole. Bada; io non ho a darti le virtù maravigliose dell'uccello [6]) incantatore; del resto li incanti della tua persona sopperiscono alla sua mancanza. Non muterò ufficio per te, come Cleone, che, dopo di aver atteso alli affari pubblici di Atene, volle rizzar baracca sulle piazze, vendendo salumi, presso ai bagni, onde, tra i depilatori, i bardassa, le pandemie e li altri di poco conto, si impiegava volentieri ne' loro maneggi erotici. Soleva per ciò dire che, con questo, serviva meglio la repubblica. Più tosto ed ancora ti ammonirò: « *Il perfetto proxeneta [7]) è colui che riconosce quelli i quali, l'un l'altro, possono essere utili e sa loro inspirare il desiderio d'amarsi* ».

MUSARION.

Benissimo [8]). Perciò le amiche mie tutti i giorni vedono diminuire i loro amanti, da che battono le

campagne i segugi de' vostri filosofi in caccia d'amici... [9]).

FILOSOFO.

Tu mi fai ridere; e noi divaghiamo. Da quanto tempo, Musarion, coltivi la tua arte?

MUSARION.

Mi credi vecchia?

FILOSOFO.

No: anzi troppo prodiga per esserlo. Bianca caprettina, tra le macchiate, l'aspetto ti dimostra fuori la verginità dell'animo tuo. Bada, quelle che ti accompagnano nel greggie, come sono voluttuose alla vista, come insidiano ed eccitano il caprone che le guida! Come destramente si sottomettono; come sanno trovare positure squisite e nuove, e, belando teneramente, mostrar dolore e riconoscenza, donde quegli se ne insuperbisce come di una vittoria. Ma le capre [10]) già mai non sono infeconde di questo dolce concepire, le capre vere, pascenti ai declivi, o sotto i faggi a meriggio, le capre dai vivi occhi a riguardare le balze donde sono discese: le altre invece, le notturne caprettine, che vagano per li stoa, o lungo le mura dei moli, e chiamano sommessamente, e si fanno precedere da' valletti, e tengono buona mensa alli invitati, guarda, se si gonfiano nel ventre, e, dopo poco, si rassegnano a tirarsi dietro una schiera di bimbi mocciosi, che si scompisciano sotto? Imagina che un tronfio Acarnano, o che un goloso padron di nave ti incontri e ti abbia. La potenza prolifica e disgraziata di costoro è immensa!

Imagina che, nel giro di nove lune, tu ti raddoppii: come conterranno l'ospite non desiderato e che ti vagirà incontro, se ti vedrà questa tua piccola casa, questo tuo piccolo giardino? Caprettina bianca, un collaretto di bisso ti hanno foggiato le mani della pastora, che ama accarezzarti e che, spesso, divide il tuo fresco strame nelle belle notti tiepide, nella stalla: perchè tu sei mansueta e le vai davanti e non fuggi s'ella ti prende per le corna e ti munge; anzi, ad ogni mano che ti accarezza, ad ogni voce che ti chiama, accorri e porgi le poppe, e ciascuno ne beve, e ciascuno si sazia. Le gajette capre non fanno così. Se la mano è piena di sale od odora di timo fresco, eccole a prestarsi, per poco, chè non tutto danno, ma il meglio conservano per loro. In verità, Musarion, il tuo giuoco è troppo semplice e sereno; e in questa notte, ch'io ho passata con te, ne feci esperienza; così che, abituato ad altre mode forse meno naturali, mi parve d'essermi imbattuto [11]) in una mirabile perversità. Pensa se le auletridi, se le tue amiche farebbero quanto hai tu fatto per me. Di che ti ho pagato? Perchè questo rinfresco nelle coppe preziose che vengono d'Egitto? Or dunque, questo non è vizio?

MUSARION.

Hai tu finito, bel mio? Bevi; avrai arsa la gola dalla disputa. Tu mi tramuti le cose tra le mani, come un giuocoliere, se pure le parole sono delli oggetti o li vogliono significare, e tu a questi cambii proprietà, forma, colore. Bevi ancora un poco, e non affaticarti a cercar belle frasi, che tutte, indistintamente, vogliono dir la medesima cosa. Come vuoi ch'io stia soppesando

dentro di me sul fare o sul non fare, quando io credo che ciò che faccio sia buono? Mi basta la felicità; il vedere ch'altri, il passante, lo straniero, lo sconosciuto, in un'ora della loro vita, possano cementare un ricordo lietissimo di me e mi portino in cuore lungo il corso de' loro viaggi.

FILOSOFO.

Ecco la tua eccessiva delicatezza; la quale non ti fa badare a' tuoi interessi. A meno che tu sia ricchissima. Lo sei?

MUSARION.

Ma no: ho questa piccola casa ed il giardino, che in dieci passi misuro; due schiavette che tengo come due sorelline, ed in fine me stessa. Una ciotola di latte al mattino; una focaccia d'orzo e di miele, de' fichi secchi ed uno spicchio rosso di cocomero, a mezzodì; se vuoi una tazza di vino sincero, alla sera, e delle ghiottonerie; non altro. Poi, sorrisi e baci; mi basta. Ma sopra tutto, e non ne farò mai senza, delle parole di ringraziamento: tutto questo mi serve per vivere.

FILOSOFO.

Tu non sei di questa città, allora.

MUSARION.

Ma sì. Ne conosco le lunghe giornate di pioggia: le mie povere rose, madide d'acqua, sbattute dal vento, si lacerano i petali sulle spine. Allora, pel vialetto, e dentro le ajuole, quale pietà di fiori, quale strazio di calici mozzati! Vi sono subito dopo de' mattini di sole,

Ecco una mattina calda e lucida, l'aurora è discesa a ricompormi il mio giardino colle rosee mani, e tutti i fiori profumano al suo contatto come intrisi di nettare. Comprendi? Non hai tu mai osservato come respirino profondamente i fiori? Non hai pensato che i loro cuori pargoletti balbettino un rendimento di grazie al Sole? Conosco le giornate insistenti di calore: il vento solleva la sabbia, come un nembo di cenere a ricoprire. Ma, in fondo al vialetto, vedi la fontana; e, in sulla sera, quando le ombre sono calate, perchè non lasciar scorrere quest'acqua di vita sopra questa asfisia de' virgulti? Io stessa accorro e faccio colle mie mani. I fiori ritornano dal viaggio dell'Hades e mormorano le meraviglie dei loti oscuri che non veggono luna. Considera, tra le lagrime e l'ardore dei desiderì insoddisfatti, l'uomo che venga a me. Perchè non deve trovarvi l'aurora dalle dita di rose e la fontana dall'acqua d'argento?

FILOSOFO.

Intendo: la tua è una vocazione: perciò nulla ti profitta. Ma tu misuri [12] altri mari; donde, ritornerai? Colomba in tutto. Musarion, chi ti ha chiamata?

MUSARION.

Io stessa.

FILOSOFO.

Sta gentile incantamento di giovanetta, piccola Musa d'amore. E bada; tu sei una colomba mansueta di nido [13], invece d'essere un piccione volatore. Sfuggirai all'aquila? Come? L'aquila, il tempo vorace ed alipedo

ti saprà giungere presto. Non vorrai tu chiamarti saporoso autunno, Opora [14]), quando tutti i frutti della tua maturanza si indoreranno ed avranno il colore del vermiglio? Giovanezza, un sorriso: il primo parto segna una ruga sul ventre e suscita un sospetto nelli occhi; non così sereni potranno essi guardare al futuro, se tu domani incontrerai un padron di nave od un Acarnano maldestro. Ascolta a me. Prima, dovrai vendere e congedare le tue schiavette, che ami e che rispetti e che tengono troppo della donna, vicino a te, ciò che tu non puoi permettere, solamente per via dei raffronti che bisogna abolire. So che tu non le cedi mai ad alcuno, se costui per una notte ne avesse vaghezza, perchè questo ufficio non ti garba. Invece, metti al loro posto due di quelle ragazze che la scienza dei venditori di schiave [15]) corregge ed abbella per la lussuria; perchè le bende e le fascie, che, nella loro tenera età compressero le anche ed i seni, sviluppa loro un'altra smania, di cui vanno ghiotti i tuoi concittadini, come ho udito dire. Abbiti in casa chi si vanta di avere il furor uterino [16]) e chi mette a sua virtù il dissolvere i maschi. Ed impara da queste. Sei troppo naturale, troppo giovane, troppo fresca; appresti un tuo banchetto senza intingoli nuovi, senza ricercate raffinatezze. Osserva, invece, se il porcellino [17]) che si imbandisce a mezzo la cena, lo apportino rosolato semplicemente alla buona fiamma e si accontentino di cibarlo, così com'è, mensa rude da villici. Ma no; lo porgono metà lessato e metà arrosto, e vogliono che sia farcito di leccornie e di stravaganze culinarie. Aprigli il ventre tumido; e, sul piatto d'argento, colle salse rosate e profumate, usciranno commisti in grave ar-

monia delle quaglie, dei petti di starne, dei bargigli di gallo e delle vulve di ghire macerate nel latte. Assaggi: la mensa ti regala dei più oppositi sapori; pur l'animale è uno. Questa moltiplicazione gastronomica è assai curiosa e fa l'ammirazione dei convitati che si affannano a chiederne la ricetta. Tu vuoi che improvvisi un poema difficile, di cui l'aspetto grafico ti finga il porchetto sdrajato sopra il piatto, pronto alle cure dello scalco! E desideri che il porchetto abbia la doppia significazione della nostra bella lingua? [5]. Allora, credo, che li intingoli da ritrovarsi dentro il suo ventre debbono variare; e, se tu ne sai il nome specifico, bene; se no, vorresti che te li declami?

Musarion.

Lascia. (*Ella di un bel gesto riempì di nuovo le due coppe, che trasparivano rosate come un ginocchio di fanciulla; ed una porse a lui*). Gusta il vino dell'Isole. Non l'ho medicato; è tale come lo spillai dalla botte rusticana, spremuto dai tralci che discendono, a gradi, verso il mare. Tu lo bevi: ti piace? Avresti meglio amato che vi avessi infuso del miele o del pepe? O dello zafferano? O della polvere di vaniglia? Ma non ti pare che il suo colore si debba intorbidire, che non filtri più il sole, che l'aroma speciale si perda nella sapiente composizione; la quale, se piace al capriccio per la novità, disgusta, col tempo, lo stomaco? Bevi: gemma di natura al buon sole di questa mattina! (*Ed alzò, come ad offrire la coppa, e ne bevve*).

Filosofo.

Tu non mi comprendi.

MUSARION.

Perfettamente. Molte sono le buone amiche in questa città: non credo che tu le faccia [19]) tutte uguali e simili quando le fai adatte a' tuoi desiderì. Ciascuna intende l'amore come l'interesse loro comporta. Ora, vi ha un interesse superiore, del cuore, direi, e te l'ho già spiegato. Essere dolce ai disgraziati, consolatrice a chi si affligge, ospitaliera a ciascuno e bella. Non è sacrificio, è dono: essere un sogno in una notte calma e profumata, divenire la scorta contro la mala compagnia [20]) della notte angosciosa che le larve ci apprestano. Essere sopra tutto semplice. Perchè l'amore, che consola coloro che sofrono, accorra presto al desiderio onde sia soddisfatto e non divenga pena, fare in modo che l'impareggiabile purezza di un godimento rimanga, nel mare di lagrime salate, una gocciola di miele.

FILOSOFO.

Ma tutto ciò esce dai limiti della fisica; e tu ti intendi assai poco di commercio.

MUSARION.

Non ha detto così la tua Diotima socratica?

FILOSOFO.

Lascia andare. Quando avrai comperate le due nuove schiavette, come ti ho detto, scrivi sopra alle colonne del peristilio: « *Qui si fa l'amor con arte a mo' delle Lesbie* [21]); *qui vi stanno le piccole graziose Fenicie* ». Di dentro, fatti udire a rider forte, in quel modo che odi Demo, e Clycera, e Drose, onde da lungi si destino i desiderì

e da vicino tu possa mostrare l'avorio de' denti ed il corallo tumido delle labra. Tu sai che questo ridere licenzioso [22]) e provocante finge sulle gote delle fossette capricciose, dolcissime a vedersi. Lo so; tu ti abbigli squisitamente; ma ciò non basta, perchè sei assai semplice nelle tue tuniche. Fa che si sappiano invece le lunghe ore che tu impieghi alla tua acconciatura, quanto rimani seduta alla tavoletta di marmo, maneggiando specchì e fialette, piccole arche di profumo. Qual'è la matita che preferisci per le labra, la cerussa che impieghi per distendere sulle spalle e sui seni? Tutti fantasticheranno sopra le essenze odorose, sopra i tuoi bagni di latte, sopra la maestria delle tue abbigliatrici, delle tue parrucchiere, che ti costruiscono l'edificio delle chiome. Ne siano gelose le amiche; perchè tu porti un diadema d'oro sopra la fronte bassa e bianca, perchè una cascata di perle suona lungo le tue gote, qualora muovi la testolina. Mostra i braccialetti d'argento e d'oro aggemminati d'ambre che ti si avvinghiano, serpeggianti, dal polso all'omero, le tazze d'oro che ti racchiudono i seni e ti fanno risplendere come una divinità. Di': « *Nessun' altra è più ricca di me. Voi avrete tutta questa ricchezza a peso di mine, qualora vi concederò d'amarmi nel mio lettuccio di gioja* ».

MUSARION.

T'inganni: io debbo sola e nuda bastare a tutte le gioje.

FILOSOFO.

No, cara. Chi è l'uomo da bene [23]), perchè egli presumibilmente, come tale dev'essere ricco, e di gusto, che ti

vorrebbe senza ornamenti? Chi ti potrà scernere se, al circo od al teatro, tra la folla delle tue pari, ti vede negletta? Chi, se non sei imbellettata, può essere attratto dai colori violenti de' tuoi abiti e dallo scintillare delle tue oreficerie?

MUSARION.

Costui che si apprende per queste inezie è uno sciocco.

FILOSOFO.

Non è vero, bella mia.

MUSARION.

Io sceglierò l'amico, come ho raccolto te. E vorrò essergli dolce. E, colli sguardi, gli farò intendere ciò che voglio; sarò a visitarlo, s'egli è infermo; lo riceverò graziosamente; vorrò intendere quanto egli vuole e gli dirò: « *Eccomi tútta tua, e non troverai artifizio* ».

FILOSOFO.

Brava! È questo che non si vuole oggi giorno.

MUSARION.

Ma sì, se ti pare, ed ancora.

FILOSOFO.

Sbagli. Fa dire che hai una piccola amica bionda, che ti chiama *mammina* e che ti rende onore la parola *mascula*; perchè, come i filosofi, hai della indulgenza per li amori straordinarî. Manda a torno de' cestelli di fichi ai più opulenti e pregali di venire: « *Vedi i bei*

*frutti che ti dono? Pensa che questa notte tu potrai cogliergne di più delicati e migliori* ». Mettiti a paro colle callipigie; fa rinnovare il giudizio di Paride; accogli i sopranomi sorridendo: sia che Serpillo [24]) ti convenga, perchè, dopo aver danzato il tuo corpo odora, nel sudore, come quest'erba; sia che *Uccello* ti piaccia, perchè, nel passo del ballo, tu sembri aver l'ali. Se alle lampade, od alla luna, risplendi, *Risplendente*; se hai le malie che incantano, *Vischio*; *Fiorita* se, come un fiore di rosa, sei una bella rosa. Ed ho scelto per te questi nomignoli preziosi, perchè ti so mollemente romantica [25]), ma altri farebbero meglio al tuo caso: sai che le piccole parole sconcie sono un allettativo; chi si fa dire *Cacciatrice* [26]) *di pulci*, chi *Abisso*, altra *Synoris*, altra *Mosca*, altra *Capretta*, se ha brucato tutti i rami del maschio olivo e ne lascia il tronco secco: in fine, il *Granel di sabbia*, il *Vermiciattolo lucente*, il *Ricciolo di capelli* e la *Barca* non ti sono sconosciute. Continua, nell'atto, una molle melopea, quella che, poco prima, cantarellando, ti faceva danzare; Demetrio [27]) si ricorda di Lamia che lo dilettava colla voce e col corpo: ripeti le parole più dolci e più vergognose, perchè ai vecchi piacciono e i vecchi danno di più; suscita anche mentitamente, se lo puoi, quelli odori che la lussuria stanca, ma non sazia, desidera. E di' in un sospiro: « *Ah, tu avrai Leaina* [28]) *tra poco, se ti piace* ». E non farti pregare. A' giovani tieni la leccornia alta, perchè sono saltatori come cagnuoli appena svezzati, ed essi, incaloriti, verranno a farsi onore ed a battersi per te: qualche volta invitali, ma proibisci loro giuochi di mano; balla; mostra e non mostra; essi non tarderanno a farti vedere il loro omaggio, perchè la

breve [29]) tunica già si rigonfia e s'alza, un poco in giù dell'ombelico. Coi filosofi non fare come con me; rispondi ai sofisma col lasciarti sollevare la veste: facciano: indifferente tu dirai fra tanto: « *E questa* [30]) *è una prova?* ». Ridi; in fine congedali tutti; tendi alla borsa; così, tu potrai fabricarti una casa più ampia ed essere portata a torno in lettiga dalle spalle di quattro schiavi numidi. E perchè ti rifiuterai alla Peribasia se Cypselas, da lunga data, ne ha stabiliti i prezzi? Non vorrai essere una Crisophora? Le tue compagne non hanno lasciato in dissuetudine quest'arringo di bellezze. Che importa, poi, se vecchia ti sentirai susurrare vicino *hippoporne?* [31]). Guarda alla ricchezza che avrai in casa e rispondi: « *Vecchi merluzzi sdentati, giovani scimmiottini imberbi* ». Costoro saranno coloro che tu hai rifiutato un giorno. Hai udito?

MUSARION.

Sei tu che non comprendi più nulla. S'io avessi fatto così come tu mi consigli, ridurrei l'amore ad una *ipotesi* [32]). Che ti avrei io avanzato per questa notte? Che sillogismo?

FILOSOFO.

Io rappresento la filosofia, questa sa scernere sotto alle parole, che sono le maschere alle cose.

MUSARION.

Ah! ah! Tu vuoi rimutarmi filosoficamente! Lasciami alla natura e ti ringrazio. Non ho bisogno di illudere: perchè i miei capelli disciolti debbono portare il segno del ferro caldo che li ha arricciati? Perchè

i tuoi baci mi si debbono vedere sulle spalle, o sul petto, impressi nel belletto? Perchè l'arco del sopracilio deve essere sformato dal pennello che lo prolunga? Il più grande fatto dell'amore è là quando la bellezza nuda si rivela. Tu non devi pensare mai che il mio corpo possa essere stato vestito, da che nessuna cosa te lo deve far ricordare, nessuna deformazione, non il livido che lascia la compressura della zona ai seni, non i solchi delle cordicelle sui fianchi, non le orme delle fibule che si imprimono sulli omeri. Guarda, eccomi.

FILOSOFO.

Ancora?

MUSARION.

Sempre. Chiamami risplendente in questo raggio di sole, e chiama tutte le tue sapienti etere, e di' loro di mettersi a mio paragone. « *Alalalai* [33]), *al mio trionfo, danzate, su, come per una vittoria! Chi mi dà una benda rossa perchè mi fermi il gasco dei capelli neri sulla nuca? Enai, enai, là là! Evoè! Io sarò alla testa del coro, casta e bella figlia di Leda. Lasciatemi danzare al mio trionfo: battete le mani. Lo scrosciar delli applausi anima la danza. Io, Pean* ».

FILOSOFO.

E certo che tu sei sorprendente, se bene naturale.

MUSARION.

Va dunque a dire: « *Ho conosciuto un'etera assai più pura della filosofia* ».

## Parole al Mercato [1]).

Frammento di un Mimo.

*Interlocutori*: Cittadino - Straniero - La Mamma - La Bimba - Il Venditore di giuocattoli - Il Vecchio - Il Giovine - Akkis - Il Giovinetto - Banditore pubblico - Pescivendola - La Vicina - Metro - Psylle - Bottegaja - Una Donna - Un' altra Donna - Una Giovanetta - Un Monello - Un Passante - Anna - Megallis - Servi - Kore - Una Etaira - « Moltitudo ».

CITTADINO.

Ti ho condotto qui perchè è il posto più interessante della città. Quando tu saprai che cosa mangia e come dorme un popolo, tu ne conoscerai il costume e la storia.

STRANIERO.

Qui è una piazza piena di gente, di rumori, di odori, di sapori..... Parmi essere in un giardino, in una beccheria, in una taverna, in una conceria di pelli, in un granajo, in un dicterio. Potrei dire di essere alle terme, perchè son madido di sudore.

CITTADINO.

Non badarci; sta attento. invece, a quello che ti dicono e fanno attorno. Ve' quella bimba che strilla davanti alla mostra di que' facitori di bambole! [2]).

STRANIERO.

Fermiamoci qui!

LA BIMBA.

La voglio, la voglio; è tutta bionda; è tutta soffusa di vermiglio, come una mela appiola. Di', di' è questa: quella di l'altrieri. Ora ha mutato posto. Era tra que' due cestellini di frutta; quelli, sì...

LA MAMMA.

Eh! sì, ho altro pel capo io. Su, su, vieni. Ci vuol altro!

LA BIMBA.

Come è bionda: sembra una statuetta della Dea. Sorride? Sì, a me...

IL VENDITORE DI GIUOCATTOLI.

Vendo a buonissimo prezzo! [3]).

LA MAMMA.

Per me sarà sempre caro.

LA BIMBA.

La voglio, la voglio!

LA MAMMA.

Sta buona. Capricci! Sì che lo vorrei qui l'uomo adesso, che si diverte di notte a farmi fare di questa cattiveria e pezzenteria. Toh! che l'è un gran piacere. — Su, finiscila. Verrà la bestia cattiva, sai stasera appena sarai coricata: Mormo [4]), che tira fuori la lingua livida e fa occhiacci e succhia il sangue alle bimbe cattive, e, con lei, Akko, sì Akko, che ha mani grifagne...

IL VECCHIO.

Compragli la pupa, donna, perchè presto questa tua bellezzina sentirà il bisogno di ben altri giuocattoli, di un *baubôn* [5]) rosso e morbido.

LA MAMMA.

Eh, scioperone! e sei tutto canuto: non ti vergogni?...

IL VECCHIO.

Non far la schizzinosa [6]), tu; ne vedi tutti i giorni di peggio, o... di meglio.

STRANIERO.

Sai che mi diverto?

CITTADINO.

Lasciali andare; v'è di meglio. Ve' là quel giovane che si sbraccia e s'è fatto rosso, quasi gli scoppiassero le vene in gola. Parla a quella fanciulla dal piccolo pallio amaranto, che cerca di calmarlo, di metterlo giù dall'ire. Si fa gente intorno. Andiamo a vedere.

STRANIERO.

Anche col sapere come si ingiuriano li amanti si viene a conoscere il carattere de' tuoi concittadini?

CITTADINO.

L'*ingiuriarsi* fa parte del *dormire.*

IL GIOVANE.

Sì; te l'ho detto; non voglio che tu venga sul mercato, in quest'ora più frequente! Lo fai per farti vedere, e per farmi dispetto. Vieni in sul mezzo giorno, tutta ricomposta, in sussiego, coi passini che ti fanno linguеggiar fuori dal lembo della gonna, come boccuccie, i piedi e vi mostri le scarpettine azzurre di Sicione. E giri la testa come il torcicollo a richiamo; e dimeni il di dietro come una cutrettola: e mandi un puzzo di serpe, che ti fa una scia di desiderì e di bighelloni... E, *pss, pss;* ed occhiate... Ah! ladra..... E poi hai il coraggio di salutarmi e venirmi incontro ed invitarmi con te...

LA GIOVINE.

Lo sentite, eh! Questo si chiama parlar [7]) schietto!

IL GIOVINE.

Celia anche! Sei Akkis di nome e di fatto.

CITTADINO.

Porta il nome con sè. È una punta di giavellotto acutissima e trapassa al solo guardarla; tanto è bellina che ci freccia, colle sue tenere occhiate, il desiderio addosso.

LA GIOVINE.

Non valgono i complimenti: e tu lasciami stare, non annojarmi più.

IL GIOVINE.

Tu mi hai stregato, perchè io non mi accorgo di quanto mi fai contro.

LA GIOVINE.

Sciocco: ma che stregherie! Le sono arti pericolose che non valgono la gelosia che ti fa verde; che cosa vorrei di più per vedermiti sempre appiccicato al lembo del mantelletto?

CITTADINO.

Vieni qui ad imparare filosofia meglio che dai sofisti. Tu la vedi in opera. Akkis è pur birichina: punge [8]) come l'ape, per farsi pungere meglio con avidità, là dove ha più dolce. Va là, giovine, gettile le braccia al collo e falle un bacione saporito. O vuoi ch'io glielo faccia per te?

IL GIOVINE.

Vorrei vederlo.

CITTADINO.

Eccolo, Akkis, che sta per rasserenarsi, come il mare a mattino, dopo una notte di tempesta. Tu sia per lui il sole, fallo asciutto di brume e...

AKKIS.

Non dir di più, amico; sono una giovine per bene.

il Giovine.

Sì, ma ella è trista e lo fa di proposito. Ella è come una bambina impaziente e proterva che giuoca in una radunata folta ed in luogo chiuso alle mosche di bronzo ed alla marmitta: ed, avendo preso alcuni maggiolini, li tormenta, legandoli alle gambe con dei bioccoli di stoppa accesa, per lasciarli andar, poi, intorno, sulla testa della gente, che gridano, si scansano, si urtano, si impacciano, mentre ella se ne ride, tenendosi le mani sul ventre. Essa fa così con tutti i miei sentimenti ragunati in cuor mio per lei; me li spaventa e me li scompone. Come poi quella bimba ha aperto un usciuolo ed i maggiolini, alla virtù del verde e del sole per la fessura se ne fuggano e dentro si fa la calma, ella va a far moine saltando sulle gambe ai seduti, baciucchiandoli. Akkis fa pur così con me e mi rappacifica con quattro carezze.

Straniero.

Sei un ottimo parlatore, amico.

Cittadino.

Tutti qui san troppo ben parlare. A tutto il resto pensa il magistrato. Potresti dire come nell'*Antigone:* « *Non vi è cittadinanza* [9]) *dove vi è un uomo solo* »: ma ci si accontenta.

il Giovine e la Giovine.

Anche noi!

Cittadino.

Lo si vede, tanto meglio...

. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

STRANIERO.

Ma già che l'ho ritrovato, voglio mettermi dietro quel vecchio, che consigliava la mammina di testè a comperar la pupa alla sua ninetta.

CITTADINO.

Sì; è quello e non mi è nuovo. È sempre qui ne' giorni di mercato e nel mezzo dì, quando la piazza si spopola. Si pone, specialmente, in mezzo ai monelli e del resto, dal modo con cui cammina, ha il morbo scita [10]).

STRANIERO.

Si fa alle costole di quel ricciutello ben vestito.

IL VECCHIO.

Torno a dirti che ho sempre conservato quel tuo regaluccio di una statuetta d'Hermes barbuto [11]), che porta sulli omeri il nero pecoro in offerta all'Hades. E sai perchè me lo hai dato; perchè ogni qualvolta lo veda sulla sua colonnina, vicino all'uscio di casa, mi ricordi di portarti qualche cosa. In fatti, l'ho qui per te, ciccino mio.

IL GIOVANETTO.

Va via, brutto, non venirmi al fianco.

IL VECCHIO.

Sì, che hai ragione! Così mi tratti per averti vestito, sfamato, imparato.

il Giovanetto.

Questa è gran cosa! Ti saprò io ridire le sciocchezze di cui mi hai riempito la testa sopra al Tiresia che fu donna e poi uomo? Vergognati!

il Vecchio.

Parla quanto vuoi. Ma ti dissi altro?

il Giovanetto.

Belle cose! Mi hai fatto imparare che Pitagora proibiva che si mangiassero le fave, perchè, addentandole e trangugiandole, si divorava la testa del proprio padre — che Empedocle, per malinconia, si gettò nel cratere dell'Etna e giunse all'Hades abbruciacchiato come un bronzo mal fuso e fiorito di croste come un melagrano fradicio — che Aristippo amò più della virtù una buona farcita di miele e di fagiuoli, rosolata al forno, una tazza di vino ed un bacio di cortigiana — e che Socrate desiderò sempre la compagnia de' giovanetti, celiando, scherzando sulla diversità d'essi e dicendo: « *È o non è per sè stesso o per noi discepoli?* ».

Straniero.

Di'; è questa la scuola che si fa qui?

il Vecchio.

Di che ti immischii!

Straniero.

Mi piace!

il Giovanetto.

Toglimi dalle grinfe di costui: è tanto arrabbiato e caldo che me la farebbe in piazza!

il Vecchio.

Sudicione! Non gli imparai a dir sconcie parole; fuor di posto.

il Giovanetto.

Ma mi vieni dietro e mi palpi e mi pizzichi, senza vergogna, e mi rendi il ridicolo delli amici.

Cittadino.

Posso far da paciere? Che mi regalerete tra tutti e due. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . quello là?

Straniero.

Sai dirmi chi sia quel bell'uomo alto della persona, sbarbato come un Cesare? Gli si presterebbero assai bene il latticlavio e la corona laureata.

Cittadino.

Epimachos, giudice assennato; non volge il capo come una pescivendola ad ogni stormir di fronda; non ode, ignora. È fortunatissimo marito di una bella donna dai molti... cugini. Sai?

Straniero.

Papajaz! Si accontenta.

CITTADINO.

Pare. Ha la casa ripiena di dovizie; sorride alla moglietta, e non sa dove vada a prendere quanto le occorre pel suo lusso. Ha sotto di lui un certo Iginio, che gli serve per ogni cosa e fa il collettore dell'auro [12]) lustrale, su cui rileva, da buon magistrato, due parti, una per Iginio, l'altra per sè, che serve invece, de' restauri dei circhi e dei teatri pubblici, a guarnir la sua mensa. È però tutto per il meglio de' principi, de' privati e del pornejon.

STRANIERO.

Lo vedo tutto affaccendato a sceglier pesci, frutta, carni rosee; una vera golosità!

CITTADINO.

In fatti è golosissimo: si dice che non sappia essere che goloso.

STRANIERO.

Così bell'uomo?!

CITTADINO.

Già: le sue mense, oggi, potranno recare, per quanto non sia ferie: la prima, ostriche del Lucrino – pollanche con asparagi – murene al garum – una porchetta gravida alla troiana; la seconda, ostriche e datteri di mare al sapor verde – selvaggina allo spiedo – insalata di ceci e lupini – torta fredda con miele iberico; la terza, zinne di scrofa ai ferri – anitre selvatiche in fricassea.

STRANIERO.

E poi!

CITTADINO.

Da qui alle ventidue [13]) portate, che obbligava alle sue cene quel Vario Antonino, che fu trascinato alle gemonie ed al Tevere per lasciar posto al nostro Alessandro Severo ci corre . . . . . . .
In tal modo, un magistrato concilia le leggi nella basilica, il benessere in casa, il frutto al dicterion, le offerte all'astartejon, il buon nome alla moglie, la sua comodità a tavola.

STRANIERO.

E nel letto?

CITTADINO.

Domandalo a Iginio suo...

. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

BANDITORE PUBBLICO.

Oh, sei tu, brava, proprio quella dell'altro giorno. M'hai udito vociare testè che non si può vender lamprede. *Silenzio!* Gridai tre volte: *ordine del magistrato!* Eh, sì, tu gridi tuttora la tua mercanzia.

PESCIVENDOLA.

Che ne so io! Non ho udito!

BANDITORE PUBBLICO.

Ora?

PESCIVENDOLA.

Ora? ora mi batti!

BANDITORE PUBBLICO.

Ti farò battere sul ventre e poi sul di dietro come una limaccia di palude; ti farò macular il tuo cuojo sudicio a chiazze gialle, livide, rosse come il dorso della salamandra; vedrai, davanti al giudice! — Che ti faccio? Gatta calda!

PESCIVENDOLA.

Eh, s'io non ho udito? Vero, che non si udiva? Vero, voialtri...!

UN PASSANTE.

Che ha? Che dicono?

. . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

. . . . e senti, via, bel giovine; facciamo la pace. Le lamprede le mangeremo insieme: poi, poi... Che? non ti garbo; che, non ti sembro di buona nottata: le nerbate ad altre più brutte e meno giovani di me. Vedi? Vedi?

BANDITORE PUBBLICO.

Uomini; ella ha forse ragione; come può aver ella inteso con questo rumore di cataratta che straripa. Non si udrebbero nè meno cinquanta tibicini suonar di conserva il mezzo dì. Uomini! Lasciamo stare il sicofante ed i suoi servi dalle lunghe verghe. Già, sposina mia, vieni in disparte; vieni qui.

STRANIERO.

Per bene applicare le leggi ed amministrare . .
. . . . . . . . . . . . . . .

LA VICINA.

Ci si vede!

L'ALTRA VICINA.

Già; almeno un giorno ogni dieci e sul mercato in sopra più.

LA VICINA.

Metro, mia cara, hai al collo la stessa mia collana: la tiri coi denti, che stridono notte e giorno. Finalmente respiri la tua boccata d'aria, come me.

L'ALTRA VICINA.

Oh, li uomini!

LA VICINA.

Specie se sono i mariti!

. . . . . . . . . . . . .

METRO.

E tutto ciò si deve far di scappata. Mille son le faccende che mi aspettano in casa. Tra il marito esigente, il bambino moccioso, a cui ogni tanto debbo lavar il mostaccio sporco di salsa ed intriso di terra, e la schiava sonnecchiante, che debbo spingere e pungere perchè s'affretti a risciacquare i panni, o non si addormenti sulla conocchia, non trovo minuto da spor-

gere il capo dalla finestra, per vedere chi passa, per salire alla terrazzina.

LA VICINA.

Intanto fai tavola imbandita.

METRO.

Già, per un anguilla del lago Copais.

LA VICINA.

...che ti han dato per una del lago Copais.

BOTTEGAJA.

Su, ciarliere! Mi riempite la bottega [14]) e mi fate galleria dentro come gallinette in pollajo; ma galli non ve ne sono, qui; poveri i vostri uomini. Badate alla merce.

LA VICINA.

Non vi è nulla da comperare da te, sei troppo cara.

BOTTEGAJA.

Andate altrove, su, che donne a far governo non ne voglio.

METRO.

Non hai quanto mi occorre.

BOTTEGAJA.

A te occorre tutta la cosmetica per metterti a posto la facciata. Vi dipingete di fuori, ma non ammobigliate il di dentro, e siete sempre vuote come un abisso senza fondo.

UNA DONNA.

Buona Threissa, fa presto per me.

UN' ALTRA DONNA.

Non vendi nè meno il liscio d'orcanetta, che è poi così comune.

UNA GIOVINETTA.

Se vai dal profumiere vicino ai bagni non ti ruba sul prezzo...

UN' ALTRA DONNA.

Ma alle bellezzine, come sei tu, domanda metà letto e non si incarica del resto.

QUELL' ALTRA VICINA.

Metro, fa un po' vedere quel tuo pesce. Dove l'hai avuto, Metro?

METRO.

Me lo domandi, tu, che sei più ricca di tutte, Psylle?

PSYLLE.

Non far l'invidiosa.

LA VICINA.

Sei tu che vieni a pungermi; va tra quelle che ti sono pari.

METRO.

Sì, perchè voi, le ricche, state tutto il giorno a bighellonarvi sui sedili imbottiti di piume d'oca, imbel-

lettate e pettinate, cariche di giojelli come le mogli di un persiano e mollemente, e senza pensiero vi date buon giuoco, passeggiando a lenti passi graziosi ed annojati pei viali de' vaghi giardinetti, facendone scricchiolare l'arena minuta e ciarliera sotto i vostri coturnetti alti e fibulati d'argento, lasciandovi trascinar dietro lunghe le cymberiche rosee ed aranciate, e movendovi sul volto, per farvi fresco, una foglia di palma secca.

PSYLLE.

Che ti ho fatto, Metro, per mordermi? Io credo almeno, . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

METRO.

. . . provati, moviti! Fa un passo, dico. Se tu fai un passo, ti strappo tutti i capelli; ma no che hai le treccie finte! In ogni modo urlerai come un torello giovane che castrano: e te lo so dire, Psylle . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

UN MONELLO.

Se le picchiano così sode, che sembrano due galline ad un unico grano.

VOCI.

Oh, Psylle!

STRANIERO.

Ti so dire che mi diverto.

CITTADINO.

E quest'altri, che le va celiando, dopo che si son stracciate le vesti da dosso! Proprio ha ragione quel mimmo: sembrano due galline spennacchiate.

UN PASSANTE.

Hai tu dunque dimenticato tra le lenzuola la cintura, come se la gelosia dell'uomo ti abbia scoperta ed interrotta nel tuo piacere, per farti vedere fuggendo così discinta?

STRANIERO.

Papajaz!... Ma che portano in torno in quella tegghia scoperchiata, che appesta l'aria col suo fumo grasso e denso, quasi una mano di fanciullo dispettoso si compiacesse di dimenarvi una broda distillata di anagyrion puzzolente?

CITTADINO.

È il pasto delli schiavi dell'ergasterion pubblico; perchè tu sai . . . . . . . . .
. . . Non badare [15]) a costoro, che sono delli oziosi, proprio da mercato; e passiamo dove vendono fiori.

STRANIERO.

Fiori ed anche il resto dopo?

. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

CITTADINO.

. . e quelle due donne ferme, sotto l'ombra delle colonne e sospettose si fan vedere qualche cosa

che nascondono nelle pieghe della loro mantiglietta, con tanta religiosità, da farmi supporre sia una qualche santa reliquia.

CITTADINO.

Già! pare un bischero da piantar fagiuoli. Ne Dia! di quale taglio. Ah, ah, oh! Costoro sono spose d'onagri, al presumere!

STRANIERO.

Perchè ridi?

CITTADINO.

Fatti presso e cerca di vedere.

. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

ANNA.

È una galanteria proprio di quelle soprafine; donde l'hai avuto?

MEGALLIS.

Vedi bene! Rosso, di soatti rossi; i punti non si scorgon nè meno, tanto leggieri e fini. Che vuoi? Ho l'uomo marinajo: ed io resto molti mesi vedova: aver amanti, quando ritorna, le son busse e peggio. Mi accontento di questa buona fortuna, che mi ha ben fabricato un mio vicino.

ANNA.

Dimmi chi è! Quanto ti invidio. Prestamelo!

MEGALLIS.

E lo puoi dire? È come prestarti l'uomo; non si restituisce più.

STRANIERO.

Discorrono di ciò sulla piazza, in casa tua, amico?

CITTADINO.

È ancora la Dea Baubo [16]) che fa capolino. Te ne scandalizzi?

SERVI.

(*correndo e gridando*)

Largo, largo, fate largo alla bellissima!

STRANIERO.

Chi è quel sole tra le nuvole, che passa [17]) in lettiga?

CITTADINO.

Fa che non ti acciechi.

SERVI.

(*correndo e gridando*)

Largo a Kore, che è la più fresca delle verginelle!

CITTADINO.

Era, era vergine! Da sette anni in poi non più. Figlia di una pescivendola. Ne so qualche cosa; fuggiva di notte quando il galante, che variava a capriccio, veniva a grattare, come un soriano, la porticina gnaulando; ingannava la madre, che le dormiva a lato, dicendole che sofriva di colica. La vecchia si rimetteva a dormire, o fingeva, non so se più sciocca e più in-

teressata; l'altra, la verginella, usciva. Colui l'aspettava; ed alla buona luna innocente, o Artemis casta, mezzo riversa sull'altarino del Dio delle strade, abbrancatasi ad una rama, o ritta, o riversa, o colla faccia riversa verso l'erma, se la prendeva da vero ghiottone. Più adulta ha potuto vendersi per intatta a quel riccone...

STRANIERO.

Ti ha salutato.

CITTADINO.

Siamo di casa. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

KORE.

. . . . Per forza, mi ci faccio portar io; mi si ruba [18]) sceleratamente . . . . . . . .
. . . Erri, amico straniero. Amo i fiori in corona e le perle in collana . . . . . . . .

STRANIERO.

Di' di' se ti vedrò!

KORE.

Il tuo amico è nostro buon amico . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . perchè nelle cose comuni, imaginare apparenze di bellezza, io credo che non sia testimonianza di scarso ingegno.
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

CITTADINO.

Le sono squisitissime delicatezze. Da noi non sono permesse.

Cittadino.

Andate ancora alla laconica, voi, coi calzoni abbottonati pel viaggio! Li Efori di Sparta impazzirebbero qui, colle loro leggi suntuarie: « *non nutrire il mustacchio* . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . In fine, tu sai, amico straniero, su la patria nostra tutto quanto chi vi nacque da sessant'anni, vi può conoscere. Qui vedi tutti i suoi abitanti dei sobborghi e delle piazze maggiori. Gira intorno lo sguardo: facchini, navicellai, auletridi, psylli siriaci, schiavi di Etiopia tutto il dì aggiogati alle macine dei molini, garzoni di terme, dalla andatura molle e dalla groppa polputa, pastori in sajo caprino, pastori di bovi, pecore tinte in rosso, tessitori di lino. Poi vi si rimescola una folla di immagliatori di reti rotte, di calzolai di sandali fini e colorati, di tintori di lane, di conciatori di cuoi fulvi, di intrecciatori di corde, di unguentari pei morti, di apparecchiatori di bende profumate per le mummie, di imbalsamatori. Fanno lega tra loro i vetrai delle ampolle iridate pei funebri e li scultori di maschere foggiate ne' ceppi di legno di fico. La bordaglia dei bimbi ci assorda; la nostra plebe prolifica come le lepri: vedine uno stuolo, che fende la folla, tenendosi per mano, e lasciando vagare, nell'aria, globi dipinti e volteggianti. Son le vesciche dei pesci *phahaka* del Nilo, che, gonfiate, si librano come farfalle, ed ondeggiano, come barchette sulle onde. E quella bimba che insisteva con sua madre per la pupa, ve' che, colle altre piccoline, se ne stringe una di argilla e di legno, e va scorrendo così incappucciata, senza dar retta alla madre che la rincorre e chiama. Tu sai inoltre ciò che si mangia, ciò che si beve, come si fa all'amore, e si

rende giustizia, come vi si filosofeggia. Qui, hai ritrovato la Mylitta Assira e quella Persiana e l'altra de' Parti, e la Delephat caldea e la Cabar e l'Astarte assira e l'Anahis armena, che, ad Ascalon, chiamano Derceto; quella che, anche ad Amathunta, significano barbuta, la Dea d'Epheso-dalle-cento-poppe. E la Dzohara bruna, che si presta alla invertita e dalla quale i Kabili hanno imparato le loro lussurie . . . .
Ma, tra i facitori dei mostri e de' prodigi, i saltatori a cavallo, i bardassa . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

. . . . Sì, la nostra ricchezza, il fiume prolifico, che si sparge col suo fermento, sotto la luce immensa del sole, e pare una grande lastra di metallo, che ribolli dietro la cortina dei fronzuti byblos fraschegianti. Tutta la nostra terra è sua; egli la possiede profondamente; ogni e qualunque vita germina dal suo fango larve e rettili, mosconi fasciati d'oro, zanzare assetate di sangue, pompigli d'acque stagnanti e di ricchezze e di piaceri, magistrati, cioè che ci vengono da Roma, puttanelle d'ogni paese, che la gareggiano colle dame per bene nostrane. Quindi tu lascerai dire ai Romani: mangiatori di fave; alli Egizi vestiti di azzurro: mangiatori di cipolle; e, se di tanto in tanto come ora, si fa baruffa là in fondo, senti che concerto: razza di coccodrilli; escrementi di vacca, senza

. . . . . . . . . . . . .

UNA ETAIRA.

Sta bene, viandante!

# Narrazioni

« Ciascun avventuriero è poeta di favole preziose e meravigliose. Bada, ch'egli non ti inganni colla sua arte che è grande. »

F. M. d'Arca - Santa.

## Le Maraviglie [1]).

I Mercatanti, che vengono dal di là dal Ponto, portando bisso e simulacri di porfido e di basalto — i quali fan pompa, tra le coscie, di sessi mostruosi a simiglianza di fiori — raccontano maraviglie. Essi dicono, che Alessandro, quando il lungo e pugnace assedio Iphatia ebbe fine, trovò, nella valle di un fiume azzurro, che scorre tra i monti, detto Giordano, un serpente che portava regalmente una collana di smeraldi inanellati con fiori di metallo, e che Filostrato, cacciator di fiere d'inaudito coraggio, rinvenne una secreta gemma nel cervello di un dragone, per la quale era lecito, se ti ajutavi coll'incanto, e col dispiegargli davanti alcune lettere d'oro ricamate sulla porpora, di prender quella addormentata ed inocua. Anche videro, sotto la giovane luna non ancora svelata, passar triremi vermiglie cariche di femine nude e di strumenti risuonanti lungo i verdi canali che d'Alessandria risalgono a Canopo: e baccar, colle tazze ripiene di grani d'uva, d'incenso e di miele, i naviganti su quell'acque fastuose, in onore di Serapide, dal becco acuto e dal sesso aperto al vento della sera.

Soffiava vento: ai margini della via, biancheggiavano cippi e tombe sotto le stelle; all'incerto chiarore vedevansi i marmi gravati, come per custodirli, di tigri

sdrajate col viso di donna e con ali d'aquila, suggelli ai cadaveri fasciati da lini e profumi. Raccontano, inoltre, che, nell'ombra del sonno, che congiunge l'una all'altra vita — la vita tra le piante ed il sole e la vita nell'Hades sulle praterie che non han nome — i cadaveri, aspettando, portano all'anulare un cerchietto d'oro aspro di rubini pallidi ed indecisi, e che venivano, inerti, conservati da aromati ricavati da erbe speciali di cui le foglie, come il sylphion, tenevano tra le labra incorrotte, quasi a trattener loro in gola il fiato. E proseguivano, mentre dai piatti lucidi si cibavano di datteri butirrosi e di pesche, toccando in giro le tazze di vino biondo, e ridendo tra loro: « In alcune città di mare, s'avviavano in sul vespero, mentre già occhieggia la luna precoce, teorie di donne e di vergini, cantando vecchie incantagioni. In veli rossi ed azzurri passano lentamente in sul porto; lo strascico delle vesti sì le copre che non vedonsi loro i piedi; le membra vi traspajono sotto pieghe leggiere e diafane; le mani loro appajono rosse d'oro, ed accennano a qualche cosa di lontano, tra l'una luce che muore e l'altra che nasce. Hanno le unghie dipinte e lisciate, le labra pure, si ungono le palpebre, la mattina, di bdellium, e quel profumino le rinfresca per tutta la giornata; la bocca susurra parole d'assentimento, l'occhio inviti, sogguardando a promessa. Vanno e portano canefore improvvisate, le vergini, cestelli di fiori e di frutta in bilico sulla testa, senza ajuto di mani ».

I Mercatanti, che vagarono al di là del Ponto, la sera, tra li amarri delle navi, cullate dallo sciacquio del porto e l'opere, che si rallentano e riposano tra le vele e le ancore, ricordano ancora: « Sulle soglie

delle case, nei paesi dell'Africa, stanno altre femine più brune, sdrajate nei lettucci di paglia a riguardare i viaggiatori ed il corso del fiume: sorridono profonde e tenebrose; della destra, ad inganno della noja, sfilocciano bioccoli di lana rosea, all'aria, invece di filare dalla conocchia. Scorgono ed afferrano augurii, nel modo col quale volteggiano o rincorronsi quelle rosee futilità intorno a loro, sull'azzurro del cielo, sul bianco della strada e lo scorrer del fiume: poi i bioccoli vanno a morire lontano, o dentro le acque e la polvere. Così, li augurî si annegano e si sepelliscono: l'uomo rimane ad ingannarsi, ancora, ad attendere ».

« Oh; non avete mai udito che il diamante rende l'uomo invisibile e l'agata lo fa eloquente? Anche il crisoberillo, che pare oliva matura, al punto di quelle che noi consacriamo ad Athena, si imporpora alle lampade: vi hanno poi topazî gialli e rosei, che, come l'ametista, si fondono tra i rubini e li zaffiri. A luna calante, passata appena il suo pieno, quando s'incurva all'occidente, si dedica una pietra d'argento. Fondetela nel cneorum della buona ventura; bevetene la mistura se volete assicurarvi il cammino, per le foreste, dai ladri e da quei Demoni notturni e maligni, che stanno sotto i voleri di Sciarra; quelli che molestano ed irritano i viaggiatori sperduti nei boschi, vicini alla città, quand'essi già pregustan le certezze di una prossima meta e di un tiepido riposo.

« Ma, al di là dei monti gelati della Fenicia, in una valle presso Macheronte detta Baharase, li abitanti ricolgono, quando il cielo è nuvoloso ed è tempo di plenilunio, una radice di squisita proprietà, che chiaman pure *Baharase*. Si vedono, pei campi, mille fiam-

melle ricorrentesi, perchè ciascuno dei cercatori si arreca un lume, gridando a richiamo: sui margini dei ruscelli, sotto le palme, le donne aspettano, colla famiglia de' bimbi, che il pericolo della strana spigolatura cessi e mutisi in giuoco. Perchè l'erba, a guisa di fiamma, rossa di fuoco, luce più di notte che di giorno e sfugge ai ricoltori, che se ne stupiscono, e corre tra le altre foglie larghe come un cuore verde tra i fiori violacei e neri della prateria. Ed il modo è più inaudito ancora, col quale se ne fanno padroni e la ripongono nelle ceste di vimini strettamente intrecciati: prima, la spargono d'urina feminile e di sangue menstruale, che, se non è in tal modo medicato il farmaco, chi subito lo avesse a toccare troverebbe la morte; poi inviano alla cerca un cane addestrato, lo spingono inanzi tra il bujo; e quello, annusando e raspando coll'ugne, la trae fuori, astuto animale, che scopre mortali e recondite maraviglie. Fannosi indi liquori che li indovini usano per ricercare ed espellere le Eumenidi dal corpo delli oppressi e per ajuto alle donne, nel travaglio del parto ». E molte altre cose dicono ancora.

Pur io ascoltai tutto questo, indugiando con loro sul porto; e ti confesso che non mi prendeva vaghezza d'uscire pel mare in busca di quelle miracolose imprese. Le vele non mi tentavano, nè il remo; perchè l'udir cose strane, che pare scintillino nelle parole, ed hanno il fascino delle cose mostruose, è più giocondo che il poterle raccontare di esperienza. Noi, piacevolmente, amiamo l'ozio e l'armonia della frase, che ci accarezza più che la fatica de' viaggi. Usciresti tu forse, Myrina, pel mare, nelle albe d'inverno, nelle quali il

cielo livido sembra soffocarci, tanto è colle sue nubi livido e basso? E vorresti lasciare li stoa ed i giardini, che ci allietano la vista, e l'Acropoli che ci protegge, ed il tempio della nostra buona Dea, dove si conservano intrecciati e grafiti, sulla terza colonna del pronao, là, al finire delle scanalature lisciate in giallo, e sotto il fogliame che l'accerchia a guisa di corona, i nostri cari nomi? Costoro, che vanno lontano, non hanno mai viaggiato sul tuo bel corpo. A che uscir di patria? S'io riguardo a' tuoi occhi, che sanno tutto, perchè ogni cosa indovinano, e bacio, scorrendo colle labra lungo le tue palpebre, mi aggiro, sulle tue pupille, per tutto il mondo e conosco ogni cosa. Ed è, Myrina, un tal pensiero, che mi tien fisso e beato sotto al tuo sguardo, che muta secondo le ore della luna e del sole; che è sempre nuovo e sempre amoroso, che vince ogni gemma in isplendore e che mi fa vivere di più e riposare; bacio e sguardo profumato dall'anelito e dalle labra, luminosissimo dalle cilia, dalla pupilla.

## Le Farfalle [1].

### Frammento.

.....ma, oltre alle molte cose, che sopra ai pesci, questi sudditi muti e scintillanti di Poseidon; sopra alle piante, che verzicano a torno alli stagni ed ai laghi, vicino alle spiaggie marine e tra l'erbe (le quali

tutte racchiudono mille e disparate proprietà), si possono dire ed imaginare, le più meravigliose certamente mi appajono quelle che si raccontano della vita e dei costumi delle farfalle.

Esse sono [2]), a chi le voglia ben considerare, quasi fiori volanti e variopinti; sono anche delle gemme vive, come spiccate dai cristalli del giacinto e del topazio. Dal crisoberillo io ne vidi alcuna nascere verde come le ulive a maturanza, ed imporporarsi alla luce delle lampade da sembrar gocciole di sangue; altre, argentee, come la pietra della luna, si trovano sul far della sera dentro ai canneti del patrio Nilo; altre d'oro rosso, come la pietra solare, volitano sulle arene infuocate del deserto e si nutrono di raggi di sole, perchè nessun altra cosa troverebbero in quella immensità di sabbia e di arsura da mangiare.

Queste le osservai, un giorno, a sciame, ronzando come api al lavoro del miele, procedere a mo' di un cuneo d'oro per un raggio vivo di sole; così le ali gemmate rutilavano e si confondevano con la luce: luce ed animali commisti, trepidanti e frementi, da assomigliare ad una immensa covata di piccole stelle.

Poi vi sono le pallide e malinconiche farfalline, che si tingono di azzurro all'avvicinarsi dei crepuscoli, se pure si lineano, a simiglianza delle nubi occidentali, di vene sanguinose, per molte sottilissime e recenti ferite . . . . . . . . . . . . . . .
. . . Si volgono al corso della luna e vi si dispiegano attratte. Ma nei giorni nubilosi, quando dei veli e delle zone di nebbie fasciano le colline e dei fiocchi bianchi s'attardano come acconciature notturne sopra alle grigie chiome delli ulivi, o bende verginali

si lacerano alli stecchi ed alle spine delle siepi; tra un filo d'erba ed un altro, s'arrampicano, le ali floscie e ferme, alcuni animaletti verdi, di un verde sbiadito e malato, cercando di raggiungere un fiore di loto, dove, nel profondo del calice, s'innamorano, nidificano e muojono prima che li percuota il primo accenno dell'aurora . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

. . dalle spinelle gialle e violacee, che sembrano sofrire, un bruco bruno e peloso striscia a mezzo giorno e fa d'argento la via: così, dall'opale lattiginosa, che la prima volta guardata da un occhio di vergine innamorata, per sempre ne ferma l'iride, come un ombelico nel breve giro della sua orbita, nascono le armature pallide delli scarabei.

Li Egizî, poi che ritengono l'animale e la pietra come un talismano, hanno in grandissimo pregio quelli, che artefici ingegnosi, incidono a loro similitudine sopra alli opali. Ne portano forati ed aggiunti con anellucci d'oro e d'argento, a formar catena, sospesi al collo od incastonati a sigillo; ne ornano con pompa i cadaveri conservati nelle cripte delle loro altissime e piramidali sepolture e paiono consacrati ad un culto oscuro e mestissimo pei morti.

E già che stiamo discorrendo di cose sacre perchè . . . . Psyche, essa vola per l'aria lucente come una farfalla: Psyche e Farfalla, il mito che si racchiude sotto al medesimo nome, questa cosa alata che è seguita dall'Aligero capriccioso, dall'Eros, colui delle mille piume scarlatte, non rappresenta forse ciò che è irrequieto ed inafferrabile, se pure dimora dentro di noi, ci fa vivere e ci fa sofrire?

Il mistero ha una chiara manifestazione in questa favola: ciò che sfiora come una carezza, che non si può dimenticare, ma che non si può ripetere mai colla stessa intensità; questo bacio di ali di velo fresco e profumato, ma tale che faccia fremere, è il piacere che si sposa al dolore ed il ricordo d'una felicità, in quanto il ricordo è insieme un dolore. Psyche e Farfalla [3]), anime dei fiori e dipinture alate della terra, si sublimano magicamente nel turbine innamorato delle regioni celesti: pensieri, questi fiori, che hanno la facoltà di trasportarsi coi venti e questi amori profumati che vanno da una corolla ad un'altra; desiderî, fiati di vita, veli cangianti di colori e pulsanti come un tenero cuore fanciullesco. Psyche ed Isis; i miti imaginosi dei poeti si richiamano dentro ai simulacri naturali di tali creature, mentre le astruse esegesi dei filosofi scovano, sotto alle profondità delle figurazioni.....

.....**sull'ali di farfalle rileviamo quasi la scrittura** microfila delle archetipe finzioni: ed alcuno ha visto nelli occhi d'ametista di uno dei più preziosi lepidotteri, che si aprivano al giorno specchianti come l'iridi dei pavoni, il segno dell'eternità dell'anima nostra, dopo la prova del sacrificio nella vita. Psyche ed Eros, **nel bacio ultimo hanno.....**

**.....ed il sigillo del bacio sulle ali impresse quel cerchio e quell'occhio. Ma non hanno veduto.....**

.....**dopo il meriggio volemmo scendere nel giar**dino che sonnecchiava indolente alla gran luce, tale da potersi, direi, toccare. Un odore di sole tra l'erbe; e tutti i fiori bevevano l'immenso calore ebri, profumati d'oro. Presi alla gola dai vapori odorosi, passa-

vano tacendo lungo la scarsa ombria dei sicomori; ed era un tenue refrigerio quella zona delimitata e bruna sopra la ghiaja bionda, ed era una canzone di frescura il trillo della fontana che scendeva nella conca; ma quasi argento polito, l'acqua raccolta nella vasca non s'iridava e non rabbrividiva al cader della vena dalla bocca tragica e rimaneva unita. In torno alla fonte, un'ajuola di rose.....

E mi rialzai con un mazzo di rose spiccate. Erano porpuree e fiammeggianti, ed il cuore di esse sembrava un punto di bragia.

Poi parevano muoversi, alenare, respirare come vive, e le sentiva pulsare dentro al palmo e contro le dita che le tenevano strette. Ma l'odore! Come protesi questa insolita fioritura a Neaira, che mi seguiva perchè, immergendovi il volto si rinfrescasse, ella schivò le mie mani [5] gridando: « Chi hai tu ucciso? » — Guardai sorpreso e dalle dita gocciolava sangue; pareva spremuto dai gambi; ma invece una polvere porpurea, agitando io le mani ed il mazzo, si spargeva in torno, una polvere alata, un nimbo rosso e breve. Risi, era una colonia di farfalle delle rose, che dentro ai petali . . . . . . . . . . .

. . . . . le cicale nella stagione torrida. Vi assomigliano a de' giojelli, che i più industriosi artefici non possono emulare, se bene i nostri vecchi, ad ornamento delle canizie, portino, retaggio di un uso atavico, delle cicale d'oro e d'argento, così foggiata la capocchia delli spilloni votivi. Le fanfare delle cicale peanizzanti sopra alle spighe, canto sul mare di fuoco delle messi, voci di allegria sulla cima del rogo estivale [6], sorge dalle ali di velo diamantate e dal corpo

di carbonchio, vibra come le corde di una lira; l'inno della fiamma per la pianura.....

..... le farfalle oscure [7]), che temono la luce e che portano la morte, le farfalle di Persephone mortifera. Vengono per ritornare allo spuntar dell'alba, in un volo molle e difettoso a torno alle lampade accese, quelle della notte. Le floscie ali aperte palpitano come foglie arrugginite alla brezza d'autunno; ed a me sembra che intuonino una canzone scorata e malinconica raccomandando il pianto:

« Madre del Mondo, Astarte della Notte, Athor, il tuo oracolo antico di Butho, presso l'isola Chemnis [8]), cade in rovina, ma la testimonianza di noi non ti smentisce, perchè siamo viventi a proclamarti. Anche le Divinità del giorno furono nutrite da te, e dopo di te aspirarono i vapori e le nubi del Nilo, assurte in cielo: e tu, o Nyx [9]), porti appunto sulle tue braccia il Sonno [10]) e la Morte, come l'Eros e l'Anteros della Vita. Noi riveliamo dell'Hades quanto possiamo dire, quanto, senza tradire il mistero, si svolge e si fa obliquamente intendere dietro ai fumi delle torcie e dei profumi. A questi paesi intravisti assomigliano i giardini [11]) di Adone, custoditi in canestrelli d'argento, e sembrano abitabili perchè il velo delle fumigosità che li nasconde non ci lascia vedere che verdeggiano per poco per avvizzirsi subito, onde far comprendere come la vita sia impossibile. Tale è l'ultimo soffio di chi sta per morire..... Notte, regina dell'aria, noi accorriamo alla stella della lampada per dissolverci in cenere, attratte e respinte insieme, temendo ed amando, Kyprides genitrice ». — Ed essa sembra rispondere di lontano: « Venite a me, venite: poichè io sono Isis–

Afrodite, la piralide, la farfalla notturna dai brividi di febre e d'amore! »

Io ho udito questo, perciò ve lo voglio dire; e le farfalle che frusciavano coll'ali l'enigmatica canzone, parevano una collana di foglie morte e stridevano irrequietamente. Ho saputo [12]) che il bruco si nutrisce di stramonium e la crisalide sta dentro alla terra in cui vengono deposti i cadaveri. Nei cimiteri, lungo le vie ornate di sepolcri, vicino alle taverne, nelle quali si uccidono li animali, sopra le are dei sacrificì, le farfalle livide, segnate sulla corazza di un teschio umano (da cui prendono il nome), trepidano ai crepuscoli e si innamorano ai crepuscoli. Odorano di gelsomini, di muschio e di rose; ed alcuni saggi egizî mi hanno spiegato il perchè dell'insolito profumo, pascendosi esse di quelle piante velenose e sapide come le carni dei morti che si putrefanno. Oh, ma sopra [13]) le croci dei patiboli, che limitano le vie in questi giorni di pena e di ribellione, vigilando alli appesi, come abbondano, stridono, delirano [14]), ahi! ahi! e si nascondono nelle occhiaje non del tutto morte dei miserabili. Ahi, ahi, la farfalla Edipo costretta alla oscurità dalla natura, cieca volontariamente, perchè li occhi servono solamente per le tenebre, ricerca la morte. Ed il grido straziante insiste:

« Oh, oh [15]), per l'ultima volta mi appresso alla luce; ed essa mi abbrucia, perchè sono l'infelicissima; sono colei della sciagura ed il mio destino vuole così; non ho io un teschio dipinto sul dorso? »

Tutta l'umanità, percossa dall'archetipo fato, piange per quel gemito infecondo: e noi vediamo pure [16]) scritto nel calice del giacinto a commemorazione della

metamorfosi floreale, poi che Apollon si disperava: ahi, ahi!

Ma non so se queste tristissime cose vi possono compiacere pensando alla giocondità dell'esistenza ed alla bellezza delle stagioni che si avvicendano e rinascono con la stessa pompa antica testè spogliata. Per dire d'altro, ch'io però non vidi e racconto sulla fede di un vecchio padron di nave . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . .

. . . Al ritorno del suo ultimo viaggio d'oltre le Colonne d'Ercole, che erroneamente si credono i confini del mare e della terra, vicino ad alcune isole che si chiamano fortunate, portò delle minuscole .

. . . . . . . . . . . . . . . .

Hanno l'aspetto di conchiglie, ma stendono l'ali come farfalle e volano nell'acqua come le nostre per l'aria. Nel crepuscolo battono il mare colle miche delle piccolissime membrane, e, nella calma, in lunga schiera, somigliando ad un'isola ondeggiante, lontana dalli scogli, appajono più chiare del raggio della luna ed iridescenti [17]). Alcune s'avvicinano nella forma alli scarabei e portano corna, sono più grosse; altre si gonfiano come piccole bolle di sapone e riflettono li azzurri ed i verdi ed i bissi; altre, in fine, appajono come un grano di biada, ma turgide e cristalline.

..... ed il peripatetico [18]) che sa quanto vive un moscerino, per quanto il raggio del sole penetri nell'acqua delli stagni, che è mai l'anima delle conchiglie, ti saprà dire che le farfalle di mare hanno costume di vivere dove abitano i polipi, animali assai rari, perchè assumono colori ed apparenze diverse a seconda dell'oggetto che avvicinano. Io, poi . . . . . .

## Il Pomo [1]).

### Frammento.

Nossis la bionda, che voi tutti al certo avrete conosciuto, nei pochi mesi nei quali ci dilettò della sua presenza tra noi, dianzi, prima di partirsi, richiamata alla sua isola paterna da alcune faccende ch'io ignoro, e traendosi dietro le due bardasse auletridi, a cui pose affezione d'amica e di sorella, Myrto e Seso, volle regalarmi di un festino senza pari.

Ora, s'io a voi quest'oggi racconto, fresco ancora di memoria e di ammirazione, ma conturbato, che alcune cose forse non vi potrò dire, abbiatemi a sincera testimonianza di affetto e di maraviglia, e, scusatemi, se in tutto non soddisferò alla vostra curiosità da me eccitata. Ma tale e così impensato mi fu l'ufficio del giudice, come udrete, e così nuove e prodigiose le circostanze su cui ho dovuto statuire che, spero, mi farete di leggieri venia. Pensate al caso strano ed alla copia di sentimenti e di sensazioni che, in quelle poche ore, di poi e durante, mi assalsero; pensate voi stessi, in persona, nel mio assunto; allora, certamente, non vi irriterete meco, se, per avventura, d'in sul principio più vi prometta che non attenga alla fine.

Mi recai al convito che il sole già volgeva sotto al Castello; e, quando mi fermai, in sull'entrare, alla soglia, annunciato da una schiavetta, Nossis mi venne incontro con quella affabilità . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

Nel boschetto che racchiude, sotto l'ombria dei sicomori e dei lauri, la casina bianca, erano preparate le mense. Un velario di lino d'Egitto, tra albero ed albero, faceva schermo al sole occiduo, e, tra i vani delle foglie, e, tra le mal connesse tende, come la brezza da mare più forte sospirava urgendo, sguisciavano i raggi più curiosi sulla tavola e sui lettucci, suscitando scintille dalle stoviglie, sollecitando i fiori, sparsi d'intorno a noi, a meglio profumare.

Che vi ho mangiato? Non fatemelo dire. Vi portarono dei tonni di Calcedonia e delle murene di Tartessis, dei ghiri immelati e coperti di foglie di papavero; dei fagiani mezzo lessati e mezzo rosolati nell'olio di oliva; un porchetto alla trojana, che si recava in capo un berretto frigio, del quale fu incappellata la schiavetta che mi aveva preceduto, francandola, nell'ultimo giorno di sua servitù. Vulve di scrofa e pasticci di legumi e di lepri, per cui emergevano, dentro la polpa grassa e rossa della farcita, creste di gallina e genitali di galli, cosciette di beccafichi e lombi di tortore; piramidi di cipolle e ben composte torricelle d'asparagi confettati nell'uovo e nel formaggio; indi l'aglio afrodisiaco, che, se tu lo aggiungi al pepe, morde assai più che i granelli della ortica e che la piretra disciolta nel vino annoso; insomma, quelle leccornie che vengono di lontano, e sono pericolose a procurarsi, e si acquistano a peso d'oro: di tutto abbiamo assaggiato,

le lingue de' pavoni e de' rossignuoli, le interiora de' pettirossi e delle starne tartufate ci venivano recate in certi tegami d'argento [2]), dove si tenevano in caldo senza perdere della loro fragranza . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . tra un servito e l'altro, Nossis mi invitava: « Assaggia, se ti pare, di questo vin rosato, a cui aggiunsi semi di pino stacciati; e mandalo umidamente, amico, a fomento nello stomaco col salame di pesce e d'aragosta, pescati nel vivajo di sotto alle mura del porto, dove si mandano a morire, legati le mani ed i piedi ad una pietra, li schiavi ladri. Dimmi; che te ne pare? — Vorrai dire, domani, che coloro, che vengono dalle Isole non sanno la delicatezza del convitare meglio di voi altri della grande città? ».

Ma io, tra i vini di Gabies e l'altro nero e denso di Cos, tra tutte le leccornie, non istava di rimirare le convitanti, che mi si erano sdrajate a lato, a mezzo il busto, sull'anca, protese verso la tavola, con grazia così perfetta e . . . . senza macchiarsi.

. . . . « suderesti, dunque, ippomane, come uno stallone d'Olimpia, circondato da fresche giumente in fregola, se per te, noi tutte » . . . . . .
. . . e ridendo in coro . . . . .
Volle un raggio di sole, più destro feritore, passar oltre lo schermaglio delle tende e venirci a percuotere in mezzo la tavola. Fu un subito incendio di bragie d'oro e di porpora, di luminelli azzurri e verdi: parve che fiamme si riflettessero nelli occhi delle fanciulle, perchè, di sotto alle palpebre rialzate, risero silenziosamente, ma con tale vaghezza e tale splendore da vincere

ognuno. Ciò che, del resto, rutilava più d'ogni cosa era un trionfo di frutta a pena colta nell'orto e che, avreste detto, ancora stillavano rugiada. Sopra una conchiglia di malachite, sopportata dall'arco della coda di un delfino d'argento natante, le pinne aperte in un mare di spuma rappresa nel metallo prezioso, appariva, in mostra ordinata il bottino del verziere; ed in cima, a rapire la vista, un pomo turgido come le guancie di un fanciullo paffuto e roseo, come una nube gonfia al vespero sulla marina. Perchè, fra tanto, le vivande avevano cessato di venirci porte davanti e s'incominciavano i lieti discorsi della fine di un pranzo, meglio eccitati dai liquori generosi; io sporsi la mano al frutto più bello e, recatomelo da presso, traendo colla sinistra un ninnolo di pugnaletto dalla cintola, stava per affettarlo golosamente.

Qui mi prevenne, ed, afferratomi il braccio che voleva tagliare, m'interruppe il gesto:

« Non fare! » dissemi sorridendo Nossis. « Questo pomo va dato intiero a chi lo merita. Supponi che tutto questo festino non debba avere altro epilogo, e scusa questo mio capriccio ».

Myrto e Seso sorridevano anch'esse con malizia.

« E come? » domandai.

« Ecco! » risposero in coro: ma Nossis ancora « Tu sia Paris ».

Crollai il capo: « Come volete, mie care, ch'io abbia ad assumermi questo illustre e difficile ufficio di giudice, s'io guardo alla pochezza della mia mente ed ai danni che n'ebbe l'Eroe nel voler preferire? Nessuno ignora e la guerra e la rovina e lo strazio e l'incendio che ne arsero; e pur egli era discendenza divina

e meglio . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . Elena strega e maravigliosa ».

« Non importa, non importa; lascia intatta la mela ». Ed ubbidii. — Ma perchè Nossis, in tutto, voleva farsi vedere e compita ed erudita stringendomisi più ai panni e prendendomi una mano tra le sue, quasi a meglio persuadermi, seguitò: « Qui, in fondo al giardino, non scorre tumultuoso ed allegro l'Alfeo, nè Kypselos, esiliato da Corinto, vi raduna le bellezze per eleggerne la preclara. Ma abbiaci come tue Crisophore; e, per quanto il premio non sia d'oro, ma un pomo, sia questo a simiglianza del mitico ricchissimo di promesse e di favori. Tutte noi invochiamo la Peribasia e sotto al suo patrocinio ti eleggiamo, o Xenarchia, a scegliere ».

« Per la Peribasia! [3] ». Giurarono le tre fanciulle; ed a me non rimase che a secondarle. Non mi lamento, amici, però, e mi stimo il più fortunato tra li uomini, anzi, tra li uomini letterati; i quali, per loro professione di dir cose belle, vanno ricercando avventure onde le si raccontino, spesso aggiungendo d'imaginazione a quei casi, che vorrebbero fossero accaduti, ma che non si svolsero fuori della mente loro. E, dopo la breve omelia della padrona di casa, il mio annuire, la festa delle risa e delli applausi — battevan elle le mani giocondamente — attesi forse che non..... mi si preparasse di sotto una burla.

Mi distolse però e subito dalla appena incominciata meditazione, il richiamo di Nossis; ond'io mi volsi, pur tenendo in pugno il frutto conteso, ed avido di conoscere il giuoco.

« A me, a me! » Essa gridava e sorse dal lettuccio. In sull'erba, ritta, davanti alla imbandigione, opposta al sole, ed al fondo tenero e lucido del boschetto frusciante, apparve leggiera, fiorita nel glauco tessuto aracnide dell' exomis, sbocciata d' iridi violacee ed espanse. De' petali, alcuni sembrano risciolti e languidi per eccesso d'amore, come le pupille delle amate dopo una notte di baci; ed altri, sullo stelo, racchiusi in corolla, porgevano ancora il desiderio de' calici intatti: e tutti erano dipinti con sì fina arte d'illusione che ciascuno avrebbe creduto di poterseli spiccare ed odorarli come volesse. Una gemma di fuoco, rappresa in un castone d'oro, sosteneva il lembo alla spalla sinistra. La veste, quindi, in onde commosse e trasparenti, profluiva non fasciando, nè costringendo, tra i due seni; chè l'omero destro ed il braccio, dalle pieghe, nudi emergevano a farsi lustrare dal sole occhieggiante ed invidioso dalle tende che ne riparavano. Poi, le onde di velo si acquietavano, assoggettate nel giro esiguo e fermo del cingolo di rame: e, divise in due parti, sfuggite di nuovo alla diga, ricadevano mollemente sulle dita rosee dei piedi che boccheggiavano dal sandaletto porpureo di corame. Se Nossis fletteva l'anca ed il ginocchio al passo, brevi languori lattei trasparivano dalle gambe epilate e nobili, studiata eccitazione all'ozio ed al piacere.

Ma quella stette: rovesciò di un poco il busto, che, il capo chino all'indietro, gonfiava teneramente il collo tumido di sospiri, come le tortore fanno quando tubano: d'indi, rigiratasi sul perno de' talloni, espose d'oltre il velo la gemella euritmia della sua rotondità. Gilii nascevano dietro al cristallo appannato dell'exo-

mis; gilii caldi e vivi. Ed ella, con movenze graziose e precipitate, ritmicamente, guardandosi di sopra all'omero, sorrideva alla musica sommossa delle sue forme voluttuose, come le si andava suscitando di retro. Per l'arco della bocca aperta, lento, fluiva un bisbiglio commosso. Ciò che mormorasse non intesi; ma il canto della voce e l'armonia delli atti si sposavano insieme in mirabile spettacolo; ed io non ricordo se abbia mai ammirato più perfetto e vibrante strumento, tese le corde all'arte di un citaredo, come costei, viva, era ai nostri occhi e strumento e citaredo, certo, significazione profonda ed immortale di natura e di volontà.

« Se questo è per incominciare » pensava io dentro di me « ed è un leggiero scherzo di sua bellezza, di che dovrò attendermi? E, se in questo vespero che, quasi incantato, s'indugia, io potrò sopportare la mollezza ed il profumo del boschetto, e le meraviglie di cui sarò spettatore » . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

« No, no, o Nossis. Così io non intendo combattere ». Seso sorse e scosse la testolina ricciuta e bruna, pelliccia morbida di un'agnella poppante: « No, amica. Forse che la luna coperta di nuvole non maschera, al suo sminuirsi, la propria grazia non più intiera? E non illude, allora, come fosse completa? Fa come usano le palestrite, che non si mettono a torno posticci e travestimenti ».

Venne, come accennava, a lei di fronte; trasparì dalle tonacelle, quasi da un flutto di spuma la nuotatrice sulle spiaggie del mare, o come la luna da lei dianzi invocata, piena, dal mare delle nuvole bionde e sulle arene oscure del cielo notturno.

D'un balzo Myrto fu presso alle compagne; mentre Nossis, che non voleva essere vinta, eccitata da loro, le imitava senza pudori di bende sul corpo. Indi, subito riconciliate, prendendosi per le mani, scivolarono silenziose sull'erba e vennero a fermarsi a me di contro, nello spazzo al di là della tavola bassa. Fecero alcuni passi di danza; sotto le cuoja delle scarpette la rena rideva, scricchiolando sottile ed argentea di squillo silvano; echi suscitava l'ilarità per la frappa. Forse, dietro ai tronchi delli alberi, le divinità gelose del luogo ed invisibili si erano date convegno al festino per mortificarsi, colli occhi indiscreti della mortale ed incomparata superiorità. Più fortunato, nel volgere a sera, il sole padre della porpora e della gioja, dall'alto delle sue terrazze incendiate, sospeso, attendeva e palpitante abbracciava le nudità. Giuocavano le ombre delle foglie oscure orme di dischi inquieti sulle spalle e sopra il sommo de' seni: pareva.....

e colle danze schierate, il canto ginnico:

« Nude in tutto e senza schermo
combattiam per la bellezza,
al Dio d'Amore
in offerta noi stesse e al suo favore.

Nude a fatto e senza velo
diam la ginnica tenzone,
ed, al piacere,
l'intimo e rugiadoso nostro fiore.

A me, a te, per tutti!
Nell'incanto del nobile splendor de' nostri corpi,

Gimnasiarche e Palestrite,
dalle sponde d'Alfeo a paragone
sino a quelle di Dite,
incruenti, benigne e sapienti,
invochiam l'Aphrodite colla nostra canzone.

Nude, monde, agili al giuoco,
porpuree come il fuoco,
bianche come la neve,
mobili come l'acqua
e ferme come il pario,
nude, monde, ardite e destre
impalmiamo le destre alle sinistre
e danziam la collana. »

Per cui io era tutto respiro, pupille, orecchie e maraviglia. Ed il pomo, l'offerta ed il premio, mi cuoceva nella mano artigliata, umida ed ardente.

Myrto era la più alta. In mezzo, sovrastava alle due. Cuprea e prolissa la capigliatura le serpeggiava sul dorso come una criniera d'elmetto; ed io stupiva di non udirla squillare metallicamente: forte, dal collo turrito e rotondo, il volto aperto di labra dipinte; i seni aggemminati da granate pugnaci maturate in un grano vivido in cima; ampia la nubilità dell'anche e clipeato il ventre, offerto se le elastiche terga si flettevano, donde il sesso, sopra l'arco delle coscie grasse, glabro appariva e lineare, fermava nel centro la catena. Le altre due d'ambo i lati degradavano similmente; e la bruna e la bionda di più miti splendori e continuati chiudevano la trina sintesi del coro. Ma con un battere di sandali e di mani la collana si sciolse e ciascuna si

presentò diversa e pur sempre impeccabile, comunque si atteggiasse e si rivolgesse.

Io vi confesso, o cari, che da questo istante in poi, assai malagevole mi sembrava lo statuire. Così acute, continue e dolcissime erano le mie sensazioni e venute da ciascuna di quelle, ch'io non avrei saputo preferire. Certo il pomo, che s'impeciava nella mano sudata, per me, era l'avventuroso e non quello di Discordia, nè l'altra grave, per cui Giasone passò il Ponto, ebbe contesa ed inganno, e per cui Ariadna s'illustrò tra le amate di Bakchos, in sulle stelle: certo, il frutto, che in sul maturare [4]), l'ortolano esperto aveva racchiuso in un vassello, perchè dall'interno umore, non combattuto dalle avversità delle stagioni, si gonfiasse meglio, nutrendosi di secreti e più dolci fomenti, era il bene augurato. Chè, passato intiero all'una delle tre, non avrebbe sconvolto l'ordine delle genti in sulla terra, ma testimoniato di un favore; pure, non so quale nascosto ritegno, quale amor per ciascuna di quelle che stavano emulando, mi riteneva dal decidere. Per cui, tra l'una e l'altra cosa, e tra l'ebrietà, la quale non nego . . . . . . . . . . . . e mi volgeva il capo una tumultuosa e baccante confusione. A poco, a poco, però l'impeto [5]) . . . . . .

Nossis fu la prima

e disciolta dal

singolarmente provò

la sua virtù. Callipigia si presentava. Delle piccole fossette s'innombravano sulli emisferi, come sulle guancie

di un bambino che rida. Ma le lunghe coscie bionde, simili a cristallo polito e di netto contorno, l'assomigliavano ad una statua a pena inaugurata nel delubro e per ciò meglio propiziata come più nuova e meglio accetta alla divinità. Marmo le avreste credute se un delicato color di rosa non vi fosse apparso: soffuse, rivivevano alla luce come respiranti; sì che l'aria fresca del bosco pareva le volesse tingere col persistente suo baciarle invisibile, eccitandone la pelle. Nossis ansò al capo, doppiamente, le braccia: l'anfora del corpo ebbe pieno profilo sopra lo sfondo arboreo, splendente e lattea, testè uscita dal forno di Ciprigna per nostra consolazione: e, movendo le dita agili tra le treccie, indicava a foggiarsi corone, stefanoplasta, al suo indubitato trionfo.

Qui l'udimmo esclamare: « Ma vorrò io presentarvi le terga, come colei che teme prima d'essere vinta e si accinga alla fuga? I coraggiosi guerrieri rivolgono il petto al nemico! »: e con quella mossa che le era naturale, rigiratasi sul perno dei talloni, ci guardò fiera e lieta, a viso aperto:

« Ecco », diceva baldanzosa colla sua voce di bimba tutta capricci e desiderì, con quel suo pigolio da vero uccelletto [6]) di nido, com'era: « Ecco; giudica, Xenarchia, delle mie perfezioni: giudica dalla bianchezza del mio corpo che ti pare foggiato di schiuma: giudicalo con sapienti carezze, con lunghe carezze sapienti. O fa coppella delle tue mani cave ai miei seni, sì che le riempiano (li porgeva sulle palme come una grossa boccia polputa) e siano quelle, a riceverli, il loro nido d'amore. Bada com'è sodo il ventre, che nessuna genitura ha sconciato; e numera i mille fili d'oro de'

capelli; e sappiami lo sguardo che ride, rimprovera e supplica; e il profumo dell'alito che imbalsama il bacio; e l'amore che io ho di me stessa e che impartisco a voi; e la preziosità ch'io ti posso offrire nel mio scrigno di corallo. E tutto questo, tu, vedi: ma l'arte non ignori delle mie blandizie. Per quanto non nata tra voi, nè allevata nei giardini che stanno in torno all'Astartejon [7]) ed in riva al mare, sonante di belle acque, cui regalava un nostro Ptolemajo per renderli fecondi, derivando fiumi fittizî dal monte lontano: e per quanto nelle casine racchiuse dal rosso rame, là, non abbia iscritto il mio nome, sotto la cteis ed il bando [8]) di costume, per indicarmi presente tra le sacerdotesse; e per quanto non abbia frequentato il vostro Didascalion, seminario di scienza e di beltà, non diversamente ho coltivato l'Urania, l'Apostrophia, la Cryseja e la Coliada. Oh! le cose ch'io conosco; oh, oh! le meraviglie di voluttà ch'io ti porto dall'isola di mia madre! E la slabbrante [9]), e la piena, ed il cingolo, ed il palo, ed il gambero e la testuggine e la tanaglia; oh, oh, oh, giovanetto, e tutto! Ed imagina le nozze delle farfalle; e siano rosse farfalle le mie labbra sopra un più rosso fiore; e palpitino i fianchi dell'amico, come i fianchi di un polledro dopo una lunga corsa; e vi esprimano note di piacere le dita ammaestrate ed instancabili. So più che la donna di Lampsaco, più che il libro continuamente svolto di Elephantide e di Demonassa; ti dirò delle cose all'orecchio che ti faranno arrossire: e tu non sei un novellino. Ed ora, ed ora: non ti danzo davanti nuda? Od ami i fiori intrecciati ai capelli? O le armille floscie al malleolo che, percuotendosi, risuonino come crotali?

O vorrai ch'io mi dipinga come un idoletto pel mimo? Ora, ora: rimuovo le dita; spargo liquidi balsami dalle dita rimosse, come ne stillassero dai pori: ed arrotondo le braccia; ed ansimano i seni; s'abbassano, si rialzano come onde convulse ed innamorate; il ventre si commuove, ondeggia coi seni; rabbrividisce il dorso: ... ahi! ahimè! per questo profondo amore, per questo profondo dolore, ah, ah, ah! ». Parlava e sembrava che cantasse la sua omelia; rauca di un poco la voce foggiava il simulacro dell'avventura amorosa. « Oh no, non così:... ti seguo,... tu prendimi... le labra: non così dolci le fragole montane; così..... amico.....; oh bello...! ». Ed ora fuggiva leggiera, quasi delle braccia fossero tese a lei e la volessero complettere; ed ora, venendo ella stessa in contro a chi imaginato fingeva muto e mesto per la ripulsa, giocondamente gli assegnava di sè qual frutto volesse cogliere, qual sapore gustare. Le mani indicavano e le braccia si chiudevano all'amplesso irreale: il suo busto si piegava ed abbandonavasi in fine all'urto, ghermito dalla invisibile bramosia di uno spasimato. Poi si coricò, spossata, sull'erba.

Oh cari, Mene, che abbiamo ammirata nel Teatro, or son poche sere, Proteo di ogni attitudine, per cui si gioconda la vista, e per cui l'arte del gesto va sopra a tutto lodata, non così mi ha commosso: e, credetemi; se Nossis per nequizia di destino non potesse, come ora per giuoco e per li intimi, rappresentarsi gratuitamente, ma dovesse uscir istriona, sotto le tende de' magistrati della città, per buscarsi il pane, comunque, ella sarebbe riuscita a grande fama ed a grande ricchezza.

Ma, in tanto che l'architriclina [10]), si prodigava in quel modo, Seso non rimaneva indifferente.

« Perchè, o Nossis nostra, vuoi tu aggiungere la tua dottrina a' tuoi pregi, turbando i sensi al giudice? — Noi ti vorremmo imitare, per quanto il silenzio sia d'obbligo, Crisophore silenziose, Crisophore sicure del proprio corpo; ma tu, che già ne vinci, non ti pare la tua una soperchieria? ». E, dato fine alle lamentele per burla, Seso rinnovò lo spettacolo. « Oh, amiche, e tu giovane Xenarchia, che hai la fortuna di assistere e di giudicare; contempla il curvarsi della mia taglia ai fianchi e la mia pelle fine, sparsa di rose dalle mani della voluttà: come le orbite delle foglie leggiere si colorino e vaniscano e passino, si disegnino e si confondano stigmate di polpastrelli, che le dita, abbrancicandomi, mi abbiano impresse! Come, convulsionate un poco, le due gemelle sfere non si rilascino cadenti, nè pecchino ai bruschi passaggi. Oh, contemplale, che tornano in calma polite e liscie come un alabastro levigato, come il bacino di una fontana trasparente, quando una rana, datovi un tuffo, ratta si nasconde tra il muschio del margine e lo specchio dell'acqua si riunisce senza rughe, se viene, come fa, a riposare ».

Tal'era la brunetta una fontanella di gioventù: ciascuno che l'avesse osservata, avrebbe creduto che, dalla bocca sporta, avendola sfiorata, un podagroso avrebbe dovuto camminare virilmente, ed un vecchio canuto rifarsi un efebo. E mandava di lontano frescura ed ardore: e li occhi sfavillavano e le labra erano umide; e pareva rinchiudere i due elementi; sì che maliziosa, Myrto, che fino allora si era in disparte taciuta, provò una sua facezia:

« Seso, Seso [11]), bruno granellin di pimento acuto e profumato: Seso, soda e pugnace, fontana rappresa non presta a sdilinquire, come la Frine che troppo lodarono; se noi aggiungiamo di te al banchetto d'amore, quale altra e più sapida leccornia ci potrà dopo piacere? »

E quella, udendo, a pena si muoveva, con bel garbo stendendo le gambe. Queste avevano il prezioso splendore delle valve della perla, quando, per respirare risorga alla superficie del golfo ed apra allo zeffiro, il suo forziere.

Il pomo disputato mi scivolò in grembo: io mi alzai tutto rosso in viso, e quasi mi sarei recato presso alla brunetta, se non mi fossi sovvenuto, con qualche gravità, della mia carica di giudice imparziale. Ma Seso più che . . . . . . . . . . . .

e da un lato Nossis che, fattosi guanciale delle braccia, di fianco, vi posava una gota e riposava sopra l'erba nera, e, dall'altro Myrto che guardava la scena come un'attrice che non sia ancora proceduta al proscenio ed attenda d'esservi richiamata, per la sua parte, dal segno.

A un tratto Seso parve invasata. Non so per qual prodigio di elasticità, capriolante, le sue membra si flessero come a descrivere un'elissi. Emergevano, attingendo le ultime luci del vespero, i frutti della carne, i seni mollemente divisi e giojellati da corolle oscure, i seni, sopra la curva liscia del ventre, sopra la conchigliuzza ombrosa di tra il muschio protettore. Ella accusava dei gomiti e delle ginocchia i due punti estremi dell'orbita: e, con lenti passaggi d'ombra e di splendori, di sè stessa descriveva un anello enorme

e figurato; poi che le mani si afferravano sopra le correggie dei sandali ai piedi e le gambe e le coscie continuavano il cerchio. Delizioso e vivente come un nuovo mostro, come una Sfinge non prima veduta, si presentava a domandare. Ed ansimava a battuta; e le poppe secondavano l'ansare; ed il ventre si imprimeva d'una ruga lineare per l'ombelico e la conchiglia, nello speco orbicolare, slabrava; e le gambe agili ed i garretti nervosi lasciavano, divaricati, veder le folte e brevi treccie profluite, dalle bende, al suolo. Deliziosa, dimandò il suo perchè chiedendo: « Voglio, voglio, voglio [12]) amare: così m'impose Eros! ». E seguitava:

« Anello sono, e serpe che raffigura il mondo; se mordo la coda assente, addentro la lingua dell'amato che provoco. Chi mi sa in questa guisa, maschio di potenze e di languori; o mi vuole conoscere, sacrifica al mistero e comprende il perchè del cielo rotondo, delle acque che fasciano la terra e delle montagne che impoppano la pianura. Sono fremito d'oblio e di speranza, giojello così perfetto ed animato, che vibro al corso del sole. Oh, sappiatemi fresca ed anellare, principio e fine, e fiore e gemma, terga concave e ventre convesso; infinita, come il serpe intorno alla Diota di Eleusi; sacrificate nel Triangolo Unico e bruno, al dardo volontario, porpureo generatore, perchè il mistero incominci e si riveli. E questa è la più santa delle Figure sacre. »

La voce lamentava spasimando; pareva che Seso agonizzasse di passione; la imaginai colli occhi riversi e quasi nascosti, in dentro, nell'orbita, e livida la bocca, gridai; « oh, Seso! oh, bella! » protendendo le braccia come volessi sorreggerla, quand'ecco, l'arco umano scattò d'un balzo ritto, come se lo strale incoccato

fosse partito al volere di chi lo dirigeva, ed essa, ridendo: « Ah, ah! Ah, ahi! » disse « baciate la brunetta a mezzo il corpo! », emistichio d'una canzone che si canta, come sapete, per le piazze.

Il respiro, che mi si era rantolato in gola per l'angoscia di lei, uscì rumoroso; ricaddi a sedere e la giuocolatrice, vicino a Nossis, si inchinò al riposo, con certi attucci da scimiettina domestica e buffona, per cui avreste creduto che nulla fosse in lei la fatica.

Ma non tanto io aveva saputo dissimulare la mia agitazione, che Myrto non l'avesse accorta, e, dandomi la baja, mi consigliasse: « A che, Xenarchia, non ti appresti, palo [13]), a questa più che abile ginnasta? E nella tua palestra non vi ha l'asino ben fornito per il salto del cavallo? Su via accorri ». Così ch'io rimasi un po' mortificato.

Pure l'altre due si rivolsero a lei: « E bene che fai? Ti riservi la critica e lo spettacolo senza nulla produrre? E come combatti? Animo, sorgi ». Ed io attesi che la stimolata uscisse in lizza.

Invece, la bella giovane rimaneva nell'atteggiamento di chi, osservando, nota le mende allo spettacolo. E raccolto nel palmo della destra, sorretto al gomito dalla sinistra mano, il mento rotondo, pendeva assorta e calma. Ma quando, nel pigro ed ancor lucido crepuscolo, che indorava tutte le cose, ed il giardino, e la mensa, e le belle, e me assiso, fu richiesta ancora dalle amiche: « A te, Myrto, e profuma come sai, quest'ultima ora misteriosa del giorno che passa »; ella, non promettendo nulla di speciale e di meraviglioso, ma incominciando a dire, con un gesto largo ed oratorio, si pose come il concionatore dell'assemblea nella basi-

lica, di fronte al magistrato che presiede dall'abside [14]), elegante e statuaria. La bianca nudità era lunare, anzi, antelucana; risplendeva di luce propria avanti che apparisse la celeste sorella: per vaghezza, si era fatta cingolo, alle reni, di un ramo di alloro, e la pianta sacra sembrava che le custodisse la verginità. Tale, sulle fascie di pentelico, al Partenone, vanno austere, nei veli profluenti e caste nella completa nudità, le canefore ai misteri e si raggruppano a torno all'ara del sacrificio; tale era la sua antica e rivissuta maestà di portamento. Disse:

« No; la voluttà non è una stranezza. Vi inviterò a fare l'acrobata? Vorrò mettermi le varie brachette attillate, che giungono a mezza gamba e serrano alla cintura, ed il corsaletto d'argento donde pungono, per li spaccati, i seni, tepori di carni giovani sulla frigidità del metallo, per contraffare, come voi, il bardassa e per stupire di contorsioni? — Danzerò sulla punta dei piedi? Sdrajata, sopra un tappeto di Sardi, sarò colei che si sveste di sette tonacelle successivamente, scoprendo, a poco o poco, nell'ordine del ballo, di me stessa i sette cieli? O, portando una semplice cintura infiorata d'iridi cupe e di nastri violetti, mi farò lodare per le difficoltà, come tu, o Seso, funambola, passando a traverso i cerchi, strisciando, e, sulle mani e sui piedi di traverso, presa la rincorsa, rotear colle membra nell'aria, come le ali di un molino sull'asse dell'ombelico? No, Seso, non farmiti emulare: non rimarrò colle braccia lanciate all'indietro, le ginocchia aperte e riversa sul busto, perchè il capo sfiori la terra. No: amo la compostezza: la voluttà non è lo strano, nè lo strazio, o l'impensato. Nè mi compiaccio di essere la

frenetica, che sotto la bássaris ed i pampini faccia la Menade, correndo, vociando, saltando, le mani ed il ventre macchiato, mentre il vento l'aiuta scompigliandole le chiome stillanti di bromio; non invoco, nella ubriachezza fervorosa, come un vincitore: « *Io Pean, nè Dionyso!* ». Amo la sacra maestà della statica; la grazia indifettabile, la purezza della linea, la rigidezza del contorno; il pensiero nelli occhi ed il sorriso sulle labra. Sono l'antica vergine Kalé, in calma ed in sentimento: lo statuario ricorra a me, se una sua creatura di marmo debba uscire limpida e semplice. Or io, ad invitare, a Nossis, a Seso ed al buon giudice, dirò solamente, spiccandomi i fiori dal mio giardino: « Oh, volete le rose ed i gilii; oh, volete le mente odorose; oh, volete i fiori d'oro del mio prato; oh, il corallo turgido e tiepido delle mie labra; oh, volete me stessa? » E così pura, come una bambina a pena nata, imparerò a balbettare l'amore, e mi farò insegnare, tutto sapendo e fingendo d'ignorare; perchè è ancora in oggi la maggior delizia il tornare alla natura, mentre li usi e di Roma e di Atene ce ne allontanano e fanno dell'uomo un animale inqualificabile ». Ella mi accennò con malignità: « Xenarchia, e tu perfetto arringatore e scoliasta, che ti pare della mia retorica? »

« Antica retorica e saggia, Myrto, se ta tua malizia » incominciava a dire, « non rinnovasse [15]) . . .

. . . . . . . . . . . . . . . .

. . . L'eccitazione, che mi aveva suscitata Nossis bionda ed insinuante colle sue promesse, la febre amorosa e trepida, con cui la brunetta Seso spumante aveva cercato di vincermi, erano andate calmandosi. Il linguaggio fiorito di Myrto, di un distinto accento

jonico, mi ridusse lontano ed alle origini. Certo, per l'archetipa ed arcaica definizione di bellezza ella rimaneva nel canone sacro, ed avrebbe fatto la delizia di un areopagita: meno turbante delle compagne, riassumeva, crestata d'oro, l'ellenica perfezione, la divina Elena, la maestra Athena, la retorica Aspasia, in un momento attuale e completo.

Ma la sua morale gravità si fece valere, se, stanca più di desiderio e di passione, che di amplesso, ora, si stendeva muta a compiacere la sera imminente. Ecco, che colla sinistra chiamava alcuno fuggito; ecco, che, all'albero vicino, rugosa colonna di corteccie bronzee, appoggiava la spalla, ed ancora la flessuosità del busto. Colme le coscie e calme, come l'occhio d'argento di uno stagno, sulla estrema curva, ricavavano viole e porpore dall'ultimo raggio, e, perchè a volte rabbrividivano alla brezza fresca, saltellava una increspolatura, indi, sul ventre. Si mosse. Il suo sguardo fuggiva sotto le cilia basse, bruciando e balbettando come una parola d'amore. Ed, il ventre in avanti, le braccia adagiate nell'aria come se questa le sostenesse a mo' della Paphia, si circondò il capo del vinciglio di lauro, scoprendo, nel cavo delle ascelle, la ruggine oscura e pilosa delle conche dell'omero. Smesse in fine: agile, riprese, chinandosi, le vesti e fuggì, battendo i sandali, dietro l'albero, pur gettandomi un'ultima freccia: « Ricordati del buono e vecchio Nicarco [16]) »: « *La donna d'alta statura mi piace!* ». Ed io a lei, continuando: « *E foss' ella vecchia e rugosa, mi potrebbe ancora servire alla lesbica!* ».

Così, tutte, che l'avevano imitata nel raccorre le vesti, sparvero con lei nella profonda penombra del bosco.

Solo, per poco, prestamente il giudizio mi si formulò in capo: ciascuna di quelle, con l'arte, aveva completa la natura. Presomi in mano il pomo, ricercando ad industria un breve elogio per ognuna e limando espressamente le frasi, perchè non sono uomo di improvvisata, le attesi che tornassero per sciorinare un discorsetto che non fosse da meno de' loro. Vennero abbigliate e fresche come uscissero dal bagno: Nossis precedeva e l'attuazione . . . . . . . .
le persisteva, in una piega. sull'exomis fiorita a mezzo il corpo.

« Yo, Xenarchia, il buon giudice! » gridarono. E l'ultima luce moriva sul fastigio della casetta bianca. E mi mossi loro incontro.

« Crysophore, ho visto e giudicato. E mi dolgo che, mentre assisteva ai giuochi di paragone, questo frutto, nel calore della mia mano e per opera della mia volontà, non si sia moltiplicato e non ne abbia partorito, da sè, altri a sua similitudine. Che d'oro, del resto, quest'ultimi, avrebbero dovuto fruttificarsi, secondo il mio desiderio, e d'oro e tre così preziosi; poi che siete incomparabili: Nossis, di studiata lascivia graziosa, che potrebbe d'un suo gesto risuscitare un morto quatriduano; Seso, di sua specialissima mimica baldanzosa e proterva; Myrto, di sua classica e calma perfezione. E non so se io vi abbia in tutto lodate secondo il merito. . . . . . . . . . . . . .
unico pomo. Onde, a dirimere difficoltà e contese .
. . . . . . . . . e perchè sapete che il grande Alessandro, dopo aver usato ugne ed acume di mente a snodare il groppo di Gordio, usò il filo della spada; e mi fu detto da un Tirio piloso, che,

antichissimamente, un re Schelomô [17]), oltre l'Opher, minacciò medesima astuzia in un giudizio, quando due donne a lui davanti gli reclamavano un unico bimbo, sì ch'egli voleva che vivo lo si tagliasse a metà, ma dal pianto della vera madre conobbe a chi si doveva rendere; anch'io userò della lama di questo pugnaletto e vi darò la palma. »

Com'ebbi parlato un poco austero, nel silenzio, tagliai, con molta cura, in tre parti uguali la mela, e porsi la sua a ciascuna.

« Yo, Xenarchia, il buon giudice! ». E le belle mi danzarono in torno festose. « Meglio che Paris! E tu sarai Paris nostro ».

Ringraziai. Ci facemmo subito portare i doppieri perchè la notte era sopraggiunta. Sedemmo ancora alla mensa: il vino ed i lunghi ragionari ci trassero sino all'alba, senza noja. E del resto vi so dire ch'io, Xenarchia, uscii due giorni dopo dalla casetta bianca di Nossis, dopo aver provato di ognuna quanto mi aveva offerto in quella sera, e solo per accompagnare le amiche alla nave che le aspettava, già in sulle vele, nel porto Eunosto.

## La Mattina dopo [1]).

In una nuvola rossa e d'oro, passò, roteando sullo stadio, passò come un lampo, tra le nubi bigie di un cielo al vespero in tempesta. Il Circo sparì alli occhi della fanciulla. Dalla nube vide, prima rivelarsi la lunga criniera rossa dell'elmo, indi una fiamma azzurra di tunica al vento, poi le mani sulle guide gialle, i pugni fermi dell'eroe. Ecco i cavalli neri come quelli della regina dell' Hades; i cavalli impazienti alla meta! Clamarono delle grida tra lo stridore delli assi sulle ruote, lamenti di feriti, schianti. Il Circo sparì alli occhi della fanciulla, annullato nella apparizione velocissima roteante; sparirono teste bionde e brune e bianche e lisciate come palle degradanti nell' anfiteatro; i gesti varì sul podio, i candidi atteggiamenti delle dame, oltre la balaustrata di marmo pentelico, si confusero nella polvere luminosa.

Quel carro, quella nube rossa e d'oro, viaggiante nel sole, questa vittoria di uno sconosciuto rutilò: ma i due occhi dello sconosciuto, nel mistero di questa corsa nubilosa e splendente, e la criniera lunga e le braccia brune, gonfie di muscoli tenaci, volontarie, sulle guide, domatrici ai morsi dei quattro cavalli neri, come i cavalli infernali che rapirono Persephone dalla verdura stellata de' campi ennei, riempirono tutto il corpo, tutto il mondo della fanciulla, la conquistarono.

« Che hai, che hai da fremere, sotto alla mia mano? » disse Korinna. « Che hai, amica, tutta paurosa e tutta aspettante? ».

E l'amica scorse li occhi di Korinna sospettosi, sotto le lunghe e studiate cilia, spremere una lacrima: così indovinò da quello sguardo e da quella lacrima quanto le era dentro ancora ignoto.

« Che ho, che ho; perchè il mio cuore irrequieto mi batte in gola e pare mi soffochi? »

In fine, la vittoria; l'apoteosi de' corni e delle tube squillò. Sembrarono tante voci di festa che gridassero il nome del valoroso. « Quale nome? Seppe ella mai quel nome? » E tutti, in una folla bianca, rosea, azzurra, verde, rossa, gialla, in una folla estuante, applaudente, sulla arena, tra li ingombri ed il sangue dei cavalli agonizzanti e dei carri rovesciati, delli auriga feriti, che tentavano rialzarsi tra le scheggie e la rovina; tutti, ad agitare le braccia, ad irrompere, ad urlare. Un nitrito vibrò nell'aria, ultimo stridore della agonia. Ma il mare della folla la trascinò ne' suoi flutti; rimasero gradini vuoti lucidi al sole, calide le nubi di polvere, squillando il trionfo, come spiaggie di marmo deserte. « Dove vai, dove vai, Teophane? Chi ti cerca là giù? Perchè corri e discendi come una capra in calore balzando dai gradini? Perchè gridi? Oh, Teophane, o sorella! » E Korinna si coperse il volto col velo per non vedere, e sui gradini vuoti, unica rimasta, riavvolta nella bianchissima mantiglia, singhiozzò il suo strazio.

Theofane non ebbe più coscienza di sè stessa: fu un qualche cosa di fluttuante nell'onda della folla entusiasta, delirante in contro al vincitore; fu un povero

corpo in sudore, offerto al gagliardo. Seppe che le vesti le caddero nella stretta di tanta gente, nel difendersi dalli irruenti? sentì le carni allividirsi alli urti, il capo a girare, li occhi a fiammeggiarle e il grido a demenziare?

« Prendimi, prendimi! »

L'auriga vincitore e sconosciuto sorrise, la designò, che, di tra i doni e le odi, meglio questa lo compiaceva; indifferente, ringraziò la folla donatrice; poi, bruno e barbuto (la barba gli si inanellava in lunghi riccioli sul mento, disposta jeraticamente come incannettata), diè un gesto sovrano: colla palma aperta, poggiata sull'omero nudo della fanciulla, significò il suo possesso: le labbra rosse si apersero, tra il vello del mento, come vediamo quell'erme ai Fauni nei boschetti, in un sorriso, licenziose e golose.

« Sei bella » disse l'eroe « Vieni ».

« Oh, oh! Mi farai tu male? Che farai? Ho paura! » Ma lo seguitò. Che avvenne dopo?

Le rose dell'aurora sorrisero tra li zaffiri ancora soffusi di miti profondità lunari rimaste e non ancora cancellate dalla trascorsa alba amorosa in cielo. In quella notte, pure avevano profumato ed ingiojellato l'aula del festino rose di giardini e rose di sangue, lucide al doppiere, schiacciate ed espresse di sul lettuccio e dall'imo palpito della giovine per tutto l'amore crudele, dolcissimo ed indimenticabile.

« Che farò? » chiese a sè stessa la vergine violata uscita a pena dalla porticina.

Stanca, le sembrava che il cuore le si ammalasse dentro di malinconia. Le pupille torbide, le palpebre reclinate pesanti, il capo inchinato sulla spalla, le brac-

cia lungo la persona, i piedi oziosi, attese sul quadrivio. Il quartiere le apparve nuovo e dubio. Fumigavano le memorie della passata notte, le si rinnovarono imagini di gesti, di attitudini, brividi di piacere e d'angoscia, quasi il sangue ne covasse i germini. Che aveva fatto? Abruciava dentro e sotto; come poco fa le turbinava intorno un' orbita di nebbie e di fuoco. Ella si era sentita a spasimare. Ed ora dove andava? E che era mai? E che volto aveva? E che avrebbe risposto? E l'amica, la sorella Korinna?

In mezzo al quadrivio, vide un erma fallica: nella luce crescente, lo stelo ritto e grigio appariva di una enorme autorità, nel silenzio religioso. Alli angoli delle viuzze, oscure ed umide, in alto, sopra i muri, tra i balconcini, in fuori, come insegne, come richiami, sporgevano audaci falli, ammaestrando. Una via, la maggiore, ascendeva bianca e lastricata; in cima, un'acropoli opposta all'oriente, riviveva a poco a poco, tra il roseo ed il dorato. Un bisbiglio sommesso d'intorno, una lenta supplicazione erotica dalle case; un mistero di crudeltà e d'amore; una evaporazione di sudore e di lagrime: dei gemiti, dentro alle viuzze sudicie e brune, dentro le case chiuse, gemiti di piacere e d'angoscia.

« I miei gemiti di questa notte » pensò la ragazza. Ma le porte si aprivano sulla strada: dentro le stanzuccie ipogee ed anguste, ancora delle lampade bruciavano nel bujo, mentre uscivano uomini gagliardi, le terga ampie, i muscoli salienti, li occhi abbattuti e come ubriachi. Theophane imprese a salire.

Le taverne erano state spalancate tutta la notte; sulle tavole i lucignoli trifidi agonizzavano; sotto le

tavole, de' corpi immobili dormivano. Delli schiavi di pelle bruna, colle teste rasate, scavalcavano di sopra ai corpi scansandoli, tra le tavole, silenziosamente come le loro ombre maggiori sulle pareti; avevano li occhi chiari e spaventati. Davanti alle botteghe, in sulle fauci che si schiudevano, le assi scivolando l'una sull'altra per rientrare nella parete, attendevano schiavi a ripulire anfore enormi di vino e d'olio, fermate e ritte dentro una guajna di cemento: una nebbia insistente e profumata pareva vampasse dai chiusi che riprendevano aria e luce sulla via, come aliti di bocca che stravizìò a festino la vigilia.

La via triste, bianca e sconosciuta, dava fondo alle colonne dell'Acropoli misteriosa, e la fanciulla, ora, rabbrividendo di freddo e di febre, ora a cercare, perduta, colli occhi lagrimosi di agnella ferita, qualcuno, qualche cosa, che non le fosse dall'apparenza nemica o sconosciuta, camminava in su.

Si succedevano altri usci che non avevano mai avuto imposta, e che, bocche smisurate e rosse per l'interno vampare, si accusavano sul limitare del lastrico rialzato di lava, umido a rinfrescarsi alla rugiada ed alla brezza marina; inghiottivano altre ombre di uomini che, venuti dal porto, cercavano a sdigiunarsi di donna dopo un lungo viaggio. Insistevano, dentro le tenebre delle stanze basse, lucerne di creta a brillare come lagrime di fuoco, prive di raggi; si indovinavano sopra letti di pietra, nelli angoli, de' grovigli di membra a giacere; e delle bimbe si erano esposte alle soglie, in molle posa ad attendere, più avanti, ed ora sonnecchiavano, sotto il lungo manto de' capelli ad arte tinti. Ma la miseria maggiore fu la luce dell'aurora sopra

quei corpi; li arrubinò come un sudario di porpora, dopo la voluttà, come di un belletto di morte sanguinosa e fredda, come un velo di vino rosso sopra ubriachi annegati; mentre de' marinai scendevano, delle opere solitarie andavano verso il Foro, trascorrendo freschi e riposati per mezzo le rovine dell'amore. Tutti passando guardavano Theophane, ridendo: foglie di rose erano rimaste a' suoi capelli, strappi alle vesti mostravano le rose delle sue carni, e l'un seno, tra le fascie scomposte, nudo urgeva e pareva respirare: ed ella smarrita non s'accorgeva, e camminava in su.

Dalla via, verso l'Acropoli orientata (in cima il colle, la salita s'interrompeva in una larga scalea), come dalla spina dorsale di un pesce, si partivano vicoletti umidi, odoranti di catrame, di resine, di fiori appassiti, di sudore umano. Fumigavano qua e là bracieri mal consumati; variavano canti e musiche barbaresche e sgradite.

« Ora che doveva fare? Dove andava? Chi l'avrebbe istruita del cammino? Sarebbe ritornata alla casa? Dove era la casa sua? Korinna? ». Le si fece innanzi li occhi l'imagine della casina, che volgeva nell'ansa della spiaggia al sobborgo, l'estrema, col giardinetto dove andavano, tenendosi per mano, a gustare un amore serotino di leggiadrie e di malinconie feminili, dopo di aver contemplato morire il giorno nel golfo sotto le palme e li ulivi che incorniciavano l'intercolumnio del portichetto rosso, sul davanti dell'orto, mentre le pitture ravvivavansi ancora dell'ultima luce. Quante volte in quella pace non avevano veduto palpitare, al palpito tranquillo de' loro cuori, le stelle! Quante volte ella non aveva abbandonato il suo capo nel grembo

dell'amica non sapendo come e piangeva! E Korinna la cullava come la sua bambinetta, la baciava di un bacio dolce come il miele e fuso nel latte tiepido; se la toglieva su in grembo, fragilità di membra, spaurita, diletta; e sulle labra e sulli occhi, che prova di tenerezze; e vi si addormentava avviticchiata a lei. « O Korinna, Korinna! »

Una grande mollezza, una fatica nuova e fastidiosa lentamente invadeva la giovine, la piegava in una bizzarra umiltà. Sembrava che tutto il suo potere, il suo volere fosse dileguato, annullato dopo la notte appena schiaratasi, che l'Eroe, colla vittoria del Circo, avesse portato con sè e per ricordo anche l'anima sua viva, ed ella ora non vivesse più. Le ore di passione e di follia l'avevano dunque trasmutata? Prima ella pativa ed oggi non più? Schiava di chi? E si accocollò, le ginocchia serrate nelle braccia, vicino ad una fontanella.

Una grande mestizia la rese fiacca e molle. Non si sentiva più padrona di sè stessa: la notte di passione e di follia l'aveva resa mancipia di una potenza, che prima mai aveva conosciuto e della quale non poteva ora liberarsi.

« Dov'era, dov'era Theophane? Oh, bel chiaro di luna, Theophane, grazia di luce pallida sorgente, Theophane; limpida e bianca, come un'acqua di sorgente maritata ai raggi della vagola notturna, e pur oggi ferita, qui a dar sangue come una fontana sul tramonto, dove è? Korinna, Korinna! »

La fanciulla, a pena posseduta, ruppe il pianto sopra il marmo fresco ed umido della fontana, al trivio.

I bracieri, in un ultimo guizzo, si erano tutti spenti lungo i marciapiedi; tutte le porte si erano aperte: discinte, delle donne apparivano, gettando a piene mani sopra la lava della via petali sciupati; delle bambine venivano a calzare i tenui sandali rossi sul gradino esterno e cominciavano i giuochi. Delle intime porte si socchiudevano, in fondo, si spalancavano; ed erano brevi prospettive di peristili, di corti, di orti, dove dei pergolati lucidi si ajutavano alle colonne di stucco e delle fontane verdi ed azzurre di mosaico lasciavano colare, silenziosamente nell'aria, il nastro d'argento dell'acqua domestica. Le donne parlavano; le bimbe ridevano; ma tutte avevano dei segni oscuri sotto li occhi, labra scolorite come il loro ridere stanco e quasi piangente, parole annoiate e rudi.

Theophane, nel gesto di coprirsi il capo coll'estremo lembo della cyclas, vide sè stessa nello specchio della fontana, tutta simile all'altre uscite sulle soglie e fremette di rassomigliare. « Oh no, oh no, già mai più potrò io rivedere Korinna! ». Ed al grido sentì rispondersi sotto all'ombelico una viva punta di dolore, e più non disse, compresa.

Passarono uomini ancora: cachinni: un villano, la marra in ispalla, la tentò: delli operai vollero guardarla in volto sotto il riparo. Ma le donne le si fecero in torno, interrogandola.

« Bella donde vieni? »

« Che vuoi? »

« Come ti chiami? »

« Che farai tra noi? »

« Dove hai la casa? »

« Come ami? »

Essa piangeva, si rivolse, fece un vago gesto, verso la Città. Il mare d'argento, sull'estremo limite della spiaggia verde, vi appariva come in un sogno; il porto bianco e dorato rizzava le sue gettate al passeggio sopra una selva diritta d'antenne; la Città sfoggiava le terrazze, che prime attingevano la luce, li alti colonnati; i pini maggiori espansi come flabelli; la mattina vi pavesava la sua festa colle azzurre trasparenze, con le fiamme delli ori incandescenti, ai pinacoli colle bandiere spiegate delle porpore che tappezzavano li estremi frontoni colonnati, traspariti come dietro una diafanità ed una fluttuazione a pena sensibile d'aria più densa, ma lucida; come fosse un velo d'acqua steso dalli edifici al cielo vivo.

« Oh, la Città sua, curva sul mare, la calma Città dei riposi, la Città della Casa di Korinna! ». E la vide; brillò, si spense ultima. « Che hai? » dicevano in torno a lei le donne; come Korinna al Circo.

« Che ho? che ho!! »

E tra le lagrime si lasciò condur via.

Una vecchia, che oltre alla seconda corte del lupanare, l'aveva guidata in una esigua cameretta, svestendola per conoscerne la bellezza, sorrise alle fresche macchie di sangue della sacrificata e da quelle parve numerare monete. « Chi sei dunque? » tornò a chiederle.

Theophane, dalla propria bocca, dalla quale io ho raccolto una sera le confidenze e la sua prima avventura, ebbe, non sa spiegarsi ancora, sulle labra sollecito: « Korinna! ». Ed è sotto questo nome che noi la conosciamo per quella ricchissima e dotta etaira, vanto e pregio de' nostri conviti, meta a' viaggi di grandi e di filosofi: la magnifica Korinna.

## La Voluttà di un Delitto.

### Frammento.

. . . . . . . . . . . . .

Perchè colei non avrebbe mai dovuto uscire dal gineceo, cui la mia ingeniosità e la mia gelosia le avevano costrutto intorno; perchè io sapeva, che, se altri mai la potesse vedere, ella mi sarebbe fuggita per sempre, o me la avrebbe rapita, la confidai alla guardia dell' Eunuco nero di Numidia e di tre Ancelle vecchie e dispotiche. Quello io aveva comperato al mercato di Sardis, quando un Satrapo di quelle parti, non so per quale capriccio, convertitosi ed una strana dottrina di rinuncia, aveva abbandonato, partendosi pel deserto, il ricavo della vendita dei suoi schiavi e delle sue schiave al popolo che fin allora aveva da tiranno taglieggiato: ed era di ebano; sì che le tavolette magiche del Serapeum, non potevano gareggiare di massiccia e polita apparenza col mio Eunuco, turgito come l'Atlante africano, di spalle quadre e possenti da farci pensare potesse, succeduto al vero, reggere il mondo. Io riposava sopra di lui come sopra di un cane di guardia, tenuto a catena, nel peristilio, perchè non s'avvicinino i ladri della notte; e lo impinzavo di quelle leccornie che i pari suoi amano, fetide e

zuccherate ad un tempo, quali nidi di rondini a fatto vive ed a pena nate, o lucertolette del Nilo, pimentate d'issopo e di miele. Non parlava, si bene grugniva: e, per l'allegrezza del cibo e delle bevande fermentate, a ringraziamento, batteva l'una contro l'altra le mani, risvegliando collo strepito la villetta nascosta sotto i sicomori e le piante sempre verdi, spaventando le altre tre vecchiacce, Parche disgustose della mia gelosia.

Ora, imaginatevi queste come le più sfacciate ed insistenti mammane che vi assediano, le sere, lungo le gettate, predicandovi la bontà e la freschezza della loro merce viva, intente a sommuovervi la golosità delle cose rare, a parole, preste a rubarvi, sul prezzo, da che vi gratificano di vecchie e cascanti cortigiane cui il marinajo più a digiuno disprezzerebbe: infine, vedetele lercie ed avide e traditrici, ma cui la forza del negro domava colla paura, e la cupidigia, coi miei regali, frenava per interesse. Così, se l'una, triste muso spelato di cagna rognosa, di sotto alle treccie scomposte ed ai riccioli osceni della fronte, ancora ribelli ed insistenti ad indicarne l'origine meritricia, si confidava alli ufficî dell'abbigliamento; sapeva, spioneggiando, i secreti delle acque odorose e dei cosmetici e conosceva i più gelosi ripostigli della cyclas, del precinto, della zona e dell'exomis, dove, tra le pieghe della seta e del lino, si nascondono i messaggi ed i pegni, o, tra i profumi, in doppie scatolette, o, nelle piume dei ventagli, afferrando le risposte mute, a gesti, dall'ondeggiar dei lembi del mantello, dal numero delle pieghe alla clamide, dal numero delli anelli e dalle loro significazioni, mostrati ad ostentazione sulle dita: — l'altra, che potrete riconoscere per li occhi

bianchi e guerci, nemici tra loro, per una stinta parrucca rossa sulle calvizie dei bagordi, col busto gibboso, le membra magre e tormentate, come le rame dell' ulivo centenario, torte al vento del monte e crepitanti (ella così pure crepitava, cozzando ossa ad ossa, nel camminare) maneggiava la rosea e fresca bellezza della schiava, nei più delicati ministeri del bagno e della depilatura. Ma, se alcuno de' miei ospiti di questa sera, poich' io nessuno conosco, e che mi convitarono in un modo impensato e grazioso a cena ed a riposo, fu mai tra i retori alessandrini, cui la paura e l' ignoranza del proconsole ha vietato di ripor piede in patria, e comandò lontano in esilio; se alcuno fu tra i distinti ed eleganti gramatici, compiaciuti di belle e ricche imagini, gloriosi a ricercar figure impossibili e pur vere, amando le antinomie, anzi conciliandole; quale maggior meraviglia non avrebbe potuto osservare di quella di una secca e bruna vecchiarda, radice insospettatamente viva, affaccendata nelle cure, attorno ad un fiore a pena sbocciato, tutto colori, fragranze, leggiadria? Era la mammana astuta che ricercava, sulla tenera fragilità delle carni, i segni rivelatori: ogni mattina si soffermava sui lividi leggieri, non scorti nel dì prima; qui scongiurava la pelle a lasciarsi scifrare, quando orme e sigilli dubì apparivano a pena. Anche il languore delli occhi la mettevano in sospetto e la morbidezza delle mani, e, in alcuni rossori insistenti, forse, nella industriosa arte sua, credeva trovar prove di baci, di carezze, di morsi da me inusitati. Ogni mattina mi riferiva il risultato del sottile lustrare sulla persona amata. — La terza vi dico era una vivente ed orrida meraviglia: i pochi capelli le avevano resa la

fronte spaziosa oltre modo: labra livide, come una morta: naso giallo, ricurvo, adunco, come il becco delli uccelli di preda, che vediamo volare a torneo, sopra le croci cariche di condannati, lungo le vie consolari; sul collo un groviglio di muscoli e di vene, pupille fisse, cieche. Ma quelli occhi! Sì, alcune pietre strane, che nelle montagne della Libia, oltre le cateratte del fiume, sotto alle radici tenere di alberi che dan latte, mentre sorreggono, nelle forcute rame, delle intere e ben governate città di uccelli porpurei; alcune pietre si trovano grigie in tutto, o violacee, cui segna in mezzo, una lineare pupilla bianca ed appannata: ed erano queste metallicamente fredde ed insistenti a luccicare, proprio senza vita, sguardi di ucciso, li occhi sbarrati, nell'ultima visione bestemiata, li occhi, fantasime obsedenti e fastidiose; queste, le pupille inutili, ma non mute della terza. Ella sapeva l'anima: il suo sguardo interiore, dopo aver conosciuto lei stessa, poteva frugare nei ripostigli del cuore e della mente altrui. La noncuranza, che dava alli altri colla sua cecità, rendeva assai più sicura la sua guardia. Nessuna intenzione di voce, nessuno inganno di parole, nessun sospiro, nessun anelito, nessun battito di cuore le avrebbe potuto sfuggire; tacita così che il suo sguardo cieco indovinava il più lieve rossore, il tremito indistinto delle mani, l'accenno più vago e più lontano di un mutamento sul volto della schiava, perscrutando, nel bujo eterno e vivente, la vita giovane che le si svolgeva lieta e serena, di fronte, inconscia della vigilanza intera ed insistente sopra di lei.

Or dunque di che poteva io mai temere? Chi mai avrebbe passata la soglia della villa, a cui il Cerbero

negro sopra intendeva? Chi deludere le mani frugatrici ed alacri, li occhi veggenti a custodia della carne, li occhi ciechi a presidio dello spirito? Le quattro mostruosità mi rapportavano, alla sera, a pena giunto alla casa del sobborgo, le loro speculazioni, o il risultato della loro consegna.

Un dì le chiamai e volli che raccontassero.

« Padrone? » chiesero in coro le tre Parche; e Cerbero gemette nel profondo della gola.

« Che hai, nera apparenza, portiere delle oscure caverne dell' Hades? »

Non parlò di voce umana: « Stamane », spiegò, « dopo un sonno troppo lungo sul mosaico del tuo peristilio, trovai, sul pavimento, delle orme leggiere di polvere gialla, orme esigue di bambina ed un petalo di rosa alla terza colonna, vicino al vaso che racconta la caccia dei Lapidi. Le orme ed il pétalo non erano prima che mi addormentassi ».

« Che hai, ministra delli unguenti; che dissero quest'oggi le pieghe della veste di Kyse, il ventaglio che Kyse porta seco al bagno? Quali pietre alli anelli ha trascelte; quale era il colore dell'una e dell'altra? »

Se una civetta stride, sia pur sacra ad Athena, di notte, sulli alberi della via che conduce al mare immoto e morto, quando la luna non è salita e par morta anch'essa sotto le tende chiuse del cielo, per qualche incantesimo; se una civetta stride ed ulula ed aduna nell'orrore del suo stridere le larve della notte; quella dice, colla voce funèrea, l'annuncio della vecchiarda interrogata:

« Nello scrignetto d'argento, che tu hai donato; nel cassettino ultimo dalla chiave d'oro, che porta al-

l'ansa la faccia irsuta del Fauno; là, sotto la doppia cerniera di una scatoletta d'avorio, nella quale si conservano tre onici ed uno scarabeo, le fibule che meglio ama per la spalla Kyse perchè raccordano bene alla seta glauca di uno strophion di festa; là, una leggiera foglia di papiro, piccola tanto da rimanere nascosta nelle pieghe della mano la più piccola di bambina; una foglia rotolata, scritta a punti di spillo e con un carattere fragile e serrato come un desiderio di fanciulla capricciosa. Ecco la lettera. »

« Che hai, vigilatrice della mia carne e del mio piacere; che ti hanno detto le rose ed i gili del mio vivente giardino, cui ti ho confidato? Che ti hanno rivelato le seriche preziosità dell'erbe oscure ed azzurrine? Che ti ha fatto sapere la fonte della mia delizia, il nicchio lucente invidiato dalle valve della porpora, più roseo della madreperla di orecchie verginali? »

« Ella volle che io le rilevassi la capigliatura, in alto sulla nuca, perchè, tutta bianca, sotto il cimiero bruno, avesse a risplendere. Volle che nessun altro profumo aggiungessi ai capelli, perchè già odoravano lievemente di verbena, come se avesse poco prima dormito sopra di un prato, un fascio d'erbe fresche a guanciale. Volle immergersi da sola nella vasca e non permise che le mie mani avessero a toccarla. Ma ho visto, tra i seni, un disco vermiglio come qualche cosa di rude, per lungo tempo, vi avesse impresso la pelle per celarsi nel secreto vivo e giovane, rattenuto dai lacci dello strophion: sembrava il castone del papiro che costei ti ha consegnato, del papiro gelosamente racchiuso sopra la carne del tuo piacere. Ho visto, sul ventre, vicino all'ombelico, come sopra il domo con-

vesso di un tempio d'amore, brillare il suggello di un bacio troppo lungo. Ho visto, sulla coscia interna, una vena sottile di sangue, una cifra lineata di sangue, sulle teneri foglie delle tue rose custodite, apparire come il taglio impensato, dolcemente doloroso di una carezza, quando le mani sono sottili e lunghe e le dita portano le unghie troppo acute. Ho visto, alla taglia, la zona languidamente livida e imperiosa dell'abbraccio, quasi un corpo all'altro si fosse commisto. Ebbi il sospetto di nuove e recenti voluttà imparate dalli occhi troppo lucidi e fissi. Ricercavano il sogno? Ripetevano un ricordo? Il tuo giardino fiorito non è è più tuo, Padrone: io ho troppo invigilato e invano per conservarti un piacere che la notte ed il sogno ti rubano in contro ogni difesa. »

Fluente la voce sorda e dolce tacque. Questa voce assomigliava allo scorrere di un'acqua insidiosa e ipocrita sotto una volta bassa; l'acqua, fluente come la voce sorda, dolce ad infiltrarsi, sgretolando i massi delle colonne, alla cripta, triste infiltrazione alle fondamenta del palazzo, crudele distruzione dentro al mio cuore; voce della vigilatrice della mia bellezza contaminata.

« Che hai cieca immemoriale, che ascolti i turbamenti di Kyse dal battito delle sue arterie; che hai, Sfinge rivelatrice, dimmi, colla tua notte eterna, il mistero di luce che palpita nel cuore della schiavetta? Che puoi spiegarmi ancora dopo tutto quanto ho udito? I tuoi occhi interni hanno veduto le larve dei sogni che la tormentano; le tue orecchie hanno saputo le voci straniere che echeggiano nella mia casa, hanno ascoltato il fruscio dei passi nemici che s'aggirano,

nelle tenebre, lungo le colonne; le tue mani non hanno palpato le ombre spesse che mi hanno affatturato l'alcova, che mi stregarono l'amore? »

Nelle ultime parole io non conobbi più la mia voce: veniva non da me; un demone maligno si compiaceva di proferire per la mia bocca; ed io ammetteva, per certo, una congettura che l'intenso spiare delle ministre aveva forse fabricato, che l'avarizia e la tristezza di costoro, godendo, mi svolgevano davanti. Ah, che visione! Delle fiamme guizzarono sulli orditi, delle lagrime brillarono sulle trame; da quelle tele cimmerie le Aracnidi dell'angoscia si erano confuse, od invertite colle Parche della morte; e le une e le altre, immemori, per un poco, del loro ufficio universale, avevano lavorato per me solo a questo sudario della vita, al sudario dell'amore mio. La mia voce era sconosciuta a me stesso.

« Io conosco i sospiri che invocano, nella notte, forme candide e volanti: vengono; si fanno vedere; portano sul capo corone di mirti, portano nelle mani rose e citare. Accorgo queste candide forme svolgersi e danzare a torno a chi le invoca; perchè prima le ha possedute. Indovino la nostalgia di quei singulti, che non domandano l'impossibile, ma una nuova e più fresca carezza. Ahimè! Kyse s'ammala di sè stessa, come il Narciso; ahimè, dall'isola dell'Egeo, la tua bellezza ha portato con sè il male della patria! Hai tu conosciuto, Padrone, le languidezze del fiore per il fiore, dello stagno per la luna, delle stelle per il fiume? Sai tu la fatidica voluttà di Astarte nostra per Astarte? E Serapis che ti dice? Quando noi fummo, l'altro giorno al Serapeon, accompagnando Kyse, io vidi, vidi

colle mie pupille cieche, la corrispondenza della tua schiava col simulacro dorato della Dea. Ora, che potrai fare? Scorgo sangue e sangue sul pavimento. »

Le canne che frusciano nel fiume morto a mezzogiorno, sotto un fuoco di sole, e scricchiolano al calore, quasi si aprissero; sterili canne senza fiori, e scricchiolano nel cavo arroventato delle fistole; ed il grido dei fenicotteri rossi, che, sulla mota, sopra li alti coturni speronati, eretti, battono le ali lunghe, e il lungo collo pescatore immergono, cercando, tra la feccia del fondo, la preda; ed il mormorio dell'acqua, che si intorbida e gorgoglia col grido e il frusciare e lo scricchiolio delle canne, e tutto questo venuto di lontano, nell'afa meridiana, sulla immobilità del fiume, avevano parlato dalli occhi ciechi e dalla bocca fredda.

Io mi sentiva impazzire: la mia stessa persona non mi apparteneva più. Me stesso sorvegliavo in atti nuovi ch'io rifiutava; e la mia povera mente ed il mio povero cuore mi si sfacevano dentro. Tutto doveva essere vero; lo sentiva. Chi ha saputo ciò prima di me? Ero vicino a Kyse; e Kyse era a fatto morta; Kyse viveva; ma viveva in una tomba, nella quale io non avrei potuto seguirla; e Kyse per vivere in me, per me, nel mio piacere, nella mia possessione, avrebbe dovuto essere uccisa da me..... Uccidere, voi mi comprendete; uccidere colle mie mani; uccidere Kyse?... E dissi:

« E bene; tutto ciò forse non esiste che nella vostra imaginazione. Io stesso sarò colui che gode e che conserva il suo godimento. Voi dovete farvi sorprendere nella vigilia, dovete dimenticarvi di custodire: Kyse è libera di voi. Uscite ». « Padrone! ». Riverirono le Parche in sul ringhio del nero Cerbero.

Ma la Cieca:

« Padrone! Non fuggite il mio sguardo; non fuggite il mio ajuto: tu ami qualche cosa che Kyse, se bene rimanesse tutta tua non ti potrebbe dare mai, come tu non potresti regalare a Kyse quanto oggi ricerca: voi vi incontrerete in un istante di felicità; in un solo istante breve e volante, come l'ultimo sospiro di una morta; nella morte, forse ». Ossequiarono le Parche in sul latrato del Cane eunuco. —

Ho sete: perchè volete sapere il resto? Mescete nella murra il vostro denso ed oleoso vino d'Iberia. E il Valletto? Come è tardo il Valletto!... Scusatemi, ospiti; io bevo il vino dell'angoscia. Ma se la vostra ospitalità non desidera che sia pagata colla mia soferenza ciarlatrice, perchè mi avete raccolto sulla spiaggia; perchè mi avete riscaldato e nutrito? Vadano in giro al tavolo i crateri: si beva alla Astarte nera di questo viaggio atroce!

Il vino sapido delle vostre colline è meno inebriante delle mie parole. Io mi ubriaco di queste come di un liquore. Voi avete soferto? Che cosa avete soferto? Per vie misteriose la memoria ripete il passato e mi opprime del peso del suo sapere. Ritorno sulle avventure di me stesso, cercandomi perchè, dopo quella notte di sciagure, debbo essermi dimenticato, in un angolo oscuro della villetta fuori di città: debbo aver lasciato il mio corpo lontano in quella casa, ora, deserta, ora, forse, distrutta. Ho visto delle spade d'oro tra i cipressi funerali, spade di sole; e scintillar ancora delli anelli di promessa, e dei risi chiari, in fondo ai crepuscoli; e delle meraviglie di luce sul mare e dei fiammeggiamenti di torcie squassate dalle mani e dal

vento: ho visto delli occhi che mi rivolevano, delli sguardi che mi pregavano attoniti ed amorosi della mia pena; e le fontane cantarono ancora sul cammino, vicino al cammino per cui sono passato; e la mia memoria ripeteva l'odissea del mio corpo e della mia anima: ma non ho trovato mai più me stesso. Rimangono dell'echi interiori sopra la taciturnità del mio aspetto; è il passato informe che mi abbraccia e si fa limpido alla parola della ricordanza; ma tace quando l'interrogo di quanto fui, di quanto avrei potuto essere. Voi non avete mai soferto? E le vostre mani sono pure ancora? E dalle mani vostre non avete attinto la più alta, la più sragionata delle voluttà? Queste mani che non sparsero sangue e che uccisero? Una sola cosa fuornuota dal bujo imperscrutato; la dolcezza e la grazia del soffio di morte, il ringraziamento d'aver procurato la morte, la morte benedicente sopra un corpo ancora fremitante di piacere, tutto dissolto nel piacere. Io fui in questo modo il buon ministro della insensibile, poco dopo, quando il massimo piacere aveva sconvolto e trasformato la bellissima Kyse. Ma tutto ciò non importa.

A pena solo, era già notte, mi gettai sul lettuccio come pazzo. La notte era scesa. Il candelabro dai piedi di caprone, che Trasymachos aveva tagliato e scolpito nell'alabastro giallo prima di partire per Roma e ch'egli stesso a ricordo, mi aveva regalato, rischiarò, dalle linguette di fuoco, la lettura del volume esiguo consegnatomi da una delle Parche. Svolsi la foglia e seppi:

« *Oh, Kyse, lontana bellezza, paurosa bellezza nascosta! Nel primo ed ultimo giorno, nel quale ti ho*

*veduta, ho trovato e perduto ad un tempo un tesoro. Ricorda il bagno: e la luce dorata sull'acqua tiepida d'oro, dentro il bacino di basalto, e il suono d'oro, nella luce d'oro, dei crotali rauchi. Così Ampelis e Dorkis hanno voluto danzare per te ed in tuo onore, perchè la tua bellezza aveva loro preso l'anima.* »

Il bagno? Quando? Dove il bagno? Chi erano queste ignote ragazze che tormentavano il ricordo del bagno nella mente di Kyse?

« *Ricordi la danza? Dorkis batteva, l'una contro l'altra, le piccole mani sottili e magre, rosse all'unghia come un grano di melagrano: batteva, nel ritmo, le mani sonore, ridendo: Ampelis seguiva la misura di un velo giuocando a torno il giro dei fianchi, e, svolazzandolo in voli diafani sul capo, giostrava la ritrosia e l'assalto d'amore.* »

Una danza d'amore? E dov'era il giovane, l'amante in quel bagno lascivo, tra quelle creature pandemie? Chi scriveva qui?

« *Ricordi il canto: Aphrodite rinnova il suo prodigio, per sè, dentro la tua persona, Kyse. Oh, Kyse, che ignori l'amica dolcissima...* »

Ahi! l'amica! Una cortigiana! E costei aveva imparato alla scuola di Kallimachos le vaghezze dello stile: e costei, femina, usava dello stiletto letterario meglio di me: industriava tropi ed imagini meglio di me, che insegnava, nello studio, sotto ai Portici, le preziosità gramatiche? Tutto ciò come mi umiliava, come mi faceva cieco, come mi rompeva il battito del cuore, in gola, a scatti, ad urti, soffocandomi!

« *... che ignori l'amica dolcissima, senza liscio sulle guancie, la bruna amica delle notti insonni; noi ti vor-*

*remmo sul lettuccio tiepido, tra le foglie del mirto ed i fiori del tiglio, ti vorremmo baciare le mani amorose e li occhi languidi. Noi sosteniamo, della destra mano, le poma profumate dei seni e te le offriamo: noi vogliamo posare le nostre bocche vermiglie sulla tua impallidita. Vieni; noi sappiamo cose che tu ignori, baci che non hanno fine.....* »

La vecchia cieca aveva letto questa lettera per sapermi spiegare il desiderio angoscioso che tormentava la schiava, che tormentava me pure? Come li occhi ciechi, che leggevano nell'anima delli uomini, potevano leggere sopra il papiro? Questa voluttà? Ora, dopo il fatto, io forse e solo posso comprendere quanto volesse significare il motto del canto: « *baci che non hanno fine* », perchè il bacio ultimo, l'ultimo, suggellato dalla morte..... Ah, ah, miei buoni ospiti, io non seguo la logica; io già vi dico quanto dovrò dirvi fra poco.

La lettera seguitava: «... *dei baci che non si soddisfano mai. Oh, i nostri corpi nudi sulle tue membra nude, ed ignare; tu possiedi tesori e non ne conosci il valore: e i nostri seni, nell'ondeggiante anelito del respiro, Kyse; oh, Kyse! Io ti vedo posseduta dal padrone: ahi! e non ti vedrò forse mai più* ».

Certo era; non l'avrebbe veduta mai più! Chi? O per un'ultima volta ancora..... Il piede di caprone, colossale doppiere dalle lingue di fuoco, mi crepitava nella stanzetta: un soffio di vento: delle sette lucerne una rimase vivida; le altre, spente, fumarono..... Non l'avrebbe mai più veduta... il Padrone?... Il bianco corpo di Kyse e la fiamma ultima accesa:... così... Il lettuccio molle si affondava sotto il peso delle mie membra in sudore; sembrava che mi addormentassi,

quando, subito, udii la cieca, nell'ombra, bisbigliare e raccomandarmi di seguirla.

La voce lontana di fiume annojata tra i canneti, il mormorio insidioso dell'acque putride tra le fistole si insinuano sino a me:

« Padrone, Padrone! »

« Chi sono, che fanno, dove? »

« Zitto, Padrone! »

Scesi, la seguitai. Le tende, a cui mi aggrappai, stridettero lievemente sulli anelli, ondeggiarono alla mia stretta, tra le due colonne.

« Zitto, padrone! »

Vidi Kyse ritta sul pavimento nero di marmo: ella si lamentava indistintamente con un pianto lungo e fanciullesco, senza fine, con una melopea strascicata, come se le tre più gravi corde dell'ipofrigio avessero tenuto un arpeggio di tre note. Comprendete questo pianto declamato? Avete veduto la luna sopra una pianura buja, senza alberi; la luna imminente sopra un deserto di prati funebremente azzurri, azzurri tanto da apparire neri, come il marmo di questo pavimento? E l'avete veduta svolgersi, a poco a poco, dalle zone delle nubi riflesse bionde e violacee, da una nube bianca come l'ultimo lino di una donna, e rischiarare e risplendere e fare giorno a mezzanotte? Ecco, Kyse, che si lasciava cadere le vesti d'intorno: e mormorava e piangeva.

« Senti, senti, Padrone: senti la nostalgia delle terre lontane, delli amori lontani: senti l'anima della fanciulla, che tu non hai mai posseduta veramente, che le amiche hanno a pena delibato, che a lei stessa non si è ancora rivelata. »

Io non comprendeva nulla in quelle note di malinconia, ma la cieca spiegò.

« Odi: io so della lettera accolta: non so che vi sia scritto; ma Kyse lo dice. Sento che i suoi gemiti mi rischiarano tutto il mistero di un giorno, e mi dicono i Mani e i Genî delle cose e delle persone che sono rimaste indelebili in lei, che non si dilegueranno mai più. »

Il pianto rimaneva muto per me: la vecchiarda tradusse: « Odi il singulto che parla: *Le Sorelle vicine e lontane! E Dorkis ed Ampelis e l'altra dai capelli rossi come una fiamma d'oro; l'altra, Krysis; sorelle di un giorno di gioja senza ritorno, nella noja di una livida eternità di cui non sappiamo la fine, cittadine del mio cuore, le Sorelle vicine e lontane* ».

Andava gualcendo i drappi di Corinto strappati dalle mie mani! La schiava era tutta intenta alla sua passione, non s'accorgeva delle tende che fluttuavano in tempesta dietro di lei. La cieca seguitava:

« Senti il canto del pianto: *E le canzoni trionfanti, le canzoni mute, ora! Voi vivete lontano, Sorelle. Io ho imparato la sacra menzogna del vostro corpo, che meno appare di quanto dia: e pure ignoro quanto voi sapete. Insegnatemi la scienza, la vostra scienza. Ho sete di voi e non so come bevervi. Ho sognato la menzogna infinita dei baci sfuggiti e rubati insieme; ho sognato, nella notte dell'angoscia mia, una voluttà insistente e crudele. Oh, Sorelle!* »

E non averla così, non possederla in quel grido che spirava tutta la lussuria desiderata; non ucciderla del mio abbraccio!

« No, ancora: senti le laudi del pianto; senti il turbamento delle fantasime che la visitano. Senti: *E Krysis d'oro! Ecco il tuo volto che si protende e la tua luminosa criniera, turgida di fiori e di profumi. Tu porti faticosamente i tuoi seni come frutta troppo gonfie! Amarti in ogni punto del tuo corpo, Sorella!* »

Vecchia, vecchia, strega, che cosa, là giù, nella tua patria sotterranea, hanno cercato di più atrocemente crudele! — Taci, taci,...

Vecchia, non parlare più; so che dicono i sospiri, le lagrime; so come parla il singhiozzo;... vecchia, la morte.

Costei sorrise e si ritirò: ricantava ancora: io solo e da me, senz'ajuto, ho compreso l'enorme sciagura cantata.

« *E Dorkis! lascerò sulle tue guancie li unguenti delle mie e sul tuo ventre il sudore del mio. Il tuo ventre ha il vergine suggello d'Aphrodite e li occhi si scoloreranno in questo nostro spasimo!*

« *E così pure Ampelis: lascia lo stelo dell'iridi selvaggie e brune. Bacia colla mano. Oh il flauto agile, i tuoi seni acuti; te stessa, tutta!* »

Io vidi barcollare la pitoneggiante come ubriaca, nella luce che illividiva l'alba: barcollare, cadere. Un marmo, ospiti, una morta di marmo, una statua, testè, viva, rigida, ora, con occhi di commiserazione e di voluttà atroce.

Passate il vino, il vino grasso delle vostre colline; che scenda, con disgusto, a bruciarmi lo stomaco: non guardatemi quando bevo, specialmente non guardatemi le mani. Perchè non posso nascondermi le mani? E sapete che significhi per un artefice di bellezza l'avere

losi, corolle inusitate di fiori e forme non mai più viste d'alberi! Li uccelli, che, volanvi, nell'aria brumosa e carica di essenze, vi muojono d'asfisia. — Io m'addormento nel riguardare il lavoro de' servi e non mi accorgo che molti, molti di essi mi vanno a spirare di voluttà e di soffocazione tra quest'erbe grasse delle praterie. — Spesso, le donne del palazzo vengono a danzarvi, a luna piena; alla mattina le si ritrovano madide di sudore e di piacere l'una su l'altra. Ma le continue agonie non mi divertono: e quand'anche ami la morte, non mi appare nei corpi feminili rigida e bella, ma scomposta: fili di sangue escono dalle bocche delle voluttuose morenti: ed io abborro dalla vista del sangue. »

Il Satrapo tacque. Una profonda malinconia passò dentro ai suoi occhi neri e lucenti e tutto il suo corpo, sotto ai giojelli dell'abito di seta, fremette lungamente come una giovane palma al vento.

« Io non sono felice! » lamentò con angoscia.

Phryne sorrise delicatamente dalle labra rosee e squisite. Ma un giovanetto biondo come la tenera luna nascente dal fiume, nudo, fuorchè i piedi, calzati di coturni azzurri, ed i lombi fasciati di una stoffa persa a foglie d'argento (portava tra le pieghe alla cintola un lungo pugnaletto ricurvo e brillava) reggeva immobile, come una statua, sopra un bacile di rame cesellato, alcune tazze d'oro ed un'anfora ricolma di vino. Sorrideva dai denti bianchissimi apparsi e sembrava bevere dell'occhi vergini ed ardenti la Signora.

« Io » disse il Mercatante, togliendosi il berretto di pelo, dai capelli lunghi, unti e grigi, ed asciugandosi il sudore dalla fronte; « io ho cinquanta galere che viaggiano per tutta la distesa del mare, raggiungendo

le più lontane città dei commerci. Poseidon e le procelle rispettano la mia armata oneraria, perchè, ad ogni partenza, compio divotamente i riti propiziatori. Ad ogni scalo, ad ogni immergersi d'ancora, le cale si riempiono di preziosità. Ho, nei sotterranei, le specie delle gemme che servono contro i maleficî e che ricreano l'occhio, incastonate nei metalli. Ho, nelle stanze superiori, tutte le stoffe, che le più stranie mani abbiano tessuto sopra telai o di canna, o di cedro, o di quercia, o d'ulivo. E, nelli armadî, vedete luccicare le pulite lastre delli specchî e le ampolle iridate, in cui si conservano, oltre alla sottile chiostra del vetro fenicio, unguenti ginnici e cosmetici odorosi feminili. Ma, se voi osservaste dentro alle mie casse e nelle mie arche, vi abbarbagliereste li occhi pel monte fiammeggiante di monete che vi si racchiudono. Certo è ch'io ho veduto tali cose e tante, che voi tutti ignorate, quando, nelle tragiche epifanie, sulle onde, osservai lumi, dentro alle acque, che sembravano vivi, seguirci nel cammino e quasi incantarci la via. Ho saputo e maneggiato le erbe Sylphie, che nascono nei prati vicino a Cirene, dopo che una pioggia di pece fecondò quel suolo, prima arenoso ed aspro come li eccelsi gioghi dell'Etna; e se potei scampare dal paese degli Arimaspi, dove i grifi, a guisa d'aquile auricolate, quadrupedi dalli zoccoli di corno biondo, combattono per la preda dell'oro, che quella terra produce e che invoglia ciascuno a rapirne, fu per la mia astuzia e pel mio coraggio. Non io voglio più oltre dirvi: solo potrete convincervi come non manchi d'animo, di consiglio e di dovizia. Ma una schiavetta, che portai con me, da un porto della Fenicia, sorride sempre come te, Phryne,

ma non come te si concede. Muta e passiva, la sua enorme bellezza di statua mi rende vile. »

Il Mercatante si riasciugava il sudore della fronte alta e bruna, mentre colli occhi acuti scrutava, pel mare, l'avvicinarsi delle sue vele al porto.

Stava il portico di rosse colonne in cospetto alla piana liquida: dei ciuffi di palme sovrastavano al fastigio del tetto basso; lunghe foglie pallide e rosee si inframettevano nell'intercolumnio a giuoco, l'acanto foggiava i suoi sedili.

« Ecco le navi che portano la ricchezza; ma io non sono felice! ». Terminò il Mercatante e languidamente si risiedeva sopra lo sgabello basso d'avorio.

Dalla sedia alta d'ebano e d'argento, Phryne sorrise ancora delicatamente dalle rosse labra squisite: atteggiò molle il braccio, d'oltre il cubito; sciolse la perfetta nudità dell'omero e della spalla, che la cura delle ancelle poliva come un giojello. Ed il giovanetto coppiere, immoto, arrossì come una fiamma accesa gli vampasse internamente al volto e lo facesse risplendere, tremando l'intima passione nelle braccia tese a sopportar la preziosa stoviglia. L'anfora, cozzando leggermente alle tazze, tinnì d'un lamento argentino. La Etera che si rivolse a lui, pur gli sorrise, distratta, bellissima ed egli impallidì.

Allora, foggiando elegantemente il lembo della toga sul braccio sinistro e ravviandosi le pieghe, che diritte cadessero sino ai piedi in bella armonia, incominciò a porgere, alzando la destra il Sofista, ricercando le più nobili e lucide parole:

« Io vi saprò spiegare, o bellissima Phryne ed amici diletti, come l'anima della turba venga attratta dalla

mia omelia, che sprona, frena, condanna e suscita, fa lagrimare e ridere. Li uomini si assorbono in me: da' miei occhi, come vuole il mio volere, prendono luce; ed io vidi alcuni efebi pendere dal raggio delle mie pupille, come nel fascino l'uccello sulle fauci del dragone. Io plasmo l'anima della folla: nelle mie mani la sento fremere, irritarsi, in vano fuggire, in vano domandarmi riposo, in vano ribellarsi. Cera vivente e molle, sotto le dita delle mie parole, si esprime in tutte le inusitate figure ch'io desidero; e Proteo si stira, si raggruppa, si erige, si draja, sonnecchia. Scorsi delle esangui bocche di fanciulle per l'emozione che bevevano la loro vita da me; ed io so d'aver possedute le donne più insospettate d'Alessandria, divinamente, colla sola mia parola. Voi avete veduto com'io abbia suscitato scandali e contese a proposito della nomina di Eliodoros a prefetto della nostra biblioteca e come ho potuto distruggere, facendo mie le parole di Luciano sulla « *Istoria vera* », i racconti incredibili di quel pazzo Stesicoros di Corcyra, che si infingeva scopritore di cose nuove: « *Ciascuna delle baje ch'io racconto.....* » ed il resto; sapete. Così, poco fa, quando la nostra terra nel pieno rigoglio dei fiori e dei nidi in sulla seconda fase del Munichion, si risolveva come una gaja vergine al sole, sono io che ha suscitato quella sommossa di popolo, per cui le guardie Numide hanno dovuto lasciare l'accampamento in riva al fiume, per correre, coi loro piccoli ed irsuti cavalli, contro i sudicioni dei quartieri poveri. E la causa ridicola di tutto ciò! si diceva, ed io ad arte ne sparsi la voce, che questo simulacro di Regina cortigiana, concessaci per ridicolo dal Romano, avrebbe desiderato meglio mutare

d'amante ufficiale e comparire in pubblico con uno Scopa pigmeo, scultorello di magre opere tisiche, più tosto d'accontentarsi, per le parate e per il letto, della grassa e professionale bellezza d'Arco, il migliore palestrita giuntoci testè da Sicilia. Ciò non vi fa ridere? E pure gonfiai la fiumana popolare perchè estuasse dal Molo, come lievita la terra al Sole enormemente in primavera; la spinsi, briaca di parole e bruta verso il Castello, ministra del mio gesto. Ecco la Plebe, giuoco tra le mie mani, serie di dardi, carne alla posta dell'oro romano. Uso di quella carne come i Sacerdoti di Bura in Acaja fanno all'oracolo di Heracles, dove di sul tavolo traggono auspici col giuocare ai punti. Se il jerofante giuocatore, vuotato il bossolo, afferma colle figure combinate il miglior desiderio di colui che interroga, ambiguamente, vi ricama pericoli, poichè a scansarli, il religioso partendo, doni meglio al Tempio. — E bene, per questo io gonfio in superbia e mi stimo di più? A che mi vale questo potere di mutare, di rivolgere, di affocare li animi? E le grida di coloro che mi acclamano mi rendono più tranquillo? E li occhi delle fanciulle, che scoloriscono sotto alla mia parola come sotto alle carezze, aggiungono un nuovo trionfo all'orgoglio se li vedo a bevermi intenti e supplichevoli? — Ho una vecchia Sardi, che la carne golosa, tre olimpiadi sono, volle meco compagna di lussuria, pei modi inusitati dell'apprestarmela, ed ora mi avvelena la casa e la vita. Se, socraticamente, mi ritiro col giovanetto Antistene a ragionare sulla utilità dell'arte e dell'inganno, ecco, che mi rimprovera e mi batte: mi tramuta la casa in una disperazione, da quella vecchia maga, che è tutto dì in furia, col volto grin-

zoso e peloso, come la tua scimia, o Phryne, e colle unghie affilate presta a lacerarmi. » Rise.

Qui, nella loro malinconia, il Satrapo ed il Mercatante sorrisero anch'essi, ma tra le grazie della ilarità, più rosee apparvero le labra di Phryne, ed i riccioli di lei le alenarono sulla fronte ampia e specchiante. Lo schiavo, invece, costretto al martirio della vista, ancora si lamentò coi bacchici metalli cozzanti: oh, il gemito ed il tremito di paura e di amore! Parve a me che li occhi dello schiavo biondo si circonfondessero di un velo, dietro cui ogni cosa e li alberi e i fiori e il mare e il colonnato e li ospiti e Phryne e sè stesso turbinassero disperatamente, naviganti in fortuna di morte, sull'onde del naufragio.

Sotto, il vespero uscito dalla tersa profondità del cielo sul mare, i navigli rosei e bruni (alcune bianche vele gonfie all'artimone sembravano segnali viaggianti di pace) correvano in favore della brezza al porto. Phryne smosse il velo che la zona mal sosteneva; mentre che, con penne di pavone, rilegate in iscaglie ambrate, si andava sventagliando oziosamente; cadde quella e si risciolse soffice nella conca dei fianchi rotondi, donde ella, tutta il busto scoperto, stette, indifferente.

Tale Astarte, venerata nel Tempio nostro, in cima alla rocca: così, a sfida, il seno eretto, guarda dinanzi a sè, suscitando riverenza e timore, seduta sulla sedia bruna del suo comando, accogliendo muta le offerte: affascina, con li occhi d'argento; il simulacro par colorirsi al nostro sguardo, il seno pulsare; farsi vivo: ora, immobile Phryne, statua vivente, spirava la sua fatalità.

Il volto dello schiavo trasudò il suo dolore. Oh, i suoi boschi freddi (bianche betulle, lungo i fiumi maestosi e rapidi al corso, ed acute pinete, sopra le nevi dei monti altissimi); oh, le sue praterie (i bovi lenti pascolano la folta erba umida); e le capanne di paglia e di canne palustri, patrii abituri della Gallia pruinata; quanto lontani, pallido e biondo schiavo di signorile bellezza spatriato! La sua angoscia era quella del suo inutile desiderio!

« Non vorrete, io credo, o dilettissimi » interruppe un lisciato garzone in veste succinta a mo' dei corridori al pallio, nude le gambe e le braccia depilate e d'una benda di porpora, recinto sulla fronte, a rattenergli i capelli; « non vorrete, io credo, annojare la divina ospite delle vostre nuvole incontentate, delle languenti querele che tentano l'impossibile [1]). Nè io credo questo sia il luogo opportuno, quando tanta soavità d'aspetto vi mostra la padrona, quando tanta giocondità di vista spaziate sul mare ». E sospirò, sdrajato sulla pelle macchiata de' leopardi, ai piedi della bella donna. « Son io dunque venuto, dalla nostra madre Grecia, a voi per consiglio e scienza, perchè il Satrapo mi rivelasse la sua noja, il Mercatante il suo inutile amore, il Sofista le sue beghe domestiche? ». E sospirò. « Che potrò io dire, che fanciullo ancora, a pena adolescente, non amo più, non desidero nè la gloria, nè le ricchezze, nè nulla, mentre vorrei sapermi sino nel fondo della mia coscienza? Dov'è l'anima mia? Che sono io; che voglio? Tu, Sofista, trova le migliori parole del tuo ingegno e dimmi chi sono e per dove vado? Racchiudi, Mercatante, le tue dovizie: non mi allettano. Semina fiori dal profumo di morte

nel tuo giardino, o grande d'Asia; non me ne importa; non desidero vedere l'agonia delli schiavi e delle schiave. Sta, Phryne, rigida e fatale, io non m'impauro, non ti desidero; io voglio me, me! Oh, ma ch'io mi possa conoscere [2]): ahimè! ».

Ed Ascylto, il giovanetto, gridò il suo strazio acuto come una minaccia, rantoloso come una agonia. Ma nessuno sorrise.

« Voglio » incominciò pianamente la donna, muovendo la destra in torno come a propiziare; « voglio, che la mia grazia risusciti la morte. Voglio che il teschio conviviale, che noi calpestiamo, nei triclinii sul mosaico, quando entriamo sulle soglie, si scuota al mio incedere, si riscaldi, se i miei piedi lo calcano: voglio, che lo scheletro, che portano le brocche ansate dall'una e dall'altra parte, si rizzi in contro a me e protenda le ossa desideroso del mio abbraccio. Voglio, che la larva d'argento grottesca, che il servo porta tra le mense, indugio all'aspettare, gridando a torno: « *Thanatos* [3]), *thanatos! padrona dello sconosciuto, che cosa dici ora? Bevi, mangia e godi la vita, Thanatos! Guardami; ma prendi piacere, perchè morto, domani, sarai così* »; voglio che si rimpolpi, si gonfi di sangue, e venga al mio bacio. Voglio, che il giuoco vertebrato delle catenelle, mobili al dorso, si rizzi e stia; che le ossa di metallo, ad arte congiunte, cui la mano infligge ogni suo capriccio flettendone le membra, divengano turgide e mi cerchino. Voglio, che il vaso augurale, alla fine della cena lustrante di labra in labra, quando si beve all'Agathodaimon, levandosi le tavole; il vaso di Rodi, che reca in giro scolpita una danza di scheletri bacchici ad avvisare « *N'abbia* [4]) *piacere ed utile*:

*leggi l'intaglio: poi che il domani è oscuro: devi morire: poi che il tempo è breve* »; e che brilla, tra i fiori incisi ed i tirsi imbranditi, del cachinno sdentato dei teschi; voglio, che il vaso si fonda come una cera al mio contatto, si intiepidisca come la carne di un fanciullo, pulsi come un cuore ghermito, e del vino faccia sangue e dalla creta ossa e dalle danze fuoco di vita e dai morti amanti. Voglio essere colei, che infonde l'anima alle cose inerti, alle cose senza nome, alli esseri vili, a ciò che non ha più patria, a quanto in fine è morto. Che importa ch'io sappia tutto quanto insegna ne' suoi commentarî Astianassa, ministra d'Elena, tutto quanto Elephantide e Philena hanno mai scritto sull'arte d'amare? Che Sappho mi guidi pe' suoi labirinti di passione; che Anacreonte mi spieghi tutti i più reconditi misteri del piacere; che Aristippo disputi sulle graziosità sottili del concedersi? Che sono io? Che voglio io? O mio povero Ascylto; che desideri tu più di me, se vuoi sapere te stesso ciò che è impossibile, e se io voglio che la morte mi ami? »

Così sorse, ed i capelli sciolti, ondeggiando, le scesero pel dorso: sorse; ed il velo scivolò dal fianco ai piedi; la zona molle sfibulata insieme: sorse; e tentò delle mani, erte ed imploranti, la pura conca del cielo vesperale. Tutti se ne incantarono: Phryne non più donna, ma daimon, pensò il Sofista; Phryne mistero, come la morte, di una tentata ribellione:

« Che vale, che vale! » gridava verso il mare dal giocondo orto delle sue delizie; « che vale questa mia potenza? ».

E si udì il giovane, prosteso sulle pelli ferine, a singhiozzare; e si udì uno scroscio di vasellame prezioso

squillare e roteare sui dadi del mosaico, ed ancora un grido roco, un grido barbaro e moriente, come se chi lo avesse erotto, si uccidesse con una larga ferita alla gola. Lo schiavo, che poco fa reggeva le tazze e l'anfora, ora sul marmo boccheggiava, offrendosi al desiderio della padrona, il petto aperto dove batte il cuore: dei fiotti di sangue uscivangli sotto la sinistra mammella e dalle labra l'estreme parole:

« Prendi me, signora; prendi me dopo morto e ch'io riviva sotto al tuo bacio. »

Il Satrapo storse li occhi dalla vista: Ascylto segnò sul pavimento, col dito intinto nel sangue, tre cifre romane a scongiuro: il Mercatante pensò alla schiavetta insensibile; ed il Sofista tentò col piede, fasciato nel rosso sandalo di cuojo d'Iberia, il corpo, nelli ultimi contorcimenti dell'agonia; Phryne si chinò, sorbì di un bacio, sulla piaga slabrante, l'ultima stilla; ma, come si rialzò, dei fiori rossi insolitamente la tingevano al ventre ed alle coscie, e la capigliatura, immersa nella pozza dilagata, gocciava e spargeva, a torno, la porpora fresca di quel sacrificio umano. Poi, così senza raccogliere le sue vesti, procedette pel giardino alli ultimi raggi del tramonto.

Vele venivano al porto. Vedette legionarie buccinavano presso, mutandosi vigilie lungo i bastioni. Il Sofista sorrise alle trombe vittoriose; pensò al vecchio tormento della sua casa ed alla disputa nuova, che, domani, potrebbe svolgere su questo avvenimento col prediletto Antistene. Ma tutte queste cose io ho visto ed indovinato, stando, tra li ospiti di Phryne alcuni giorni sono, nella sua villa, in riva al mare, poco lontana dalla città. Ed amai, io, Rodogeneta, conservarvele

col mio nome; io che nacqui a Corinto, un giorno dello Scirophorion, mentre mia madre Lais coglieva rose gialle nel suo giardino per adornarsene i capelli, prima di sedere a convito con Dionysos d'Elea, colui dei ferventi ditirambi al suo patrono Jakchos.

## Di una Danza maravigliosa.

### Frammento.

« Questa è la prova dell'amore che l'ospite nostro ci porta » fece osservare Hippolythos, il parassita; « perchè egli, a toglierci la ripugnanza e lo sconcio del lungo bere, ha voluto che le tazze fossero di Rhodi, care alla sobrietà: e queste, se sono capaci, sono pur plasmate di una terra che contiene balsamo e assorbe le pruriginose essenze, mentre profuma il liquore. Dentro, il vino vi perde la sua ebrietà; onde l'ospite vi apparecchia il piacere soavissimo della bevanda offertaci al libito, ma vi tien lontani dall'eccesso, apprestandovi col disordine il rimedio. »

Il succinto coppiere interruppe, girando a torno, per riempire i calici, e, quando ebbe finito, porse occasione coll'invito solito: « Bevete questo a Dionysos [1]) l'inspirato, e sia l'ultimo per il Buon Demone [2]), » a Philiscos di malignare: « Se noi beviamo di questo Buon Demone, dimmi, Sophron, hai tu la tavola d'oro

dedicata ad Esculapio, come quella del tempio di Siracusa, cui Dionigi levò davanti al Dio, quando, nel sacrificio gli offerse l'ultimo vino? L'astuto, come è costume, fece togliere la mensa e se la ritenne; ma tu ci togli questa tua dal mento ed in cambio non ci dai nulla ».

Fra tanto, dietro al mio cenno, mentre ridevo, sapendo l'umore di quella mala lingua, i valletti incominciarono a sparecchiare. Li altri alzati sporsero, come offerta, il calice in alto e bevettero di un fiato. Io li precedetti fuori.

Avevamo cenato di buon'ora, per goderci lo splendido tramonto, che, da parecchi giorni, si succedeva sul fiume. Dall'alto monte sgusciava in quest'ora un dardo di luce, che, percuotendo dentro e traversando il fogliame cupo delli alberi, guizzava come oro vivo nell'acque scorrenti in fondo al giardino: noi ci recammo tutti sulla terrazza che lo dominava, di contro alla montagna. Vi rimanemmo alcun tempo silenziosi. Tra l'arco massimo dell'orizzonte ed il dente della giogaja stagnava un mare rutilante di porpore e delle nuvole d'oro, a mo' di cimbe vi sembravano lentamente remeggiare. Ma quanto non poteva ammirarsi [3]) a bastanza era l'altezza del culmine che appariva grigio e fondo, ma piatto, senza che ci dimostrasse avvallamenti, sentieri, greppi, colla foresta confusa in un colore oscuro; l'uno e l'altra profilati sopra la chiarità del cielo. Un serpente estremo di giorno strisciava tra l'alveolo del dente a percuotere nel folto, ad indorare una parte del giardino, che, sotto la terrazza in molle china, si allontanava sino alli alberi della riva.

Io, per interrompere l'ammirazione, che, per alcuno delli ospiti, poteva essere noja, domandai: « Che pensate, amici, rimanendo nella contemplazione del cielo come vi voleste assorbire nel suo mistero? E quali sentimenti vi suscita nell'animo? La porpora che tinge in quest'ora l'immenso padiglione, quasi fosse un velario teso su questo nostro anfiteatro della terra, non vi inspira desiderî di ricchezza e di comando? ».

« Tu, o caro [1]), » rispose Kritias, « ci vuoi prendere al miele del filosofare; ma, se ciò fai per costringerci a renderti in parte con una logomachia, od un'agile e pungente diceria, la buona mensa di cui ci hai regalati, pensi male: perchè la bellezza del luogo e l'armonia del tempo non possono lasciarci libera la mente alle sottigliezze dell'argomentazione ». E poi che sorridendo, con lieve ed elegante atto di celia si era schivato, li altri, in torno, dopo lui risero ed assentirono che non avrebbero abboccato all'amo: « Perchè dunque, non volete », Korinna interruppe, « aggiungere all'armonia delle cose l'armonia della vostra voce per dir cose belle e nuove? » Costei era una esperta novellatrice e desiderava l'opportunità di farsi udire. Al fascino della sua bellezza bionda (alcune delle più intime amiche malignava ch'ella si tingesse o portasse parrucche alle quali, al suo destarsi dedicava un lungo lavoro di acconciatura) sapeva aggiungere la grazia della parola: versatile, colli occhi e colla mano e collo stesso muovere delle labra, nelli imaginati dialoghi, sapeva, senza che prima avvisasse, indicare quale delle persone domandasse o rispondesse: così, ci ricostruiva colla sola abilità del timbro mutato una scena di più interlocutori, a ciascuno aggiungendo

i difetti di pronuncia a lui particolari tanto da farceli udire tutti come presenti, davanti, od, usciti in sulle tavole comiche, ad essere, per noi, delli istrioni.

« Bene, mia valorosa cacciatrice [5]) di parole; l'invenzione de' tuoi motti non potrà aver più luogo. » Hippolythos di nuovo malignò: « in vece tua, svolge tutte le sue melodie colorate il tramonto. Davanti a tale spettacolo, ospite, dimmi tu a che cosa si debba pensare? ». — « Forse che la cena ammanitaci da Sophron non poteva essere migliore? » saltò fuori buffonescamente il parassita che mi stava a lato, come l'ombra, in questo coscienzioso come nel suo ufficio.

« Senti questo topolino rosicchiante dentro ad una girella di formaggio del Giteo; e dopo che l'ha tutta svuotata, come ne dice a profusione le virtù! ». Ed Hippolythos e Kritias risero dell'arguzia di quel cinico di Philiscos, vespa arrabbiata de' Portici, dove, vicino alle gettate del molo, succhia in ogni cosa, punge e si sbizzarrisce.

Dopo che il ridere squillò un'ultima eco (sembrò il tintinnabulare di una campanelletta d'argento e la illusione ci faceva supporre che mandre in ritardo scendessero la china) ancora Korinna: « A che affaccendarsi per queste baje? Io ho bevuto cogli occhi l'ultima luce di questo nostro giorno, e mi sento più vecchia e più mesta ».

Guardammo stupiti come ad un annuncio impreveduto: fluttuava un riflesso di raggio nell'aria: le foglie delli alberi e le erbe dei prati vi si avvolgevano ancora quasi dentro un colore intimo e sacro, tanto da sembrare la verdura si ubriacasse di quel vino celeste. Passavano delli uccelli neri tra i denti della

giogaja; delle nubi violette accennavano lontano viaggio; l'alto del cielo tenero e molle, come un'opale diffusa nel latte, si incurvava misterioso: non ancora stelle: il fiume luccicava, miraggio di sole sparito, Pattolo d'illusione, nelle penombre.

« Il sole è morto: noi rivedremo il sole domani? » sospirò Korinna!

« Il domani è una parola che può avere e non avere valore; come noi vogliamo: incomincia, o sta a mezzo, o pur termina, è una artificiale misura per la serie sgranata del tempo. Vale per noi, non perchè abbiamo *in quest' istante* goduto, ma in quanto speriamo di godere nuove cose, di conoscere altro piacere. Domani è parola nuda di senso pel filosofo che vuol camminare sulla terra, fermo alla pratica, mentre è tutto per chi sofre e desidera. Il domani è il perchè di vivere per l'Eleatico, è una purgazione pel Cinico, è l'antiveggenza per l'Etico..... ». — « Il Sofista! Il vino di Chio, che ci hai mesciuto, conservavasi dentro la dialettica de' Peripatetici, o l'ironia di un tuo Genietto, che si piace d'intricare? *La vendita* [6]) *delle Vite*, una nobile insegna al tuo mercato, ed il libretto di Lukianos ti ha molto compiaciuto, parmi, se parafrasi a tuo modo le ultime parole d'Hermes, precone divino..... « *perchè ancora dovremo chiamare per essere vendute, domani, le vite de' sciocchi filosofi da burla, dei facchini della scienza, dei blateratori che impacciano sotto ai portici* ». E Philiscos provò un'altra volta il suo pungolo.

Lo lasciammo dire; io, anzi, non mi presi la briga di confutarlo; seguitai: « Qualunque siano le conclusioni diverse delle sette filosofiche sopra il tramonto e

le spiegazioni disparate che se ne danno, io non mi accontento, ma amo meglio osservare coi miei occhi e riflettere colla mia mente. Poco fa un divino e fatale sacrificio si è compiuto in cielo. Noi non lo avvertimmo che per li occhi, ma non sappiamo che veramente significhi per noi. Solo una donna, Korinna, ha avuto la buona parola; e di tra noi alcuno l'ha beffata. Ella intuì; vibrante come un'arpa, disse la sua pena, il suo desiderio e la sua speranza, e sentì quanto, per la sua astrusa, profonda e vietata espressione [7], oltre alla ragione umana, il mistero avvicenda e completa ».

« Quante cose va egli cercando ed in quanti legami vuole impacciarci la ragione ed il sentimento se discende, dal tramonto, che è uno spettacolo interessante, al cuore di una femina squisita, per cercarvi un abbraccio! ». Udimmo la voce stridula, come una lima che passi raschiando sull'acciajo, la voce di Philiscos. « Costui non ricorda il suo Platone, se elogia le donne; questi voleva che la legge cautamente le osservasse; perchè, essendo la metà del genere umano, lo sono tante volte quante altre hanno meno virtù di noi [8] ». Ed udii Korinna, in un soffio, sospirare: « Oh, Diotima! » quasi fosse un lamento ed uno scongiuro a quella verbosa ed insistente denigrazione; ma seguitai: « Noi non abbiamo, se non per abitudine, libato alla fine della cena il calice al buon Demone, ma nessuno accompagnò l'augurio col cuore: noi l'abbiamo incominciata, facendo la parte delle mense alla purificazione del fuoco, perchè il fumo delle ostie salisse alli Iddii [9]. Ora, il mistero del tramonto passò dinanzi a noi, e noi ci lamentiamo di essere più vecchi di un giorno. Hanno sgozzato sull'ara delle nubi Mytra; ed

il principio della vita rosseggiò d'intorno: hanno sacrificato Jakchos [10]) Kourios, il puro; e pure i celesti Tauroboli [11]), che speravano redimere, coll'uccisione di un Dio, li uomini, non prevalsero sopra di noi: e non fu l'antipsyche all'olocausto, come a rappresentarlo, ma la sua vera anima: tutto invece, per noi, decorre come nulla fosse avvenuto. Ogni religione, la religione di noi stessi anche va mancando nelle nostre coscienze: come volete voi vivere se non sentite, alla morte giornaliera dell'anima del mondo, un freddo ed una angoscia? Ricordate la preghiera? Chi tra voi la rammenta? " *Helios, supremo signore, da cui tengo la vita, degnati di ricevermi presso di te. Osservai le leggi de' miei padri: onorai quelli che mi diedero questo corpo: non ho mai negato quanto ho ricevuto; non ho mai ucciso; se commisi delle azioni turpi io non le volli, ma per queste membra* [12]) ". Non abbiamo noi mai ucciso? Perchè mi guardate? Non dico ucciso colle mani, ma ucciso col pensiero e colla volontà, ucciso qualcuno migliore di noi collo schernirlo e col negargli aiuto? »

In fine Philiscos sbadigliò assai forte: « S'io doveva recarmi a conferenza da un vecchio lodatore delle superstizioni passate, od accontentarmi delle sciocchezze di un novatore che ritorna all'antico, non avrei accettata la tua offerta ». (Li altri in torno tacevano e sembravano pensierosi). « Ora, se tale è la tua natura d'essere lagrimoso dopo il cibo [13]), come il coccodrillo del Nilo, la mia stoltezza non è al di là d'ogni misura [14]), se tu credi, perchè non mi permette di darti ragione e di ascoltarti. Fin'ora non mi sono recato nelle viuzze della città alta, vicino al Serapejon, là dove

avrei trovato labra fresche e giovanili a ridere ed a dir cose gentili e bellezza di corpo che non chiede nè donde venga nè dove vada, e non fantastica di sangue versato dalle nubi per battezzarci. È buona e giusta la parola? Perchè io male intendo questi uffici di religione e poco so come si chiamino propriamente. Noto questo idiotismo. Invece!... A meno che l'Ospite orficamente si compiaccia di declamare quei versi che di notte compone sotto la scorta di quel buon Mistagogo della vita che gli sta d'un lato a soccorrerlo [15]) ». Avrebbe ancora parlato coprendo la voce di Korinna che ripeteva: « Oh, Diotima! » quando tre squilli di corno lunghi e frementi come un bramito di cerva in amore si ripercossero, dai monti, sul fiume e sulla prateria; e vedemmo avanzarsi una schiera di giovanette e di fanciulli, in corsa leggiera e saltellante, cantando.

Noi tutti fummo attenti a quanto si apparecchiava. A cadenza ed a passi [16]) misurati, si stesero in catena, maritati per le mani un giovane ed una giovane; poi, come ad incantare il crepuscolo un flauto sgranò per l'aria dei suoni rapidi che si rincorrevano, di pianta in pianta, sino alle montagne. Le note cessarono; la schiera stette e dispalmò le mani. A noi pareva fumigasse dalla terra un incenso ardente di piacere; vedemmo, nella penombra, riscintillare, aperte le labra, i denti chiari al coro che attendeva i cenni. Nel silenzio, Kritias pregò: « Non invano hai tu espresso, o Sophron, il tuo desiderio; alcuno lo ha raccolto e simpaticamente te lo conferma esaudito. Non invano noi ci siamo, in questa sera, fermati presso di te, se ci è dato godere di questo spettacolo. Guardate, adunque.

Ecco, che, se noi fummo dimentichi d'onorare la morte del giorno come dovevasi, queste semplici persone vengono a sciogliere il rito, a salutare il Sole col ballo ».

Si mossero di fatto tra le ombre in tuniche ed in istole leggiere e brevi; candide apparivano od un poco azzurre e violacee: ma, dei riflessi di porpora vi gettavano le nubi. Precedeva l'aulete, il volto all'occidente, camminando all'indietro, le terga a noi, formando dalle mani alzate nei gesti come un'ideal collana di fiori, offerendola al tramonto. Le coppie, dietro a lui, lo circondarono: tre volte ancora il corno squillò. Tutti intrecciarono le mani alle mani e batterono il piede destro insieme, sollevando il sinistro; attesero un cenno e si mossero a torneo. L'aulete cantò dal cavo legno una danza grave e profonda: a lui si unì una giovane alta, scandendo la frase del ritmo con una esclamazione; il coro a bassa voce interzava l'accompagnamento. Tutta la viva catena delle persone onduleggiava come mareggia lievemente in tempo di calma il mare in una conca chiusa e protetta; ma, poco dopo si animò e la gioja del ballo si confuse colla gioja di vivere imporporando le gote ai danzatori.

Io mi feci a spiegare [17]): « Questa parmi non sia la *Cordax*, nè la *Sicinnide*, nè l'*Emmelia*, chè, ballando sulla ballata, ripetono i motivi della *Collana* [18]). Non udite le parole che il corega (quello delli altri maggiore che precede la schiera, agitando le mani) comanda: « *Su via, giovani, levate il piede, riddate meglio?* » Ma tra questa presente ed il modo antico [19]) . . .

. . . . . . . . . . . . .

. . « Il sole passa la notte tra i morti; poi che

noi l'abbiamo un'ultima volta guardato, si ricorderà di noi e del nostro saluto. Sì; ritorna, tu, che passi la notte tra i morti! Noi ti abbiamo impresso de' nostri occhi, perchè tu porti la rimembranza del nostro sguardo a coloro che non sono più, che noi desideriamo ancora, che noi desideriamo sempre. Noi ti attenderemo domani, all'aurora, collo scambio del saluto delle occhiate di coloro che hanno passato il giorno di jeri denso ed oscuro: e domani, a questa ora, sapremo leggere nel tuo splendore occiduo la risposta alla nostra amorosa memoria. Ma coloro che attendono nell'al di là, non attendono più, mentre noi dobbiamo attendere ancora » . . . . . . .
. . . . . — « Così si tengono per le mani, formano una catena vivente e calda di desiderî e di affetti, l'uno all'altra indefinitamente per le palme; e si comunicano le loro volontà; colle proprie fibre che pulsano, sentono pulsare le fibre altrui; la comunione, così allacciata, presceglie di tra loro le cose migliori e le offre, e, nel ritmo della danza, ciascuno, fisso in un solo proposito, ciascuno innamorato di una cosa sola, si volge all'astro. Sì; Foibos accoglie questo profumo purissimo, come fosse quello che scaturisce dalle fiamme delle are votive in iscongiurazione... »
. . . . . . . . . . . . . . . .
Hippolythos mi fece osservare, toccandomi col gomito, una fanciullina, che, piccola, si appendeva per le mani di un alto ragazzo, come quella fosse Astianatte nella fuga dall'incendio sorrettosi al lembo della tunica di Enea. Ammirai, e subito, la grazia con cui muoveva i piedi e onduleggiava le terga. Il parassita, ad intenzione, mi sorrideva, scoprendo i suoi denti bianchi ed aguzzi

di divoratore; ma poi ch'io gli feci intendere di non volerlo ascoltare, terminò per sè stesso il suo sorriso muto in una smorfia oscena e lepida insieme.

. . . . . . . . . . . . .

« Ecco che costei ci sfoggia il suo parlar attico [20]), la sua elegante facondia. Voleva ben pensare che non ci avesse colti nelle sue reti. Ma come fantastica a proposito delle mani! No, mia bella Korinna, una mano [21]) lava l'altra, senza dar mente poi a tutte le altre ignobili faccende che tutto dì vanno esercitando anche presso di te, che pur le circonfondi di tanta poesia. Le mani, quelle là de' giovanetti e delle bimbe che danzano la collana, appartengono a bifolchi e frugano tra i concimi delle stalle, tra la terra grassa di carogne, o si stancano, sino al tramonto, a trarre lana dalla conocchia, o per altro, a tutto profitto del nostro Sophron: ed è lui il maligno, che ci vuole regalare, ad arte, di questo interludio vesperale, perchè ama farsi vedere più originale e più strano di quanto non sia; come non si sapesse che, colla stessa bocca e colla medesima convinzione di poco fa, per cui poeticamente ci commoveva sulla antica religione de' nostri, dianzi celebrò le delizie nuove di una cortigiana di fresco sbarcata e le sue virtù. »

Avrebbe continuato nella sua omelia disagradevole, se Korinna non l'avesse interrotto: « Ma tutte le cose che si fanno come per un di più, sono anche in maggior onore di quelle che si fanno per necessità: il bello è più pregiato del necessario [22]) ».

« Di fatti » esclamai io stesso oltre annojato; e stava per imbizzire davvero quand'egli mi tirò giù dall'ira. — « No, non adirarti, Sophron: i cani mordono e se

non mordono abbajano, e se non abbajano lambiscono per umiltà ogni cosa che vorrebbero addentare per ferocia. Quando, in fine, ti sono amicissimi, ti dan segno della loro vicinanza alzando la gamba deretana ». Così lo stesso cinico trovò la burla a sè stesso, ed il solo che ne rise sgangheratamente, come per farmi piacere, fu il parassita.

Intanto era scesa la notte: si riempiva di susurri, di risa, di rumor di passi, di fruscì, di vita. Colle stelle in cielo, per la prateria, risplendettero le lucciole; però che queste abbondano nel mio giardino, dove trovano le erbe grasse e copia d'acqua irrigua, derivata dal prossimo fiume. — Allora la danza si mosse tra le supere ed infere, tra il torneo delli astri ed il volo di fosforo delli insetti, che tracciavano meandri di fiammelle o vivide, o smunte, o palpitanti, or sì, or no, a risplendere sulla fitta verzura oscura; ed alcune fanciulle, per la bramosìa di prenderli e di fermarne il volo, si staccarono dalla danza e ruppero la collana. Incominciò la caccia: quelle, in un velo, raccolsero le bestiole captive, donde scaturiva un globo turgido di vita e di luce; queste, fattone bottino, racchiusolo nel tessuto della *chiton*, se ne ornavano la capigliatura, e parevano si fossero incappucciate di pietre preziose frementi, incastonate in sulle nasse de' capelli. In tal guisa ripresero il ballo; ed i volti de' danzatori si illuminavano e si oscuravano interruttivamente, a quando, a quando; con che, noi riguardando il giuoco di quelle figure mimiche, pensavamo all'orchestride del mondo perpetuata dalla divinità delle stelle.

« Ecco un'altra volta, che, senza averlo voluto, si rappresentano tangibilmente i misteri, lasciando a noi

la religiosa possibilità di determinarne l'armonia necessaria »; incominciai senz'altro, perchè mi premeva .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ed allora Kritias — ciò che maravigliò ciascuno, perchè di solito fa il taciturno — forse messo in vena e dalla vicinanza e dalle parole di Korinna, cui so, ama, ma non vuol dimostrare, credendo di scapitare nella sua fama di filosofo dell'indifferenza — si atteggiò come stesse per pronunciare un lungo discorso: « Tu dici bene, amico ospite, ma se ti fosse stato dato, come a me di assistere. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Si sapeva ch'egli aveva viaggiato, non per mercatura ma per diporto; ed anche l'altro dì ch'era di fresco sbarcato da una nave di cui si dicevano meraviglie per il modo con cui era stata fabricata, per la sua velocità e sicurezza con cui teneva il mare, facendole lecito ogni . . . . . . . . . . . . .
. . . «... erano già parecchi giorni che avevamo lasciato l'ultimo porto, quando, d'improvviso, il cielo, rimasto sempre sereno ed il mare tranquillo, si misero l'uno ad annerirsi di nuvole spesse, l'altro a gonfiare sotto il garbino . . . . . . . . . . .

« Avevamo ammirato la ricchezza del luogo, passati per una lunga serie d'aule, dove delle torcie accese in doppieri, fumando profumi e spirando fiamme, nella notte, facevano giorno sfacciato, quando i nostri occhi, noi entrando in fine in una exedra, furono piacevolmente sorpresi da una penombra calma e misteriosa. Vi ristagnava quella chiarità incerta e verde, di cui godiamo sovente nel folto dei boschi; come un

tramonto glauco ed equoreo: qui, le pareti semicircolari di marmo venato di giallo e di croco rispecchiavano qua e là in modo dubio le nostre persone. Così, lo specchio brunito di uno stagno, sotto la volta dei sicomori frondosi, dove non luce sole, riflette le frigide apparenze delle ombre; le quali si volgono e fanno atti silenziosi, come li uomini in sulla riva, che non vedi, nascosti da siepi, e non odi, lontani, ma solo distingui dalle loro apparenze nell'acqua.

« Noi, che già avevamo avuto nell'entrare nel palazzo l'aspettazione di prodigi e di meraviglie, e, nel cuor della notte, grave e solenne, tutta bianca di luna, avevamo pensato di assistere a cerimonie sacre, credemmo allora che qui si dovessero compiere. Intanto, tenendoci vicini, tra la turba delli schiavi e de' ministri del luogo, per non perderci di contatto, osservammo sulle pareti e la volta donde venisse quel crepuscolo di foresta, ma non vi scorgemmo lampade, o specchi riflettori, o pietre speculari, od aperture che ne indicassero la ragione; di modo che la nostra attonita contemplazione si mutò presto in un senso di sottile e freddo timore. »

Mi accorsi che Korinna aveva sgranato le sue pupille lucide e d'oro come da un melagrano candido, socchiuse le sue palpebre, e fissa, intenta, seduta, recatasi la mano alla gota, che si appoggiava mollemente, d'in sul gomito rizzato sul ginocchio che lo sorreggeva, sembrava vi si beasse. Ma il cinico rise: e perchè meglio della sua e della altrui tranquillità amava il motto salace: « Vogliate vedere » disse « come Kritias la faccia da egregio oratore e vada raccogliendo tutti li elementi più capziosi e più ambigui per eccitarci in

curiosità. Di ciò dò non poche lodi: ma quando, per avventura, esprime concetti piani al comune intendimento, subito dopo sa involgere questo raggio di luce in molta ombria, sì che il tutto, di poi, rimanga in una certa semioscurità, come a lui appariva nell'exedra quel tramonto glauco e misterioso d'acqua marina, di cui egli cerca invano la ragione ».

Hippolythos, Korinna ed io, durante l'importuna parlata, facemmo gesti perchè si tacesse per lasciar voce a Kritias, ma invano, che l'altro continuò: « Così, perchè io apprezzo altamente la imaginativa di Kritias, da cui egli trae, solerte agricoltore come da buon terreno i fiori ed i frutti che voglia, non posso persuadermi però della realtà del viaggio da lui compiuto in quest'Isole della Favola, che due Sirene di marmo e vive custodiscono in sull'aprirsi del molo, ritte alli ultimi gradini dello scalo: se, quindi, mi vedrete applaudire, sarà all'industria del narratore non alla veridicità del racconto. Ma tu forse, Korinna, penserai diversamente, e vorrai sostenere che questo, comunque ben architettato ed esposto, suscita sentimenti e commozioni a te care, onde se non fosse verità per tale la si debba accogliere ».

Stanco di codesto giostrator [23]) di parole, che ci impacciava tutte le volte che gli prendeva il capriccio, gridai: « Perchè vuoi sempre che una lieta brigata, per colpa tua, si divida ed armeggi in pro' e contro sui principî, tanto più inutili in quanto non giovano nè meno a te ed irritano li altri? — Tanto valeva che subito si avesse dato la stura alle dispute, scimiotteggiando Platone l'inarrivabile, o Luciano che invidii: ciò che, almeno per eleganza e distinzione, potresti

risparmiartelo, dato che tutti i cianciatori alla moda pretendono di far come loro. Fu Kritias, che, onestamente avvisandoci, ci ha ricondotti sulla buona via; ed ora tu vuoi interromperlo? — Kritias continui. » — « Noi faremo silenzio, » approvò Hippolythos, « Sophron ha ragione. » — « Egli ha sempre ragione. Questa è la cosa più maravigliosa da udirsi; » ribattè l'importuno, « specie dopo una buona cena ». Ma tacque; . . . . . . . . . . . .
. . . Korinna, che era rimasta in silenzio per tutto quel tempo, interrogò direttamente Kritias: « Dunque, voi altri e tu stesso paventate di maraviglia, aspettando l'apparizione di qualche divinità. Nell'aspettazione di quanto dirai già sono commossa: tu stai per dirmi cose ineffabilmente notturne, come la sera profonda che mi entra nelli occhi e l'odore dei fiori così soave che, quasi, ne ho pena. Racconta, Kritias ».

La dolcezza dell'ora era un balsamo sulla fatica ed il calore del giorno; nel raccoglimento, che ci persuadeva di affetti famigliari e di placido riposo, le parole del novellatore suonarono con fascino speciale, nella diafana oscurità: vi si aggiungeva, in basso accompagnamento, il fruscio del fiume e lo stornellare lontano delle cascatelle montane; e Kritias seguitò: « Nessuno vorrà più oltre interrompermi? S'io rivelo cose, che non so se sarò capace di esprimere, lo faccio con sacra venerazione, quasi uscisse dal coro per susurrarvi i riti proibiti di Eleusi . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

« Fu allora che pensai come ciascuno di noi, che aveva sbarcato nell'isola, avesse perduto la nozione del tempo presente, nè sapesse più da quanto fosse

nella sala verde incantata, quando il muggir dell'orologio ad acqua, che in sull'entrata ci aveva sorpreso, tra due colonne del maggior portico, segnò le ore della notte avanzata. Il suono ci condusse a noi stessi; ricordammo la fortuna dell'approdo, ed attendemmo ancora con maggiore impazienza. Ad un tratto, tuonò una voce: « *Voi vedrete le meraviglie: ed i lampi dei piedi, ed i piedi che vanno capriolando, ed i veli che rendono le forme d'ogni e qualunque cosa, mostrandovi insieme una certa bellezza d'anima e di corpo* [25]), *e quello che è, quello che sarà, quello che fu.* » Tutto si era schiarato, e, donde venisse luce e voce, non abbiamo mai saputo: però, subito dopo, dal pieno giorno tornò il crepuscolo verde, il quale volse ad illanguidire gradatamente sempre più, finchè succedette una notte senza stelle e senza luna. Tutto era divenuto così oscuro, che pareva a ciascuno d'aver, con bende nere, fasciati li occhi; a stento ci riconoscevamo dai bisbigli e dal calore della vicinanza; l'un l'altro ci raccomandavano sì che nel muoverci non ci si avesse ad urtare: ma apparve un tenue lucore antilucano, che illuminò di noi solo le mani ed il volto, ma così lividamente da assomigliarci a de' morti usciti di sepoltura . . . . . . . « Mi parve che si fossero aperte delle tende in fondo alla esedra, all'improvviso, che vi sorgesse, tra una corsa di cirri bianchi, una aurora: indi, sorse la luce tutta; sembrava un fiore che lasciasse cadere, in ritmo, dei petali, l'uno dopo l'altro; i quali, come toccavano una zona d'ombra, che figurava alla mia mente un suolo di nuvole spesse, si liquefacevano in rivoli di acque luminose, riassorbite da intime vene ancora al cuore di quella luce, di quella danza. La

visione incominciò ad onduleggiare; si udirono, prima, dei sospiri, dei suoni come di parole, poi, una melopea più distinta, che punteggiava, con inscrosci di crotali, una trama leggiera di note ricavate da flauti e da rauche cornamuse, da trillanti eptacordi. Sentiva una cascata freschissima di armonie scivolarmi sul corpo e bagnarmelo; mi sembrava d'essere tutto nudo e di sentirmi penetrato, sotto la pelle, dentro i pori, da questa pioggia e bagno profumato di musiche e di luce. — Afferrai per il lembo della veste il più vicino che mi toccava nel gomito, abitante di quel paese.....
. . . . . *« Sì, codesta* [26]) *è la nostra fede: noi onoriamo la vita e la morte, la luce e le tenebre: Colei o Colui, quell' immenso, che vedete là in fondo è il Potentissimo che ogni diciassette giorni si mostra nel rito*
. . . . . . . . . . . .

*« Oh fortunato straniero, tu puoi chiamarti, coi tuoi compagni, un eletto, se ti è dato conoscere dai gesti di Colui o di Colei che non possiamo nominare, in che modo i narcisi fioriscono sui muschii delle valli, perchè profumano sui margini dei rivoletti, perchè la mattina è rugiadosa, ed, al meriggio, la pianta della palma si screpoli in leggeri schioppetti alla vampa del sole. Questo ti diranno i sistri e le lire del tempio senza che alcuno li agiti, perchè l' Iddio invisibile sopraintende ad ogni cosa, e tutto è pervaso da lui, che si annuncia colla luce ed il suono. Noi spesso lo raffiguriamo in forma d'argento e lo deponiamo sopra carri candidi tirati da cigni più bianchi ancora come il volto di vergini esangui. Sai, tu, i cigni; quelli che muoiono nell' ultimo grido armonioso della loro anima; che determinano pure la nascita e la morte di Orpheo, il primo mistagogo, il*

*primo sacrificato . . . . . . . . . .*
*e foggiò alla lira sette corde perchè ciascuna di queste simboleggia e freme uno dei sette modi della vita nostra* ».
— Certo costui che mi parlava presso doveva essere un hjeronimo; uno di quelli che, nel corno dell'altare, risponde ad un nome sacro ed intenzionale . . .
. . . . . . . « Si intonò un coro solenne; per quanto mi fosse estranea la lingua, son certo che doveva dire così, per lo meno sono persuaso che si doveva interpretare in questo senso. »

Kritias sostò un poco, si trasse dal seno un rotolo, lo svolse: prima di leggere, diè uno sguardo alla radunata, fissò Korinna; schernì con un sorriso il cinico, e, volendo scusarsi che questa non era una sua soperchieria, ci volle persuadere così: « Ne conservai memoria scritta subito dopo l'avventura, in sulla nave: mi pareva che, naturalmente, la preghiera si dovesse foggiare in questa sequenza di versi. Versi? Non so bene, parole musicali, concetti di una astrusa capacità.

« *Il Sole nasce. — Il Sole muore: — compie la vita d'amore in un giorno: — veli di porpora all'oriente in fiamma, — veli di sangue piange all'occidente. L'officina celeste d'amore — spira, nel vespero, lagrime rosse; — l'officina raffina nel sangue la varia vita nostra. — Tutte le cose muoiono e trapassano: — ogni cosa si trasforma nella sventura, o nella gioia; — ed ogni vita nasce da un sacrificio e da una morte rossa. — Una rosa, — un calice di vino, — indi, una coppa azzurra e fragilissima di fiore di palude, — poi, un fiume azzurro, o verde, o cupo, — e nubi in cielo, — e i veli bianchi delle danzatrici. — La danza è in ogni cosa; un sospiro di vento sommuove i veli, — come spinge le*

*nuvole sul cielo. — Ogni creatura — ed ogni ombra, — la morte della vita, — la vita della morte — Proteo, Proteo! — Erba, corallo, serpe, la luna falcata, — sulla chioma di Kore- Persephone che lagrima piangendo. — O impassibilità del marmo! — tutti i misteri della antichità dei tempi, — rivolti all'oriente* [27]), *ballando, salutano il Sole, — adorazione, sacrificio. — Proteo egizio, che dell'acqua imiti la loquacità, — ora, volgiti, col soffio del vento, ed onduleggia come la chioma delli alberi — e sia tutto ed ogni cosa — ed abbia mille mani, — mille occhi, — mille sessi, — e sappi morire, conoscendo quello che è, sarà e fu..... la vita, che è tutto ciò che vuole!* . . . . . . . . »

« Che vi posso dire? Pareva un canto di Esiodo danzato, quand'egli racconta la genesi del mondo e dei giorni del principio. — Danza? Era proprio una danza? — Assistei a danze lascive di donne nude, a quelle misteriose, che si avvicendano nell'ombra e che non si vedono, ma che si sentono per un frullar di veli, uno strascicar di passi, un ventare, un palpeggiar di cose vive vicine; mi impaurii religiosamente delle altre che si scorgono, nei dì di nebbia, a primavera, nei recessi oscuri di un bosco, nella solitudine alpestre di una giogaja, perchè, dicono siano Ninfe ed Oreadi e Driade uscite a riconoscersi d'amore. Ma, qui, udiva quelle risa di spavento e di piacere insieme, quelle grida che precedono un lungo e tormentato silenzio, quei rumori confusi in sulle armonie; vedeva quel biancheggiar ambiguo e confuso come di luna sulle fronde smosse dal vento, tutto, nell'orbita limpida, in fondo all'exedra, dentro cui si muoveva . . . . . . . . . . . . . . « Poi vi confiderò, se

sarò capace, ciò che credo impossibile io possa esprimere. Cioè, vidi quel sole d'oro squarciato, in mezzo alle bracie più rutilanti del suo cuore, profluire di sangue, di lava, di uno scroscio d'acqua porpurea, impallidire all'orbita, in sui lembi, dissanguarsi della sua vita luminosa, svuotare il suo corpo, gorgogliare, spumeggiare, risolversi: e la notte calò . . . .
. . . . . . . — « *Codesto* [28]) *è il sacrificio: andate e raccontatene la maraviglia e la santità. Così si perpetua la fede in eterno che la vita è la morte!* ».
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . « barcollando . . . . . .
« Vi confesso, amici miei, ch'io avrei dato tutto me stesso per sapere . . . . . . per essere assorbito in quell'ombra-luce, in quella danzatrice, in quella divinità. E mi prese una frenesia. — » . .
. . . . . . . . Nella notte folta, mentre ritornavamo a casa mia, mi sentii qualche cosa di molle, di tiepido e di vivo afflosciarmisi ai piedi, in un fruscio indistinto. Pareva che una tenda, gonfia di vento, mi fosse caduta dinanzi, avvolgendomi le gambe nelle sue pieghe: mi chinai, tentando colle mani, e, da un gemito, riconobbi Korinna . . . . . . .
. . . . . . . . . Disse il cinico: « Già, era pur necessario: costei, che, colle sue caste canzoni tessale, farebbe discendere anche la luna in terra, bisognava luneggiasse a sua posta per chiudere la serata. È la sua malattia e la sua virtù, il colpo di scena, il pitieggiare per rendersi interessante all'ospite ed a Kritias od a tutti e due! » — « Taci! » urlò quest'ultimo, che ci ributtò indietro e si precipitò sul corpo di lei che giaceva non scomposto . . . . . .

. . . il che significa, che, anche la filosofia del non essere maravigliato di nulla, qualche volta si commuove. Korinna intanto delirava. « Datemi il sole, la vita; che l'incanto si compia. Oh, io vorrei conoscerlo il divino secreto della vita, io non intatta; ma il mio cuore geme e sanguina come una tortora ferita nell'aspettazione... » . . . . . « Sì », disse Philiscos, « portate il firmamento sopra di un bacino perchè se ne serva un quarto; ma, meglio ancora, e sarebbe topica al caso, una buona caviglia succolenta! Questo fa! » Lo interruppe Kritias, venendogli coi pugni sul muso: « Taci, cane spelato, taci lordura.... ».

## I Martiri [1]).

### Frammento.

« Perchè ascendevamo, inerpicandoci nell'oscurità, vedemmo, lungo le siepi della via erta e faticosa, volare ad incontrarsi e baciarsi delle colombe di fiamma. Mi venne detto da una persona che mi stava vicino e che veniva in su con me, che potevano essere delle fiaccole portate da mani invisibili oltre le siepi, pei campi avvallati ed ondeggianti, a pena distinti perchè più oscuri, come un mare in tempesta, sull'onda del quale non si increstino spume bianche e chiare.

Quantunque mi fossi mosso con questa lunga comitiva dalla porta della città in sul vespero tardo, non

me ne ricordo la ragione; anzi, non la seppi mai, nè allora, nè dopo, per quanto mi sforzassi a volerla sapere, a volermi ricordare.

— « Credi? » mi susurrò una voce dolcissima vicino all'orecchio sinistro.

— « Credere? A che? » pensai. Guardai in torno, e sul cielo e sulla terra, vidi tenebre.

Quindi una mano molle ed umida mi ricercò la mia tra la folla ed io la presi instintivamente, come una guida che mi dirigesse.

La folla ci spingeva sempre più in su per la strada sconosciuta. Respiri, affanni sul mio volto, e caldi e profumati, come di violetta, ed aspri di sale come di marinai a pena sbarcati, o putenti d'aglio, come di pitocchi e di lenoni di bassa nascita, come di facchini del porto. Vi erano delle barbe ispide (indovinai) che mi passavano sulle gote, pungendo crini di stalloni in furore e delle carezze di capigliature feminili, nel vento selvaggio del correre, sulli occhi. Credo che, della mano libera districando, in alto vicino al mio capo, barbe e chiome nel folto, come per una foresta per difendermi e scansare sterpi e rame ingombranti e pervicaci, perchè mi pareva, mi chiudessero passo e respiro, io abbia svelto peli e capelli, in modo d'aver tra le dita un groviglio tenace di lunghi fili come d'erba sottilissima, come d'alighe di fiume pendenti ed umide. Mi accorsi che l'umore gocciolante era caldo ed untuoso.

Risentii la voce dolcissima e fioca, un alito vicino all'orecchia sinistra, un fianco nudo a premere sulla mia coscia; riudii la voce che usciva da quel sogno di tenebre.

— « Credi? »

Alla insistenza di questa domanda, a me straniero, ignoto ed ignorante delle costumanze, forse per giuoco o per curiosità . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Per quanto tempo durasse la salita . . . . . .
. . . . . . . . un enorme, uno strano fracasso di voci. Sembrava che tutte le cataratte del Nilo, d'un tratto, si fossero spalancate, gettando il fiume, dalle roccie, sull'alveo paterno. Udii mugghiare un organo idraulico di una nota sola, insistente come l'armento d'Europa in coro, ed un sistro squillare, e rombare. Dopo, il silenzio. Anche quelle colombe di fiamma, che vagavano e s'incontravano dietro le siepi, si erano spente; e mi accorsi che tutti, vicino a me, si erano inginocchiati, protesi, distesi sulla terra, la faccia nell'erba, tra le spine, tra le roccie, i ginocchi sull'aspro dei macigni laceranti. Mi prostrai come tutti, come un camello nelle soste, sul deserto.

Flebile, al mio fianco, la voce ripeteva:

« Dunque credi. Credi, umiliati, sulla terra, nella terra; ed aspetta che la Materia Cieca s'ingravidi del raggio celeste ». Così io sentii due braccia molli e calde circondarmi il collo ed il peso di un corpo sopra di me e la punta di due seni sodi schiacciarsi sulle mie spalle . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . per quanto . .
. . . . . . . . . . . . .
Pareva un soffio di gigante, o l'alenar calmo del mare, quando si sdraja in bonaccia sulle spiaggie d'oro di Bitinia, distratto e languido, oh languida Aphrodite nascente, come una giovane donna oppressa da una recente voluttà. E pareva da tutta la moltitudine con-

fusa sulla terra e fra la terra, respirante ed ansante, che le erbe, i roveti, le roccie ritmicamente pulsassero, quasi serrassero un gran cuore ed una gran vita dentro. Tutti tacevano; allora una voce aspra come una tromba curva di guerra comandò sui prostesi:

— *« Vi è qualcuno, tra voi, che qui sia un sozzo giudeo? »*

Fremettero tutti: nessuno gettò un grido a significarsi od a significare; vi furono dei mormorî coperti dal mugghio dell'organo bestiale. Mi accorsi, fra tanto, che in fondo, incominciava ad albeggiare come una mensa di luce; vidi dei bagliori prima, quindi una aurora rossa, poco alta da terra, all'altezza che può giungere un immenso tripode, il quale non raggiunga la cintola di un uomo in piedi. E, tutto in giro, corse vivente la luce, come un serpente, snodandosi, orizzonte di fuoco disteso a dividerci, a proteggerci dal mondo, a riversarsi sopra le schiene e le teste basse e supplici. Come sorge il sole, che acquista, prima, le più alte cime, le dimostra e le fa limpide e quasi trasparenti, così, passarono dei bagliori di metallo lungo la palude delli umani, nell'attesa; schidioni alti e pastorali, e lunghi bastoni cuspidati di ferro, ed il ferro di un sistro, e la curva d'oro d'un'arpa, e il becco di una cetra, ed un cestello di fiori, ed un bimbo in fascie, candido tra i lini, proteso da due mani brune e convulse, ebbero la prima luce. Dopo, spilloni, diademi, criniere di elmetti ed ali di cimiero presero a riscintillare. I raggi si immettevano nella massa cupa e rilevavano stelle dalle fibule, da una lastra di corsaletto, da una impugnatura di daga. Le teste ondeggiavano da manca a destra, sotto un vento caldo di passione,

estuando, attratte dalle fiamme in avanti; e moltissime teste erano velate ed incappucciate di stoffe azzurre, e moltissimi corpi nascosti da tuniche rigide e bianche. Dai cappucci vivevano li occhi intensamente, sguardi feminili. La virtù della luce non giungeva limpida fin dove io mi era dovuto inginocchiare; la pressura della folla mi impediva di volgermi e di conoscere distintamente chi era il peso feminile che mi gravava dietro: solo, molti occhi di lupa accesi e pazzi lumeggiavano come dardi di fiamma a mirarmi.

— « *Questa è la notte sacra dei puri!* » tuonò la voce aspra.

Il cielo rispecchiò la mensa di fuoco: ascendeva il chiarore al firmamento senza fumo. Dovevamo ristare sopra un disteso gradino di monte a precipizio sul mare: così pensai, ricordando dove era posta la città ed il porto al quale di fresco era sbarcato. Accorsi, in fondo, oltre le fiamme, delle colonne bianche che si arroventarono, ed, in linea, più lontano, seghe e pinacoli rigidi e spessi di cipressi, come offese di granito, esplose violenti dalla montagna a minacciare il cielo, ora, imporporato.

— « *Vi è qualcuno* » ripetè la voce aspra « *che qui sia un sozzo giudeo?* ».

Apparve un prete glabro e d'argento, portando un pastorale a lituo, vivido come un'altra fiamma tra le fiamme. Portava il pastorale come un'arme e fece un gesto . . . . . . . . . . . . .

— « *Vi sono tre porte per ciascuno dei punti cardinali della Santa Gerusalemme; poichè la città d'oro è così pura come il cristallo, nè sole, nè luna l'illuminano, ma l'Agni del Theos* ».

— « Kyrie eleison! »

— « *E ciascuna di queste quattro volte tre porte è una perla ed una gamma, e chi la guarda è un Eone. E sono le manifestazioni* [2] *perfezionate dell'Abisso; il quale è la perfezione stessa del grande silenzio, donde vennero a noi i modelli del Plerome. — Voi, che siete usciti dalle tenebre dell'Ombra per venirci in contro, fuggendo Ahriman, il soffio della immondezza, il quale vi pesa sulle spalle; voi tutti, che venite qui chiedendo al Demiurgo che ignorate, luce di Theos, languendo d'amore per la risurrezione della vostra Materia cieca; voi, sapete il nome delle porte, delle perle, delle pietre, tre volte quattro, alli angoli dei punti della Santa Gerusalemme?* »

— « Eja, Adonai! »

— « Adonai, eja! »

— « *Sapete voi il nome delle pietre, delle perle, delle porte?* »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*« ..... dodici porte, tre per ogni punto,*
*e, all'oriente l'onice, il saffiro e la calcedonia,*
*origine confusa del Caos, l'azzurro del cielo, e il lampo*
*sostanze pel Silenzio dell'Abisso, [della folgore;*
*di sè stesso compreso e perfetto, Dio di luce e luce. »*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . e mentre continuava questa palinodia, di cui il senso mi era oscuro, le fiamme entusiasmavano dall'anima interna ed ardente. Vi fu, quindi, un grido nel murmure che seguiva l'ufficio del sacerdote bianco, ed udii scandere queste parole di passione:

— « *Ara di fuoco!* »

— « *Risplendici in volto!* »

— « *Arco di fuoco!* »

— « *Abbruciaci il cuore!* »
— « *O, Colomba, di fuoco!* »
— « *Sollevaci al Plerome!* »
— « *Vino di fiamma!* »
— « *Inebriaci di fuoco!* »
— « *Sesso di fuoco!* »
— « *Assorbici nel fuoco!* »

— « Canta con noi, straniero, canta. Tu sarai deterso da ogni sozzura, la tua anima sarà un soffio leggiero e puro come una scintilla, ed il tuo corpo risplenderà come un cristallo esposto ai raggi del sole ». Così mi ripeteva la voce feminile all'orecchio ed il suo corpo molle e plastico pareva volesse entrare nel mio.

. . . . . . . . . . . . .

— « *Fecondaci, fecondaci!*
*che il tuo seme s' intumidi nel ventre*
*d'ogni creatura e sorga, fiore di carne e di luce pel [mondo;*
*che...* » . . . . . . . . .

. . . . Quindi dei gridi.

— « *Trionfa, o Kyrie!* »

. . . . . . . passò, di mano in mano, una coppa pesante di bronzo e ciascuno vi bevve. Anch'io vi intinsi le labra e me le bruciai, quasi, al liquore. Era denso e rosso e sentiva di assenzio e di miele in una volta, come il satirio che ci porgono per affocarci quelle ragazze . . . . . . . . .

. . . danzavano una ronda, sei e sei donne, strofe ed antistrofe, e, tenendosi per mano, una schiera volteggiava l'una di contro all'altra, intorno alle fiamme. Esse erano nude; si esponevano, rovesciandosi sull'anche ed incurvando la schiena, protendendo il

ventre alle lingue di fuoco; le quali parevano allungarsi, e, colla punta instabile, saettare tra le carni. Gridando « *Adonai, Adonai! feconda la terra, feconda i pesci, e li alberi ed i rettili ed i fiori ed i quadrupedi e le acque del mare e le nubi del cielo, Adonai santo, e l'uomo!* » rispondendosi a battuta, trassero avanti una capra ed un caprone nero e delle quattro zampe li inchiavacciarono ad anelli infissi vicino al fuoco.

— « **Codesto è il sacrificio!** » **Mi soffiò la voce feminile** . . . . . . . . . . .

« ..... *e vengano i Giudei! Oh! Adonai, incatenato, un giorno, nell' Inferni tormentosi di Jahveh, il nero, serbato dall'Abisso, ciò* [3] *che sarà sempre e non invecchia mai: Noos, Verbo unigenito dalla ineffabile Ennoja tra le forme del Dio, Nomi di Chi non si può nominare* [4]*; mentre Athamaroth, Ahriman, Baal e l'anguicrinita Persephone urlavano di gioia; quindi riapparso uomo e Dio, Christos, incarnato, tu ci purifica!* »

Il Pontefice bianco e glabro, facendo tre segni di croce sul mare delle teste, facendo tre segni di croce sopra alla sua persona, dalla fronte all'ombelico, dalla spalla destra alla sinistra comandò di nuovo: « *Vengano i Giudei!* » — « *Noi siamo come tua madre, ai piedi della croce* » dissero alcune voci. Le donne nude, da torno al fuoco, erano Sibille nel furore o Menadi nell' ultima lussuria, confondendosi colle fiamme.....

— « Amico straniero..... »

— .....una bufera enorme e spaventosa ruggì, spumeggiò e fece rizzare, come increstandolo di spume e di rabbie, fece imperversare il mare della folla brulicante. Ciascuna persona era una forma demoniaca o bestiale; se ciascuno avesse vestito pelli di tigre mac-

chiata, o di volpe fulva io avrei creduto d'essere ai Saturnali di Roma. Vidi schidioni e daghe e picche branditi passare sopra alle teste, in un lampo, e veli a fuggire nel vento dell'agitazione. Barcollava, come sopra alle furie della marata, una testuggine specchiante di citara; mareggiava il collo lungo di cigno di un'arpa, sbattuta dalla tempesta. Il bimbo, che testè aveva visto offerto al fuoco, era sommerso dentro ai gorghi vorticanti. Dalle bocche aperte, nella invocazione: « *Il Santo! il Santo! il Santo!* » si gridava; e risa convulse, nell'aria; e mischia di membra forsennate; e maschi a rincorrere femine fuggenti; e femine ad offrirsi; e mani ratratte, quasi stringessero qualche cosa, o saettanti; e capelli disciolti come criniere di cavalle pazze. Un sito di sudore, di vesti sordide, un profumo di fiori, e la nausea di carni che abbruciano. Ma le mani, sopra a tutto, le mani scontorte, oscure, sulla linea del fuoco immenso, mi fecero paura; mani di lotta, di omicidio, applaudenti come ad un massacro al circo, mani pietose a ricoprire il volto, a proteggere i seni; aperte mani a chiamare, ad offrire tutte le grazie della persona seminuda.

Fra tanto quella passione, ch'io non comprendeva, che mi stupiva, ma che insieme mi turbava e mi eccitava, forse coll'ajuto del beveraggio sacro, cui sentivo serpeggiarmi nel sangue caustico ed irritante, aveva fatto largo a torno a me; tutti accorsi verso il fuoco, le danzatrici, il caprone ed il pontefice jeratico e sorridente. Ond'io cercai delli occhi e delle mani la mia guida sconosciuta per saperla, ma questa, spintasi con tutti verso la mensa, mi aveva lasciato solo. Volli allora meglio osservare. Non credete, amici, ch'io

rimanessi così come ora dico, in calma; le convulsioni alle quali io assisteva . . . . . . sapete invece come. . . . . . . . ed era a fatto confuso. Ciò che ora racconto si avvicendava nel tempo che si impiega a dir: « Sta bene! ».

Così distinsi e notai, in quell'incantesimo turbinante, delle donne pazze, lacerate le vesti e le bende ma ancora incappucciate d'azzurro, dimenarsi acefale ed oscene. Avevano dei lunghi seni pendenti come otri violacei e grinzosi, dei ventri flosci, infossati all'ombelico, cui segnavano curve cicatrici come di scimitarre; delle gambe massiccie, elefantesche al piede, delle coscie villose. Vuote mammelle e terga grosse, nella ridda, si confricavano, dosso a dosso, pancia a pancia . . . . . . altre (*avevano*) il volto scoperto; dei volti impossibili a descriversi; volti imbellettati di vecchie, segnati di nero sotto le occhiaje e di porpora sulle labra, di gesso sulle guancie; volti come mascherati. E portavano delle posticcie capigliature rosse e violette, impolverate di miche specchieggianti; o, senza vergogna, mostravano dei crani calvi, dei capelli ispidi, grigi e ritti. Altre, colle labra livide come quelle dei morti. erano estatiche; altre, reggevano la testa ossessa sopra colli tesi e gonfi di vene inturgidite, o sopra flosci menti, dall'adipe raddoppiati e sconciati. Li occhi arrossati, cisposi, injettati di sangue, delli occhi strabici [6]); vi erano guerci. . . . Oh, le belle cilia [7]) delle vergini . . . . . . . . .

Passavano bellezze squisite, candide, fuorviate, nella ridda, sorridenti di un riso di beatitudine, le mani alzate, invocando, leggiere sui coturnetti, le tuniche brune aperte in sui seni e fesse, dalle anche in giù,

donde il giuocare delle gambe trapariva: tra queste, io pensava, forse sarà la mia guida di poc'anzi e la rassomigliava . . . . . . . . . .
. . . . . . . . Il ventare di una corsa vicino mi fece scansare a tempo, prima di essere urtato; ed un uomo alto e forte, nudo e bruno, urlando e brandendo di sotto al ventre la sua mostruosità. .
. . . . . . . . Così, di passo in passo, guardandomi, trasognato, fui da presso alla mensa di fuoco. Ritto ed assai distinto per me, il prete bianco, tese il lituo sopra l'uragano ed impose silenzio; ed il silenzio si sdrajò ai suoi piedi, come onde placate dall'incantagione, o bestie mansuete al gesto del domatore, lambendogli i piedi . . . . . . .
. . . . . . . . il caprone e la capra. Tra la folla, che mi aveva di nuovo raggrumato nei suoi vortici, ora stagnanti, col collo e le terga imprigionati dalle braccia e dalle gambe di colei; imaginai, che mi aveva guidato, ritornata a me, trovatomi come per uno oscuro istinto, come per muto richiamo, senza ch'io la potessi conoscere, e ridente di un gorgoglio caldo e continuo; tra l'ansare più forte dei circostanti, mi assorbii nello spettacolo. Ciascuno mirava, quasi volesse bevere delli occhi, le due bestie immobili. Questi animali di lussuria e di notte mi parvero giganteschi sulla cortina delle fiamme; e vidi legate le membra divaricate di una vergine bruna e sfinita sotto al becco, che le riempiva l'inguina; e, sul dorso della capra, in faccia, un giovanetto in vincoli, a fecondarla; ebreo ed ebrea, forse fratello e sorella, le vittime, che aveva veduto trar fuori dalla calca per comando del prete. Vi saprò io dire la collana

delle danze, che le dodici corifee studiarono in cospetto delle fiamme e delle coppie bestiali? . . . .
. . . . . . . . . . . .

— « Ecco, ecco lo spirito che discende nella carne e la purifica! Oh, fuoco, spirito di fuoco, abbruciami le viscere! Oh, straniero, non per tua virtù, tra noi, amato, oh, oh, oh! amico di cui non so il nome, ascolta, vedi! Discende il Paraclito! » E mi gorgogliò ridendo sulla nuca . . . . . . . .

— « *Kyrie eleison!* »

— « *Kyrie eleison!* »

— « *Anathema! Anathema!* »

. . . . . . . . colle carni che friggevano il braciere crepitava, ora, fumigoso. . . . .
. . . udii gridare: « *Emphrosyne! Emphrosyne!* » ma la voce aspra e metallica del prete d'argento sopra al rogo incombustibile salmodiava:

— « *Lasciate che il sangue scorra senza riserbare nulla al Dio, perchè* [8] *dell'anime il Dio prende possesso, dell'anima e della semente umana, ostie! Voi comunicherete tra poco; il fuoco purifica.* » . . . . .
. . . . . e nella universa convulsione, io mi sentiva attratto, plasmato nel corpo che mi opprimeva . . . . . . . tutti imbestialivano. Delle goccie di sangue sulla fronte . . . . .
. . . . . . . . . una mano lunga e morbida mi palpeggiò; una larva mi strinse tra le sue gambe, diede il suo volto sul mio, la sua bocca sopra la mia; oh amici, ciò era orribile e dolcissimo insieme, mi sentiva suggere la vita, colla lingua tra i miei denti a serpentarmi come volesse ferirmi in gola.....

— « Straniero tu non sei iniziato che a metà, la

via è lunga, che guida alla completa purezza. Verrai tu con me, ascenderai in cima al monte? »

Che poteva io rispondere, omiciattolo oppresso . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La notte era densa ed oscura come prima, durante la salita: il rogo spento come in un vanir di sogno; nessun prete bianco, nessun mistero di fuoco, d'amore e di crudeltà. Ignoto e miserabile tra la folla, colla sconosciuta, che non mi abbandonava, mi riavvolsi nel mantello, e, a capo chino, procedetti in su, chi sa verso quale maledizione. Dentro di me pensava, rotto nelle membra, come se in sulla nave avessi sopportato il più fiero fortunale cui Poseidon, livido di rabbia, a dispetto dei tempi che mutano, mi avesse regalato, ch'io non avrei mai più veduto sorgere l'alba, ad inlanguidirsi di rose e di viole sulle nubi di quella notte spaventosa. Comunque, però, amici, per dove mi ero messo a camminare . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

— « Dimmi un poco, ospite cortese, asiatico mio, che tale m'appari dal tuo costume e dall'accento, questo tuo racconto non minaccia d'essere eterno, come la notte straordinaria di cui ci distendi le maraviglie? »

— « Gamliel, mi chiamo, amico buono. Però, se volete ch'io taccia, lo farò subito, se il signore lo desidera ». Ma Agathon, il giovinetto, che si stirava mezzo nudo, lascivo ed indolente al fianco di Manes, interruppe per lui:

— « Perchè, Kinesias, lo rimproveri? Non ti basta di avere il tuo piattello col nostro sulla tavola, mentre dovresti leccare o grufolare, come un cane od un porco,

sotto la mensa mangiandone i frusti dal truogolo? Lascia ch' egli continui. Non ti pare, Manes, dolcissimo? ». — E dardeggiò di tra le labra una lingua acuta e vivida, stralunando li occhi.

KINESIAS. — Bene, se alcuno ti approva. Questa tua bocca è ben fessa per le parole tal quale l'altra, bambino, per la pazienza [9]) sentimentale.

ELAPHION. — Non farmi lo sconcio, Kinesias. Se Gamliel, come si chiama, ha piacere di raccontarci queste novità, fa piacere a me pure. Io ritrovo, nelle sue novelle, un non so che di raro, una scuola di così enormi e curiose voluttà, che guarda, Manes, io vorrei essere stata una di quelle baccanti per quella nuova religione.

KINESIAS. — Lo dici, carina. Dà di schiena e ponza [10]). Ma, dà retta, guarda al mignone e non lasciarti portar via il buon posto da lui. Guarda li attuccini e le smorfiette.

ELAPHION. — Non ci badare. Per quanto sia astuzia [11]) è nostra la focaccia.

KINESIAS. — Oh, che non abbia molti giorni di madia la tua focaccia; oh, che i topi non te l'abbiano preventivamente rosicchiata!

Elaphion si rizzò e delle due mani, sciorinando i veli, che le si erano ripiegati in grembo, trasparì dietro come una luce rosea da un globo d'alabastro: quindi si ricompose e si sdraiò di nuovo. Dondolando una foglia di palma a ventaglio, strisciò sulle ginocchia di Manes, biricchina e sorridente, lasciò cadere il suo capo sopra una coscia di lui, e, dal basso, guardandogli in volto, dell'altra mano prese a giuocare colla sua barba profumata. Egli la lasciò fare assorto; quindi, voltosi

all'ospite, di un cenno, permise che continuasse; però prima che Gamliel avesse a parlare, incominciò:

« Perchè, miei cari, vi mordete a vicenda, come molossi attorno ad un unico osso? Non ho io polpa per tutti? » E si batteva il ventre. « Ciascuno ha qui la sua parte; anche costui ch'io non so donde venga, vestito di pelo di camello, colla bisaccia ed il bastone dei cinici, per quanto egli non sia tale. Lasciate che egli dica. »

Kinesias. — Il padrone fa bello sfoggio — mormorò.

« E dica » continuò l'altro « in questa noja, in questo calar del sole, sotto la pergola del mio giardino odoroso, le avventure del suo viaggio. Noi siamo troppo ricchi e troppo vecchi. Vecchi di tutta la gloria, di tutte le vittorie passate, di tutte le bellezze che abbiamo prodotto e che forse non saranno già mai superate; vecchi dello sfarzo, del piacere, della potenza. Tramontiamo? Non so. Le vecchie divinità ancora brillano d'oro nei templi; ma vi sono dei cenciosi che gridano altre preghiere. Il nostro è l'ultimo, è l'estremo festino come in Sardi, nel giorno della presa, in cui il re e tutte le sue donne bruciarono nella reggia, per comando di lui, ubriachi di vini, repleti di cibi e di baci. Domani la terra può aprirsi in un baratro orrendo ed infuocato ed inghiottirci. Chi lo sa? Dove è il bene, dove il male? Quale la religione? Dove e con chi la ragione? Voi lo sapete? Quelli straccioni, che vanno per le piazze, che si disputano tra loro, che forse giungono, per inganno e per frode nel Consiglio del Cesare, che lo spingono e che lo impaurano, staranno in torno alla voragine a vedere e ad udire lo

schianto della nostra ruina. Ragione, sì, in fine, chi ha ragione? Noi? Li altri? Non lo sappiamo. Costui ci discorre di novità, di sangue, di gioje: saranno queste, per l'a venire, per il piacere, come le nostre, oggi? Non sappiamo. Vi sono dei veli magici sul passato e sul futuro. Non laceriamoli. Io mi accontento di questo vino, di questa fanciulla e di questo ragazzo. Porgo la mano alla filosofia, quando il tempo è piovoso, ed accolgo il bardassa quando la solita pietanza dell'amica reclama un riempitivo ed un diversivo. Farò chiamare per voi quelle quattro giuocolatrici, che ho alloggiato jeri e non ho voluto mostrarvi pensando che non ci farebbero vedere che il già saputo? Od il mostro, che un mercante giallo di pelle e col cocuzzolo del capo ornato da una lunga coda nera, ci ha portato come l'ultima maraviglia? Ma no! Udiamo costui, rapsodo d'avventure: forse egli ha veramente e veduto e soferto quanto ci racconta; nè prima d'ora ha riposato in altre case, che si interessassero di lui e dei suoi casi. Lasciatelo dire. E tu prosegui. »

« *Amen!* » motteggiò il parassita.

« Grazie, mio buon signore: io vi dirò dunque . . . . . . . . . . camminando per un lungo androne tenebroso, mi si era messo ai fianchi un adolescente involto in un lungo mantello, che sembrava, per quanto ne potessi vedere, candido, e, dentro il quale, egli mi pareva si perdesse, tanto minutino e fragile; portava in capo una coronetta di fiori appassiti e conviviali. Continuava, appeso al lembo della mia tonacella a raccontarmi da spiritato perchè si trovava con noi . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

« È qui appunto che mi fu dato di poter vedere in corpo e non in apparenza, ma veramente, l'amico mio, nato nello stesso giorno in cui io nacqui, l'amico mio di passione e di affetto, verso cui mi vola l'anima sempre; di Ermotimo. Qui lo incontrai per la prima volta velato e mi abbracciò: e mi parlò colla stessa sua voce, che aveva in terra; e volle che lo baciassi in sulla bocca, che non era gelata, a traverso i veli; e lo sentii tra le mie braccia e corrispondermi. Ermotimo era in me; lo spirito e la carne di lui mi erano venuti a visitare. Ho sognato? Non credo: se sì, ed il sogno provenne [12]) da Dio, quanto ho dolcissimamente soferto! Perchè noi siamo una vivente anima immortale, racchiusa nel mortal castello [13]) del corpo a vigilia; e le ragioni, per le quali io ho spasimato d'amore nelle braccia di Ermotimo, quella notte, non vollero farmi gustare la delizia senza il farmaco amaro dell'angoscia. Perchè noi siamo due. Ed Ermotimo stesso, e tu, e tutti doppì siamo: e qui si opera in me la violenta divisione, e qui si richiamano i menecmi vivi de' trapassati a chi li voglia rivedere e salutare una volta ancora: e penso, e tu stesso pensa con me, che se fosse l'uomo una unità assoluta ed integra egli non patirebbe, non che il dolore, nè meno la morte; da che non potrebbero consistere [14]) nella perfetta unità. Torno a dirti, che, per me, queste notti sono il giorno [15]) delle lampade; che, seguendo quel sacerdote immitrato e scintillante che ci precede, seguo il Phosphoros-Daduco; . . . . . . .
e per altre parecchie notti. . . . . . . »

. . . . . . . « Con un grande singhiozzo, che mi pareva gli avesse lacerato il petto di passione,

tacque, e lo sentii allentare della mano la tonacella vicino al mio fianco. Sembrò ch'ei mi fosse caduto prosteso sul pavimento; ma la pressa e l'incalzare delli altri di dietro mi obbligarono a procedere, tentando io invano di chinarmi per trascinarmelo meco . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Mi avvidi che era quella specie di sacerdote, ritto, dietro una tavola imbandita, sotto la volta di una alcova illuminata di doppieri, quel che continuava l'omelia.

« *Siamo dunque tutti, qui, noi, che pur essendo fango impastato col sangue, rappresentiamo i più puri, noi che adoriamo il Buono, manifestatosi a noi in mezzo al nostro cuore, donde caccia ogni spirito impuro. Vi aveva questo dominato in coorte, corrompendolo, come una casa messa a soqquadro è profanata da gente che non si cura di quanto non le appartiene. Ma, oggi, come jeri, se venga visitato e santificato da Colui, che solo è il Buono, ecco che splende di purissima luce, per cui noi vedremo certamente Dio. — Oh, Fratelli! Noi siamo il sole della Fede nuovissima; senza di noi non sarà mai possibile la trasformazione del mondo; noi conserviamo, appunto come il sole, le virtù attive della resurrezione: prepariamo e compiamo la distruzione del vizio e della materia, togliendo loro, a mano a mano, colle opere nostre, quel tanto di vita, che hanno usurpato in sulla luce. È necessario abusare della propria carne per vincerla, raggiungere la morte per debellarla: e se dissolverete, Fratelli, il mondo della materia senza confondervi in questa, voi sarete i Despoini del creato e dominerete su quanto è fatto per morire ed essere ucciso. — Fratelli,* . . . . . . . — *propongo il patto; chi*

*approva, alzi le mani* ». L'alzarono tutti . . . . .

. . . . . . . . . . . . .

Altre femine mi stringevano tra loro e la loro immobilità sentiva commossa; e, col tremito e fremito delle loro membra, la loro preghiera brillava, nel silenzio, dal fiammeggiare delle loro pupille, come per febre, o desiderio, o golosità di approssimarsi alla celebrazione del festino. E quando il sacerdote tornò a sedersi tra le due giovani che l'aspettavano sul lettuccio, con una tazza di vino ciascuna in mano, dietro la mensa dell'alcova, su cui si era inalzata la maggior tavola, esposta a tutti li sguardi, e ripetè ancora: « *Or mangiate, bevete e fornicate!* 16) », fu un urlo, un urtarsi, un correre, una confusione, un ricercarsi. La sala amplissima divenne in mezzo vuota; la ragunata si era fatta alle pareti; le donne, accocolate ed accosciate in terra, sfibbiandosi, o snodandosi le tuniche bigie ed oscure, ed i cappucci con gesti tremanti, vi traevano magre, pallide, arrossate, idropiche, magnifiche, pietose nudità; e ciascuna, con un compagno, si offriva a vicenda cibi che aveva portato nelle pieghe dell'abito; ed ogni coppia si faceva passare tra le mani un'unica ciotola di vino ambrato, donde attintone un sorso col sommo delle labra, bevevano gridando e « *Kyrie!* » ed « *Eleison!* » a perdifiato.

Quei quattro irsuti giovinottoni, tarchiati e villani, che sembravano far da guardia al luogo, ora passeggiavano in su ed in giù per l'exedra, lungo la corsia rimasta libera, palleggiando le loro croci quadre di rame e pesanti, come fossero clavi di battaglia e gridando anch'essi: « *Or mangiate, bevete e fornicate!* » scandendo le parole col battere di quelle il suolo, che risuonava sotto, come un timpano, tuonando.

Questo era quanto si chiamava da loro agape fraterna . . . . . . . . . . . . .
Sì... sì, un altare su cui era seduta, come si fosse da poco desta, le gambe pendule, tra un mucchio di rose e di verbene, fiancheggiata da due candelabri a sette rami ciascuno, di sette lampade, una giovane. Le sue terga poggiavano al basso di una croce di marmo nero, alta tanto che mi sembrava ascendere, colle due braccia a sfondare la volta ed a incrostarvisi in uno squarcio oscuro; contro il suo ventre, infossato all'ombelico e lucido da sembrare una pietra speculare, tra le sue due coscie grasse e tonde, raggiava una coppa d'oro vivo tanto palpitava alla luce scintillante de' doppieri. Non so dirvi come avesse il volto, ma certo . . . . . . . . quel prete con voce feminile, le guancie azzurrine di una lanuggine di barbetta crespa, in dalmatica rossa e tiara bianca, si fece portare dai diaconi il libro sacro e lo aperse su le gambe di lei, volgendo la schiena alli assistenti. Tuonarono, fracassando insieme, cimbali, crotali, sistri . . . . . . . . . . *« Kyrie eleison! »* . . . . .
perchè il Libio negro appeso rappresentava il Dio nero e su di lui era ascesa la donna. Si vedeva, tra i lembi della tunica fessa e divaricata all'anca . . . .
un orrore; fui preso di nuovo . . . . . .

Nel mio cantuccio, in cui mi fu dato riparare all'oscuro, scorgeva tutta la scena rossastramente rischiarata a lampi intermittenti. Diedi mente, tra l'altro, ad una grossa e grande virago bianchissima; la quale anch'essa aveva potuto raggiungere un'altra croce ed ora ascendeva e si stirava sulla untuosità nuda ed oscura di negro Nubiano — altro Iddio negro —; e lì, con oscil-

lazioni ritmiche, afferratasi alle braccia di lui e della croce, vi si era sospesa altalenandosi, coprendo colla sua capigliatura il grugno camuso del crocifisso . . . . . . . . . . rimase rattrappita sulla preda come un aquila, non sazia ma stanca, ritorta e scomposta come un tralcio di vite . . . . . . . « *Accetta il sacrificio, o Padre celeste: fa che noi tutti possiamo entrare nella città radiosa del Plerome; che questa unione sia santificata; perchè col nostro concorso siano rigettate la materia cieca e le forme delle tenebre in mezzo alla inconsumabile ed innaccessibile energia delli Eoni. Tu, che sei il Dio delli Dei, procreatore dall'Abisso, verso cui lo spirito, che ci precede, vuole essere, per la materia, il buon iniziatore ai misteri della vita: tu* . . . . . . . » ed erano veramente nuove caristerie e diallatiche, di cui non comprendeva nè il significato, nè tanto meno l'efficacia . . . . . . . . . in sul punto, tutti e quattro quei rozzi diaconi a gridare insieme: « *Che al popolo siano rimesse le cattive azioni; ma ciascuno si guardi dal propalare i misteri* » . . . . . . . . .
— E tu vorresti impaludarti ancora; indracarti di sozzure? — « Non vado io invece verso la divinità con tutta l'anima? Che importa del mio corpo se Iddio non ha altro bisogno che dell'anima, che è la sola vittima a lui cara, e non d'altro? » — Tante dispute e conversazioni intendeva, delle quali . . . .

Il vòlto, internamente rovente come le fauci di una fornace, finalmente, mi si spalancò davanti sopra l'alba che appariva a me più pallida e più livida del consueto, ma che pur discendeva a rinfrescarmi di tutta l'arsura e del bruciore di quella terribile notte. — Un

viale scoscendeva, giù, per la china; e dopo la folla ed i clamori, rimasi a discendere solo: i miei capelli e la mia barba odoravano ancora profumi stantii; dalle pieghe della veste, che andava scuotendo e ventilando all'aria pura, vaporavano li ultimi sentori dell'agape, mentr'io constatava che l'immacolata bianchezza delle mie lane era, qua e là, oscenamente maculata.

Dall'una parte e dall'altra del viale, limitato da siepi e colonnato da cipressi rigidi ed oscuri, distinsi, nella frigidità della mattina, un latteggiare di carni nude e di corpi pur essi appesi, colle braccia legate, a croci, simmetricamente disposte, su cui rantolavano, con voci di preghiere maschi e femine, l'uno all'altra uniti da un festone di ellera e rose sfatte e spetalate. In fondo, tra la ramaglia di un bosco, che fasciava il colle a mezza costa, distinsi brulicare l'argento instabile del mare, e più presso, rabbrividire li ultimi lumicini dell'estremo sobborgo della città.

Da quale abisso io era riuscito? Non ve lo saprei dire. Li appesi rendevano grazie al loro Dio, come quel Libio e quelli Africani, di cui mi rinnovavano le imagini insistenti alla memoria, travagliati dalle donne orgiastiche e furoreggianti. Qui, invece, a piè d'ogni croce altre donne pregavano discinte e scarmigliate, singhiozzando senza tregua, come vediamo quelle de' condannati gemere sotto il suppliziato e guardarne l'agonia, il cadavere ed il patibolo.

Dopo tutto ciò, amici miei, di nessuna altra cosa mai dovrò meravigliarmi, se ho potuto tollerare, senza impazzire, la confusione di quella notte: vino e sangue; morte e vita; rose e fiamme; bellezze di giovani e laidume di immondi animali; urla ed inni; parole di

pace e di guerra; maledizioni e benedizioni; un fermento di lussurie e di caste verginità: sì, il caos, amici miei; e per fortuna conchiuso nel secreto di una foresta, nella protezione di un tempio in cima ad un colle. Ma imaginatelo per tutto l'Impero, alla luce del sole, sulle piazze delle mille grandi città, nelle basiliche di marmo, sotto volte di bronzo dorato, amici, in Atene, a Roma, in Alessandria, nella nostra propria città natale, nella mia Siria! Sì che, nel mio ragionamento d'uomo da poco, tra il persuaso ed il no, tra il convertito e l'irritato, pensai che la nostra imbecillità, in fatto di religione, è tanta da superare, quando erompe fuori, la nostra ferocia, la quale è enorme ».

QUI TERMINANO LE "TRADUZIONI„

DI

"LE NOTTOLE ED I VASI„.

Qui incominciano le

## “ Note d’ogni genere „

alle

Traduzioni.

*Alla luciferina e sarcastica Immortalità*
*di* AROUËT DE VOLTAIRE
*anarchico Signore di Ferney,*
*enucleatore del « Dictionnaire Philosophique », codesti cachinni d'erudizione, che si permette, col suo complice,*

FILIPPO MARIA D'ARCA SANTA.

## Notizia alle Note

*« Cave Codicillum! »*
F. M. d'Arca Santa.

*Ho desiderato porgervi un libro di amena lettura più che un dotto sfoggio d'erudizione: mirai così al pubblico che desidera divertirsi, non al pedante professore che fa sua vita nello spulciare codici e nel rosicchiarli, topo di biblioteca. Però, distinsi tra la piacevolezza di un seguito leggere, e l'intoppo di una serie di cifre che vi rimandano alle note ad ogni capoverso. — Ma so purtroppo che è necessario concedere qualche motivo alla irritabilità delli uomini universitari ed a loro confido e dedico questa seconda parte. Vi troveranno di che divertirsi, perchè la loro gioja sta nel trovare un difetto altrui, nell' appuntare l'errore come entomologhi farfalle sui cartoni con tanto di leggenda sotto. Si servino a piacere.*

*Ai lettori onesti ed ingenui dirò di non badare a queste spulciature; confiderò invece che fin qui l'occupazione loro e mia fu lieve ed il piacere assai. Ma oltre a queste pagine, io, il Traduttore, credei bene più che sciorinare notizie glottologiche, storiche, filosofiche ed anche teologiche, di farvi compresi dei miei dubi, di spiegarvi in parte la mia psicologia, i miei sentimenti, le mie ricerche, le mie noje, racchiusi in una sigla, in una riga, in una citazione.*

*Due parole di queste* Note, *ricordo, mi costarono quindici notti di insonnia: ricercai pei classici, sfogliai tutta la collezione Teubneriana, importunai questo e quell' amico, questa e quest' altra autorità e non mi accontentai di quanto mi potevano dire, sapendo che il testo voleva significare assai più.*

Deus - ex - machina, *di tratto in tratto, Maria Filippo d'Arca Santa appariva, o meglio si faceva sentire colle sue lettere, alcune volte sollecitate, altre volte spontanee. La bizzaria del mio ospite, mi prendeva e mi suggestionava, mi comandava: a distanza avveniva, ch'io, riluttante, lo seguitassi nella sua opinione; avveniva ch'io dovessi sopportare tutta l'enorme metafisica e la equivoca sociologia di lui per scernere tra le scorie il buon diamante. Di alcune lettere ho voluto regalare la presente edizione, perchè ne variano il testo, e, fantasticamente apparendo, interrompono l'aridità e l' academia delle* Note. *Anzi, a me pare, che qui, poste come sono, possono dare un più esatto e giusto concetto del carattere e della persona di colui che mi ha concesso l'originale; fisionomia forse non bene rimessa in luce nel mio* « Dialogo notturno », *scritto giornalisticamente d'entusiasmo. Siano le lettere una specie di romanzo letterario; valgano per quanto vengano comprese. Molte frasi e molti movimenti di periodi hanno, però, vera e spiccata venustà artistica, altri appajono oscuri e sibillini; ma, come mi tennero in sospeso, nel timore di una perfetta soperchieria, così vi terranno pencolanti e serviranno, se non altro, a scolparmi se una qualunque sarà per iscoprirsi.*

*Ma non si pensi però che a tutti i dialoghi, a tutte le novelle, ed a ciascun frammento, mi sia così indefes-*

*samente occupato da corredarli di una o più pagine di* Note: *tra il molto scelsi quelli che per me erano i migliori, o che ricordavano fatti storici, o costumi poco conosciuti e degni d'essere delucidati più che il testo non dicesse; li altri lasciai in disparte e m'accontentai di renderli nella nostra lingua. Ora so per esperienza quanto abbiano patito le miti e gioconde e tristi cose antiche nella trasformazione: ma quando una copia del Leonardo gareggia con la tavola originale? Dove la verginità dell'espressione ed il fuoco e l'anima evidente e balzante nel comporre? Dove, nelle traduzioni, l'apparente mancanza di fatica o, per lo meno, quell'arte squisita che la dissimula?*

*Di quello che fui capace, eccovi il risultato: se la forma non vi piace rivolgetevi a me e vi pregherò di scusarmi; ma non toccate al concetto: appartiene alla Storia ed alla Morte, due cose sacre; e voi non vi sentite d'essere futuristi. Un'ultima riflessione pessimista; (l'amicizia di Filippo Maria mi ha reso persuaso della necessità di pensar male); se molti troveranno inutile la mia cura per queste bagattelle, incolpino loro stessi ed il grosso cervello che loro pesa (inutile) sulle spalle e sappiano che qui dentro è vera arte di cuore e di mente; incolpino il loro rude sentimento, che non può commuoversi: e sappiano che, all'opposto della loro asserzione di conservarsi a fatto* moderni, *non lo sono nè lo possono essere, se rimangono insensibili alla grande modernità dell'Arte, che fa, di un mondo distrutto e trapassato, vita presente e calda, d'uomini morti, persone di sangue e carne come noi, coi nostri vizii e colle nostre virtù, le più sottili e moderne insieme, da maggiormente amarsi perchè nella massima sincerità. Del resto, saprete come il d'Arca*

*Santa la pensi su questo punto e com'io con lui affermi la sua mirabile e sprezzante indifferenza.*

*Quanto al molto greco che vi occorrerà sotto li occhi e forse non tutto stampato con ortografia, accentuazione, interpunzione esatta, ricordiamoci le brevi e poche opportunità recate alla tipografia modernissima di coltivare in patria anche questo genere di lavori; aggiungetevi la mia imperizia di correttore di stampe, e se altri nè sa più di me e mi legge, supplisca colla sua scienza alle mie deficenze, corregga l'errore in margine.*

*Poi, riconosco di non essere stato metodico, traducendo, nella ortografia de' nomi propri, ad alcuni alcune volte conservando quella greca, per altri usando quella italiana: vi farò adunque sapere che conosco il valore della fonografia ellenica e so che il* θ *si traduce* th, *il* ῥ *con* rh, *il* φ *con* ph, *l'*η *con* ê *e l'*ω *con* ô, *il dittongo* αι *con* e, *lo* spirito aspro *con* h *e via di seguito. Ma nel corso del volgere ed a seconda delle opportunità del periodo italiano accolsi quanto meglio mi risuonò all'orecchio.*

*Ma qui sono, ed è quello che importa di più, le Note* d'ogni genere, *se vorrete con animo sereno approssimarvi a questa bizzarra pedanteria: chè si ha sempre piacere a mostrar le proprie ricchezze; si fa come un ricco di buon gusto, che, con modestia, vi conduce a visitare il suo palazzo: così io pure.*

## Note al “ Maestro vasaro tanagrino „.

1) Codesto artista figulino vi incomincia, qui, a dettagliare il fondo della sua bottega: i vasi: i piccoli, i tondi, lì ad ansa; quelli cinerarì capaci e panciuti, le tazze e tazzine, le terrine, i bicchieri di cotto, tutte le stoviglie della economia domestica. A ciascun d'essi aggiunge forma, qualità, colori, uso, similitudini. — Non tutti però enumera. Avvi ancora il βάφιον, piccolo vaso da contenere intingoli d'aceto - caraffetta *pei sottoaceto* -; era anche, come misura di capacità, la quarta parte della κοτύλη - ciotola -; il κελέβη serviva per l'acqua; la tazza di legno foggiata al tornio si chiamava πηλίκη; il truogolo πέλις; per attingere il vino dal cratere e versarlo nel calice il κυάθος - κυάθιον; donde κυαθίζω cionco; l'ἀνφορίδιον la piccola anfora. Il κύλις - calice - era sopportato da un piedestallo a due anse; κυλίσχη - κυλίσκιον, bicchierino: star bevendo, star tra i calici: ἐπὶ τῇ κύλικι.

2) κόττα βος = cóttabo: evidentemente il nome ha la sua origine nella onomatopea. Il giuoco del cóttabo è tra i più celebrati di Grecia, in sulla fine delle mense; giuoco di destrezza e di fortuna insieme. Incominciò per essere una azione propiziatrice al Destino, come un liquido sacrificio alle divinità, cui tutte le altre piegano, per terminare in una volontaria interrogazione

al futuro; indi in uno sport come il famoso *bibloquet* di Voltaire. Nel cóttabo è la *Sorte* in giuoco; chi getta il vino, formula la domanda: « Mi sarà Aphrodite favorevole? ». AGATHIAS, in un suo epigramma, ci insegna: « *Il vino, con un suono grave di foglia di papavero, che scoppia, vien gittato dai fianchi profetici della coppa; vedo che tu mi ami. Ma tu mi persuaderai assai meglio e veramente, se verrai a passar la notte al mio fianco. Mi farai vedere che sei sincera e lascerai che li ubriaconi si dilettino al giuoco de' latagi* ». Il giuoco de' latagi significa ancora il cóttabo.

Ne fanno inventori li antichi Siculi: HESYCHIOS lo chiama: *giuoco in uso in Atene, ma di origine sicula:* CALLIMACHOS afferma che *i bevitori-innamorati lanciavano da' loro calici siculi latagi.*

Ἡ λατάγη, significa il resto del vino, al dir d'Ateneo, che rimane in fondo alla coppa da cui si ha bevuto e che il giuocatore, rovesciando la mano, lancia in aria sopra il *cottabïon,* o strumento del cóttabo. Vi erano parecchi modi di giuocare al cóttabo, per cui si facevano scommesse; i principali: *cóttabo sospeso. cóttabo per immersione;* SUIDAS, nelle *Scolie ad Aristofane,* ci descrive il primo. Si fissa una lunga verga, ῥάβδος, al suolo; un'altra, in bilico, orizzontale su questa, in centro, sì da muoversi come la stanga di una bilancia in sul fulcro. Alle due estremità dell'ultima sospesi due brevi bacini, *le plastinx,* πλάστιγγες – sotto cui due crateri, κρατῆρες – ripieni d'acqua; a fior d'acqua una piccola statuetta di rame dorata. Ciascun giuocatore, in piedi, tenendo una phiala, φιάλη – riempita di vino, da lungi, cercava di gettarne tutto il contenuto sino all'ultima goccia, in una delle bacinelle sospese; sì che

questa, fattasi pesante e dall'urto e dal liquido, ricadeva a battere sulla testa della statuina a fior d'acqua del cratere sottoposto, risuonando. Se chi gettava non spargeva vino, ma tutto lo metteva nella bacinella, si riputava vincitore; ed in paga si credeva sicuro dell'amore della sua bella: altrimenti vinto. La statuetta di rame dorato chiamavasi Manes : μάνης.

Ciò vi farà comprendere questo passo di una comedia di ANTIFANE, *La Nascita di Venere*, citata da ATENEO nel suo trattato de *L'ubriachezza*: « *Ti dico questo. Mi comprendi? il cóttabo è questo candelabro: seguimi bene: le uova, le focaccie, i dolciumi, le golosità sono la posta ed il premio per il vincitore. — Voi tutti giuocate con 'sta roba? Volete ridere: e come? — Te lo spiego. Colui, che avendo lanciato il suo vino sopra la plastinx, la farà abbassare . . . — Che plastinx? . . Quel piccolo piatto sospeso, là in alto, vuoi dire? — Già; si chiama plastinx ... Quello là è il vincitore. — Come saperlo? — S'egli raggiunge la plastinx, questa si abbasserà, cadrà sul Manes e farà un gran rumore. — Per li dei! al giuoco del cóttabo, un'oggetto porta, come uno schiavo, il nome di Manes* ».

Ma se i miei lettori vogliono saperne di più li dirigo a *Les Jeux des Anciens*, Paris, 1873, dell' illustre archeologo L. BECQ DE FOUQUIÈRES, dove la loro curiosità sarà in tutto soddisfatta.

Vi dirò ancora, sulla scorta d'Antifane, come dovevasi impugnare la coppa e lanciare il vino: « — *Fammi vedere come debba prendere la tazza in mano. — Fa come suoli per suonare il flauto; piega le dita, poi versaci un pò di vino, non troppo. Indi gitta. — Come? guarda: così, come quello? — Per Nettuno! Che alto!*

*— Tu farai lo stesso. — Ma io non vi giungerò mai nè meno adoperassi una fionda. — E allora impara* ».

Vedi, in fine: G. E. Becker: *De ludicro cottaborum, Dresda, 1754.*

**3)** Il parasole, l'ombrello: τὸ σκιάδειον, da ἡ σκιά, l'ombra; σκιαδηφορέω porto un parasole, ἡ σκιαδήφορα, la portatrice di parasole. — Facile mi soccorre l'erudizione; vi prego di lasciarmela emettere: *in tema d'ombrelli* non son corto d'argomenti.

L'ombrello era conosciutissimo nella civiltà classica. Vasi istoriati — che sono l'attestazione grafica ed autentica del costume e de' modi civili, politici, famigliari e religiosi dell'antichità, come il quadro di genere e la pittura fiamminga sono il documento più perfetto della vita intima e collettiva dei secoli scorsi, a noi — si vedono, ne' musei della archeologia, dipinti rosso su nero, nero su rosso, e portano teorie di giovanette e di dame con l'aureola breve ed arcaica di un ombrellino dietro la acconciatura a corimbo, riparo esiguo al dardeggiare del sole munificente, impiego malizioso di civetteria. — Perchè, anche allora — da che nulla è nuovo sotto il sole — l'ombrellino veniva brandito, impugnato, palleggiato, appoggiato sull'omero, rigirato tra le mani, abbassato ad intenzione, secondo quella telegrafia senza fili, e pur senza maestri, che la galanteria esprime autoctona con graziette feminili, descrivendo, nell'aria, criptogrammi convenzionali di speranze, di inviti, di colloqui, di repulse, di vanità, di disperazioni, di offerte, a confortare l'occhiata sguisciata dalle cilia, il greppo, od il sorriso accennato dalle labbra, l'indifferenza, lo sprezzo: allora ed oggi.

Nei migliori giorni prossimi passati, in cui fioriva il verziere ed il giardino d'ogni preziosità simbolista, in sul pingue e maraviglioso suolo della letteratura francese; e non era permesso alla facilità marsigliese di un Rostand — il quale, in coscienza, val meno di un D'Annunzio — l'esporsi sulle ribalte internazionali chirichiccheggiando tra la sua passiva, o lasciva gallinaja — *coq, o chapon de la Bresse,* non so; — aveva pur imaginato Pierre Louys un dialogo colla ninfa Kallisto — *la bellina* — uscita dai sotterranei del Louvre in cerca di *Une volupté nouvelle,* egli interlocutore. Quì, la figlia di Lamia, portata dal bosco di Daphne da sulle colline, dove fu la voluttuosa Antiochia, andava spiegando al poeta d'*Aphrodite,* che tutto quanto si vedeva intorno di recentissimamente moderno non era che una bassa imitazione dell'antico, cose brutte, costumi laidi, cielo lugubre, uomini meno felici, dall'ombrello alle scarpette, tranne quel povero ed amaro sigaro che andiamo succiando, e che ci fa orientalmente dimenticare, avvelenandoci.

Bellissime statuette tanagrine sfoggiano la curva callipigia, leggermente invelata e le mossette d'etaire, di tibicine, di stefanoplaste, di danzatrici, e si gomitano colle damine ombrellifere, o *skiadefore,* preziosità di terre cotte riservateci e protette dalla terra madre conservatrice nel suo seno soffice e sicuro. Oggi, risuscitate alla luce, ridono dipinte e invermigliate nella *stola* iridata, nell' *himation* caldo e lungo, nell' intimo *chiton* geloso, nella sfarzosa *clamide* ricamata. Seminano un fascino di giocondità e di malizia, una sobria sintesi di modellatura; si impostano rivali delle statuette di Sèvres e di Clodion, delli schizzi turgidi di vita e di

espressione ambigua, tra la dolcezza e la perversità, che foggia l'amico mio grande Paolo Troubetzkoi, demiurgo di gentilezze feminili e di eroi giganteschi e divini.

Anche nell' altra *Chelidonio,* citata di sfuggita nel *Dialogo notturno,* e che è una gustosissima *fabula amatoria* di questa stessa epoca, e che mi accompagnò nell'accidia dell'ora triste e grigia attuale, serbatojo di freschezza e di sincerità letteraria; anche in Χελιδόνιο, *La Rondinellina — Epistolae eroticae et familiares editae a Theodoro Ricardo Schwarzland, Heildelbergo, Aedibus Magderinis,*1807 (romanzetto pei delicati senza pregiudizio, come *Le Lettere d'Alcifrone,* licenziosette, volgarizzate in modo insuperabile dal nostro N. Tomaseo, repubblicano e guelfo), anche in questa raccolta, che cerchereste in vano nelle biblioteche, perchè dedicata *dum faustissimae concelebrantur nuptiae, Hohenlohe-Von Helmstät Brunswichiorum genus, heroumque progenies; l'Ombrello* pretende l'azione principale in un intrigo d'amore, di squisita e trinata fattura, come *Il Ventaglio* è nome e ragion massima di una comedia del nostro Goldoni.

Nelli scavi recentissimi, intrapresi dalla Missione archeologica francese ad Antinoe — la città sacra ad Antinoo-Osiris, il bel garzone di cui s' innamorò la filosofia e l'omosessualità d'Adriano imperatore — ed a Roma, ritto sul Pincio, ne ammirate una stele votiva, monolito piramidale, in cui in geroglifici si racconta la mirabile passione del potentissimo — si trovarono figurazioni jeratiche, nelle quali l'ombrello è di necessità rituale.

Di fatti, come oggetto sacro al culto, i Greci lo ebbero nelle Dionisyache, nelle feste di Cerere Eleusina,

nelle Panatenaiche. I Romani lo accolsero a distintivo di dignità, e lo portava il solo *Praetor* per ripararsi dalla pioggia e dal sole; quindi l'uso si rese comune ai magistrati ed ai patrizî. La pompa orientale e cattolica, se ne vantaggia pel *viatico* e pel *santissimo*: oggi, è arnese domestico; ed il trionfo del *para-pioggia*, variazione inglese per necessità di clima dell'ombrello, data dalli ultimi anni del secolo XVIII: prima servivano il gabbano, il ferrajuolo, il mantello, la cappa ed il capperuccio.

Rigido, teso sopra de' giunchi leggeri, retto da un bastone lavorato, dalla impugnatura, di solito, a croce ansata, come l'attributo dell'Iside Egizia, raggiera di tessuti variopinti ed istoriati, l'ombrello, paracadute e para-compromessi, conservava, nella antichità, la forma che li estremo-orientali gli impressero per destinazione estetica ed etica utilità. E' un altro errore credere che Grecia e Roma ignorassero i popoli mongolici, la Tartaria, il Tibet, li uomini dal volto itterico e dal lungo codino a verrocchio.

Quella esuberante ed eccezionale genialità di Alfredo Jarry, morto in miseria dopo aver composto un *Père Ubu* rablesiano e divoratore, pone a personaggio della meravigliosa sua *Messaline* — che non è la nostra povera Messalina — tra il romantico ed il classico del Cossa, buon'anima e non assomiglia meno ai pietosi zibaldoni indigesti del Gualtiero e del Guerzoni rintuzzatore mal destro di giovanili esuberanze carducciane; — Alfredo Jarry si compiacque di riporci in piena Roma imperiale un maestro chinese di lavori in giada, in bronzo, di ferruminazioni e di pirotecniche portentose e si avvalora di documenti che ne assicurano la

possibilità storica. Così, ai Chinesi non fu ignota la Grecia, se, nel loro teatro millennario e nelle loro leggende, adombrano un Alessandro il Macedone e lo riportano eroe sopra le loro tavole sceniche.

*L' umanità è un sistema chiuso,* ci volle dire il razionalismo comtiano; il morto afferra il vivo e gli fa agire le sue azioni postume, che egli non ha potuto compiere in vita: il vicino autentica il lontano. Nelle non più recenti scoperte ed invenzioni archeologiche americane, si trovarono, nel Cile e nel Perù, vasi di terra nera foggiati, figurati, incisi e parlanti lo stile e le credenze egizie faraoniche: codeste *ovachas* precolombiane affermano che coll' Atlantide o senza, le Colonne d' Ercole, lo stretto di Gibilterra, non rappresentarono per l' antichità il confine del mondo. Il mondo greco-romano non ebbe confine, perchè la sua filosofia fu sempre in *divenire,* perciò anche le sue divinità furono sempre provvisorie.

Così, a proposito di taluni monumenti antichissimi scoperti nell'America centrale, il capitano E. D'Albertis sostiene talune induzioni che, laddove trovassero una conferma rigorosa, verrebbero a sovvertire le basi della storia primigenia. I geroglifici, che quei ruderi conservano, dimostrerebbero che le regioni dell'America centrale furono in epoca preistorica abitate da una popolazione detta dei Mayas, la quale avrebbe avuto lingua, costumi, religione, architettura e monumenti molto simili a quelli delle prime civiltà dell'Asia, dell'Africa e dell' Europa. Talune corrispondenze linguistiche sono veramente tali da sorprendere: *Baal* è per i Fenici il sole adorato come divinità; nella lingua maya *Baal* significa *capo, padrone; Ain* è nei monu-

menti egizî il nome dell'Egitto, e significa terra dei coccodrilli nell'idioma dei mayas. In questa stessa lingua *Atl* vuol dire *acqua,* e *Tlan, vicino;* e la favoleggiata isola Atlantide dovette essere vicina alla regione Maya. V'è di più; le tradizioni egizie, confermate dalli scrittori greci, Erodoto e Diodoro Siculo, portano a credere che l'Egitto fu in epoca arcaica colonia del potentissimo popolo atlantideo. A Solone, pellegrino in Egitto, sulla fede di Platone, che ne discorre nel *Timeo,* i preti egizî di Sais avrebbero parlato della meravigliosa isola situata in faccia alle colonne d'Ercole, più grande della Libia e dell'Asia: « In quella Atlantide erano Re famosi... che regnarono sulla Libia, sull'Egitto e sulla Tirrenia..... ma sopravvennero terremoti ed inondazioni, ed in un dì l'Atlantide disparve! » Il Le Plongeon sostiene, e il D'Albertis conferma, che i Mayas si fossero estesi fino in detta isola, che di là passassero in Egitto e si diramassero per il vecchio mondo. Così le razze umane avrebbero avuto origine, non più in Asia, ma in America.

Che cosa del resto *ha trovato di più* la nostra fragrante modernità? Forse il volar pel cielo? E Fetonte e Dedalo ed Icaro sfortunato? Udite un'altra volta la bruna Kallisto a difendere il suo tempo contro le pretese di Pierre Louys:

« Ci avete copiato, plagiato, contraffatto. Per esempio, le tue scarpette da ciclista son fatte sul modello de' miei coturnetti che vengono da Sikione in pelle azzurra. Ci rubano le acconciature, il garbo delle oreficerie; si implasmano artificialmente sul nostro corpo. Le vostre belle si rafazzonano e si riaggiustano la loro carne e le loro ricchezze di poppe e di groppa sulle

nostre statue. Che miseria d'inventiva! Descartes e Kant copiano Parmenide, Leibnitz, Archimede, Newton, Aristotile; Lord Kelvin plagia Democrito; quel grand'uomo d'America, che vi ha dato il telefono, Edison, Eraclito: e via via; Aristotile ha pur scoperto l'America e la sfericità della terra prima di voi, come Pitagora il pianeta Nettuno, e Filolao il sistema solare prima di Copernico. Che vuoi di più? Come siete presuntuosi e buffi voi altri del secolo presente! Sopra tutto siete brutti! »

— La Paganità, che non temeva il mondo, non gli aveva posto confine, perchè intendeva vivere intensamente: l'ignoranza, cioè la paura, il sospetto, la crudeltà inutile dell'ascetismo, la vita circoscritta dalli spiriti, angeli o demoni, la rinuncia, l'angoscia datano da Cristo. Sempre il *Sole* fu il simbolo impresso di un panteismo filosofico; sempre la *Croce,* un patibolo, giustificò la sintesi nazzarena nelle cattedrali, sul fastigio delle corone imperiali, sopra le impugnature delle spade, dentro le medaglie e le monete, sopra la tomba. L'*Urna pagana* splendeva di una gran fiamma d'oro a purificare, ad avvertire, a vigilare, ad attestare l'eternità, la costanza e le evoluzioni della materia e della energia: nulla si crea e nulla si distrugge: tutto si evolve in costanza di essenza, in maggiore funzionalità d'attributi.

Col medio evo, col cristianesimo, essendosi creato *l'al di là teologico,* si instituisce *il fine* parola e concetto barbaro e germanico; perchè questi popoli del settentrione e dell'oriente semitico, tanto sono mal contenti di *viver male,* che diedero almeno, coll' *idea del finito,* terra e Dio, tregua metafisica alla loro infelicità. Do-

mandate ad Hegel s'egli non abbia tutto risolto a profitto della sua *fenomenalogia ideale?* Vi risponderà di sì: ma Foscolo, Stendhal ed Heine gli rideranno sulla faccia severa, testarda e pedante, e torneranno a dire: « No ».

4) *Stola*, χίτον.

5) Nel Testo: *reginetta d'amore:* δέςποινά ἐστιν ἐρωτική.

6) *Mantiglia:* ἱμάτιον.

7) Tanagra. Chi non conosce Τανάγρα, la città delle statuette di terra cotta? Fu qualche cosa, ma in meglio, simile alla nostra Lucca, che infesta per tutto il mondo, oggi conosciuto, co' suoi antipatici pupazzi di gesso, ritratti d'uomini illustri e sgorbi di illustre statuaria.

> È Tanagra città della Beozia
> pingue di bei capponi succolenti
> e di figurinette in varia creta
> più vive delle vive danzatrici.

8) *Per così tanto, e per così poco?* — Ricordate la facezia di Anacreonte, alcuni, anzi, mettono in dubio che gli sia propria — *Sopra un Amore di cera:*

> « ἀλλ' οὐ θέλω συνοικεῖν
> Ἔρωτι παντορέκτα.
> δὸς οὐκ, δὸς αὐτὸν ἡμῖν
> δραχμῆς, καλὸν σύνευνον. »

etc. .... *Ode XI*, Anacreontis Teii, *etc. tertium edita a Valentino Rose, Lipsiae, G. B. Teubneri, 1876.*

## Note a “Rose„.

1) È una stregoneria. Voi sapete che i riti dell'Occultismo indivisibile ed universale, come la Massoneria, sono antichissimi e conservano, ai nostri giorni, formole e preghiere millennarie. Un qualsiasi manuale di questa così detta scienza ve ne fa persuasi. — Nel passo presente, eccovi la statuetta fatta ad imagine del nemico, che si vuole influenzare a distanza con malattia mortale. I moderni occultisti Favre d'Olivet, Eliphas Levy, Papus, Peladan, Stanislas de' Guaita chiamano questa fattura *Envoûtement de haine.* Il Bois la descrive nel suo *Satanisme et la Magie*. Se i particolari mutano alle scene, il fondo è identico, dall'epoca alessandrina all'ultima ora parigina; perchè l'uomo e le sue passioni cambiano di rappresentazione e d'abiti, conservando cuore e cervello identici.

Mi dispiace che le lacune, che interrompono lo scritto, non ci possano dare la descrizione del resto: s' io volessi sopperire al vuoto, mille testi mi offrirebbero il loro riempitivo. La vecchia doveva gridare invocazioni gnostiche in idiotismi egizio-grechi; li invocanti si sarebbero deprecati ad Ercate, la regina di tutte le streghe, come il Belfegor è re del Sabba romantico: « *Ercate, inaccessibile, concedi ai miei filtri la tua potenza!* » Indi, sarebbe venuta la volta della *trottola magica*; la *trottola di zaffirina azzurra segnata*

*a zone nere e bianche,* scudisciata da una frusta di pelle di serpenti. Gira, la trottola, sul perno estremo, lungo e lucido di rame; quando rallenta barcolla come ebra, si rizza, torna più presto, striscia sul suolo verso l'usciuolo, va per raggiungere il malefiziato nella sua casa, crepita, stride.

Però, se si avesse ad invocare la ἴυγξ, l' ὄρνις sacra, o cutrettola pezzata ed egiziana, che si credeva attirasse li amanti -- vedete al caso *La Maga* di TEOCRITO — l' incantamento si farebbe d' amore. — « *Jynz, Jynz, conduci qui l' amico* ». — PINDARO nella *Pytia IV (Epicinia),* al verso 380 ricorda il rito

« . . . πότνια δ'ὀξυτάτων βελέων
ποικίλαν ἴϋγγα τετράκναμον ὀλυμπόθεν
ἐν ἀλύτῳ ζεύξαισά κύκλῳ » . . .
« μαίνα δ'ὄρνιν κυπρογένεια φέρεν
πρῶτον ἀνθρώποισι, λίτας τ'ἐπαοιδὰς ἐκδιδάσκησιν σόφον Αἰσονίδαν. »

PINDARI, *Carmina etc. iterum recognovit W. Christ, Lipziae,* 1899.

Ed il BORGHI traduce assai liberamente:

« *La madre, allora, dei pungenti amori*
*di quattro lacci a salda ruota allaccia*
*l' augello degli incanti furibondo,*
*e prima il reca dall' Olimpo al mondo.* »

Altri mi dice che la ἴυγξ è il *torcicollo*; l' uccelletto che ha per vezzo il piegar collo e testa per ogni parte, sì che può guardarsi anche dietro. Come la *cutrettola,* lo si riputava potentissimo nelle cose d' amore; e però si vedeva effigiato sopra quelle *trottole magiche,* di cui una è qui in funzione, sotto la sferza di una frusta e

li scongiuri della vecchia. La trottola, che prendeva insieme il nome di ἴυγξ, si intende per metonimia: *ruota magica – circolo magico*: sì che: ἴυγγα ἕλπειν ἐπί τινι significa: *inscrivere un circolo magico intorno a qualcuno; fargli la fattura, stregarlo perchè ti ami.*

Leggesi pure nella *Antologia*, tra li *Epigrammi erotici*, uno di un *Anonimo* sulla *jynx*, che voglio darvi tradotto: « *L'* jynx *della piccola Nice, quello che sa far venire un amante attraverso le onde del mare ed uscire i bimbi dalla camera della loro madre, e che, scalpellato da una ametista diafana e cosparsa tutta d'oro, è questo stesso, cui la piccola Nice ti consacra, o Cypris, come fosse tutto quanto possiede, il suo tesoro: aggiunge la lana rossa di un tenero agnello che si avvoltolò a l'* jynx, *ch'ebbe già in dono da una fattucchiera di Larissa* ». — Perchè dovremo spesso citare l' *Antologia greca* e li *Epigrammi* che vi si raccolgono, eccovi il miglior testo per le relative referenze, curato dal Jacobs: *Anthologia graeca ad fidem codicis olim palatini, nunc parisini ex apographo gottiano edita*, Lipsiae, 1813, 3 vol. — Per chi vuol sapere con minor fatica e preparazione, ma con maggior diletto si appresta l'*Anthologie grecque traduite sur le texte publié d'après le manuscrit palatin* par Fr. Jacobs, etc., Hachette, Paris, 1863, vol. 2.

Ma qui si tratta, come dissi, di odio: l'incenso maschio e la verbena secca fumano dal braciere ed annebbiano la stanzetta; il leppo scende in gola alli officianti. Vedi intanto far gesti, vicino alla stregaccia, una corifea apparsavi da poco. Essa mormora, alzando a cadenza, or l'una, or l'altra gamba, or l'uno, or l'altro braccio, rigidamente, da automa mecanico, scandendo le sillabe. — Vortica la trottola: il delirio fer-

menta l'isterismo feminile: vaneggiano. « *Crepiti il nemico che odio, come un sarmento sulla fiamma viva!* ». Tutte le rose portate al simulacro sembrano squagliate in sangue. Vertiginosa, la trottola di zaffirina confonde le zone bianche, nere ed azzurre in un colore opalizzato e cinereo. Le donne urlano: « *Immergo il nemico nel fuoco; immergo nel cuore del nemico questo dardo di fuoco e di ferro rovente, così come annodo tre volte questa stretta benda di porpora intorno al mio dito mignolo: muoja, muoja!* ». Esagerano le donne: il parossismo: *trance*. Le Paladino di duemila anni sono pitoneggiano: manca un Prof. Morselli a raccogliere le loro pseudologie, però che la saggezza greca vi sorride sopra e consiglia: « κοινὴ ἡ τύχη τὸ μέλλον αὄρατον »: *meretricia è la sorte e l'avvenire invisibile.*

2) ... Nel Testo: *celava un'acuta accortezza sotto il velo della pazzia*: συνέςειν ἐνὰ φροσύνης πλάσματι πλέπτω: ..... ma molti appajono inspirati, pochi in vero lo sono: εἰσὶ ναρθηκόφοροι μὲν πόλλοι, βάκχοι δὲ γε παύροι ..... Letteralmente: *molti portano il bastone delle baccanti*, etc. νάρθης: *il bastone delle Baccanti*. Baccanti da βάκχος: *ispirato*. Il Bakcho: l'ispirato per eccellenza: Dionysos, l'ebro di verità future.

## Note a “Un pescatore si lamenta„.

1) Non mi pare inutile farvi osservare, ed è necessario per meglio determinare il carattere del nostro d'Arca-Santa, questo: il suo scetticismo ha messo, tra i *Monologhi, una lettera.* Forse per farci comprendere come, in genere, queste si scrivono per non aver risposta. — Tolto ciò, non trovo altro da dirvi sul resto della breve composizione, tranne il pregarvi di rivolgervi alle *Lettere di Alcifrone,* uno de' migliori sofisti, *scrittore leggiadro,* al dir del Negri che lo tradusse, e dar pure un'occhiata alle altre di *Aristeneto,* che Tomaseo volge in italiano sotto il nome di *Un Academico fiorentino.*

Troverete le interessanti versioni di tutte e due le operette in — *Collezione degli Erotici Greci, tradotti in volgare* — Firenze, David Passigli e Soci, 1833 — Il testo greco delle lettere d'Alcifrone si legge, per la prima volta, nelle « *Epistolae Veterum Scriptorum ab Aldo Manutio Graec, 4, Venetiis, 1499:* » — indi in « *Alcifronis Sophistae Epistolae* ἁλιευτικαὶ καὶ ἑταιρικαὶ — XLIV *sub Variorum ad varios nominibus scriptae. Graec: Lat. 1606, Collezione di Ginevra.*

2) *Come in un batter d'occhio:* « ὀστράκου περιστροφῇ »; modo proverbiale: *di una cosa che si compie in modo brusco ed inatteso;* ed anche: *una cosa proprio da nulla.* Ho voluto ripetere, nella traduzione, vicino al nostro, il motto greco perchè mi pare bella imagine, pur peccandovi di tautologia.

## Note ad " Epigrammi ,,.

1) Volli anch'io aggiungere questi già tradotti e ritrovati in « *Chelidonio* » *Epigrammi* ai *Monologhi*, perchè, prima, topici al luogo, parmi, indi, impaziente di farveli conoscere. — Lo spirito di tali composizioni è vivacissimo e pungente: la nostra moderna e grigia consuetudine le vorrebbe non scritte, peggio, desidererebbe che non si leggessero: non importa. Vi domanderò, quando li avrete invece letti: « *È arte questa?* » Io fido già, preventivamente, alla vostra risposta.

2) Ἄμπελις — Vite; è tutto un giro sul nome e sulla pianta. Credo ch'essa sia stata una qualche damina *bas-bleu*; è costume d'allora ed attuale, nelle lettere, concorrere così virgineamente all'amore. Ricorda MARZIALE, *Lib. IV, Ep. 35:*

« *Tam casta est, rogo, Thais? Immo fellat* ».

3) Posidippo; certo un vecchio ed impotente amator di fanciulli. — Il DUFOUR, nella sua *Histoire de la Prostitution chez tous les peuples du monde*, etc. Paris, 1851, V. 6, non è parco di notizie sui costumi de' pederasti. Scrive: « *Ainsi le signe, adopté généralement par les séctateurs de la plus infâme débausce masculine, consistait dans l'érection du doigt du milieu, á la base du quel lès autres doigts de la main se groupaient en faisceau pour figurer le houteux attribut de Priape* ». —

SVETONIO fa sapere di Caligula: « *formatam commotamque in obscenum modum manum ad oscula ostendebat* ».

Li Ateniesi avevano in disprezzo il dito medio — ecco il perchè del terzo distico — *beffi decenza ateniese e molesta, adorni il catapigio e lo riabiliti.* — Essi non ornavano il medio d'anelli perchè immeritevole. Chiamavanlo κατάπυγος *(per entro le natiche)* essendo costume, e lo è ancora anche nelle nostre campagne, di sondare, alla sera, con quel dito l'ovaja delle galline per assicurarsi dell'uovo imminente il dì venturo. Questa azione dava origine al verbo: σκιμαλίζω. Imaginatevi i giuochi di parole, le allusioni, le imagini che si possono trarre, bene impiegando, da questa arditissima onomatopea. — Non sarà inutile rileggere l'*Epigramma 28°* del *II Lib.* di MARZIALE:

*In Sextillum.*

*« Rideto multum, qui te, Sextille, cinaedum*
*dixerit, et digitum porrigito medium.*
*Sed, nec paedico es, nec tu, Sextille, fututor :*
*calda Vetustillae nec tibi bucca placit.*
*Ex istis nihil es fateor, Sextille; quid ergo es?*
*Nescio: sed tu scis res superesse duas ».*

## Note a "La Collana ".

1) λιθογλύφος = *Scalptor, caviarius,* colui che lavorava le gemme.

2) Cilindri magici, inscritti di caratteri cuneiformi; pure se ne trovarono nelli scavi di Persepoli, altri, coperti di figure egizie, sotto al nome de' Faraoni,

nelle rovine di Memfi e dentro alle poche piramidi aperte. Amuleti, portavano il sigillo di una strana divinità.

3) Codesto è uno de' passi di questi frammenti donde si può dedurre, con approssimazione non ipotetica, la data nella quale vennero scritti. Tiberio Cesare chiamò a Roma Thamos dopo la notizia avutane da un retore greco, figlio di Epitherses, l'anno 26. d. C. e prima che avesse lasciata Roma per Capri (Vedasi PLUTARCO). L'autore alessandrino deve per ciò aver avuto conoscenza del fatto, dalle voci che subito e, ad intenzione, i seguaci di Paolo, che vent'anni dopo salmodiavano in Grecia e venivano a turbare Alessandria, propalavano: vedremo in altro luogo di questa stessa *Collana* riportate alcune superstizioni ed imposture cristiane, quali non avrebbero potuto essere correnti, se non cinquanta o settant'anni dopo la morte di Cristo. Anche mi inchino a credere che la novella risalga alla fine del 1.° Secolo d. C. pel fatto, che, parlando dell'*abraxa*, il manoscrito ne riporta in caratteri ebraici l'incisione, cosa non probabile in epoca anteriore. Tale è il parere anche del d'Arca Santa a cui ho scritto una lunga lettera per averne schiarimenti, ed egli si confessò della mia opinione.

4) Nel Testo: « *A te la felicità* » scritto in carattere romano ed in lingua latina. « *Tibi felicitas* »: in greco l'altro augurio: « εὐτυχοῖ πανοικὶ ὦ φέρων ».

5) Ἰάω, ἀβράξας ἀδοναὶ ἅγιον ὄνομα ἀξίαι δύναμις φυλάξατε ἀπὸ... *Oh, oh, santo nome di degna potestà, etc....*

6) « *Ab – Ben – Ruah – akadosch...* ». Nel Testo, manoscritte in ebraico queste parole: *Padre – Figliuolo – Spirito – santo.*

7) Nel Testo: σωτηρία ἀπὸ ξύλου. Vedasi Luciano, che non risparmia beffe e dileggi alla nuova setta cristiana allora sorgente, e specialmente Περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς. *Luciani Samosatentis opera ex recognitione C. Iacobitz.* vol. 3, *Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1894.* Indi, per quanto mi sembra far torto alla vostra erudizione ed al vostro patriottismo, vi indicherò la bellissima traduzione che ne fece, ingannando le tristissime ore della galera borbonica, LUIGI SETTEMBRINI; *Opere di Luciano voltate in italiano da Luigi Settembrini*, vol. 3, Firenze, Felice Le Monnier, 1861. — Già che sono sull' argomento, dirò pure ai bibliofili che la controversa novella satirica di *Lucio o l'Asino,* contenuta nel secondo volume, sia dell'originale che delle traduzioni, si trova in una preziosissima edizione di *Paris, Maison Quantin, rue Saint Bénoit, 1887,* con note e traduzione di PAUL LUIS COURIER ed in calce *Notice letteraire* e *Bibliographie* interessanti.

Tirata in pochissimi esemplari porta illustrazioni a colori su fondo d'oro, imitanti i mosaici pompejani e liberi, e parmi assai rara. Questa notizia può piacere alla golosità dei miei amici intinti dalla stessa pece... bibliomaniaca.

8) Nel Testo: χαῖρε: κύρια, χαῖρε

9) Nel Testo, in caratteri latini e scritto latinamente « *Pignus Amoris habes. Amo te. Ama me* ». Per maggior eleganza di traduzione, la prima leggenda ho fatto predicato di *fiaccola accesa,* incisione che si rivelava sulla pietra, ma, avendola sottoscritta, ciascuno ne intenderà il valore sintattico e logico.

## Note al " Gineceo delle Amiche „.

1) Μελαίνα καὶ Μέλιττα.

2) Nel Testo: ... φέρομαι μὲν ὑποδήματα ἐκ Σικυῶνος οὐκ ἐπίχρυσα σανδάλια ἐκ Πατάρων, ἓν μικρὸν χιτώνιον τὸ μέχρι τῶν μηρῶν, ὅρμον ἀλλὰ δὲ οὐ π αύτερόν τε καὶ ἀλάβαστρον ἐκ Φοινίκης... et coetera.

3) Nel Testo: ... κρόμμα ἐν Κύπρου, ἐν βικιδίῳ, ἐκ Κάριας ἰσχάδας, καὶ σαπέρδας, καὶ πέρκας, καὶ τυρὸν ἐκ Γιθίου... = Παπαιάξ, locuzione intraducibile, esclamazione in questo caso ironica: *ah! ah! ah! oh!* Ho risolto, come vedesi, in una circonlocuzione: *puah! che dolcezza!*

4) Giuoco di parole Ἐυτύχια, *fortunata*: Μέλαινα, *la brunetta*. In questo dialogo vedremo spesso le gentili e ricercate espressioni, che i Greci alessandrini amarono troppo. Ciò i francesi chiamano *calembour*, i grammatici di allora ἀντιβολία, *giro di frasi*.

5) In questo punto, io mi trovai imbarazzato. Come una citareda poteva accogliere queste proposizioni di mestizia e di ragionamento umile e con queste difendersi? Odorai sotto una contraffazione. o, che passato il manoscritto nelle mani dei primi monaci, questi l'avessero corretto ai loro scopi, o, che l' industrioso soperchiatore, il quale voleva stupire il pubblico colle sue pseudo trovate, si fosse dimenticato del tempo in torno al quale scriveva, e, lasciatosi andare alla foga di una bella frase, avesse osato questo anacronismo. A tal proposito scrissi all'Ospite, che mi aveva consegnato l'originale, pregandolo di illuminarmi sul passo, per me, apocrifo.

D'Arca Santa mi rispose: « *Melaina e Melitta nostre non vanno considerate allo stesso modo delle cortigiane di cui Luciano ne' suoi dialoghi. Egli le aveva viste ancora sotto l'aspetto classico dell'Atene gioconda, non turbate dalle rivoluzioni psicologiche, che, fra tanto, si vicendavano nella società greco-romana presso a scomparire. Le Etaire di Alessandria sono romantiche; rimangono, cioè, in un continuo moto transitorio, come del resto tutte le personalità del tempo, nella crisi del cristianesimo e nello sfatarsi delle antiche virtù di bellezza e di gioja, sotto alla critica della rinuncia pura cristiana. Seneca, se di un cotal poco l'osservate, precorre Luciano ed è di uno stoicismo inquieto e perplesso. Paolo, che ebbe con lui rapporti, dicesi, ha potuto eccitarlo ad una dottrina di rivolta cristiana, mentre il filosofo ibero aggiungeva a questa un lievito, da lui non sospettato, ma che derivava lontanamente da Çakiamouni, sconosciuto al mondo occidentale. Del resto, è certo, che il presente dialogo venne scritto dopo quelli di Luciano. Nelle enumerazioni dei cibi e delle vesti di Melitta, è evidente in tanto la imitazione di alcuni passi delli* « Ἑταίρικοι Διάλογοι », *tra i quali, spiccatamente, il* V *ed il* VIIIJ; *ciò che voi avrete pure osservato, come quando, sulla fine, allude a Tiresia e ad Achille. Farete bene, di passata, raffrontarne i testi. — Ma, a rendervi meglio sicuro, eccovi delli esempi a sostegno della mia tesi. Claudio Claudiano, non sospettabile di cristianesimo: In Eutropium:*

> « *Cum forma dilapsus amor: defloruit oris*
> *gratia. Qua misera scapulas tutabimur arte?*
> *qua placeam ratione senex?* »

*Eccovi bene esplicata la lamentela della ragazza. Ella ha fatto sue, in un certo modo, le constatazioni delle vanità di bellezza; prima, perchè in contatto colle predicazioni cristiane; poi, perchè spaventata dall'incalzare delli anni, che le avrebbero rubato voce, grazia ed opportunità di piacere. Melitta, ricordatevi, è sempre una citareda, che, dopo aver eccitato i sensi, di persona doveva soddisfarli. In allora, per le piazze d'Alessandria, correvano nuovi propositi e strani che la paganità rifiutava; ma ai quali era pur costretta d'accostarsi, per la violenza e l'orgasmo coi quali erano proferiti. Queste voci possono sintetizzarsi in ciò che esclama il Crisostomo nell'* « *Omelia intorno al patrizio e console Eutropio eunuco* ». *Vi sono pure delle locuzioni quasi identiche nell'una e nell'altra opera; in quella cioè del Crisostomo, e nell'altra dello sconosciuto autore nostro.*

*Il padre della chiesa dice:* « νὺξ ἦν ταύτα ἐκεῖνα καὶ ὄναρ, καὶ ἡμέρας γενομένης ἠφανιόθη· ἄνθη ἦν καὶ περιελθόντος τοῦ ἔαρος ἅπαντα κατεμαράνθη· σκιὰ ἦν καὶ περιέδραμε· καπνὸς ἦν, καὶ διελύθη. πομφόλυγες ἦσαν, καὶ διεῤῥάγησαν ». E più sotto: « κἂν καπνὸς αὐτά, κἂν χόρτον, κἂν ἄνθη ἐαρικά, ὁτιοῦν ὀνομάσῃ οὗτος ἐστὶν ἐπίκηρα, καὶ τῶν οὐδὲν ὄντων οὐδαμινώτερα ». *È fuori di dubbio che il Crisostomo abbia attinto parola dallo scrittore profano, come questo da quello, perchè anteriore; ma è logico che l'uno e l'altro si siano, e il primo, quasi a scherno, inspirati alla corrente predicazione apostolica di quel tempo, e fino alla metà del quinto secolo, declamatoria per tutto il mondo romano eccitando e demolendo. Quanto all'essere questa prosa un'aggiunta posteriore non vorrei affermare: e perchè allora il pio correttore non avrebbe sostituito più in giù il titolo più dispregiativo a Cristo nella turpe parola per ogni cristiano di* ὀνοκοίτης? *In fine,*

*se avete dei sospetti e vi pajono fondati, la miglior cosa è di enunciarli, o di accontentarvi della subdola domanda che istantemente vi ripetono queste greche lettere. E perchè voler essere sicuro d'ogni cosa? L'ignoto è il perchè dello studio, come l'inafferrabile è il desiderio nella vita. Se alcuno mai di una mirabile soperchieria ha voluto sorprendervi e di questa sorpresa avete provato piacere, a che lamentarvi? La vostra probità ha compiuto l'ufficio che le spettava, quando annuncia il dubio che la intrica e non vuole che altri creda in* verba magistri, *mettendoli in guardia* ». La chiusa della lettera, ch'io ho qui aggiunto, mi fece ricordare il sorriso ambiguo col quale D'Arca Santa mi consegnò il manoscritto; sorriso, che mi fece supporre molte cose nella notte del nostro incontro; ma che la franchezza del suo porgere aveva un poco palliato. Ora, anche la tautologia e l'erudizione del consiglio ch'io mi era affrettato di chiedergli e quel spiegare a metà mi resero meglio l'imagine delle sue labra fini nell'arco motteggiatore; e, perchè l'esegesi dell'amico mi sembrò più tosto un giro di frasi ed un batter di piedi stando senza cambiar di posto, volli che anche i lettori la conoscessero. Con questo ho salvato la mia onestà letteraria, come ho aperto un campo largo alle indagini di chi, per avventura, volesse interessarsi sopra sì fatto argomento.

6) Nel Testo: ταῦτα πάντα καλῆς ματαιότης ἐστι, πάντα δὲ ματαιότης ματαιοτήτων.

7) Nel Testo: ὀνοκοίτου: da ὀνοκοίτης = dormiente nella greppia dell'asino.

8) Nel Testo: ὦ μέλε Μέλιττα. Vedi Nota 4.

9) Nel Testo: ἐξέβαινον ἐκ τοῦ θερμοῦ διαδρόμου Νομάδι λιθῳ

διακεκολλημένος, καὶ ἐνὶ τῷ οἴκῳ, τῷ ἔνδον, καλλίστῳ, φωτός τε πολλοῦ ἀναμέστῳ καὶ ὥς πορφύρα διηνθισμένῳ.

10) Nel Testo: ἀλλόκοτον γὰρ οὐ τ' ἐστίν;

11) Nel Testo: φιλῶ μέν σε εἰ καὶ τινα ἄλλην.

12) Nel Testo: καλαφίλεις μὲ ὅσπερ οἱ ἄνδρες διαινοίγουσα τὸ στόμα.

13) Nel Testo: ματαξὺ δὲ καταφιλοῦσα μὲ δάκνεις.

14) Nel Testo: τὰ φιλήματα καταγλωττίςματα, αἱ μελίσσαι, ὦ μέλε Μέλιττα, μελίσσα βασιλεία. Vedi Note 4 ed 8.

15) Nel Testo: τὰ ὀλίγα ναρθήκια.

16) LUCIANO, *Dialoghi delle Cortigiane*, pag. 244, vol. III. Confronta: χρόνῳ δὲ ἡ Μέγιλλα, passim, usque ad τῶν ἀθλητῶν.

17) Nel Testo: δεινῶς ἀνδρική εἰμί.

18) Nel Testo: ἑταιρίστρια.

19) Nel Testo: θρεττανέλεις = da θρεττάνελω, verbo onomatopeico, tradotto colla perifrasi imitativa del suono delle corde dell'arpa eolia. Vedi ARISTOFANE, Λυσιστράτη. — *Aristofanis comœdias edidit Theodorus Bergk, editio altera, etc.*, vol. 2, *Lipsiæ, in ædibus B. G. Teubneri, 1897.* — Di tutte le comedie di Aristofane, oltre alla notissima traduzione un po' troppo libera del nostro ALFIERI, il quale sciupò in molta parte l'acutissima salacità della arguzia attica, appesantendola per classico riguardo di purezza italiana, giova conoscere l'altra e moderna di EUGÈNE TALBOT, *préface de Sully Prudhomme*, vol. 2, *Paris, Alphonse Lemerre, 1897.*

20) Vedi come alla Nota 16: καθάπερ τὸν Ἀχιλλέα, passim, usque ad ταῖς ἁλουργίσι;

21) Versi di Sappho ricordati dalle due amiche.

## Note a "La Riconciliazione ,,.

1) Con alquanta opportunità, se questi costumi fossero contemporanei e venissero raccontati dalle disgraziate letterature della cronaca giornaliera e gazzettiera, voi mi potreste dire: « Qui rimestiamo non poco sudiciume ». Ma la grazia della dizione, in parte, e la antichità del documento vi faranno passar sopra alla squisita pornografia per rendervi interessati più tosto delle imagini nuove e delle curiose indiscrezioni che vi aprono l'usciuolo della stanza secreta di certe dilettazioni, non ancora abolite tra noi. Valganvi la sincerità e la innocenza della frase, il fare largo e superiore e la serena coscienza d'essere nell'umano, che non si infinge e che si dà per quanto è.

Non lieve merito, ora, che ogni cosa è triplicemente coperta e da veli bianco, grigio e violaceo; così che il contorno di quanto si ricopre, sfumi e si confonda come dietro alla nebbia della ipocrisia: non poca virtù, nell'attuale ipocrisia, che ha paura anche di mostrare a viso aperto le buone azioni; perchè oggi giorno, essendo *il far bene una espressione dell'egregio,* può di sè stesso ed al solo suo apparire essere fastidioso al rimanente delle pecore livellate di pelame, di statura e di appetiti, che brucano compresse dalla scuriada della legge, per quanto invidiose, il prato comune del pascolo sociale.

Il Bene ed il Male, o le più grandi forze, anzi le uniche energie del divenire, sono con noi incompatibili perchè, comunque, eccellono; onde li uomini, che diguazzano nel pantano, pestando i piedi e gettandosi reciprocamente le pillacchere sul viso, ne hanno paura ed ammagliano reti, od arrotano cesoje di nuovo modello, perchè le ali vengano tagliate a tempo: sulla ferita spalmano nitrato d'argento onde il bulbo stesso delle penne si isterilisca per sempre. — Ma lasciamo le divagazioni, che ci porterebbero lontano: gustiamo, invece, questo eccesso di libertà stilistica ed estetica, per cui la letteratura, così detta morta, è più viva e flagrante che mai. Quando si prediligono i campioni inclassificabili, senza angoli e bruniti maestrevolmente di un vago disegno ripetuto, campioni *fatti a machina* e d'impiego universale, recatevi ad ammirare un oggetto d'arte *fatto a mano:* se non altro, come diversivo insospettato, non sarà da trascurarsi.

Eccovi al *Dialogo.* A mio parere, potrebbe anche essere una *scena comica.* Voi sapete, come me, che la dramatica aristofanesca non cura castità, nè sottilizza oltre modo. *Le Thesmophoriazouzai, La Lysistrata* ne sono un esempio; anzi, in quest'ultima, vedete che Myrrina prepara, per sè e per il marito, una cuccia improvvisata alla riconciliazione, si spoglia davanti alli spettatori, mentre l'altro le si corica a lato, per rimanersene beffato dalla presta uscita della donna discinta, quando meglio gli bruciava l'ardore dell'abbraccio. Così l'ingenuità e la rudezza della espressione tiravano alla più acuta raffinatezza; e questi processi non si ignorano dal comico chinese; il quale, nelle produzioni giocose del Tao-sse, fa agitare ombre com-

promettenti ed assai esplicite dietro ai paraventi diafani in positure non dubie e complesse. E dove lasceremo il *Caraguez* turco, dai neri occhi e poderoso? Non diversamente l'Anonimo di questo dialogo non si vergogna di incominciare, nè di continuare coi motti a colli atti della sua erotica classica.

Vale per il lettore ch'io, alle frasi, al semplice racconto espositivo di domande e di risposte, d'interrogazioni, di lazzi, di scherzi e di scede, abbia ad aggiungere, al proposito, la didascalica dei gesti? Certo *li interlocutori agunt et dicunt:* e dalle parole facilmente interpretate l'azione. Voglio non di meno presentarvi il luogo, la scena, nella quale si fa. — Imaginatevi, per tanto, un'aula intima e fresca della casa di Bakchis; due colonne corintie, dalla metà in giù dipinte di rosso, dall'altra in su in verde, a capitelli onusti d'uva rappresa nel bronzo, sostengono l'architrave. Sul pavimento, a mosaico, ricade la frangia di una tenda trapunta a figure curiose ed intrecciate, fiori, teschî stilizzati di caprone, dardi d'amore, cigni, foglie d'acanto; e divide la saletta dall'alcova. Un'ampia porta mette sopra un giardino interno: le acque di una fontana cantano nel bacino di porfido: un raggio di sole indora la parete opposta. L'encausto vi rutila nell'amore di Leda e del Cigno. Dei Caproni rossigni e dei Satiri barcollanti, a cimasa, rincorrono delle Ninfe nude: anzi, alcune d'esse già soggiaciono a duplice attacco. Un braciere, sopra un tripode, tre piedi di cicogne lo sostengono, vanisce la fumigosità trasparente. Il raggio di sole vi giuoca, come in un alone, e vi si divide capricciosamente, come in un'iride. Odor di verbena e di mente. L'ora è tra le prime della

mattinata. Quindi, dietro la tenda sospiri e frusci e rumori e baci: ed il Filosofo entra. Il resto saprete, se leggeste.

2) Nel Testo: δᾷς.

3) Nel Testo: λαικάζεις.

4) Un curioso libriccino, che si vendeva *sotto il mantello*, di nascosto, nei bei giorni di Palazzo Reale, nei retrobottega, ora, in busta chiusa, per salvaguardare il pudore delli scolaretti ginnasiali e dei deputati al Parlamento, ambo assidui lettori di tanta floreale grazia ittifallica, « *La belle libertine, ou les Aventures galantes de Mademoiselle A***, ouvrage orné de six gravures, a Paris, 1798* » (anche l'esperto bulino del XVIII secolo vi aggiunge rappresentativamente le attitudini della bella giostra) porta, in fondo, il grazioso *dépucelage* di un mignone. *Simillimum mihi videtur esse* ὑπότεσιν *pueri, cum ludens absconditus cum amica, dulcissime suasus, primo consilio voluptatis argumentibus, fellat gaudiose. Hic est pro lemnate dialogi, didascalica quaedam interpretatio.*

5) Nel Testo: βομβάξ. νὴ Δία.

6) Aristofane. *Thesmophoriazouzai*, Verso 1180:

« ὡς ἐλαπρὸς ὥσπερ ψύλλο κατὰ τὸν κώδιο ».

7) Nel Testo: κακοδαίμων ἐγώ.

8) Πλάγγον, scozzona di cavalli, scudiera: nome di una celebre cortigiana dell'Erotica.

9) « *Lesbia seiurat gratis numquam esse fututam* ». — Martialis.

10) L'insulto di Marziale, *Lib. XI, Ep. 21*, « *Lydia tam laxa est equitis quam culus aeni* ».

11) Aristofane, *Thes.*, Verso 1188:

« καλὴ τὸ σκῆμα περὶ τὸ πόστιον ».

12) Nel Testo: σκέψαι τὸ κύστο· μή τι μακρὸν φαίνεται.

13) Nota il raffronto: PETRONIUS: « *Quid leporis per te suscitavi* ». Nel Testo: αὖθις ἐν τὸ πρόσθεν οἴχεται. — Leggilo in questa bella edizione, in cui troverai il testo in calce alla pagina e sopra la versione del Cesareo squisitissima: PETRONII ARBITRI, *Satirarum Reliquiae ex recensione F. Bvechelori. — Le Satire di Petronio Arbitro,* volgarizzate col testo a fronte, ecc., da C. A. CESAREO, in Firenze, G. C. Sansoni editore, 1887.

14) πέος = *mentula.*

15) Nel Testo: Ζεῦ σῶτερ.

16) Vedi l'epigramma di ASCLEPIADE nella *Antologia;* e, perchè più d'uno porta questo nome, non sia il siciliano illustre di Samo, τὸν ἐσθλὸν Σικίλιδαν, τὸν ἐκ Σάμω ....., come lo chiama TEOCRITO, *Idil. VIJ,* Verso 40, ma l'altro, che cita MELEAGRO, per quanto conosciuto sotto ASCLEPIADE SIKELIDAS, e cui dà nella sua *Corona* (Στηφανός), per emblema delli *anemoni in fiore*: ἀνέμονος ἄνθεα φυόμενα. — Eccovi l'epigramma: « *Dorcium quae ephebis gaudet, scit, dilicati pueri instar, plebeiae Veneris rapidum emittere jaculum, fulgurantibus cupidine oculis, quum adest commessationibus petestata nudumque femur clamys ostendit* ».

17) ARGENTARIUS, MARCO ARGENTARIO epigrammatico erotico; SENECA lo ricorda nelle *Suasorie.* Vedine il brano: « *In Fellatricem Heracleam, de cuius nomine poeta ludit. Ut enim* Ἡρακλεῖ *fato destinatum erat ut Hebem in matrimonium duceret, sic* Ἡρακλείᾳ *nostrae fatale fuisse videatur ut juvenem* ἥβην *contrectet* ». Giuoco di parole e di lubricità: ἥβην = *penem.*

18) Badate con quale grazia e snellezza l'autore lascia il vischio plebeo delle ingiurie e delle lubricità,

di un balzo, per le più delicate imagini della poesia e della bellezza. Dal fare lutulento e pur non senza estetica di un mimo d'Herondas, come fosse alato, si spaccia, battendo il piede in terra nell'incominciare una danza e giunge alle invocazioni molli e profumate di un idillio di Teocrito: tutto ciò si sussegue senza passaggio violento e suture apparenti, ma piano, facile e logico. Così, più oltre, vedremo lo scherzar licenzioso del Filosofo lasciare la sua ironia e la sua affettazione sboccata per commuoversi veramente e dire le proprie ed ingenue parole di una passione, per quanto, ora, anormale e biasimata, allora, non solo tollerata, o concessa, ma pur anche lodata.

19) Nel Testo: εἶεν.

20) Nel Testo: οὐκ ἐπτόμητα σ'αὐτὸ, πυγίζεις ῎αγων.

21) Nel Testo: οὐδ' ὄναρ.

22) Nel Testo: νυκτὶ δ' ἑταιρῶμεν καὶ κατὰ Μηριόνην. Μηριόνην e μῆρα e μήροι: giuoco di parole: μήριον, *la parte superiore delle coscie maschili; Merione, il polputo alle coscie;* μηρίζω, *mi batto le coscie, mi batto l'anca.*

23) Nel Testo: οὐκ βαύζεις.

24) εἰκοσόρῳ: doppio senso; *venti paja di remi e di amanti,* ed anche racchiude il concetto di bara funebre.

25) Vedi l'epigramma di STRATON, n.° 210 *Antolog.*, imitato elegantemente da AUSONIO, *Epigr. CXIX.*

> *« Tres uno in lecto: stuprum duo perpetiuntur*
> *et duo committunt: quatuor esse reor.*
> *Falleris; extremis da singula crimina et illum*
> *bis numeris medium, qui facit et patitur. »*

E pure, altrove, non può dire MELEAGRO: « *Furori in pueros valedecit, causa allata, quod voluptas non sit communis?* » Ve lo traduco dall'*Epigramma* ma in latino « *qui brave l'honnête* ».

## Note a “ Consigli „.

Considerazioni di Filippo d'Arca Santa intorno a questo Dialogo. — *Ad una intelligente signora, cui io stimassi; col proibirle la lettura dei romanzi della Gyp, se le fosse vaghezza di conoscere alquanto la letteratura leggera, porrei davanti questo dialogo, squisitamente tradotto. Dopo il “ Satiricon „ di Petronio e le humoristiche pagine di Luciano, lo preferisco a quanto ci hanno lasciato li Erotici Scriptores dell'Antologia. Una grazia fluida e carezzevole vi si palesa, e, dalle libertine parole, ecco, non lontano il pensiero profondo. Come il “ Sopha „ di Crebillon fils ed i minuti racconti del Mounier, che si intrattengono durante lo spogliarsi di due belle signore, questo Filosofo e codesta Cortigiana non dicono cose vane; ma d'ogni parola si servono per sferzare. Una mano più recente, non a torto, facendo testo di morale l'ultima frase di Musarion: « Ho conosciuta un'etera assai più pura della Filosofia », ha preposto il titolo « Dialogo de' Consigli ». Leggermente, la pornografia sprizza e scintilla: voi vedete in un calice di cristallo scoppiare le turgide bollicine dello champagne e versarsi la spuma iridata, sotto la luce delle lampade di un festino parigino. Ma il sapore della bevanda! Come una cosa molle ed inocua alla vista l'opale pallidissima del vino vi inganna; le labra, invece, trovano l'acidula*

*salsedine del terreno saturo di zolfo, che fruttificò la grappa, e quasi un lontano sospetto di pietre pomici diluite e mescolate; come se il suolo avesse sopportato, una volta, Sodoma o Pompeja, da subito vulcano sepellite, in un'ora di tragedia naturale. S'aggiungano a Pompeja ed a Sodoma tutte le imagini che si risuscitano al loro nome; e vedrete, tra le bellezze, un delitto, e, tra i delitti, piaceri a noi sconosciuti. Beviamo dello champagne. Fra tanto, la bella signora sfoglia il volumetto, e, come è solita, degustatrice impaziente, legge qua e là. Sorridendo, esclama: « E mi proibite la Gyp! Tanto fa regalarmi un Aretino non corretto e ad uso delli adulti! » — « Quasi »; rispondo. « Questo è l'Aretino vi fanno meno male delle anodine psicologie de' nostri moderni. In fondo, vi troverete una sana morale. Chi ha la peggio è la Filosofia: allora, quando si scrivevano queste bazzecole, la filosofia compendiava la letteratura; ed il sofista era il miglior letterato. Sia questo Filosofo, che agisce qui, un gramatico, un istorico e un mitologo. Costui, con timido ardore, avrà assalito le ardue cime della scienza, e di una istabile curiosità delibato, tra le nevi perenni e pure, il miele acerbo de' fiori del ghiacciajo. Non avrà mai però scritto un trattato, non un drama mai; ipocrita, lo stile, meticoloso e lucido, si sarà acconciato alle grazie feminili delle cortigiane instruite: i suoi madrigali avrebbero il sapore di quelli di Piron commisti al languore di una cabaletta dell'abate Trapassi; che, se per i poeti poteva passare per saggio e pei saggi un poeta, nella società lo avranno dato come una grande intelligenza. — Ricerchiamo questi lisciati ed amabili filosofi tra i nostri letterati. Voi ve li vedete presso; o sia che rimaneggino un romanzo con cinica*

*ed infantile oscenità, dilettandovisi; o sia che vi presentino una comedia, la quale solletica i vizî e li approva; i piccoli vizî incolori che indispettiscono più che non offendano. Questo filosofo li rispecchia. Davanti alla vera natura si stupisce ed osa la formola del consiglio il più lercio ed il più povero che sia. La Ragazza ne ride, si sveste; ancora gli fa ammirare ed assaporare sè stessa, donde: « il mio corpo è più puro di tutta la vostra filosofia ».*

*Il metodo è da moralista perfetto. L' " Evangelio " e li "Acta Sanctorum " non lo trascurano; forse, se noi guardiamo bene, Crisostomo, Paolo, Agostino, Clemente d'Alessandria ed i primi logografi cristiani imparano da Luciano, da Cecilio, da Dionigi d'Alicarnasso, da Apollonio e da Lucio la dialettica convincente e sarcastica: solo, sostituirono alla ragione una mistica idealità condita di sentimento; non diversamente i bambini credono animata la pietra, in contro alla quale percuotendo n' ebbero dolore ed inveiscono sopra di questa come qualunque credente contro il suo Dio, nella sciagura. — Perdonatemi, vi faccio sbadigliare. — « No; ma abbiam corso lontano, lontano dai pornografi ». — « La grave accusa! Voi avrete letto le graziose novelle di Catulle Mendés e le irritanti pagine di René Maizeroy; non insegnano nulla, non sono morali, ma vi piacciono. Per questo non gridate alla pornografia. Se vi accostate alla " Rachilde " e prendete per le mani " La Marquise de Sade " o " Les Hors Nature " forse vi scandalizzerete: ed io preferisco Rachilde alli altri due. È più sana perchè sincera. So con chi tratto; ripugna dalle maschere; con loro sto quando anch' io son mascherato, raramente; perchè la maschera, per me, è una persona tragica ed eroica; ed*

*allora ricorro al poema ». — « Non andiamo lontano, caro signore ed amico! ». — « È vero, non andiamo più lontano ancora, salutiamo questo " Dialogo " ». De' nostri vizî ci facciamo uno stendardo; o sia che sinceramente porpureo lo palleggiamo a richiamo delli altri, cui molto promette; o sia che, a mentita contrizione, lo portiamo a penitenza processionando, abbrunati sì che ce ne venga utile. Però, non fatevi a dir questo in piazza: vi accadrà di trovare un filosofo da salotto, il quale vi rampogni di non saper attendere a vostri casi. Se la moda, che pencola da questa parte, vi dirà di tingervi i capelli in rosso, mentre li avete splendidamente neri e non lo farete, eccovi, presso a poco come fu perversa, pel nostro filosofo, la nudità senza belletto di Musarion: ed ecco che la relatività fa legge, coscienze e morale.*

*La nostra cortigiana sorride; cara signora ed amica. Vogliamo darle ragione? Voi udrete, fra tanto, ne' vostri salotti, delle signorine assai esperte velatamente discutere sulle ipotesi d'amore, come qui; già che le posizioni, in questa faccenda, valgono assai: e voi saprete ch'esse furono, poco prima, a confessa, perchè si usa: onde se due labra verginali vi interrogano su de' passi che il " Piacere " del D'Annunzio lascia dubiosi e voi non vorrete, per esempio, tradurre il* gurgite vasto *e* le raræ nates *perchè vi manca, al proposito una anfibologia, come per noi serve il porchetto a meraviglia, come potreste uscir d'impiccio? Leggiamo insieme ed annotiamo questa didascalica d'amore; sarà assai meno turpe di una occhiata dei nostri irresistibili esteti d'ultima maniera, che cercano svestirvi mentalmente e dicono di aver veduto poco sotto all'ombelico un neo che non avete. —*

*Per finzione edificante, Musarion è più onesta delle nostre signorine e più sapiente de' nostri letterati. Con queste sue doti, forse, avanzò le " Preziose „ di Rambouillet, se a queste vicino ci metteremo Ninon per soddisfarci nel corpo. Scolasticamente, Musarion umanizza il platonismo ed idealizza la socratica naturalezza; è però una critica vivente. Bas–bleu non si sarebbe svestita, perchè anche la Maintenon ha paura del diavolo, e si fè fare i figli di Francia dal re Sole, colla camicia chiusa e pertugiata, dalle maniche lunghe abbottonate ai polsi; prostituta, non ci avrebbe parlato di cuore. Ma nel nostro ansioso ricercare il perchè ed il piacere della vita, non vorremmo noi trovare lungo la via una creatura che assomigli a Musarion? Vi faccio grazia, signora ed amica, del resto perchè da una piacevolezza alessandrina trarrei fuori un simbolo, com'è mio costume,* quod non erat in votis. — *La signora intelligente e ch'io stimo, non arrossa nel leggere " Il Dialogo de' Consigli „.*

1) Intanto io traduco: passo dal codice alla chiarissima trascrizione che ne ha fatto il nostro d'Arca Santa e ve la collaziono. Sull'originale noto in margine con scrittura meno antica: « Ὁ τῶν παραινεθέων διάλογος » per intestazione « Μυσάριον καὶ Φιλόσοφος ». — La composizione è evidentemente alessandrina. I passi imitati, o che ricordano altri autori precedenti, lo dicono chiaramente. Giova, tra questi, rileggere il sermone educativo, che Krobile fa a Korinna sulla vita che le si promette di etera, e l'altro a rampogna cui la Madre indispettita volge alla Musarion. (Διάλογοι ἑταιρικοί di Luciano, 6 e 7). La sfacciata esposizione di questi ti diletta e sorpassa quella del Nostro. Tanto la proxenete di Korinna, quanto la Madre di Musarion si esprimono

plebejamente. Qui, l'ufficio, non preso certo sul serio, di Mistagogo erotico, vien coperto da una specie di Filosofo errante, forse della scuola eleatica, per cui la ragazza scherza sul: " *Or vieni d'Elea?* ,, Come l'amico d'Arca Santa ci mette in guardia nelle sue *Considerazioni,* dobbiamo noi ritenere tutto il *Dialogo* come una lunga ironia ed una lucida satira contro la filosofia, i costumi ed i gusti delle etere e di coloro che ne ricercavano i piaceri. Un filosofo, che fa scuola ad una meretrice, può apparire abbastanza bizzarro, se non si pensasse a SOCRATE. « *Les courtisanes étaient toujours en dispute avec les philosophes, avec qui elles se raccomodaient pour se broullier de nouveau* ». (PIERRE DUFOUR, *Histoire de la Prostitution*). — Pare che qui siano al meglio cortigiana e filosofo; ma che la filosofia, al paragone, ne scapiti.

Qua e là de' foglietti volanti si aggiungono appuntati alla copia del d'Arca Santa; il quale ha fatto ricamo di note curiose, secondo il capriccio e la sollecitazione della lettura. Le ristamperemo, qualcuna anzi per disteso: amando letterariamente *Musarion*, egli seguitò quanto se le avesse proibite nelle già lette *Considerazioni:* desiderò che la giovanetta alessandrina rivivesse per lui in tutto il fascino della vita in movimento. Compiva in tal modo una specie d'integrazione sopra li accenni sobrî del *Dialogo* e la sua imaginazione, qui chiamata in causa, adornava le forme magre e concise della dialettica, colla modernità de' raffronti e delle personali sensazioni. Il lettore, davanti alla serie disparata delle sue citazioni, non unite in sequenza, ma di pensiero astruso condottiere, può scoprire il filo che le guida e che fu da lui taciuto. Penetrare da segni

esteriori i perchè e lo svolgimento della mentalità altrui e sapersi ben condotto, dal proprio giudizio a ragione sicura, è viaggiare in mezzo a paesaggi meravigliosi, riflessi di stati d'animo complessi e speciali ed aumentarsi. A questo viaggio consiglio chi mi ascolta.

2) *Mantello:* ἱμάτιον. — D'ARCA SANTA: *Il mantello non ci inganni, se pur di pelle di capra. Non pensiamo al solito filosofo di Luciano, dalla barba unta, lunga, mal vestito e pezzente. Costui mi imagino sbarbato, giovane, profumato. Vagante filosofia che non fa la Bohème, più lesto parassita pasciuto, che va battendo alla porta dei ricchi per ingraziarseli colle buffonerie. Un rotolo di papiri nelle tasche. Leggerà al dovizioso Christon, fra poco, una pornografia. Egli è di quelli uomini che insultano la donna che hanno posseduta. Il giovanetto B...; il figlio di commendatore M...; quello che fa versicoli ameni per la mancanza di buon senso: ha sposato, testè, sotto il patrocinio di un Ministro ai L. P., una bruttina, nozze fisiche avanti le ufficiali. Nei salotti, filosofo. — Ancora il B... una comedia sopra i suoi vizî e sulla matura sua amante. Costei fece passare la letteratura comica fra le sue coscie. Dilettazione. — Quanto ai figli di famiglia di ricchi padri, un dì patrioti, che muojono diseredandoli, alcuni fuggono a Parigi, e vivono traducendo comedie e guastandole, perchè un falso, in patria, impedisce che vi ritornino. Una moglie ballerina. — Altri stanno a pensare come debbano pagare i debiti. Hanno però Bice comediante a colloquio: non Musarion. Filosofia che fa il marciapiede. Goliardi parassiti. — Con tutta la sua arguzia, il Filosofo è una persona mal'educata ed un imbecille. Per esempio, egli s'accorge, ora solamente dopo una notte d'amore, della bellezza*

*della giovane. Rammenta un suo viaggio, il Filosofo, per Citera–Musarion: Gretchen pandemia: una sera, alla falsa luce delle lune elettriche, scopersi due meravigliose pupille di vergine. — Conoscere perchè le Gretchen di questa fatta possano avere tali occhi. — Amelia, che rifiutò il bacio di lussuria, perchè onesta, temendo del contagio che all' amico poteva corrispondere, svolse, sotto le pelliccie, due spalle fidiache. — Sapere perchè la bellezza di queste linee pure si riscontri in un corpo venale. — Anche Maria, sadicamente, espose dalle trine lacerate di una camicia troppo ornata, per non essere professionale, la coppa del seno: una lieve cicatrice, nastro inciprignito al destro. — Avvalorare il motivo erotico del sangue scorrente sopra una pelle calda di bruna. — Musarion, del resto, non è nè tribade, nè callipigia; assai poco parmi pandemia. Imagino intanto quanto non è scritto e cioè: 1.° il gesto bellissimo di lei nel versare il vino nell' anfora; 2.° la sua acconciatura. Vogliamo ch'ella si presenti in una semplicità mirabile, con una tunica bianca e senza giojelli: le treccie passanti, a cimiero, sulla nuca. Può essere sdrajata sopra di un lettuccio: la porpora del cuscino si affonda al peso del suo fianco rotondo. Insidioso, il piedino, nelle scarpette di Sicione. (Un sandaletto di verde corame, rattenuto da fibbiole d'argento: topazio: un occhio giallo). Certo ella è intelligente e diserta come Liane de Pougy, bellissima, come la Principessa di Caraman-Chimay, (quella del gyspy) d'una flessibile grazia, come l'Otéro (Olè, olè!)*

*Liane de Pougy sdrajata. « La douce enfant me reçoit nonchalement étendue sur la chaise longue... plus alanguie, plus souple et plus frêle que jamais: elle a arboré,*

*ce jour là, une longue robe de satin blanc avec étole de velour vert brodé d'or et tout copié sur un tableau du Louvre ». Parole di Jean Lorrain. Mefistofele guercio, io mi sento vicino Tailhade a ridere.*

*« Après avoir morné tant de robustes piques,*
*— Heureux vaincu de ce combat qui lui fut cher —*
*Et poussé dans le plus intime de sa chair,*
*" Les dragons chevelus, les guardiens épiques ",*
*Ma tante, Jean Lorrain, adhère au boniment*
*Coppéen..... »*

*Perchè Liane de Pougy è forse la semplice emanuense de' suoi proprî romanzi. — L'uomo di lettere le è vicino e non per nulla; si rifà sulle grazie della Musarion; scusate, di questa parigina Musarion. Del resto: « on annonce un peu partout, mignonne créature, (Lorrain) votre prochain mariage avec Liane de Pougy, un confrère d'alcove, dont vous passez, depuis longtemps, pour orthographier la litterature et preparer les nuits ». Invidioso Laurent! « Mais il faut faire un fin ». Per quanto... su via, non si possano svelare i secreti della persona; come sia diritta contro la ragione dello scheletro; come sia paffuta, non essendolo, eccetera.*

*Niente copia in Musarion. Meglio. — Musarion si rizza: quadri plastici della Principessa (vedi: " Paris s'amuse " album di nudità contemporanee). Musarion si china. Otéro si flette sul busto, riversa la testa: le forme del petto sfidano il soffitto dipinto mediocremente della sala. Zeus ne è assente. « M.me Liane de Pougy est une diamanteuse. Le mot restera ». « Trois cent mille francs! » (Non sono io che parlo, è Jean Lorrain). — Musarion non porta giojelli: per questo non va a Saint*

*Petersbourg, nè si accomoda alle cuccie dello tzar. — Canefora, Musarion, impera sulla teoria. Dal cestello di fiori, sulla via gialla, alla Acropoli (Partenone di sogno, le bombarde veneziane lo hanno baciato prima de' fuochi greci della mezzaluna), attinge fiori: le mani gettano fiori. Come in un corso di mezza quaresima, “Promenade des Anglais, Jetée promenade„: carrozze di baldracche; queste baldracche sono le nostre regine. — On dit que M.me Liane de Pougy y paraitra, dans un char en forme de conque, conduit par des Marins de l'État. Dans une coquille a perles? Mais il y a un précédent à cette conque; Nichina. La coquille lui demange! —*

Clement Marot:

> *« La morte est jeu pie qu'aux quilles,*
> *Ne qu'aux eschecs, ni qu'au quillart;*
> *A ce meschant jeu Coquillart*
> *Perdit la vie et ses coquilles. »*

*L'epitafio insegni. Non mihi, sed tibi pudendum, filiola, si de hoc tempore est disserere. E noi non arrossiremo. Noi lasciamo queste cose pudiche del sentimento verginale, per esempio, tra li altri al signor Bittner, che, a proposito della Otero (olè, olè!) su citata, le moveva causa, in Parigi, perchè sloggiasse dalla sua casa troppo frequentata di consumatori, di fornitori sessuali, o meno, al soddisfacimento delle loro fisiche curiosità. Di tal modo aggiungeva celebrità alla istriona delle coscie e delle nacchere. Non così, Musarion, avrebbe dato noja ad un padron di casa Ateniese, se questa specie di borghese fosse stata in Atene, allora, conosciuta. Noi vedremo perchè Musarion non avrebbe potuto inquietare un ricco possessore di immobili.*

*Del resto, Otero, che passava per la Promenade des Anglais, a Nizza, sul suo carrozzino trascinato da una quadriglia d' asinelli nocciuola, si presentava pubblicamente come un dorato frutto di prostituzione. Alla sera, corazzata di giojelli, vestiva di fuochi multiluci la sua nudità; ma, in una notte, ricordano due scettici spiriti lombardi, d'averla spogliata, in un " cabinet particulier „ del Café Riche, sotto le lune posticcie e minuscole della elettricità, sì che nuda ed ebra avesse per loro soli a danzare un fandango complicato colla danza del ventre. Nè alla Bajadera attinsero, come i convitati solevano colle aleatridi al tempo di Musarion; ma nei gesti della viva cercarono rispondenza con quelli delle danzatrici dipinte sui vasi del museo di Napoli e referenze alle statuette di Tanagra. Sì che, per quanto avessero assaporato la perversità mimica dell'Otero, non le diedero palma nella plastica, perchè il corsetto parigino aveva troppo modernamente compresso i seni, stretta la taglia, segnati i fianchi, che lividi e solchi rimanevano a sconciarla. Più o meno vestita, la bella Otero, pagliaccia di lusso dei " crevés „ e pescatrice, una volta, sui canti di Marsiglia, dell'avventore notturno, non può essere paragonata a Musarion. Que' due ironici spiriti lombardi glielo dissero: ed oggi, la mima non può vendicarsi di un'opera d'arte con un'altra equivalente. Musarion limpidamente parla: la sua voce ricorda il timbro d'oro di Sarah Bernarth. Una contadina canta lontano. Un Partenone di carta pesta si profila sopra di uno scenario di Café-chantant. Musarion parla. Tutto il sole d'Oriente entra nell'exedra di marmo verde e bianco. Fra lo spillare della fontana, le voci delle schiavette ascendono col profumo dei fiori del giardino. Il Filosofo ragiona: la Bella*

*sente. Le cortigiane moderne si sdrajano assai annebbiate nella noja e nel fango della Senna* ». Qui termina il primo foglietto del d'Arca Santa.

3) In matita rossa sulla copia (d'Arca Santa). « *Il ricordo del pellegrinaggio a Citera continua. Greuse, Watteau o Baudelaire?* ».

4) SENOFONTE, *Detti memorabili:* καὶ μὲν ἔφη, πολὺ διαφέρει τὸ κατὰ φύσιν τε καὶ ἰρθῶς ἀνθρώπῳ προσφέσθαι.

5) Διοτιμῆ, giuoco di parole: Διὸς - τιμῆ. — Oltre che con Theodote, SOCRATE amò conversare colla Diotima platonica, e per le cose d'amore, egli la fa sua maestra. MARSILIO FICINO, nelle " *Orazioni sopra lo Amore o ver Convito di Platone* „ — vedi la bella edizione di *Neri Dortellata, con privilegio de' N. S., di Novembre MDXXXXIIII. In Firenze:* — alla *Orazione quinta* gli fa dire: « *Ma diceva averla (la scienza d'amare) da Diotima, divinatrice, quando era tocca da spirito divino. Et, secondo il mio giudizio, voleva mostrare che, solamente per ispirazione divina, potevano li uomini intendere che cosa fosse la vera bellezza e quello che fosse il legittimo amore, et in che modo si dovesse amare. Tanta è la potenzia et sublimità della facultà amatoria* ». Diotima, alla *Orazione sesta, Capitolo IX*, definisce la figurazione dell'*Amore*: « *Perchè lo Amore è nato nel natale di Venere; però seguita Venere: et appetisce le cose belle, perchè Venere è bellissima. Et perchè egli è figliuolo della povertà, però egli è Arido, Magro et Squallido: et ha i Piedi ignudi, è umile, senza casa, senza tetto, et senza copertura alcuna: dorme agli usci, nella via, al cielo sereno, et è sempre bisognoso. Et perchè egli è figliuolo della abbondanzia però, egli tende lacciuoli alle persone belle e buone: è Virile, Audace, Feroce, Vehe-*

*mente, Callido, Sagace, Uccellatore, et sempre va tessendo nuove tele: è studioso nella Prudenza e facondo nel parlare. Et in tutta la sua vita va Filosofando: è incantatore, sa il mal d'occhio: è potente, malioso et sofista. Et non è in tutto immortale, secondo la sua natura, nè in tutto mortale; ma spesse volte in un dì medesimo, germina et vive: e questo qualunque volta gli abbonda Materia. Alcuna volta manca et di nuovo rinvigorisce per la natura di suo padre. Et quello ch'egli à acquistato, ancora da lui si fugge. Per la qual cosa lo Amore non è mendico et non è ricco: et è posto in mezzo tra la sapienza et l'ignoranza. Infino a qui parla la Diotima* ».

6) Nel Testo: ιὔγξ. Vedi le note precedenti.

7) SENOFONTE, *Detti memorabili: ait Socrates, Lib. III.* « *Questa è utile caccia. Questa è felice cacciagione delli Amanti. Et però, nel Protagora di Platone, uno famigliare di Socrate, chiamò Socrate uccellatore, dicendo così: Onde vieni tu, Socrate mio? Io credo che tu venga da quella Uccellazione a la quale la onesta apparenza di Alcibiade ti suole invitare* ». M. FICINO, *Op. cit.*

8) Nel Testo: ἀληθῆ λέγεις 'ἔφη.

9) L'arguzia di Musarion spinge a paragone l'humorismo di d'Arca Santa che riempie il secondo foglietto di un seguito di pensieri capricciosi e saltellanti.

'Αλλ' ἄγε, Μουσάριον, 'ἐσ κρεῖττον ταῦτα λέγεις. — *Tu dunque non concedi piaceri straordinarî: sta bene. L'Aristainetos lucianesco, invece, ne è ghiottissimo. L'amica tua Chelidonio vuole che tutta Atene sia partecipe, per vendetta, di questo amore filosofico.* « 'Εγὼ δὲ καὶ ἐπιγράψειν μοι δοκῷ ἐπὶ τοῦ τοίχου ἐκ Κεραμεικῷ εἴωθε περιπατεῖν 'Αρισταίνετος διαφθείρει Κλινίαν; *e tu, meglio di lei, come Thais, vuoi convincere il tuo Aristotile a conoscere il sapore normale della*

*donna? — Forse che vi ha tanta differenza tra un sofista ed una cortigiana? Certamente no, se non nel mezzo che usano per il medesimo fine: " Ricevere! ". — Alcibiade si fa dipingere nudo e davanti e di dietro: Socrate accetta la tavoletta che lo mostra* a posteriori. *Un Batyllo moderno si accontenta di un ritratto che si tramuta: Dorian Gray.* Oscar Wild *per questo ha la possibilità di declamare nella prigione: " The Ballad of Raeding Geol ". Noi conosciamo de' signori per bene che lustrano, a primavera, i parchi cittadini per avventure maschili: sappiamo anche che nei terreni suburbani vengono, durante la faccenda, svaligiati. Costume identico di Meretrice e di Mignone. Dei bardassa popolano la cavalleria (arma). I callipigî fanno la gioja dei calvi habitués dei Cafés Chantants. Conosco l'amante maschio di un ricco merciajo che divide con lui il letto, perchè gli fa da cuscino la moglie di quello. Pueri meritori, patici, ephebi, gemelli, catamiti, amasî. Passano per le vie cittadine glabri, profumati, androgini, coi riccioli sulle tempie e le unghiette rosate alle mani; alcuni di questi, che vogliono estetizzare, si riportano, errando, a Rimbaud ed a Verlaine: hanno delle lampade d'alabastro sospese nelle alcove e si nutrono di fumi d'incenso. De' parrucchieri tengono lupanari maschili: il tonsor e l'unguentarius è anche un lenone. La cosmetica riassume, nei suoi capitoli, tra i vasselli di pomata e le ricette per l'acque ristoratrici delle chiome, un angioletto, more parthenopeo.* « Quorum (unguentarî), *frequente opera non in tondenda barba, pilisque vellendis modo, aut barba rasitanda, sed vero in pygiacis sacris cinaedice, ne nefarie dicam, de nocte, administrandis utebatur* ». *La filosofia si acconcia tra due versi, un insulto alla*

*donna, un elogio alli occhi azzurri ed al resto. Compiacente, la Chiesa: trentasei lire tornesi e nove ducati bastavano a rimessione della sodomia. Per li abati ed i monaci la tassa godeva di uno sconto. I riccioli biondi dei mignoni Caylus e Maugiron sono raccolti in arche d'oro da Enrico III: Caylus muore sul nome del re: « Ah, mon Roy! Ah, mon Roy! ». La princesse de Lamballe chantait d'une voix douce et voilée de larmes la ballade de Richard: « Richard, o mon Roy, — Tout le monde t'abbandonne ». (Lamballe, Marie Antoinette, Mad.me de Polignac: riscontro storico: mignoni e mignone). — « L'isle des hermaphrodites, nouvellement descouverte avec les moeurs, loix, coutûmes et ordonnances des habits d'icelle ». Antinoo: una statua di marmo pario si rispecchia in una morta di fiume: oltre i canneti vigila la luna.*

*« Je ne suis male ny femelle*
*Et si je sçay bien en cervelle*
*Le quel des deux je dois choisir;*
*Mais, qu' importe, à qui je ressemble?*
*Il vaut mieux les avoir ensemble:*
*On en reçoit double plaisir ».*

*Il avait les habits et les attributs d'un homme et d'une femme, à tous accords. In España los caballeros; in Italia todos. E li Italiani furono sempre ed in ogni tempo democratici specialmente in quest' affare. Un deputato della maggioranza inganna li ozî legislativi rileggendo. "Amelie de Saint Far„ e "La Julie, ou j'ai sauvée ma rose„ ricercando stimolanti venerei per altrimenti che per Venere. Una signora della buona società si chiede: « Chi è il Batyllo di questo Socrate parlamentare? ». Da qui si vede che le calunnie postume abbondano sopra*

*Sappho e Socrate. — Una domanda: Dove esiste l'estetica nell'atto che si compie, ora, in un ambiente moderno, sopra un individuo vestito alla moderna? Per li impotenti: dalla torre d'avorio riguardino nel suavi mari magno turbantibus aequora ventis: dannati! Thyaniro vestiva pelli di leopardo, una tunica succinta; il petto forte proemineva e serbava, sotto il muscolo atletico, grazie feminili; le reni ferme erano recinte da una cinghia di corame d'oro; le coscie grasse si inarcavano e stringevano, nude, i fianchi del cavallo asiatico: il ventre piatto segnava l'ombelico a pena sotto le frangie della tunica. Con un giavellotto nella destra, la sinistra reggeva il corsiero e lo faceva impennare sopra alla folla dei filosofi che lo stavano a riguardare impauriti e desiderosi. — Antinoo: l'Imperatore Adriano passa sulla riva dello stagno, davanti alla statua bianca vestita di luna. — Tra la lussuria, che predica l'infecondità, e Diotima, infeconda per l'idea, Musarion è troppo prodiga, tanto da sembrare una pervertita. Legge morale e naturale dell'amore è l'essere vero in amore. La si rifiuta. Une loi pour Muse à notre poëtique amour? O ma chère passion, que l'on rêve enchainée, defends-toi! — Dall'anima passionale, che crogiuola nell'involuto principio feminile, svolgere un audace binomio, perchè, nell'orrore di uno stupro ideale, venga ad essere compenetrata la femina nel maschio e si fonda la divinità androgina. — Del resto:*

> *« Sunt quos eunuchi imbelles ac mollia semper*
> *oscula delectent et desperatio barbae*
> *et quod abortivo non est opus. »*

*Infecondità: Diotima. Non Vittoria Colonna, non Gaetana Agnesi: se noi aggiungiamo ad Imperia la san-*

*tità della La Mothe Guyon e la pedanteria di Mad.me de Staël, noi avremo Diotima:*

*« Diotima si schiuse dal cervello veggente di Platone*
*e fu il prototipo delle venture Beatrici al mondo:*
*o ch'ella, Maga, alle Panatenaiche risolvesse dal po-*
*[polo greco*
*la peste d'Apollo; o ch'ella, Profetessa ed Etera, ful-*
*nel giardino socratico, ostentando [gesse,*
*grazie di forme, d'amori e d'idea.*
*Così, da Mantinea sacra nei riti Socrate,*
*compendia i tempi a venir per li eletti, delle jonie Muse,*
*tra il giovane Agatone ed Alcibiade, voluttuosamente ».*

*Io conosco delle Diotime che scrivono dei romanzi e che spargono lagrime sopra tombe aristocratiche di platonici (hem, hem!) giovanetti superuomini, ecc., amatori: curiose Diotime. Io preferisco Musarion.* — Qui termina il secondo foglietto del d'Arca Santa.

10) Nel Testo: οὐδέποτε τῆςδε ὠδῖνος τῆς γλυκείας ἐστὶν ἄγοναι ὦδις: *parte di frutto,* non parte; la vicinanza di ἄγοναι spiega la traduzione. Claudio Aeliano; *Ep. V:* οὐδέποτε πῆςδε ὠδῖνος τῆς γλυκείας ᾽ἦσαν ᾽άγοναι. Nelle *Dionisiache:* ὦδις μελίσσης. *Ed il parto del miele;* ed il frutto del miele: il miele. — Vedi: Claudius Aelianus *Opera, ex recognitione Hercher, Lipsiae, etc., Vol. 2* e delle *Lettere rustiche,* anche la bellissima traduzione francese: *Les lettres rustiques de* Claudius Aelianus, *prenestin, traduites du grec en français par* Pierre Quillard, *illustrées d'un avant propos et d'un commentaire latin.*

11) Mareggia la nave capricciosa del d'Arca Santa nelle divagazioni per un viaggio sentimentale a traverso i riflessi della antichità, rivelati da uno scetticismo personale. Vogliamo seguirla. « *Due frasi di una*

*modernità sorprendente: Mi parve d'essermi imbattuto in una mirabile perversità: il* τυγχάνω*: la forza del verbo riporta il fatto all'avventura:* θαυμαστῇ πονηρίᾳ ἐτυγχάνειν*: bellezza di un condizionale, enunciato senza che il verbo ne declini il modo. Per avventura mi pare d'essermi ritrovato davanti ad una squisita perversità. E l'altra: « Or dunque questo è un vizio? » Non mi ricordo in quale novella Mendès si sia espresso sopra la medesima cosa quasi colle medesime parole: e vi aggiunge il pimento della perversità. Elemento di vita attivo, nelli intellettuali: quella virtù di astinenza, o di perfetta accondiscendenza alla natura, senza altri pensieri che ne elidano la forza. L'amore per l'amore (atto): il sacrificio per il sacrificio (atto): 1.° Non fare, quando si ama; 2.° Fare, quando non si ama; 3.° Accogliere l'ingiuria e non rispondere; 4.° Ingiuriare un innocente; 5.° Essere semplice coi doppi; 6.° Giuocare mascherato colla semplicità. — Perverso è colui, o che sforza la natura, o che vi si rimette assolutamente. Perverso è il ricordo che ricongiunge la morte alla vita. (Morte morale, vita morale). Il distogliere dalla propria funzione un essere creato per questa, è la perversità. Ogni morale è perversa, perchè diverte dallo scopo di natura, arbitrariamente: si nasce santi, o bagascioni, a semplice richiesta del nostro organismo. Fare di comando della pornografia e vietarla è ugualmente sciocco e perverso: leggi codesto passo confuso di un vecchio che vieta e condanna sul codice dell'Indice: « Opus item cui est titulus: Parnassus Satyricus, supra quasvis Apulei, Luciani, Romantii a Rosa, ac similium scriptorum camarinas grave olentissimas et ad juvenilis pudoris cladem at totius honesti exterminium, in diaboli incude fabrefactum, hujus pu-*

*tentissimi ingenii factus est. Credi vix potest quanta mala spurciloquus istæ juventuti intulerit: qua infamibus scriptionibus, qua colloquiis et consuetudini familiari ». Per ciò Musarion può dire vittoriosamente: « Non ti pare, Filosofo, che, dopo avermi conosciuta, tu non potresti mai acconciarti a quelle ragazze, che, essendo brune, si tingono i capelli in rosso? » . . . . . .*

*Ed il Filosofo a rispondere, con eguale sincerità: « Non mi pare. Il rosso è colore di moda. »*

Epirema:

*1.° Monsieur M..... était un jeune homme sage: il avait deux maitresses, pour le soir et pour le matin, pour l'âme et le corps. La Brune et la Blonde. Lune d'azur et Lune rouge. Parce qu' il s'adonait à l'esthétique, pensait à l'oeuvre hardie de frapper sur la chair jusq'à la dechirer. Or, du cratère ouverte, ne jallit pas l'âme passionelle; mais toujours il pensait quelle en jallira. Se fuser parmi les atômes vibrants, virtualisé, inconsciente!*

*2.° Le Bambine, che si accorsero, come il calice del gilio, che tengono sulli sporti delle finestrette, si fosse schiuso, si sentirono sbocciare dentro. Una mano di Vecchia, alla mattina veniente, spezzò il vaso del fiore e lo gettò colle radici, le foglie, tutto al letamajo. Le Bambine si accorsero di sentirsi a morire.*

*3.° Quid laevius fumo? Phi-lo-sophus. = Quid Philosopho?* Φιλόσοφος *(intelligendum philosophum huius fabulae). Quid coeteris? Nihil.*

*4.° Cerca per non trovare. Ah, Dear? how you 've been deat so long! — « Parit conversatio contemptum; raritas conciliat ipsa rebus admirationem mirabilibus ».*

Qui terminano il terzo ed il quarto foglietto del D'Arca Santa.

12) Nel Testo: 'άλλα πελάγη μεπρεῖς. L'omerico μετρεῖν πέλαγον. — Claudio Aeliano, *Epist.*: 'άλλα πελάγη μετρεῖ.

13) Nel Testo: φάττα ἀντὶ περιστεράς, *Colomba di casa, colomba volatrice.*

14) Οπώρα, non tanto autunno, quanto messe pomifera d'autunno.

15) Nel Testo: ἀνδροκάπηλοι, *mercanti d'uomini.* Essi si affaccendavano a compor mostri e le schiave, di cui trafficavano, erano espertissime in ogni modo di lussuria, e, coll'apprestarsi femine, ingannavano all'occhio con forme quasi virili. La filosofia del piacere greco le aveva assai care.

16) Nel Testo: ἀνδρόλαγνος: *chi ha il furore uterino,* ἀνδρολετεῖρα, *disperditrice d'uomini.*

17) *Secutum est hos repositorium, in quo positus erat primae magnitudinis aper, et quidem pilleatus et cuius olentibus sportillae defendebant duae palmulis textae altera;* »... *et coetera usque ad* ... « *strictoque venatorio cultro, latus apri vehementer percussit ex cuius plaga turdi evolaverunt* ». — Ed ancora: « *Recepta cocus tunica, cultrum arripuit porcique ventrem hinc atque illinc timida manu secuit; nec mora, ex plagis ponderis inclinatione crescentibus tomacula cum botulis effusa sunt* ». Petronius, *Satyricon, Coena Trimalchionis.*

18) χοῖρος, nel Testo, *porchetto*: il giuoco di parole è pornografico e squisitamente metaforico: χοιροπωλέω, *traffico del sesso;* verbo da dicterion.

19) Nel Testo: οὐδὲ ἴσους γὲ πάντας. οὐδὴ ὁμοίους οἶμαι σε ποιεῖν, εἶγε ἁρμόττοντας ποιεῖς.

20) Nel Testo: πρὸς τὴν καχεταιρείαν τῶν καχεσπέρων.

21) Nel Testo: τῇδε λεσβιάζεταιτε καὶ φοινιζέταιτε. La nostra lingua deve ricorrere a queste lunghe parafrasi per

rendere comprensibile l'idea, riassunta dai verbi sintetici.

22) Nel Testo: καχύμνος. CLEMENTE ALESSANDRINO, in una delle sue *Epistole* lo definisce: *riso da cortigiana.*

23) D'Arca Santa apostilla: « *L'antichità si ricongiunge a noi per la catena delle costumanze che non mutano. — Documento umano, da una lettera recentissima che non avrebbe mai sospettato d'essere, qui, posta ad esempio. — « Fui molto ammalata: gli amici mi fuggono. Non trovo modo di continuar così. Ho deposto i miei giojelli dove sapete e dove ci rubano sull' imprestito. Come si può ricevere senza anelli, catene, braccialetti e gingilli? La mia casa è una tenda da poveri pastori. E' per questo che tutti l' hanno disertata. Sono ancora ammalata, sono una povera ragazza spogliata di tutto; non ho che la mia pelle, che sta senza fascini, perchè tutti gli ornamenti sono in mano dell' usurajo* ». Non commento.

24) EROTICI SCRIPTORES: *Serpillo,* Συσίμβριον: *uccello* Πυράλλις: *risplendente* Παρένη: *vischio* Πάγις: *fiorito* Θαλούση. — *Nomi di battaglia di cortigiane.*

25) Il Testo porta: « *perchè ti so mollemente dedita alle idealità poetiche* ». È più moderno l'epiteto: *romantica;* in bocca del Filosofo ha alcun che di ironico; per questo l'ho preferito.

26) ATENEO raccoglie a piene mani quanto ZINOCLE, MENANDRO e POLEMONE hanno scritto sopra libri che non ci sono pervenuti: *Cacciatrice di pulci:* Φθεσοπύλη. Costei rimaneva sotto li stoa, nelle ore di ozio, intenta a ricercarsi a dosso questi parassiti. *Abisso:* 'Αβύθος. — Le *Aphonai, Anthis* e *Stragonion* sorelle, per la candidezza delle loro membra e lo splendore dei loro occhî,

furono chiamate da ἄφον, nome di un pesce che aveva queste loro virtù. Curioso, Συνόρις. La traduzione di questo nome, che indica una faccenda erotica, m' intrica: il verbo da cui deriva è συνορίνω ed anche συνόρνυμι: *mi metto insieme in movimento.* In quale movimento si indovina: vorremo chiamarla l' *assecondante?* Certo, che a cercare nell' *argot* troveremo altri epiteti: *fouteuse?* Esempî nelle pornografie del XVIIJ secolo francese. *La Cortigiana errante* è larga di queste parole. *Simul confricare; — nous nous pin... ensemble.* « *Ille lente parabat imperio puellaeque artificium, pari motu, remunerabat* » *(Satyr.,* P. A). « *.....je sentait son corps souple et frêle trembler, s' agiter sous le mien, répondre à chacun de mes coups* » *(Gamiani).* — *Mosca,* Νίκιον: *capretta,* Δορκάς. Costei all' amante Θάλλος dilapidò tutta la sostanza. *Granellin di sabbia,* Κροκάλη: *Ricciolo di capelli,* Κροβύλη; ed il resto.

27) *Dicitur Demetrium ab incubante Lamia concinne suaviter subagitatum fuisse..... cum pudenda manu confricuisset, ac digitis contractasset ut putentissima emanarent.*

28) « On appelait Λεάινα, dans la langue érotique, un des mystères les plus malhonnêtes du métier d' hétaire. (Vedi DUFOUR, *Op. cit.*) λεαίνω, *liscio*, *accarezzo*, latino, *frico.* Λεάινα, = *fricatrix.* Le *fricatrices* passavano pur spesso per *limaces* (lumache) *bavose;* il perchè lo si indovina, da che le dita non erano le solo usate nelli uffici. Non raramente, nelle baruffe, alla Suburra si udivano chiamare ad ingiuria: *Scarantiae: (pathici feminiles)*: traduco in francese perchè il motto suona meglio e non è così violento come il nostro: *chaises percées.* Noi abbiamo conservato in alcuni dialetti, specie dell'alta Italia, la *Scarampia: vecchia megera.*

29) « ... *perchè la breve tunica si rigonfia e s' alza un poco in giù dall' ombelico.* Nel Testo: μασχάλην ἆραι. — Μασχάλη, *ascella, biforcazione di ramo, inguina. Interpretate: inguen iuvenum amatoria cupidine sollicitari.* Il passo si adatta a questa versione. Aretino: *tendere la brachetta.* Questo era forse più conciso e più classico, ma portava un anacronismo da sfuggirsi: « ... *des braguettes ou étuis, qui resserraient l'entre-deux du haut de chausses et s' ornaient de franges et de touffes de rubans* ». Ricorri a *Pantagruel*, al *Lib. III*, intitolato: " *Comment la braguette est la première pièce de harnoys entre gens de guerre* „. — « *La dignité des braguettes, qui n'estoint pleines que de vent !* »

30) *Dicunt Hipparchiam sophismata Theodoro proposuisse quae statim philosophus demonstraverat.* Diogene Laerzio spiega: « ἀνέρυσε δ' αὐτῆς θ' ἱμάτιον », *le sollevò il mantelletto.* Quel testo si avvicina alla frase nostra. *Hipparchia vero, minime se, spissatis philosophicis ictibus, commovit, philosopho tamen, officio demisso: Quid enim inquit demonstrat?*

31) Ἱπποπόρνος, *sfrenata meretrice,* al feminile; *puttaniere emerito,* al maschile. Letteralmente, *prostituzione a cavallo.* Vedi: « *Paullo post vidit cinaedum myrtea hornatum gausapa cingoloque succintum superbum in equo supervenientem. Dixitque: « Nunc, reperivi quod diutus mihi desiderium erat: ecce* Ἱπποπόρνον ».

32) Nel Testo: ὑπόθεσις. Giuoco di parole; *posizione,* letteralmente. Lo scherzo è degno dei novellieri del XVIIJ secolo. Vedremo i ricami del d'Arca Santa tra poco in torno a questo motto.

33) Aristofane, sulla fine di Λυσιστράτη. Il passo è certamente imitato:

« ἀλαλαλαὶ ἰὴ παιών·
αἴρεσθ' ἄνω, ἰαί,
ὡς ἐπὶ νίκῃ, ἰαί.
εὐοῖ, εὐοῖ, εὐαὶ εὐαῖ.
. . . . . »

Ed in seguito nel Coro delli Spartani:

« ἁγῆται δ' ἁ Λήδας παῖς,

sino in fine.

Dal Quinto Foglietto del d'Arca Santa. — *« Quando Musarion esclamò: « Guarda, eccomi! » essa si era levata. Liane de Pougy non è più sdrajata sopra la chaise longue. La tunica bianca e senza giojelli le cade dalle spalle; essa è gladiatrice d'amore. Spunto meraviglioso per una descrizione di nudità nella danza. Noi non vorremo ripetere quanto vi è qui riferito in altra parte: bastavi. Ella aveva le poma dei seni d'una bianchezza splendente e vi ridevano delle fossette di rose, come sulle gote di un bambino: ella riversò il capo, a riguardarsi, sorridendo: i fianchi ondeggiavano, ondeggiavano le reni, come l'onda tranquilla in una baja di marmo bianco e mormorò dolcemente la canzone. Il ritmo si accentuò; le parole uscirono brevi, combattive. Vi erano delle rose che si annegavano in un bagno di latte; eccetera... Liane de Pougy non oserebbe far altrettanto. Musarion compì la vendetta dell'amore fisico, colla sola esposizione di sè stessa. Sciocco il filosofo non sa dire che: « Tu sei sorprendente! » ed un fatto di natura riporta all'arte. Pensa egli alla definizione dell'amore: una posizione: e l'ironia della cortigiana gli è una perfetta verità. Noi, di tutti i giorni, osserviamo il fatto; non per nulla Aretino lo ha descritto e Giulio Romano dipinto: questa iconografia, oggi sciupatissima e stracca*

*illustrò i Tempietti di Venere:* l'ὑπόθεσις darà la stura a molti motti in a venire. Chamfort: *L'amore è un contatto di due epidermidi.* Champfleury: *L'amore è una questione di temperatura.* Ninon: *L'erreur insensée de ceux qui veulent ériger l'amour en vertu. Aimer c'est satisfaire un besoin.* Saint Evremond: *Ayons autant d'amour qu il en faut pour nous amuser.*

*Alcuni hanno sottilizzato.*

Stendhal: *Sapphò ne vit dans l'amour que le délire des sens, ou le plaisir physique, sublimé par la cristallisation. L'amour est comme la fièvre, il nait et s'éteint sans que la volonté y ait la moindre part.*

*L'amore è la comodità supina di un atto fisiologico (ipotesi). Musarion fra tanto, di un passo maestro mette la punta del piedino all'altezza del naso di Monna Filosofia e la sfida ad essere più bella e più casta di lei. Noi torniamo a porgere alla intelligente signora, colli usati consigli, il libretto e le ricantiamo, come Musarion:*

*« Non! vous ne valez pas, ô tendres jeunes filles,*
*Au teint frais et si pur caché sous la mantille*
*Et dans le blanc satin,*

*Le femmes du grand ton En tant toutes qui vous êtes*
*Non, vous ne valez pas, ô mes femmes honnêtes,*
*Un amour de catin ».*

*Sia cortigiano, o galeotto, questo "Dialogo"; preponetelo alle oneste prediche del padre Orchi; è più onesto di un romanzo di Miss Braddon.*

Raccomandazione. *Ma non prestatelo però nè al biondino marchese, nè al brunetto dottore, nè alla vostra cuginetta, nè all'amica A... nè all'amica Ac... Ed essi, che sono più perversi di noi, vi riterrebbero una donna*

*perduta se venissero a sapere che aveste tra le mani simili scritti e stampe. Se vi piace, dicendo loro: « Ipocriti! » facciamoci sentire a beffeggiarli vituperosamente. Non leggono essi, compunti, un Fogazzaro, spumanti, un D'Annunzio? Uh! i sudicioni! —*

Ed io, il Traduttore, sono costretto a metter sotto quest'altre parole che, sembra, non abbiano nessun legame al discorso, ma proprio non posso farne a meno, perchè invece essenziali, riepilogo di morale, epirema educativo: « Je me souviens d'une vache, non bridée, montée par M.r le Marquis d'A... qui lui faisait exécuter, dans la perfection, tout un travail de manège aux trois allures ». Vi prego di notare nel cavallerizzo della giovenca, la qualità di Marchese; nella giovenca, la *non bridée;* nel giuoco della equitazione, le *aux trois allures;* poi battete le mani, come me, alla perfezione del motivetto bovino; cioè no ippico..., nè meno: insomma l'uno e l'altro e marchionale, sopra tutto, che inquadra la fine del *Dialogo de' Consigli.*

## Note a " Parole al Mercato ".

1) Alla mirabile pazienza ed alla intuizione profonda del nostro d'Arca Santa dobbiamo se oggi possiam leggere questo ch'egli chiama: Ταῦτα ἀγορήνδῃ λέγεται, cioè: *quanto si dice sul mercato.*

Da un caos di note, da un rimasuglio di frammenti, da quanto non poteva capire in altri compo-

nimenti, egli rifabricò questo Mimo e lo dispose in modo che l'azione vi trascorre chiara e viva. Ringraziatelo. Così io uso a preferenza, per la traduzione, e senz'altro, della sua nitida trascrizione, non ricorrendo al Testo che nelle frasi che mi appajano dubie, raramente, però, perchè la lezione dell'amico mi accontenta quasi sempre.

Mi divertii, in fatti, a leggere la comediola e pensava se non si potesse riesumarla in sulla scena. Potrebbe star a pari ai *Mimi d'Herondas,* testè scoperti; anzi, vi so dire, che codesto scrittore di probabile origine dorica, venuto ad abitare la dolce e bell' isola di Kôs, dove esisteva un santuario ad Asklepios, taumaturgo famoso per miracolose guarigioni, essendo del III secolo, può aver attinto alle fonti del Nostro anonimo, ritrovandosi nei due atteggiamenti di forma e malizia di pensieri, quasi identici.

Del resto, anche Luciano, al dire dell' illustre ellenista STEFANO BERGLERIO, si compiacque di parafrasare Alcifrone: « *Eadem est œconomia et inventionis ratio in hac epistola (Ep. LX, Liber III,* ALCIFR.) *quae in Luciani Symposio, ubi omnia, quae hic intra modum consistunt, dilatantur et valde exagerantur, plerumque super fidem. — Haec epistola (Ep. X, Liber III,* ALCIFR.) *et Luciani Somnium, sive Gallus, sicut alia quaedam ut vel ambo, ex iisdem fontibus sua hauserint, vel, quod potius credo, alter ab altero et forte Lucianus a Nostro* (ALCIFR.) *ac jam ferme, jam credo Lucianum* ἀλκιφρονίζειν ».

Sia comunque, Herondas è dello stesso secolo del presente Mimo, che forse gli è maggiore di qualche anno. Intanto, come sopravisse a noi il manoscritto del primo, per la collaborazione di uno scriba antico

coi filologi contemporanei al poeta, indi, colli sforzi delli antiquari M. Kenyon inglese, Otto Crusius e Franz Buecheler tedeschi, Diels e Blass francesi, ed altri, tra cui l' illustre Théodore Reinach, il riabilitatore di Phryne e di Sappho, d'Arca Santa si incaricò di “*Parole al Mercato*„ perchè giungessero a noi.

Se volete conoscere i *Mimi d'Herondas*: Kenyon, *Classical texts from papyri in the British Museum including the poems of Herondas*, Londres, 1891. I papiri di Herondas si trovano appunto al British, sotto il N.ro CXXXV: e ne diede una bellissima traduzione, *con note*, Pierre Quillard: *Les Mimes d'Hérondas*, Paris, *Mercure de France*, 1900. Leggetela se volete divertirvi.

2) *Facitori di bambole*: κοροπλάθοι, da κόρη, *pupattola, pupa*: κοράσιον, *bambolina*. Κόρη è anche *Proserpina, la* vergine rapita da Plutone dalle pianure Ennee e celebrata figlia di Cerere, ne' misteri eleusini. — Quei facitori di bambole plasmavano in cera e legno anche fiori e frutti, a trionfo di lusso de' festini; cavallini, carrettini, pagliaccetti mecanici, etc.; erano insomma i nostri fabricatori di giuocattoli. Questi industriosi artefici ebbero il loro quarto d'ora di attualità, e la seppero sfruttare, sotto il principato di Eliogabalo; perchè i ricchi, imitandone le stranezze di cattivo genere, sfoggiavano, ne' festini, invece di cibi reali, questi apparenti, pei loro parassiti. Dice infatti Elio Lampridio, in *Scriptores Historiae Augustae*, Lipsiae, 1884 — *Teubneri*: « *Costumava (Eliogabalo) far servire a' suoi parassiti, per seconda mensa, cibi plasmati in cera od in legno, spesso d'avorio o di terra cotta, qualche volta di marmo e di pietra. Sotto questo aspetto presentava loro tutta la possibile varietà dei piatti di cui egli as-*

*saggiava e mangiava realmente: li invitati si lavavano le mani a ciascuna portata e bevevano come se veramente avessero mangiato* ». Un tormento nuovissimo, come vedete, pel Tantalo goloso, solleticato dalli aspetti, dai profumi, dalle tentazioni delle leccornie cui non può attingere e deve mostrare, colla sua gioja, d' aver copiosamente mangiato e gustato. — Comunque, i mercanti di Norimberga e il nostro Eugenio Chiesa, mio carissimo amico, hanno illustre e classica discendenza, come vedete; ed il dispregiativo *beleratt*, in vernacolo milanese, si nobilita nel κορόπλαθος, lunga parola di bel garbo plastico.

3) *Vendo a buonissimo prezzo:* ὀλίγου ἀποδίδομαι.

4) Μόρμω ed Ἄκκω, *fantasime*, l' *Orco* e la *Befana*, spauracchî per i bimbi cattivi.

5) *Baubôn*, vedi, sotto, alla stessa voce, la nota 16. *Baubo* è intanto il personaggio comico nella misteriosa tragedia delle Eleusine, come l'arguto *Jambe*, colle sue celie, provoca il riso di Demeter nelle Tesmoforie, sì che *Apollodoro* dice che le donne, celebrando le Tesmoforie, continuano a darsi la baja con celie. Jambe, a cui certamente si invoca il *verso jambico* o satirico, era però più castigato di Baubo. Questa e Jakcho, con un palpare osceno — secondo Clemente Alessandrino, *Protrep.*; Arnobio, *Adv. Gent.*; Eusebio, *Præc. evan.*, provocano col riso Demeter afflitta, seduta sopra la *pietra che non ride* — ἀγέλαστος — come, *nel giorno del digiuno*, in cupa mestizia, le donne rimanevansi sedute senza cibo, nè piaceri d'amore. — Le Tesmoforie e le Eleusinie sono le ritualità in cui si consacravano li organismi della riproduzione, il seme deposto nel seno della madre o della terra, e che tende

a produrre in luce il germe della vita rinnovata. I Padri della Chiesa, nel riferirne le cerimonie, non si scandalizzano, come oserebbe fare un Luigi Gonzaga, immunizzati, come erano, dall'abito pagano, appena dimesso della loro filosofia: e però, mentre le Eleusinie celebravano *l'atto d'amore*, le Tesmoforie magnificavano *la castità*, da che, ritualmente, in queste, le donne sedevansi su piante di proprietà anafrodisiache come sullo *cneorum*, specie di *dafnea*, — su di un vinco chiamato dai latini *agnus-castus*, e su le tre specie della *conisa*; per lo stesso motivo vietavasi d'assaporar in quei dì il *melagrano*, ma pregavano a volersi giacere sull'*asfodelo*, specie di gilio dedicato a Persefone, e che facevasi crescere, a simiglianza dei verzicati nelle praterie dell'Hades, sulle tombe. Sembra che quello, secondo Dioscoride, favorisse le catamenialità, ovviasse alla infiammazione dei seni e delli orchi, fosse, insomma, di requisiti preservativi. — Quanto il pudicissimo e pudico cristianesimo è lontano da questa igiene e da questa poesia! Gli è che il Cristiano ha paura di sè stesso, cioè si vergogna del proprio corpo nudo, come della sua anima sinceramente espressa; il pudore inteso così, è la menzogna spirituale: il cristiano, in atti ed in parole, in azione ed in intenzione, non sarà mai sincero perchè ha la coscienza di essere, e di fuori e di dentro, brutto, essendo egli un sifilitico morale. Intendiamoci, parlo del Cristiano, non del Cattolico, il quale, come il Pagano ha, e meritamente, sopra li altari i suoi santi per le sessualità.

6) *Non far la schizzinosa*. Ἀκκίζομαι, *faccio il ritroso*: ἄκκισμα, *finta ritrosia*; questa giovane Akkis porta dunque il nome con sè.

7) *Parlar schietto*, παῤῥεσία.

8) Petronio Arbitro, nel *Satyricon*: « *Ideo autem pungunt, quia ubicumque dolce et ibi et assiduum invenies* ».

9) Sofocle, *Anty*, Verso 748:

« πόλις γὰρ οὐκ ἔστιν, ἥτις ἀνδρός ἐστ' ἑνός ».

10) *Il morbo scita*: νόσος θήλεα. In fatti lo importarono li Sciti; sapete, popoli di razza caucasea; li chiameremmo Slavi, oggidì. Tale malattia, che divirilizzava, aveva origine dalla pratica sodomitica. — È dall'Asia, in genere, che son nate le malattie veneree, *lues venereae*; indi trasportate, coll'ampliarsi del mondo romano, in Europa, focolaj non mai spenti, i paesi de' Giudei, de' Fenici, de' Sirî. Durante l'Impero, il *morbus indecens* furoreggia in Italia e nelle colonie. Da allora, incomincia lo studio de' sintomi e del trattamento, la distinzione, la descrizione patologica delle diverse malattie veneree. Celso, il più grande medico d'allora, già scolaro di Asklepios, che vedemmo onorato ne' templi a Kôs, ne dà, per primo, la diagnosi e suggerisce impiastri ed unguenti. — Vi fu un tempo in cui si confusero lebbra e mal venereo, e lo spavento fu maggiore. Non immuni certo i giovanetti che si davano all'amor socratico: Giovenale: « *Podice levi coeduntur humidae, medico ridente, mariscae* ». — Ricordate del resto l'epigramma di Marziale: *De familia ficosa*.

Vi rimando, inoltre, al *Cap. XX, Vol. II* della già citata *Histoire de la Prostitution* del Dufour, dove sarà saziata la vostra curiosità su tale argomento di continua attualità; se è vero, come le statistiche mediche insegnano, che, su cento abitanti d'Europa, novantanove sono sifilitici. Pare che nè meno il fa-

mosissimo **606** non giovi, ma sia operante l'apoftegma crudele che Coelius Rhodiginus cita nelle sue *Antiquæ Lectiones: Impudicitia in ingenuo crimen est, in servo necessitas, in libero officium.* Ma quanti uomini nati liberi esistono? L'uno per cento. E però la statistica de' medici ha la sua riprova nella considerazione del filosofo: il numero de' sifilitici equivale a quello degli schiavi. Schiavi, intendiamoci bene, morali; il mio vicino, il vostro, ed anche voi « *benigne lector!* ».

Così, scriverò *ad alta voce* una osservazione non inutile: ai figli di Sem noi siamo tributari di tre loro invenzioni, di cui la storia accorda senz'altro il brevetto. 1.° delle religioni monoteiste, che vanno, dal Mosè al Carlo Marx, passando per il Cristo e il Maometto; 2.° della lue sifilitica, morbo veramente orientale ed ebraico, fomentato dal vizio e dalla sporcizia esemplare di que' paesi; 3.° della usura, che, consacrata dal Talmud, raggiunge, dall'una parte il Shyloc, dall'altra la filantropia del Barone di Rotschild. — Di codeste tre e grandissime attività sociali il semitismo può far vanto esclusivo: vero è che la romanità cercò, in ogni modo, di opporsi loro contro: ma, quando le ammise, le immunizzò di scienza, di bellezza e di buon senso: donde profittarono.

**11)** *Un Hermes barbuto:* σφηνοπώγων. L'Hermes, che reca alla dea un grosso e lanuto ariete in collo, colla specifica funzione di κριοφορὸς ἐπὶ τῶν ὠμῶν, ofrente il fior del gregge nutrito da ricchi pascoli.

Omero: « εἰσ 'Αΐδης τετελεσμένον 'άγγελον εἶναι ».

Il Vecchio qui vi barzelletta sopra, come a dire, che egli, ogni qualvolta accorge la statuetta che porta doni alla regina dell'Hades, si ricorda di chi gliel'ha do-

nata ad intenzione, perchè anch'egli non vada mai da lui colle mani vuote.

12) Un'altra volta ci è dato conoscere la data dello scritto che andiamo studiando. Qui dicesi che l'*auro lustrale* era devoluto al ristauro de' circhi e de' teatri, etc. — Fu Alessandro Severo, cugino di Eliogabalo, figlio di Giulia Mamea, e che successe all'ucciso imperial cinedo, a quattordici anni, nel 222 d. C., colui, che, per il primo, devolse l'introito delle tasse d'esercizio, applicate ai lupanari, per la ristaurazione di circhi e teatri, ed a fondar stabilimenti di pubblica utilità; da che, dice SVETONIO: « *Lenonum vectigal et meretricium et exoletorum, in sacrum aerarium inferri vetuit* ». Eliogabalo, invece, lo aveva destinato alle fabricerie de' templi, se è lecito e mi pare, comparare la chiesa cattolica alla pagana; dopo Alessandro Severo le *vectigalia* di specialissimo titolo, si percepirono ogni cinque anni e si chiamarono *chrysargyria*: oro ed argento; cioè, le grosse tasse d'esercizio delli stabilimenti accreditati, case di prostituzione famose, dicteri e postriboli di moda e di lusso, le piccole capitazioni *ad personam* delle esercenti in privato, delle moderne e parigine, direi, *pierreuses*. Il che significa un'altra volta, che il provento sulla prostituzione non fu mai disprezzato dalle amministrazioni sociali, e, dal tanto per cento ricavato sul prezzo della vendita del piacere — professione che le oneste signore non nominano e desiderano ignorare — la buona madre di famiglia se ne avvantaggiava, sia per l'igiene dell'anima - templi — sia per l'igiene dell'intelligenza - teatri — sia per l'igiene della pelle - terme. Oggi, dicesi, che le civilissime nazioni impieghino il *vectigal* meretricio per

alimentare lo stagno *de' fondi secreti*: così si devolve a salariar false principesse e baldracche autentiche perchè facciano la spia internazionale e siano le amanti di vecchi generali in attività di servizio; per pensionare pretendenti malcontenti, in Europa ed in Africa, pretesto ad interventi armati; per dar nerbo di guerra a sporadiche rivoluzioni di capriccio e di vanità, le quali profittino a giuochi di borsa; per comprare penne e coscienze giornalistiche e governative; per tacitar debiti di campioni sovversivi, di *leader meetingai*, di tribuni sfiancati e sfogati di piazza e di Parlamento; per corrompere le mogli, o i figli, delli incorruttibili, per ricatti politici ed il resto. Vero è che mi sembrava meglio impiegato sotto Eliogabalo, per la chiesa: comunque, Carlo Dossi direbbe che tutto ciò è logico; e che il proprio del vizio è di giovare alla virtù. — Insomma, il pagamento della imposta sulla prostituzione era l'effetto di un privilegio accordato dallo Stato ad esercitarla; era il riconoscimento, da parte di questo, di una libertà e di un diritto, da parte del privato, della protezione che gli concedeva l'autorità pel libero esercizio delle sue funzioni meretricie. Il nostro Iginio aveva il suo titolo nella gerarchia burocratica in *lustral: sergent des moeurs*, con in più le funzioni di *esattore*. Vi era il capo de' *lustrales*: una inscrizione ci ricorda un piissimo padre di Vereconda, appaltatore generale delle tasse postribolari di tutto l'impero: « *Primigenio lustrali Aug. N. N. Alfia Verecundina patri pientissimo* ». Il che significa che le figlie mal nate ma bene viventi delle *Maisons Philibert* esistevano anche nel IV secolo d. C. e non sono l'invenzione de' vari Maupassant e Lorrain della più fresca letteratura materialista e naturista francese.

13) Aelius Lampridius, *op. cit.*; « *Alcune volte offriva festini in cui l'immenso numero delle pietanze si divideva in ventidue mense, a ciascuna delle quali egli — Eliogabalo — ed i convitati suoi facevano nuove abluzioni: indi usavano, a loro piacere, di femine e si assicuravano l'un l'altro, ad ogni riprova, che la loro voluttà non avrebbe potuto essere stata maggiore* ».

14) *Bottega*, ἀποθήκη: *far galloria*, ἀγαλλιάσασθαι, *gaudere, exultare*: — canta il gallo all'ora, contrazione di aûra — aûrora — *canta il gallo al mattino.*

15) .....*delli oziosi*, ἄνθροποι ἀγοραοί, *gente che passa senza far nulla tutto il dì sul mercato, — dove vendono fiori*: μυῤῥίναι, *luogo di profumi, della mirra.*

16) Quanto al βαυβῶν, giova ricopiarvi la bellissima nota apposta al *VI mimo d'Herondas*, da Pierre Quillard nel volume già citato. Nella *Lisistrata di* Aristofane (versi 109-110), « Lisistrata, dopo d'aver pianto sulla assenza dei mariti, dice: — *E proprio non ho mai visto un olisbos di almen otto dita, che potrebbe, per quanto di cuojo, sostituirci quel buono.* — Lo scoliaste aggiunge che l'*olisbos* era un *phallos* di cuojo, di cui si servivano le vedove. *Olisbos, baubòn* si equivalgono. E però Baubô cerca di distrarre Demeter disperata; non valgono i consigli, le amorevolezze, le offerte di ospitalità; sì che, lasciatala un istante, ritorna armata di un phallos di cuojo e se ne serve, tranquillamente, in presenza della sua visitatrice, che finalmente ride, consolata. Clemente Alessandrino ed Arnobio, per quanto cristiani, ci hanno conservato un testo così edificante ». — Non se ne formalizzi il Quillard. Pietro Aretino, che minacciò alla cristianità un suo cardinalato, nel primo de' *Raggionamenti* – *La Vita delle Mo-*

*nache* – fa portare, finito il festino conventuale, sulle tavole de' preti e delle monacelle una corba di frutti strani, foggiati in vetro. Erano i *godmichés* che spacciava Murano, allora, a sostituire quelli della antichità: il costume, pare, doveva essere, come l'uso, comunissimo nei conventi, chè tutte le suore si affrettarono a profittare del presente. — Oggi, dicesi, l'istrumento si foggia in *cautciù*, novissimo articolo e conteria, e, se non fa la delizia, è il maggior interlocutore di *Gamiani*; un libretto che i quattro piedi e i due sessi di De Musset e della Sand collaborarono, e però non privo di passione e di letteratura, per quanto fucinato in quella guisa.

17) *Lettiga*, φορεῖον, κλίνη. I primi cristiani la davano come segno di mollezza: « *Già da lungo tempo non riposai, nè, camminando, andai in carretta od in lettiga, a modo delle deliziose e vaghe donne* ». *Vita dei S. S. Padri.*

Molte specie di veicoli numerava la civiltà greco-romana. La *cisca*, carrozzella leggera, come una sediola: il *petoritum*, carro a quattro cavalli ed a quattro ruote per viaggio: *reda*, carro di lusso a quattro ruote: *coreda*, una specie di *tilbury* elegante, da guidarsi in piedi; l'usavano di preferenza le cortigiane ed i giovanotti, ed essi stessi ne erano li aurighi: *carpentum*, carro dogmatico e borghese. Osservate che tutte le radici di questi sostantivi hanno origine dai verbi greci πέτομαι - πε, - ῥέω - ῥε — che dinotano *moto, trasferirsi* da un luogo all'altro, *correre*, *scorrere* e simili azioni. — Vi erano inoltre: *lectica et basterna*: la prima, sostenuta da un paja di stanghe, sotto cui una mula si immetteva col *basto* — donde il nome — e la reggeva cam-

minando, era foggiata come in una specie di gabinetto chiuso, con vetri alle finestrette e sospesa. La *lettiga* — i francesi nel XVIIJ secolo ne foggiarono di smaltate, colorate, con stemmi, ori e pennacchî al sommo, sotto il nome di *chaise* — egualmente chiusa e coperta portavasi a braccia di uomini. Se ne ebbero d'ogni sorta, dalla semplice *sella* all'*octophorum*, che si dondolava sulle spalle di otto uomini: ce ne avanzò uno *specimen* nella *sedia gestatoria pontificale*. « *In patente sella* » dice SENECA: in *sedia scoperta*. Volete saperne di più? ricorrete a *De re vehicularia* dello SCHOEFFER.

Perchè le cortigiane avessero il diritto di farsi portare in lettiga, bisognò che la austera repubblica si tramutasse nel molle impero. Li Edili, prima, come proibirono ricche acconciature e vesti alle dame del piacere, non tollerarono, poi, che si facessero portare in sulle pubbliche passeggiate a braccia d'uomini, riservato questo a supremazia delle ingenue e nobili romane.

Indi, vi furono le famose meretrici privilegiate, che ne usarono. Dissero pure che ne abusassero, perchè la *lettiga* terminò per essere un comodissimo letto, bottega sempre aperta e ambulante, al loro commercio. Domiziano vi si oppose; ma il piacere interdetto dalla legge divenne più saporito, come al solito. — Le più audaci vi si facevano veder nude, constellate di giojelli, dietro i veli delle trasparentissime portiere, come quella giovane di GIOVENALE: *Satyra VI, vers. 457 e seg.*

« *Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil quum virides gemmas collo circumdedit et quum auribus extensis magnos commisit elenchos* ». — E perchè voglio essere sempre ordinato, citandovi un poeta latino, vi dirò

che per questo e per tutti li altri, che troverete e trovaste nel corso delle note, mi volsi alla edizione, che me li dà tutti in due volumi: *Poetae latini veteres ad fidem optimarum editionum expressi, Florentiae, Typis Josephi Molini, ad signum Dantis*, 1829.

Nel caso nostro Kore doveva essere ricca e ben protetta etaira, se si faceva tradurre in lettiga pel mercato. Erano fresche ancora le leggi suntuarie emanate dal senato di matrone romane al Quirinale, deliberanti, sotto la presidenza di Symiamira, madre di Eliogabalo; senato « *dove si prescrivevano le ordinanze sul vestirsi, sulla preeminenza, su chi sarebbe in facoltà di farsi trasportare in vettura sospesa; chi potrebbe cavalcare asini e cavalli, chi farsi trascinare da mule, o da buoi; chi portarsi in sedia, e se avesse potuto e quando questa ricoprirsi di cuojo, d'osso, d'avorio, d'argento; ed a quali erano permesse calzature ornate di pietre preziose e d'oro* ». Aelius Lampridius. — Curiosissimo senato feminile della moda; il solo a cui avrebbero ancora diritto le moderne feministe e di cui, allora, si dilettò assai Eliogabalo.

Vi sarebbe, qui, l'opportunità di tentarne la riabilitazione, giacchè Nerone, Messalina, il Duca Valentino Maramaldo, Caterina de' Medici, cento altri ed altre ebbero la loro da acutissimi ingegni. Certo è, che, questo Vario - un Orientale — latinizzato alla meglio — ci può dare de' soggetti interessanti alla letteratura colla sua bizzaria da degenerato, nello stesso modo che ce ne prestano l'occasione Luigi II di Baviera e Guglielmo, attuale imperatore di Germania. Se ne valse in fatti il Lombard nel suo romanzo a grandi freschi *Décadence*: però l'istoria di questo imperatore

cinedo, che fa da prestanome alle volontà isteriche di sua nonna e di sua madre, ed ai desiderì uterini della prostituzione internazionale, raccoltasi in sul Tevere, potrebbe invogliare qualche nostro letterato sincero e coraggioso.

L'Eliogabalo rappresenta l'indice del: *oltrepassare la natura, interromperne i rapporti, denaturalizzarsi.* Egli vive futuristicamente, ed è per ciò un perfetto attuale, sia rispetto alla insaziabilità sua in ogni genere, sia per la confusione estetica e mistica, con cui riguardò li atti d'ogni giorno e le pratiche d'ogni religione, alle quali tutte accordò, egli monoteista come ogni orientale, la più larga libertà di culto in Roma. Lo ringraziarono li storici pagani e cristiani col coprirlo di calunnie, di contumelie, di esecrazioni. Non mediocre *empereur de l'estravagance*, come lo chiama Remy de Gourmont, fu amato dal suo popolo per la sua generosità e le sue fanciullaggini di ebefrenico appassionato e reclamista; supposto figlio di Caracalla, cui Macrino fece uccidere per rubargli un brevissimo tempo d'impero, Eliogabalo, chiamato pure Vario, o falso Antonino, o l'Assiro, o Sardanapalo, o Tiberino perchè il suo cadavere venne, dopo d'aver lustrato le gemonie, gettato al Tevere, regnò tre anni, nove mesi e quattro giorni, in una continua e fantasiosa pantomima di potenza, di sfarzo e di degenerata infantilità.

Vi potrei citare il nome di moltissimi ed infinitesimali Eliogabali moderni adolescenti nelle nostre case patrizie e di qualche nome, in cui l'erotismo congenito si sposa alla ignoranza necessaria, la incosciente crudeltà alla ricchezza, la spavalderia al terrore dell'inferno, la grettezza d'animo allo scialacquare per

puttanelle, cavalli ed inezie costose. Ma non desidero che queste note divengan una requisitoria per più di mezza Nazione.

Intanto, su Eliogabalo ricorrete a: GEORGES DUVIQUET: *Héliogabale, raconté par les historiens grecs et latins, etc.... Préface de* REMY DE GOURMONT, *Paris, Mercure de France,* 1903.

18) Kore si lamenta che i servi la rubano, facendo le provviste di casa. Un bellissimo epigramma di ASCLEPIADE, che desidero leggiate tradotto, riproduce le stesse lagnanze: « *Piccola Grazia, comperaci tre pastiglie da bruciare per il profumo; ma sarai tu che le sceglierai; indi, cinque corone di rose, che siano tutte rose. Come, mi dici che non hai più denaro? Ma ci rubano! Ma non impiccheranno mai più questo Lapite? E' un pirata, non un servo. — Non rubi tu? No? Via, dammi il conto. Oh, astutissima volpe! Vino, cinque dramme: salame, due; orecchie di porco, cinque; un lepre, del tonno, sesamo, miele:... va bene, faremo la somma di tutto questo, domani. Ma oggi va nella bottega d'Eschra, la profumiera, con cinque statere. Dille, per farti riconoscere, che ella ebbe per cinque volte consecutive tali compiacenze per la piccola Bakchide, ed in tal modo, da segnarne a testimonio il letto* ».

19) Nel Testo: *perchè nelle cose comuni imaginare apparenze di bellezza io credo non sia testimonianza di scarso ingegno:* τό γὰρ ἐν τοῖς κοινοῖς καινὰ ἐπινοῆσαι κάλλους δείγματα οὐ μικρᾶς σοφίας ἔγωγε τίθεμαι.

In fine, chi volesse poi maravigliarsi della chiacchiera da *réporter* da giornali del nostro *Cittadino,* sappia che questa qualità di introduttore in città nuove per li stranieri era usatissima nella antichità, e tutte

le comedie classiche ne conservano il tipo: tipo che oggi pure ha sua sede principale tra i diurnalisti delle attualità. Leggete con noi questi *Propos d'un Parisien,* freschi, freschi da *Le Matin* di Parigi, 27 novembre 1911, scritti in punta di penna da Clément Vautel:

« — Voyez, tout Paris dans une noix!...

« — La machine à couper les pommes frites! Indispensable dans tout ménage.

« — Nouveau procédé pour obtenir des ondulations.

« — Le billard chez soi!

« — Approchez! C'est le culbutant parisien...

« — L'aéroplane de chambre! Simple et facile à faire marcher...

« — Demandez l'art et la manière de traiter les femmes comme elles le méritent...

« Où somme-nous? Dans un palais national, le Grand-Palais, transformé en bazar où l'on n'entre que moyennant dix ou vingt sous. Hier, cinquante mille personnes s'y son pressés, bousculées. Malheureux cors! Il est vrai qu' elles pouvaient acheter le coricide des Rajahs (deux francs).

« Ces cinquante mille personnes dont j'étais, étaient cinquante mille gogos. Attirées par la promesse d'une exposition scientifique, elles défilaient devant des étalages de petits marchands qui, d'ailleurs, ne faisaient par leurs affaires ».

## Note a "Le Maraviglie„.

Di queste favole è piena l'antichità e la sua letteratura; anche i più scientifici, o, per meglio dire, i meglio informati ed i più esperimentali de' suoi autori, come Plinio ed Erodoto, non ne vanno immuni e danno, per realtà e verità, portenti e miracoli che la grande imaginazione de' loro compatrioti aveva creato e la loro credulità raccolto. — Se volete divertirvi vi porgo in lettura — oggi rara come raro il volumetto che ve ne offre il destro: "*Li Tre Libri di Nicolò Leonico, di Varie Historie, nuovamente tradotti in buona lingua volgare. — In Venetia MDLXIIII, co' l privilegio del Summo Pontefice Paulo III et dello Illustrissimo Senato Veneto per Anni dieci* „. Mentre la filosofia greca si può affermare abbia dato fondo all'universo e, colla logica del buon senso e coll' azzardo felicissimo delle induzioni, dettato le prime e massime leggi delle verità scientifiche, la storia, e specie la geografia, vagava nel probabile, si compiaceva del *si dice*, determinava in sulle nebbie.

Così, se l'altro giorno il Laplace, colla teoria delle nebulose e collo studio su quella di Orione, riammetteva la stereotomia d' Epicuro in onore e la faceva primo gradino dello studio sull'atomo e della divisibilità della materia, aprendo, ed in fisica ed in chimica, il maggior campo alla sicurezza delle formole e delle constatazioni algebriche di peso, densità, valore atomici; Erodoto si compiaceva di scriver bene magnifiche fole.

Il vezzo di lui sarà per essere seguìto dal Misser Marco Polo nel *Milione*, per tutto il Medio-evo ritenuto in onore; se si volesse poi esser maligni, aggiungeremmo che anche i moderni viaggiatori non lo ignorano, e che M.r de la Condamine, i Missionarî Gesuiti ed i cacciatori di belve, uso l'americano Roosevelt, lo hanno rimesso di moda. Ma ciò non ci interessa.

Su questa mancanza di precisione, quale la si nota in Erodoto vale, invece, riflettere per dare quelle ragioni fondamentali che la scusano come un difetto organico di razza. — Nulla è meno conforme alla mente asiatica, in generale, in particolar modo alla greca, che l'esser chiari e ragionevoli nei calcoli, nelle cifre, nella diretta osservazione, donde si debbano ricordare peculiari modalità, o stabilire delle astrazioni. Così Erodoto è non più nè meno colpevole di tutti li altri autori delle popolazioni de' misti demi d'allora e pure delli attuali meticci che abitarono ed abitano li stessi paesi in cui egli ha vissuto.

*« Una lunga pratica di residenza e di costume »*, scrive il conte de Gobineau — *nell'Histoire des Perses*, vol. 2, *Henri Plon*, Paris, 1869 — *« mi ha reso assolutamente indifferente alle allegazioni numeriche sfoggiate da un Persiano, da un Turco, da un Greco, da un Arabo. Se io spesso credo alla loro buona fede, giammai dò valore alla loro esattezza; perchè la natura li ha privati dell' istinto del vero in questo senso. Senza troppo insistere in esempî, che mi si presenterebbero in folla alla mente, mi limiterò a dire, che, avendo assistito in Atene alla formazione di un corpo di volontari, destinati a Candia, mi accorsi che nessuno de' Greci sapeva se era composto di seicento oppure ottanta uomini, per quanto*

*ciascuno potesse vederlo manovrare, nel Campo di Marte, sotto i suoi occhi, ogni dì. Le testimonianze ufficiali, come il racconto dei singoli, non mi hanno dato miglior risultato circa il numero preciso, la cifra esatta — cosa, in apparenza, così facile a conoscersi ed a controllare. — È dunque senza scrupolo alcuno ch' io non faccio conto delle attestazioni di Erodoto* ».

Nè anch'io, dell'anonimo innamorato di Myrina; il quale non desidera avventurarsi a riprovare *de visu* le meraviglie ch'egli racconta. Ma della scienza del Gobineau dovrebbero, invece, essere molto foderati li iniziatori di campagne coloniali, e, pregni della sua dottrina, que' capitani d'esercito italiani messi in Africa testè con pieni poteri ed ignoranti delle speciali psicologie e mentalità de' popoli che vanno a combattere ed a governare. Oggi più che mai, ricchi delle altrui esperienze e delle memorie, di cui non ci furono avari, dovrebbero sussidiare l'arme colla scienza; perchè molto più questa definitiva nel vincere, che non cannoni, mitragliatrici ed il bel coraggio de' nostri, devoti, per la patria e la consegna, a bella morte sfoggiata, nelle trincee e in campo aperto. Ma è più facile, in Italia e presso la gente di governo, nutrire il muscolo e la pancia che non il cervello, rivestire divise lucide e galloni ricamati che frequentar biblioteche. Donde le armi daranno una conquista di violenza pagata a caro prezzo di vite proletarie ed il senno (?) giungerà dopo a sfruttare che rimarrà in sulle rovine dei bombardamenti da spigolare all'odio ed al fiscalismo delli oppressori. E un'altra volta diremo: « *Quod non fecerunt barbari, fecere Barberini* ». Però che diconsi Barbari i turchi, ma i nostri Barberini.

## Note a “ Le Farfalle „.

**1)** Il Traduttore fu molte volte a pensare se dovesse recar nella nostra lingua questi frammenti. La scrittura stentata in onciale elegante, che a prima vista sembrava di facile lettura, per la poca pratica dell' amanuense, si sformò in un carattere incerto e titubante quale il saggio fotografico, che qui aggiungeremo nelle tavole, dimostra. Evidentemente questa è di due mani, e dell'una e dell'altra ne diamo i segni; la seconda, che interpola il testo è posteriore di molto, ed essa appose qua e là alcuni accenti ed alcuni spiriti che l'originale non portava. Colui che tentò riconservare il papiro (χάρτης), pose molto studio e volle rinsaldare con vera pazienza monacale li strappi al foglio e le evidenti abbrucciature: ed il volume (κύλινδρος) è di minore altezza dell'altri, attestando che la striscia faceva parte di un'altra opera o di un altro rotolo, (ἐξείλημα) di carattere più recente delli altri. — Lettolo con fatica, ajutandomi colla trascrizione del d'Arca Santa, il soggetto mi parve poco interessante e tutte queste favole sopra le farfalle nojose ai nostri modernissimi lettori, che ricercano sopra ogni cosa brevità e movimento passionale. Ond' io lo metteva da parte, non oltre volendomi interessare, quand'anche alcune distinte qualità stilistiche mi ritenessero dolcemente sorpreso, quali, quelle al passo delle farfalle delle rose

e del soave idillio che vi è accennato, e l'altro, quando parlasi diffusamente e con precisione di naturalista della farfalla *Acherontia atropos,* luminando il concetto scientifico di gemme poetiche e di fragili e squisite preziosità decadenti.

Allora, in quel giorno, nel quale rifiutava il mio lavoro a questa traduzione, una lettera cortese e cordiale dell'amico d'Arca Santa, quasi indovina del mio pensiero, mi giunse a spingermi perchè non tralasciassi di far note " *Le Farfalle* „ come egli intitolava il frammento.

— « *Io credo che non lascerete tra l'altro di tradurre quel giojello di letteratura elegante e graziosa, quale si dimostra dalle poche frasi, che nella biblioteca, così dicevano i nostri, si sono per nostra giocondità conservate. La cura stessa ch'ebbero i posteriori nel riparare, per quanto hanno potuto, ai danni che il tempo e li uomini hanno fatto al sottil foglio di papiro, attesta in quale pregio venissero tenute " Le Farfalle „. Forse formavano parte di un piccolo trattato imaginoso, come di quel tempo se ne scrivevano: ed io non esito a chiamarle un'operetta gustosissima e strana che deve passare avanti alle descrizioni de' viaggi e delle cose sacre, cui Elio Aristide di Bitinia, onorato di statue e d' iscrizioni, ci lasciò: la preferisco anche alle " Cose incredibili di Thule „.* — (Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα) *di Antonio Diogene. Avrete notato la leggiera ironia del grazioso dialogo tra l'Autore e Neaira, e la facilità del dire cose non comuni in modo semplice. Queste verginità di stile non si riscontrano che nei momenti di così detta artistica decadenza, o vero di rinnovamento.* — ..... *L'autore delle " Farfalle „ deve essere un sincero ammiratore di Luciano:*

*eccovi di questi i discorsetti sulla Mosca, sul Cigno e sull'Ambra, sui Parassiti, sulla Danza ed altri molti. Ma le descrizioni della fontana e del rosajo forse Luciano stesso od Apulejo non invidierebbero? Di Apulejo sapete quanto egli dice per lui stesso: « Quiritium indigenum sermonem aureum, nobili labore, nullo magistro præeunte aggressus, excolui ». Ma l'amico Alessandrino, poi che io m'ostino a chiamarlo così, chè tale lo sento, se anche non lo fosse stato, confondendo io, in una sola personalità, tutti i diversi autori di le "Nottole ed i Vasi"; non avrà certo penato a saper la lingua magistralmente cesellata ed aggemminata, nato in qualche isola dell'Egeo, non in Mandaura d'Africa come colui errabondo e romanzesco e di vita agitata. — Date tutto che possedete, tutto il tesoro di queste antiche monete più lucenti e più gialle delle moderne! Badate alle feste che si sono fatte testè, quando altri frammenti di Bakchylides si son trovati in quest'Africa, che ora sfruttiamo; ora, il poeta di Ceo, a mio parere, è assai fiacco e meno personale; e li amori ed i banchetti ed i crateri delle sue scolie si ripetono a sazietà, nè altro ci riportano della vita greca, se non quello che già sapevamo. — Dirò delle esagerazioni per la passione grande che ho alle "Nottole": e bene, "Le Farfalle" segnano un evidentissimo momento psicologico dell'arte letteraria, e, colla loro impersonalità, impersonano un concetto distinto, fermo e volontario, forse perchè inavvertito e spontaneo di rinnovamento filosofico e morale. "Le Farfalle" sono viventi ed umanate, non nel velo della Mitologia già sfatata, ma viventi panteisticamente, come alcuni simboli medioevali, e come le sostanze di Spinoza: questa divinizzazione moderna della natura non vi sembra un precorrere per affermarsi*

*nel presente? — Oh, le ingenue ignoranze che popolavano il mondo di vite! Noi abbiamo, ora, delle fanciullesche sapienze che uccidono la vita pel mondo con una critica; la quale non può produrre nè meno un fuscello di paglia, se la Natura (cioè quanto vogliono uccidere) non le soccorresse: noi abbiamo una letteratura che fossilizza il vivente; e coloro che la professano potranno sorridendo chiamarci de' fossili letterari quando ripuliamo "Le Farfalle" dalla polvere millenaria. — Così, se darete fuori il volume, trovato l'Editore curioso e coraggioso da accettarlo senza una preventiva censura, per lasciarvelo intatto, senza apprestarvi le oscene cesoje dell'evirazione, udrete altre e molte sciocchezze. Vi saranno i saccenti, che vorranno insegnarvi a tradurre senza del resto conoscere il testo; ed altri che vi daranno dell' impostore, e saranno i più. Quante volte vi ho ripetuto, poco su, poco giù, le medesime parole! Ma non mi stanco di riscriverle: quante volte voi batterete alla porta editoriale, che sfoggia un' insegna dorata e lunghi anni di commercio, come una targa nobiliare, altrettante ne avrete rifiuto! Costoro, questi antichi, che non avevano da contrattare del loro ingegno colli intermediari della pubblicità e che si rivolgevano direttamente al loro pubblico, non avranno potuto lamentarsi in vano.*

PAUL ADAM, *irrequietamente, mette in bocca ad un artista moderno, in "Le Vice Filial": « Quel esclave je fus de toutes les nécessités immediates! Ainsi, tenez, mon suprême chagrin c'est de n'avoir pu écrire une œuvre, une œuvre vraiment forte, une œuvre, enfin, qu'eussent repoussée les éditeurs avec mépris, qui eût fait hausser les épaules aux directeurs et vomir des injures à la critique; quelque chose de sérieux, de*

*grand!» Aspettatevi invece tutto, che l'autore a buon successo teatrale non ha potuto provare e tenetevi pago, per confortarvi, della assenza delli applausi, che le signorine, tra una danza e l'altra, davanti ai signori annusanti alla dote ed alla carne, tra un abbraccio anodino ed una pornofonia velata, danno copiosamente, battendo le manine inguantate, con piccoli attucci di meraviglia e di piacere, al trovatore moderno che blatera, ad intermezzo, cantando come un istrione, sopra alla luna rosea nello specchio del lago, ed altre simili scimiotterie d'ultimo sapore. Letteratura per li stomachi deboli!* — ROPS *c'insegni: « Quant à plaire aux autres, je m'en moque comme de mes gants de l'an dernier ». Io mi son fatto una ragione: crearsi un mondo imaginario e popolarlo di pensieri: amare tutto quanto possa sollecitare le mirabili creature ideali: non cercar mai di realizzare, nè meno la più piccola chimera, perchè, portata al contatto delli uomini, diventa un mostro di abbiezione e di sciagura. Ma io divago: non importa: quando tutti i critici, i criticonzoli, i criticuculi, i criticoni non sapranno più altro inventare di malignità e di sciocchezze, vi sfodereranno, per l'occasione, come una spada rimessa a nuovo, una bislacca e male affilata moralità. Le moralità di costoro contro alla nostra ed alla greca! Ma se siamo sinceri! che vogliono di più? L'ipocrisia? E' un gioco che non conosciamo: risponderemo con* BALZAC: *« Le reproche d'immoralité, qui n'a jamais failli à l'écrivain courageux, est d'ailleurs le dernier qui reste à faire quand on n'a plus rien à dire à un poète..... On vous jette alors le mot immoral à la face..... Cette manoeuvre, familière aux partis, est la honte de tous ceux qui l'emploient ». Sed de hoc sufficiat. Amate per me, poi che*

*potete vederle ed averle vicine, queste pagule di fino papiro palustre, di cui Plinio, nelle "Istorie" sue, vi dà i nomi e le proprietà: se pure ignoriamo come si fosse chiamata questa carta, od Augustea, od Anphiteatrica, o Fanniana, o Jeratica, od Emporetica, non stancatevi di ammirarla. Che viaggio lontano, a traverso i tempi, sopra li uomini e le cose! E come io avrei voluto rifare con lei il cammino secolare all'indietro e riportarmi alle mie fonti! Amate i fogli, se pure ci siano pervenuti anche per atto di contrafazione, e crediamo alle parole scrittevi come fossero delle verità, non cercando di più:* « εἶλε τ'ἔξειλε, ὦ μέλε, κύλινδρον καὶ εἰπέ μοι τὰ θάυματα ».

Ho voluto riportare, quasi per intero, la non breve lettera dell'amico, per dargli la maggior parte di responsabilità nel far pubbliche « *Le Farfalle* », e perchè anche non mi aveva del tutto persuaso. Sollecitate o no, le risposte del d'Arca Santa non solo non mi acquietano la necessità *del sapere certamente*, ma mi pajono di proposito compiacersi dell'ambiguità e dei dubî che mi si svolgono a mano a mano prosegue la traduzione. Questo è forse un mio e cocente tormentarmi per nulla; e coloro che leggeranno le « Note » saranno maggiormente turbati a questo ricorrere, ad ogni passo intricato, al parere d'altrui per colorire di verità e di consistenza il fumo. Per *Deus ex machina*, o per machina favolosa, penseranno, del poema, ecco le lettere del d'Arca Santa. Ed i lettori credano quanto meglio talenta loro. Non sono io con loro in tutti i dubî? Anche la frase dolce ed amichevole della chiusa, quella preghiera di volgere e svolgere il volume perchè lo recitassi e l'insistere nella raccomandazione, tutto, mi rendono diffidente. Sì! La medesima impressione del sorriso

ambiguo! Conoscere il perchè di quel sorriso. O satiricamente goliardico, come quello delle antiche maschere, o argutamente sprezzante, come l'altro, fermato nel marmo, nelle effigi dei busti, a lui rassomiglianti; questa mimica facciale era troppo espressiva per essere innocente. I due volti di marmo, i due sorrisi freddi, ed il riso caldo nelle sue labbra rosse! Ecco un groviglio di psicologia, inerte e vivente insieme, di cui non posso scifrare il mistero. Erano greca fattura i ritratti squisiti? E sopra questi modelli si era composta la figura dell'ospite? Egli mi pareva troppo serio, per copiare, come molti gingillini, parrucca e positura da statue d'autore; ma le statue mi sembravano troppo intensamente suggestive e prese sul vivo, in moto, non nel riposo, per accoglierle come cimelî greci.

A meno che la rassomiglianza non fosse del caso, ma di un caso non cieco e vano; perchè, sapendo quel molto ch'io non ignorava del d'Arca Santa, non mi sembrava difficile imaginarlo vivo in Alessandria, mille e settecento anni, sono autore di una di queste eleganti bazzecole, dietro le quali io mi affaticava. Le teoriche di Pitagora, che Quirico Filopanti rimise in luce e corroborò di fatti scientifici, li *avatars* di Eliphas Levy, ed *i ritornati*, per una missione artistica o sociale, intorno ai quali Sar Peladan circoscrive le sue etopee, potevano essermi d'ajuto alla scoperta, quand'io stesso cominciava a dubitare sulla sincerità e sulla verità dei fatti fondamentali che sostenevano? L'antica favola, sfruttata da Bulwer nello “*Zanoni*„, accettata da lui, dal Bergerac, dal Cazotte, dal Cagliostro e dal Mesmer, rimaneva troppo sottile e vaga, anzi spoglia d'ogni attendibilità perchè già usata da un

sagace impostore, il CONTE DE SAINT - GERMAIN, amico della Marion de l'Orme, e della Lenclos, e pur giovane ancora e sapiente di mille esperienze ed indovino del domani, affigliato alli Scozzesi di SVEDEMBORG, nell'imminenza della Rivoluzione, in cui scomparve. Il mio razionalismo non poteva acconciarsi a tali opinioni e doveva cercare altrove. Considerare cioè d'Arca Santa come una vera e modernissima personalità, la cui mente, nutrita di profondi studî antiquarî, si era compiaciuta di plasmare una esistenza fuori del comune e lontana dalla società attuale, della quale non considerava, se non in parte, i beneficî e le scoperte. Forse aveva soferto dalli uomini ed in modo generoso se ne vendicava togliendo a loro le sue utilità e la sua compagnia, ma interessandosi di ciò che la maggioranza non poteva comprendere; a meno che non si rifacesse, coll'inventare delle favole efesie e dei documenti antichi, contrafacendo dei papiri..... Il mio pensiero, nel dedalo faticoso delle supposizioni in laberinto, si perdeva e s'irritava. Certo, il donatore di questi papiri era una persona per me assai pericolosa, moralmente, ed io, nell'accettare l'offerta delli scritti antichi, aveva troppo leggermente operato. Egli, troppo intelligente ed abile, era uno di quelli uomini che non si lasciano comprendere in tutto; con lui io doveva sospettare qualche callida riserva, qualche impensata ingenuità occulta, dietro la sua apparente franchezza, che, sorte d'un tratto a mezzo l'amicizia, a mezzo la buona cordialità, mi avrebbero sviato dal cammino. Qualche cosa in lui mi attendeva in agguato; l'agguato era quanto temeva perchè, sentiva, non l'avrei mai saputo se non compiuta l'opera che mi aveva

confidata e tanto peggio ch' io mi aveva assunto. Dopo? Il sospetto di una fantasia ridicola, impostami sopra una effimera base di nuvole, mi pungeva il cuore; diffidava di lui e delle cose che mi aveva porto, indovinandolo vagamente persona, che, colla sua schiettezza, mascherava una soperchieria. Ed in quel momento sentiva di odiarlo: credeva di avergli offerta inconsideratamente la mia riputazione letteraria, seguendolo nelle virtuosità bizzarre del capriccio, e mi figurava, che, se delle persone serie e riflessive si fossero trovate come me in questo caso ed avessero accettato l' ufficio del traduttore, non l' avrebbero fatto così leggermente, nè l' avrebbero ascoltato senza un lodevole e studioso scetticismo. Ed allora che aveva io fatto? Ed il mio lavoro non sarebbe inutile? Lo fosse mai! No? Sì? — Ma io m'avveggo di uscire dai limiti di una semplice *Nota*, e che, col far parte ai lettori delle mie induzioni, costruisco il romanzo di questi frammenti di romanzi, onde domando perdono. Ritorniamo alla semplice bisogna di annotatore, dove abbiamo campo sereno e lucido, da che si lavora sopra parole concrete e su cose tangibili: lasciamo li altri pensare di noi, del d'Arca Santa e delle *Farfalle* il peggio; la quale ultima decisione è perfettamente la stessa di quella, che poco prima esposi colla lettera dell' amico. Il giro amfibologico ed amfiborico del serpe che si morde la coda è ciò che si chiama ragionare?

2) Nella *Nota* precedente abbiamo già accennato alle meraviglie che l' autore attribuisce alle *Farfalle*. È inutile ripetere, che, per quante ricerche abbia fatto lungo la nomenclatura delle scienze naturali, raffron-

tando i caratteri imaginarî di questi insetti colle abitudini e la descrizione sperimentale delle specie dei lepidotteri da noi conosciuti, non ho potuto cogliere nessun rapporto col quale avviarmi alla scoperta del nome scientifico moderno. Sulla fine del frammento in vece, constateremo delle particolarità e delle minute indagini sopra una farfalla, dall'autore chiamata il *Teschio,* che risponde ai contrassegni dell'*Acherontia.* Ma di ciò a suo tempo.

3) Nel Testo: ψυχῆ καὶ ψυχῆ: l'usato giuoco di parole, ma di calligrafia posteriore ed intercalata in margine quasi ad annotazione, o spiegazione.

4) Questo passo sarebbe bene confrontare coi molti di Luciano nel « Περὶ ὀρχήσεως », e, specialmente, quando racconta e spiega la leggenda di Proteo, e, quando più in giù, dà una esegesi sintetica del mimo, o pantomimo, con dei criterî affatto moderni, sia per l'estetica, sia per l'interpretazione. Il Nostro qui aggiunge un non so che di mistico oltre-pagano: forse il gnosticismo, uscito ed epurato dai Misteri Eleusini, dopo le teoriche platoniche, ed entrato nella letteratura pel suo semplice e profondo exoterismo, mi pare che debba avere avuto una certa influenza su chi stiamo studiando. La raffinatezza, l'irrequietudine greca, unita alla indifferenza fatalistica orientale, il desiderio del conoscere filosofico e la quiescienza dell'animo alla ineluttibilità della natura, nel passo, si intrecciano e si sentono combattere e pacificarsi. Le favole mitologiche, che divennero i misteri gnostici, risolsero il problema di placare la coscienza decadente delli Alessandrini; ed il Nostro, turbato per una parte, per un'altra pacifico, raccogliendo li elementi oppositi, si compiacque delle finzioni

d'Isis, di Psyche e d'Eros che rispondevano al suo misticismo, considerato come un bisogno d'avere una pratica di rito, ed una assicurazione alla idealità. Vedansi li ultimi sentimenti pagani in confronto ai nuovi che sorgevano (essianismo e manicheismo cristiano), i quali tra poco lotteranno sulle piazze e nei concilî delle città di parole e d'omelie, coll'arme e col fuoco.

5) Nel Testo: ὁποἐιζεν χεῖρας ἐμᾶς.

6) Nel Testo: ἐν πυρᾷ ὀπάτῃ.

7) Nel Testo: αἱ ψυχαὶ σκοτεῖναι φωτοβούμεναι καὶ φέρουσαι φόνον· αἱ τῆς Περσεφόνης ψυχαὶ θανατικῆς , . . . .

Le usate tautologie: φέρουσαι φόνον..... = *apportatrici di morte*, sacre a Persephone, (φέρουσα φόνον.....) è l'appellativo pleonastico di θανατικῇ (θανατικός,... *che importa morte*) alla stessa Persephone.

8) Erodoto, *Lib. IJ*, cap. 2; *Lib. VIIJ*, cap. 6.

9) Nel Testo: ὦ Νύξ.

10) Pausania, *Lib. V*, cap. 18.

11) Teocrito, nelle *Siracusane*, ad imitazione di un mimo di Sophrone:

« Πὰρ δ' ἁπαλοὶ καποί, πεφυλαγμένοι ἐν ταλαρίσκοις
ἀργυρέοις . . . . . . . »

E Giuliano, nei *Cesari*, ripetendo la favola delli Orti di Adone, a significare proverbialmente cose belle ed infeconde: « Τί δὲ, εἶπεν, εἰσὶν οὓς λέγεις Ἀδώνιδος κήπους; Οὓς αἱ γυναῖκες, ἔφη, τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἀνδρὶ φυτέυσιν ὀστρακίοις ἐπαμεσάμεναι γῆν λαχανίαν· χλωρήσαντα δὲ ταῦτα πρὸς ὀλίγον, αὔτίκα ἀπομαραίνεται ». — *Che cosa sono, chiese, questi orti di Adone? Quelli, rispose, che al marito di Afrodite forniscono di piante le donne entro vasi di terra concimata; verdeggiano per poco, poi avvizziscono.*

E poichè il nome di Afrodite qui soccorre come, più in giù poche righe nel testo, quand'ella risponde alle farfalle notturne, notate il giuoco di parole: « Εἰμὶ γὰρ Ἶσις Ἀφροδίτη ἠπίολος μὲν ἠπίαλος... »: da che io sono Isis - Afrodite, piralide, — cioè *la notturna dai brividi di febre e d'amore.* Ricordate un verso del nostro Praga:

« Rondinelle procaci della sera? »

Vi indica le crestaine della nostra *Scapigliatura.* Rondinelle — farfalle serotine — Veneri da marciapiede paneropolitano: al delicato erudito la successione delle idee, indi la rievocazione, per allitterata facilità mnemonica si susseguono indefinitamente, sì che deve intervenire la volontà autocrata perchè queste *Note* non si riempiano di eleganti inutilità.

12) Questa farfalla può identificarsi alla « *Acherontia Atropos* », e tutti i caratteri che il Nostro afferma di lei, se pure poeticamente ampliati, si riscontrano veri dalla scienza moderna. Quanto al profumo deriva che, vivendo il bruco di solanina e di daturina, alcaloidi vegetali, affini alla morfina, ne assorbe l'odore assai simile a quello che sviluppano le ptomaine e le leucomaine dei cadaveri quatriduani. Questa farfalla geme, in amore, pel doppio delirio genesico e pel farmaco di giusquiamo di cui allora bruca le foglie: istericamente grida: *ahi! ahi!* Bernardin de Saint Pierre chiama a punto la *Testa di morto.* « *Haie* ». Trattata al microscopio, la polvere delle ali con alcuni reagenti, vi si trovò la presenza di un alcaloide vegetale di potenza venefica come l'atropina e la stricnina. E ciò basti per la scienza.

13) Accennasi, probabilmente, ad una di quelle rivolte che spesso funestavano Alessandria poco dopo

la conquista romana, sotto alli imperatori, sollecitata dalle imposte gravose, le predicazioni cristiane: rivolte cui la cronaca di quel tempo racconta satiricamente, o scherzando, o ridendo, tanto il sentimento della patria spariva davanti al pensiero universale delle menti raffinate all'arte ed alla filosofia.

14) Nel Testo: αἰ, αἰ· ἰού.

15) L'Autore ebbe certo presente l'*Edipo* sofocleo, questa enorme tragedia della fatalità, che nessuno mai dei poeti moderni ha potuto superare. I passi da cui ha tolto la significazione sono questi:

I. « Ἰού, ἰού· τὰ πάντ'ἂν ἐξήκοι σαφῆ·
ὦ φῶς, τελευταῖον σὲ προσβλέψαιμι νῦν.

II. « Αἰ, αἰ, αἰ, αἰ·
φεῦ, φεῦ, δύστανος ἐγώ· ποῖ γάρ
φέρομαι τάλμων; πᾶ μοι ρθογγά
πέταται φοράδην;
ἰω δαῖμον ἵν'ἐξήλου; »

16) Di fatti, i botanici rilevano queste parole in linee oscure sopra ai petali del giacinto, e l'exoterismo loro non basta a spiegarle se non ricorre alla favola di Giacinto tramutato in fiore e pianto d'Apollo, che se n'era socraticamente innamorato.

17) Qui, parlasi della famiglia delle Hyalee: *Hyalea Tridentata*, nel mar Rosso; *Creseis Virgula*, nelli oceani australi: *Cuviera Columella*, ecc. Si può adunque risuscitare la questione; se li antichi conoscessero o meno la sfericità della Terra, avessero circumnavigato? Non è qui il caso di appoggiarsi, fiduciosi sulla autorità di questo passo dubio, ma in altra *Nota al Maestro vasaro tanagrino* vi abbiamo già dato il nostro parere in proposito.

18) Luciano nel " Βιῶν πρᾶσις ": « ἔτι δὲ εἴσῃ αὐτίκα μάλα παρ' αὐτοῦ πόσον μὲν ὁ κώνωψ βιοῖ τὸν χρόνον, ἐφ' ὁπόσον δὲ βάθος ἡ θάλαττα ὑπὸ τοῦ ἡλίου καταλάμπεται, καὶ ὁποία τίς ἐστιν ἡ ψυχὴ τῶν ὀστρείων ». Ma Hermes prosegue più in giù col sorriso di Voltaire nel *Candide:* « καὶ ὡς ἄνθρωπος μὲν γελαστικόν, ὄνος δὲ οὐ γελαστικὸν οὐδὲ τεκταινόμενον οὐδὲ πλωιζόμενον;

19) Aristotile, nei libri: « Τὰ φυσικὰ », *editio Teubneriana Prantl.* — Πολύπους ho poi tradotto *polipo,* per quanto sappia che la Storia naturale indichi con *polipi* altri animali, che non siano questi indicati dall'Autore. Meglio era dir *polpo,* cioè quei grossi molluschi che sanno del saporitissimo *calamareto* alla pericolosissima *piovra*; polipi invece sono i quasi microscopici animaletti de' coralli. E pure amai meglio errare che privarmi di una parola sdrucciola che ben suonava nel mio periodo.

## Note a " Il Pomo ".

1) Τὸ Μῆλον.

« Un papiro unico.

« La Biblioteca nazionale di Parigi ha acquistato un documento dei più interessanti.

« Si tratta di un papiro greco, dell'epoca greco-alessandrina del primo secolo probabilmente, il cui testo ornato di pitture curiosissime, è un frammento di romanzo.

« È questo il primo papiro letterario illustrato con pitture nel testo, che si conosca fino ai nostri giorni.

« I bibliofili francesi sono in gran festa. »

Alcuni anni sono, come vedeste da questa nota di giornale, la scoperta di un papiro alluminato, produsse meraviglia e giubilo nei bibliofili francesi. — Per allora, questo solo esemplare stabiliva, come documento, che l'arte della illustrazione grafica e pittorica non era moderna creazione — da quando cioè soccorse l'alluminatura, indi l'incisione a riprodurre ed a corredare il testo de' nostri volumi — ma che pur anche, nell'epoca alessandrina, veniva impiegato il commento più sensibile delle linee e dei colori ad ornamento delle carte ed a maggiore evidenza del racconto. — Quand'io ricevetti dalle mani dell'amico d'Arca Santa, in quella sera che sapete, i preziosi manoscritti, che andiamo per voi traducendo, avvisai, appeso alla *capsa*, che racchiudeva i rotoli dei papiri, un specie di libriccino dalla custodia di corame impresso, con buona ornamentazione, in oro ed alle armi dell'amico. Egli me lo fece osservare e me lo sganciò dal fermaglio di rame, mostrandomi quanto conteneva. Indi, a mia richiesta, mi andò spiegando per lettera. « *Colli scritti ho trovato anche questo. I nomi che si vedono grafiti sul dipinto, a lato delle figure feminili, indicano chiaramente che i disegni si riferiscono ai personaggi del* " *Pomo* „ Νόσσις *e* Σήσω; *ed a me sembra, che le tavolette facessero parte di un dittico, in una sola teca, consunto e sciupato dalle avventure successive per le quali possiamo imaginare sia trapassato il palinsesto. A meglio conservarle ho pensato di racchiuderle in questa guaina.* »

Qui stanno e si serbano. — Sono due lamine sottili

d'avorio, passate, per uno sconosciuto processo di imprimitura, a ricevere una specie di encausto. Se le linee di contorno alle persone effigiate sono decise e sicure, in alcune parti appajono rudi e poco armoniose: del resto, i colori fondamentali, che vi concorsero, si riducono ai quattro di cui parla PLINIO: « *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere* »; una specie di *biacca*, bianco di terra, ψιμμίτιον; un *glauco-azzurro*, curioso e trasparente che si ricavava triturando il lapislazzuli, κυανός; un *rosso-tenero e vivo*, la *sandraca* raccolta dalle ocre, ὤχρα; il *bruno*, dall'ocra e dal nero; ed il *nero-polvere*, combusto di vegetali. Le ombre, la plastica dello scorcio e della prospettiva mancano: « *umbra in lineis circumducta* ». Qui la purezza classica manca ed invano cerchiam quella grazia di Melantio e di Nicomaco; più tosto, ci imbattiamo in uno sfarzo quasi barocco di decadenza. All'incontro, lo sfoggio della ornamentazione è esagerato; parmi di osservare de' frammenti di vaso istoriato, ricordati, del resto, anche dalla patina lucida dell'encausto e dal genere di questa pittura, più da terre cotte che da tavolette esornative. Piacciavi, fra tanto, vederle come meglio furono riprodotte, forse, con troppa modernità e cercando di imitare quelle tinte che i processi nostri non ci fecero ottenere simigliantissime nelle tavole.

Però, sappiate, che, CICERONE, sulla pittura, così scrive nel *Brutus*, 18: « *In pictura Zeuxim et Polignotum et Timauthem et eorum, qui non sunt usi plusquam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus; at in Echione, Nicomaco, Protogene, Apelle, iam perfecta sunt omnia* ». — HUMPRY DAVY, colla analisi, trovò nelle *Nozze Aldobrandine* che il rosso ed il giallo erano di

ocra, il verde e l'azzurro, ossido di rame; il nero, carbonacei; il bruno un misto d'ocra, di nero e bava di un ossido di manganese; il bianco carbonato di calce *(Philos Transact. of the R. Society,* 1815).

2) αὐθέψης, da αὐτὸς-ἕψα, *che si cuoce da sè stesso: riscalda vivande.* Vaso a doppio fondo, in cui li alimenti cuociono nella parte superiore, mentre, nell'inferiore contiene bracie. — Vedi, a simiglianza del presente convito, l'altro di Trimalchio nel *Satyricon;* quanto dice Aelius Lampridius nella biografia di Eliogabalo; ciò che sappiamo dell'arte culinaria da Apicius. — Si dà vanto ad Eliogabalo d'aver per primo introdotto il vino aromatizzato di menta: « *Vinum puligatum: vinum mastichatum* ».

3) Le Callipigie invocavano Venere Peribasia. I loro giuochi, si dice, vennero istituiti da Cyspelos di Corinto, esiliato; il quale sulle rive dell'Alfeo, sette secoli a. C., aveva edificato una città facendola abitare dai Parrasî d'Arcadia e consacrandola a Cerere d'Eleusi. Là, si tenevano i giuochi della bellezza. Coloro che vi concorrevano venivano chiamate le Crysophore, apportatrici d'oro, come a dire che la bellezza non potrebbe mai pagarsi quanto vale; ed ogni cinque anni si rinnovava la tenzone. — Le auletridi e l'etere si ebbero caro il costume. Se venne pubblicamente dissueto, in assemblee secrete lo si conservò e raramente occhio d'uomo assistette al rito ginnico ed erotico. Pure, Alcifron, per quanto grave e ponderoso retore, non isdegnò di lasciarcene memoria nelle sue *Lettere;* in una delle quali, l'auletride Megara scrive a Bakchis di un festino cui intervenne e della disputa di bellezza che ne insorse tra le amiche Thessala,

Thriallis, Myrrina, Philomela e Crysis. L'*Antologia* anche ci conserva *due epigrammi* di Rufino, il *35* ed il *36*, in cui il poeta è chiamato giudice, e qui, uomo, tra queste disputatrici si trova nell'imbarazzo della scelta. — Meglio ha fatto il nostro Xenarchia, autore del *Pomo*. Quanto li altri dissero in breve, senza soggettive osservazioni, distende e compie: trova un intimo piacere a raccontare alli amici ciò che vide: e se nol vide, voi vedete come si difenda, quando sul conto de' suoi colleghi sobbilla motteggiando che « *aggiungono imaginazione a que' casi che vorrebbero fossero accaduti, ma che non si svolsero fuori della mente loro* ». Sottile astuzia per essere creduto sincero. Però, sia vera o meno la scena, noi ne dobbiamo ammirare l'eleganza dell'impostazione e la ricchezza del dettaglio, la sapienza dei letterarî studî di nudo e la nobiltà del linguaggio, che, tradotto da me letteralmente, non vi turba l'orecchio con epiteti d'anatomia, ma ricorre per fiorite imagini a suggerirvi le cose. Verismo, questo, ma verismo squisito d'arte; tale come le statue ignude delli antichi, che non vi eccitano la brachetta, ma vi fanno pensare: Xenarchia non discende alla cloaca, ma, se usa del dicterion, ve lo profuma di rose e di verbene. Che i pudichi Aristarchi si scandalizzino; è assai peggio per loro, che ricercano cantaridi pungenti e viziate nei volumi e non estetica o pensiero: ma se i moralisti della modernità raggrinzano il naso, in pubblico, e coltivano, in secreto, il *Manuale confessariorum* od il *Tempietto*, e vi dicono in faccia che il cristianesimo e la civiltà occidentale hanno fatto scomparire queste oscenità, voi potrete rispondere con questo aneddoto, che un critico dell'erotismo e vecchio

e rubizzo, PAOLO MANTEGAZZA, professore universitario, ha conservato in un suo lavoro, *Gli Amori degli Uomini*, che apparve ed è una pornografia meretricia, coonestata dal suo nome di scienziato, da carta e stampa di rinomato editore. « *So che pochi anni sono fu aperto un concorso, per un premio al fortunato mortale, che coll'amore lesbiano rendesse più felice la donna. Il concorso era aperto: " per forza, per grazia e varietà di metodi ". Non mancarono gli apparati di una grande solennità, non il giurì, non i concorrenti alla prova. Io ho conosciuto il vincitore del premio ...* » E se alcuno volesse ricordarsi, senza falsi pudori, delle sue facili avventure pandemie, porrebbe tra queste le veglie nelle quali, a paragone, diminuite bellezze moderne di Marie, di Niniches e di Zazà, troppo usate ai lettucci promiscui, sfoggiarono sè stesse, davanti alla specchiera dei *cabinets particulières*, con assai minore prestanza estetica e più scarsa intellettualità d' atteggiamenti. — Luoghi comuni per l' arte, o grafica, o letteraria, le presentazioni del nudo. Dalle divine *Tre Grazie* del CANOVA all' altre *Grazie* che PELLEGRINO TIBALDI pinse a Bologna, e che un calcografo dell' età napoleonica dedicò in incisione a' *Signori Podestà e Savi di Correggio*, le Callipigie ebbero voga ed encomio. Recentemente, una pubblicazione parigina, *Le Decolleté et le Retroussé*, ha raccolto quelle imagini che mostrano dal sotto in su, e dal sopra in sotto, i dolci frutti feminili. E, scorrendola, noi avvisiamo che, là, dove il tempo volgeva a decadenza, rispetto ad una morale antica e stabilita, ad una politica che si rivolgeva; che, là, dove la decadenza a punto rinnovava (*esemp. il XVIIJ secolo e la Rivol. Francese*) meglio venivano

accolte queste leggerezze del pennello e della matita. E, siano le rosee fragilità grassoccie e turgide di Regnault: *Le Lèver — Le Bain*; — sia dello Shall: *La Statue ou La Comparaison*, dove alle Grazie di marmo contrastano in venustà bagnanti vive; sia, che il Damiel vi porga: *La Belle Toilette*, in cui lo specchio riflette i seni della nuova Narcisa (*Les appas multipliés*); sia, che Lawreince dipinga una *Balançoire Mystérieuse*, pronuba alli svolazzi arditi delle gonne, o che lo stesso esponga, in un'altra *Comparaison*, le poma gemelle di due concorrenti ed insieme giudici. o che *Les Pétards* e *Les jets d'Eau* dell'Auvray non lascino nulla di nascosto nelle persone feminili così burlate; è certo che il *badinage*, disceso da Piron, veniva ben accetto nelli studî de' pittori. — Ed in ogni stagione, perchè sempre si adora, o infera, o celeste, Venere Peribasia ('Αφροδίτη πέριβασφ = *dalle gambe divaricate*) ed essa è la più facile alli amori, così espressa dalla sua positura, a che cercare castità d'intorno? — Vecchia contesa ed inutile tra Arte e Morale: sarà quella grande ed ottima, quando abbia prodotto bellezza eterna; ed il resto è inutilità: così un libro di messa, scritto male, è pornografia. — E però, facile rapporto colle alluminature alessandrine, eccovi *La Comparaison* del Lawreince, ed anche voi giudicate. Ma lasciamo le noje e le dispute, torniamo a dilettarci leggendo *Il Pomo*.

4) « *Hoc etiam mense (Junio — ramus Punici sicut supra diximus) poterit intra fictile vasculum claudi, ut ad eius magnitudinem poma restituat. Nunc pira, vel mala, ubi ramos multa poma densabunt, interlegenda sunt quaecumque vitiosa, ut succus, qui ingrata his posset im-*

*pedi ad meliora vertatur* ». Palladii Rutilii Tauri Aemiliani. *De Re rustica, Libri XIV. Liber VII, Cap. V.* : « *Novit et ad cupidas flectere poma manus* ». Palladii, *De insitionibus, Liber XIV, Versus 84.*

5) Le otto linee, che qui seguono, sono assolutamente illeggibili, per quanta assiduità abbia usato nel volerle decifrare. Traduco le altre poche frasi che mi venne fatto di compilare insieme al d'Arca Santa, come: « *Nossis fu la prima* » — « *disciolta dal* » — « *singolarmente* » valgono come legame alla narrazione. Certamente la *figura* della danza era terminata, e ciascuna voleva mostrarsi alli occhi del giudice nella plastica migliore e che sapeva, per esperienza, irresistibile e lodata.

6) Vedi nell'*Antologia* il già citato epigramma di Rufino, N. 35: « *Una aveva le natiche di una pelle così bianca e dolce al tatto che a pena vi si scorgevano le piccole fossette come fa sulle gote chi rida* ».

7) Νόσσισ-ιδος, ἡ = *uccelletto* ed anche *giovanetta, bambina.* Accorgi il triplice giuoco di parola: Νόσσις, il nome di lei; νόσσις, bambina; νόσσις, uccelletto; ἡ νόσσια. *una covata.*

8) Facile, da questo passo, è desumere la città dove era tenuto il festino: Alessandria. Donde l'epoca dello scritto del vero, o falso, Xenarchia, nome ch'io credo mascheri qualche retore elegante del tempo. Eccovi anche spiegate le prolissità del racconto; forse meglio intessuto per farvi vedere le sue abilità retoriche e la sua arte nel comporre su futile motivo, che non per raccontarvi una sua emozione. Di fatti, non ha la breve castigatezza del tempo aureo, nè l'impeto di un passionato; ma più tosto lo studio e l'osservazione

acuta e quella freddezza di esposizione che torna meglio a chi compila a tavolino, che non a chi s'inspira direttamente senza ponderata riflessione.

9) Eccovi il bando, o la grida, regolamentare incisa sotto il phallos del battente, sulla porta di rame delle casette consacrate al vario culto di Astarte alessandrina:

Ω. Ξ. Ε.

ΚΟΧΔΙΣ

Π. Π. Π.

Sopra si scriveva il nome della etaira e la designazione della Venere ch'ella coltivava. E perchè cosmopolita era quella gente, tutti li epiteti della divinità d'amore si leggevano *Lachmi* – *Archthoreth* – *Venus* – *Ischtar* – *Freja* – *Mylitta* – *Cypris*, con idoletti esposti sui piccoli altari che le rappresentavano, ciascuna per ciascuna topicamente.

10) Rituale d'amore che viaggia pel mondo e per le epoche e che non muta; invito a qualche fruttuosa meditazione sul caso. Le raffinatezze erotiche non sono una moderna invenzione. Queste eufemie, che vengono susurrate, con minore arte, nei salotti chiusi delle nostre case, soggette al bollo della questura ed alla ingerenza fiscale, si ripetevano, nelle antichità e nel medio evo; si riducono, nell'estremo oriente, sotto i fioriti pergolati e sulle verande di legno del Joshi-Wara nipponico. Rituale, ripeto, eterno ed immutabile. — Le Bajadere, che apprendevano la didattica sacra della Comunione col Mistero, nelle Pagode braminiche del *Kama-Soutra*, non imparavano diversamente: e la formula sacra dell'*auparishtaka* non altro significa che

quelle nozze della farfalla col fiore, colle quali Nossis qui declama Demonassa ed Elephantide, che scrissero nell'isole dell'Egeo, sulla voluttà, quasi traducendo dal sanscrito: il *Bah-Nameh (Libro di voluttà)* turco che Omar-ben-Hafiz categoricamente compendia, da buon dottore del Corano, e le facezie scolacciate dei *Nove racconti di femina* di **Mehemet-ben-Ismail-abu-Bekir-ben-Eyul**, assomigliano assai ai consigli che si scambiano reciprocamente nel *Dialogo* Giulia e Maddalena, se l'eccitazione del *post-prandium* dà la stura libertina allo sboccato e divino messer Pietro Aretino. Un Meursius François, o « *L'Académie des Dames* »; un « *Examen subi par M.lle Flora à l'effet d'obtenir un diplome de putain et d'être admise au bordel de M.me Lebrun* », che si vuol onestare dal sotto-titolo: « *Documents pour servir à l'Historie de nos Moeurs*, libello in parte politico, non hanno diversa nomenclatura, nè diverse imagini. E la psicologia minuta da confessionale dell'Alfonso de' Liguori adotta quelle frasi; e, per lunga catena non interrotta, la voluttà, ora sacrificio al Nume, ora peccato per il Diavolo, discende coi suoi apologisti, i suoi detrattori, i suoi mitografi, sino a noi, che, per quella, nulla abbiamo inventato. Corruzione delle epoche trapassate? « *Hay muchos otros juegos atleticos* » scrive una *Señora..... decente*. Moltissimi: ma aggiunsero ai vizî antichi, i moderni? No: i Gesuiti addoppiarono, alle eccezionali soddisfazioni de' sensi, un falso rispetto a decoro di una metafisica della carne e della bellezza, per creare, da un sentimento fittizio, *il pudore*, una virtù d'ipocrisia e quindi una perversità. Noi siamo viziosi in quanto ci nascondiamo nel far le nostre porcherie: a

qualche moralità serva dunque il τὸ μῆλον, per quanto non paja.

11) ἀρχιτρικλίνη - ἀρχιτρίκλινος; propriamente, *lo scalco*. Qui, al feminile, è preso con certa larghezza per *chi sovraintende al banchetto*, indicando Nossis padrona di casa.

12) Σήσῳ: diminutivo di τὸ σήσαμος = *Sesamo, pianta d'oriente, che produce bacche profumate, spezie alle vivande*. Quindi l'opposizione che segue, nel Testo, ed il giuoco d'allitterazione in σηστός sopra il nome di Frine, che significa *colatrice*, come fosse stata colei *che si sfacesse colando per voluttà nello spasimo*. Il dialetto milanese, ed in genere tutti i dialetti lombardi, hanno un aggettivo qualificativo, per traduzione di σηστός, di una maravigliosa proprietà e ch'io non ripeto. — Piacciavi osservare, nella facezia di Myrto, che compara *pimento a ragazza ed al resto*, un motto del *Sogno di una Notte* di Shakespeare:

Atto III, *Scena IV*.

Bottom.

..... *(Alla terza Fata). E voi, come vi chiamate, signore vi prego.....*

La terza Fata.

*Granellin di mostarda, (granellin di senape - Mustard - Seed).*

Bottom.

*Oh, mio buon signor granello di mostarda; conosco a meraviglia la vostra rara pazienza. Questo vil gigante, questo divoratore di Roastbeef, ha inghiottito assai discendenza di vostro lignaggio. Io vi prometto* (per *assicuro*: notisi che Bottom è un povero artigiano, mezzo buf-

fone e mezzo sciocco inglese e così chiama, mio buon signore, una Fata mutandole sesso) *che i vostri parenti mi hanno spesso fatto piangere: ma noi saremo amici, non è vero, mio buon grano di senape?* — Il Collins, commentatore del Poeta, a « *rara pazienza* », cifra: « *Cioè, la pazienza d'essere sempre incoperchiata nel suo vasetto, per essere mangiata coll'arrosto di bue, di cui è l'inseparabile compagna* (ma, aggiungiamo noi) *sulle mense inglesi.*

13) Ricordate Anacreonte:

θέλω, θέλω φιλῆσαι·
ἐπεἰθ' Ἔρως φιλεῖν με·

*Ode 13,* (12): τοῦ αὐτοῦ εἰσ Ἔρωτα.

14) *Palo,* κόνταξ: *palus: asino ben fornito:* ὄνοβελος — ὄνος — *asino:* βέλος — *dardo* = *Onobelus. Ludus quoque in palœstris: hic de alio ludu agitur.* Lampridius, *Commodus,* 10. — Commodo amò un uomo particolarmente, di cui l'asta sorpassava ogni misura e ch'egli chiamava asino: ὄνον, per similitudine. Quanto alla facezia del κόνταξ vedi Rufino, *Epigr. 61.* — Non solo Rufino, ma scorri, se li possiedi, i resoconti del processo fatto a quella cara gioja di un Modugno, quel tal colonizzatore della barbara China — donde esportò per commerci, ecc....., come del resto fecero e faranno tutti i colonizzatori antichi e moderni, in Asia, in America, in Africa..... e facciamo noi con maggior garbo in Tripoli: — dunque, se scorri sui resoconti del processo Modugno, che fu assolto dall'accusa di aver ucciso la moglie, perchè non l'ha che semplicemente suicidata, là, ti incontrerai un'altra volta col *palo,* e per sopra più *di ferro,* una galanteria di sua specialità, di cui andò fiero tra i civilizzatori nostrani. Ed è già qualche

cosa quando se ne trova referenze in *Le Nottole ed i Vasi.*

15) *Abside* — κόγχη.

16) Sette linee illeggibili e corro, per tradurre, alla prima pausa.

17) Eccovi l'*Epigramma* di NICARCO: « *La donna d'alta statura mi piace. Simyle, anche, se raggiunga la maturità e la vecchiaja. Giovane, mi stringa nelle sue braccia: e, fosse ella vecchia e rugosa, mi potrebbe ancora servire alla lesbica* ». Il verbo è λιχμάω, lecco, lambisco. Nicarco fu poeta di facile e libertina prosodia, delicatissimo di imagini e di arguzia. Lo si può mettere vissuto al primo secolo a. C.: abitò Roma e dicesi nativo di Samo; poi che, all'*Epigramma 44*, vi si trova τῷ Σαμίων λιμένι, che ve lo indica, per quanto attribuito a Rufino. Parla, fra l'altro, di un medico Zophyro d'Egitto, personaggio del *Banchetto* di PLUTARCO: e Celso descrive un suo medicamento. La sua *blague* è perfettamente parigina: ricordovi tra l'altro la frase ultima dell'*Epigr. 40*: « *E se tu, così giuocando, impregni, partorisci; sì, partorisci; non inquietarti: il bimbo troverà il padrino quando si sarà fatto uomo* ».

18) *Schelomò* — il Salomone biblico. Curioso questo rapporto alla tradizione semita-orientale per fatti e gesta di lui, ritrovato qui nello scrittore greco e profano, e, come quest'ultimo l'abbia raccolto secondo la lettera. Tutta la storia e tutta la letteratura si fondono e si confondono nella lucida stasi della decadenza, e pronunciano una sintesi di universalità. È l'arte che incomincia il regresso? La domanda ai filosofanti della *grande letteratura.*

## Note a la " La Mattina dopo ,,.

Mi scriveva al proposito d'Arca Santa: « ... *È però così inradicato, instintivo in noi l'atto della deformazione cristiana, dico anche l'atto psichico e morale; ci soccorre così fuori di ragionamento, ripollato dalle più oscure cripte della nostra coscienza atavica, ereditato coi vizî dai nostri maggiori, senza riflessione, spesso, senza inibizione; che, io, dopo la lettura di queste pagine — che voi andate ora traducendo — mi sentii preso da non so che, o chi, a mettervi, per titolo, figuratevi voi:* L'Espiazione.

*Il concetto che racchiude " Espiazione ,, è tutto cristiano! Tale non sarebbe stato il titolo cui l'Anonimo nostro avrebbe suggellato al suo testo; tale non poteva essere la parola, che avrebbe potuto rappresentare la mista soferenza di Theophane, " La Mattina dopo ,,. Di fatti, questo solo poteva nominare il frammento. Che forse ella si vergognasse del suo atto d'amore? La sua credenza l'avviava a farla persuasa che l'aver suaso al vincitore dello stadio era un " peccato ,,? — Peccato! parola priva di senso e di contenuto nella mentalità di questa vergine; parola orientale che tentava, forse allora primamente, di penetrare nell'uso comune della folla e della filosofia; motto, che, dall'una parte, la filosofia traduceva con errore, o fatalità, dall'altra la legge come*

*delitto; il paganesimo non conosceva se non il sacrilegio, per quanto in questo si comporta la fatalità della destinazione.*

*Vedete a qual mai sbaglio di psicologia, a quale disgraziatissimo anacronismo mi sarei lasciato andare dal mal risorgente atavismo cristiano, se non avessi riflesso due volte prima di scrivere, compiuto, in un volger di cilia, un giro per l'antichità ed il suo costume, subito deplorando il mio errore. Mettete dunque:* LA MATTINA DOPO.

*Più tosto, ricordate, che, in una lirica, Sappho, lamentò, con un grido disperatamente tenero e sconsolato, la perdita della sua verginità. Non in altro modo Korinna avrebbe potuto compiangersi; ed il lamento della poetessa è sopra di " una cosa reale ", non sopra di un sentimento alla formazione del quale possa aver intervento " il pudore ", morbosità ascetica della decadenza cristiana: Sappho, la maggior feminista d'allora, la più geniale e sfacciata assertrice della bellezza del suo amor lesbico, per cui l'opera del maschio diveniva impossibile anche nell' episodio sessuale della femina; Sappho considera l'aver soggiaciuto al maschio come una diminuzione della sua interezza fisica, come un segno della sua schiavitù e piange:*

> « παρθενία, παρθενία· ποῖ με λιποῦσα οἴχῃ
> οὐκ ἔτι ἥξω πρός τε οὐκ ἔτι ἥξω; »

*Questo mettete ad epigrafe della bella noveletta greca:*

*« Verginità, verginità, e dove lasciandomi mai, ti se' ita; non più vicino a te farò ritorno? ».*

*Dite se le nostre isteriche, da Santa Caterina, a Santa Teresa, se il* brelan *delle ossesse di ninfomania spirituale e cristiana abbiano mai avuto questo senso della dignità*

*corporale feminile? Anzi, si gloriano delle stigmate; brancicano nelle sanie delle piaghe, là dove è l'ascesso doloroso e sanguinante, là dove la salute è soppressa dalla malattia, la bellezza dalla deformazione; con queste due opposte direttive si volsero, l'una contro l'altra armate, le due vite e le due filosofie. Per fortuna, che, per riacquistare l'equilibrio, per avere cittadinanza latina, il cristianesimo, che è tutto fuorchè una emanazione del pensiero aria, ha dovuto farsi pagano. Allora si cominciò a respirare, e, nella Rinascenza, questa novella greca avrebbe trovato subito il suo titolo: "La Mattina dopo", quello che la moderna ascetica, risorta ad ingannarci sotto il patrocinio dell'idealismo, di botto non mi aveva fatto trovare.*

*Mio caro; noi abbiamo pur troppo dei lieviti fangosi di pazzia e di ferocia orientale, che cruogiuolano inavvertiti nel fondo delle nostre coscienze. Ed io vorrei che, senza parere, ogni anno il mercato librario proponesse alla lettura dei delicati almeno due libri della intenzione di "Le Nottole ed i Vasi"; quale snebbiatura, quale prepotente risciacquatura di pregiudizi, quale lezione di morale, contro il pudore, la vigliaccheria sessuale, il laidume confessionale! Per giungere a ciò, bisogna nè tutto comprendere, nè tutto amare, per quanto io tiri all'opposto: ma ho torto; anche Guyau mi ha ingannato; bisogna anche dire di non aver compreso, per quanto si sappia, per avere il diritto di essere tanto saggi da poter odiare. E' necessario odiar Cristo, che è un magnifico eroe di affascinante bellezza trascendentale, per ritrovarsi intieri animali da preda, dopo l'abberrazione del sentimento giudeizzante ed islamico di questo Esseno, liberi. La libertà va pur pagata anche colla perdita di un amore*

*e di una passione: vi resta sempre il ragionamento, la chiarezza, la forza, la sincerita, la bellezza di quella coltura e di quel mondo che Cristo ha creduto distruggere, ma di cui oggi è prigioniero ed il più accreditato mallevadore. — Theophane nostra è in questo punto di crisi: dubita sulla onesta e naturale umanità del suo atto d'amore: in lei incomincia a germogliare " l'onta cristiana " ma non è ancora sicura, che, votandosi alla Pandemia, ella compia per reversabilità — direbbe il De Maistre — l'espiazione della voluttà dolorosamente gustata dianzi. No: questa è " La Mattina dopo ": il mondo sessuale antico non ammetteva soluzione di continuità tra la vergine e la donna, perchè tutte le sue funzioni vi erano deificate e non si ebbe vergogna mai che del turpe, cioè del brutto, del deforme. Cristo è alli occhi miei, di Kropotkine, di Nietzsche, di Stirner, orribile ».*

D'Arca Santa, quando si accorge di aver torto, infuria. Lasciatelo fare; non mettetevi, tra lui e la sua coscienza, paciere. Prima si prende a gabbo e si insulta academicamente; poi bastona li altri; indi bestemia contro il Cristo: non cerchiamo se abbia torto o ragione. Vi dirò ch'egli è incompatibile col Galileo e che passerà la sua vita a muovergli causa, ad accusarlo di ogni birbanteria, perchè, badate — gli si è messo contro come un antagonista, un concorrente. Per quanto d'Arca Santa non se lo voglia confessare, la sua attitudine è Messianica; perchè la sua volontà è sovrabondante e soprafattrice, essendo egli un carattere imperialista.

Per conto mio, ritorno placidamente alle glosse piane e cortesi. E primamente vedi intorno alla citata Sappho il testo greco: Eduardus Hiller, *in aedibus G.*

*B. Teubneri*; — l'altro: *Sapphus: poetriæ lesbicae fragmenta quotquot in auctoribus antiquis, etc., cura et studio Jo-Christiani Volfii, etc. Hamburgensi, apud Abrahum Vandenhoek, M.DCC.XXXIJ.* — Tradussero Saffo in francese il RONSARD, MAD.lle ANNE LE FÈVRE (1618), cioè MAD.me DACIER, che pur volse alcune comedie d'Aristofane; interamente ANDRÉ LEBEY: *Les Poésies de Sappho traduites en entier pour la première fois, Mercure de France,* Paris, M.DCCC.XCV. — In italiano abbiamo qualche poesia volgarizzata in modo mirabile da U. FOSCOLO, I. PINDEMONTE, F. ZANOTTO, G. ORTI, PERTICARI, CAVALLOTTI, G. POMA, il quale non le stampò mai per quanto la sua versione sia magnifica ed a tutte le altre superiore, almeno a giudizio mio, che la udii declamata dalla viva voce di lui. — Scrisse un curiosissimo libretto per riabilitare Saffo (ne aveva bisogno?) Bianca Milesi, la quale ne tracciò pure l'effigie, forse ispirandosi alla sua stessa bellezza, non straordinaria. — Queste informazioni possono aggiungersi anche alla **Nota** 21, pag. 313, di questo libretto, la quale è l'ultima per il *Gineceo delle Amiche.*

Poi, stimo che *La Mattina dopo,* come *I Filarchi, La Voluttà di un Delitto,* siano creature di una stessa penna; e, se è vero il nome di *Rodogeneta* o di *Rotigno,* che l'autore d'essi si dà, ne sia pur questo. Già lo incontrammo ne' *Monologhi* quando parla a sè stesso del *Rosajo*; sia comunque per essere le stigmate stilistiche delle quattro composizioni di eguale disposizione, ne facilitano, parmi, il riconoscimento.

Intanto, crede il Traduttore che queste tre ultime narrazioni siano quanto rimanga di certa *favola efesia* od amatoria, che, al suo tempo, come un qualsiasi

romanzo moderno, avrà compiaciuto il suo pubblico di sofisti, di cortigiane, di giovani alla moda. Mi faccio lecito considerare il Nostro alla stregua di un D'Annunzio, chè, per la turgenza ed adiposità dello stile, non mi oppongo male.

Vi avviso, inoltre, che, per questo e per conservargli i proprî attributi, preferii la traduzione libera a quella strettamente letterale, come praticai ad esempio coi *Dialoghi*, assumendo anch'io, nel mio stile, quelle movenze che il D'Annunzio stesso sfoggia nel suo. Ciò per serbare lo spirito ai brani senza tradire alle parole, per quanto i professori e l'Academia avrebbero voluto altrimenti e non me lo perdoneranno: ma amai meglio la vita che la filologia.

Come concetto, i tre brani spirano l'eccesso della sensibilità decadente in sull'alba di una crisi di storia e di filosofia; sì che un misticismo inconscio vi interviene colle sue speciali note patologiche: qui, l'apparire in sull'elaterio di una religione nuova, in sullo sfacelo delle antiche credenze, dello spirito orientale, in cerca colla sua superstizione del *ubi consistam*, tra il cinismo, l'edonismo e lo scetticismo di un tempo che tramonta.

Se si volesse fare un parallelo, in qualche parte esatto colla modernità, facile trovereste l'altro termine da affacciare al *cristianesimo: socialismo*, come aspirazione sentimentale ed azione deliberata: ma io non credo opportuno soffermarmi su questi rapporti di cui è già zeppo il *Dialogo notturno* e non desidero ripetere, con altre parole, lo stesso concetto.

Mentre *La Mattina dopo* ed *I Filarchi*, in sul manoscritto originale, appajono senza lacune e di intelligibile scrittura, *La Voluttà di un Delitto* ci si presenta, spe-

cialmente in sulla fine, indecifrabile; tanto li sforzi pazienti del d'Arca Santa, quanto i miei meno intensi che giuocavano ad indovinare, rimasero senza risultato. Ho tradotto, di questo, allora, se non quanto trascrisse nella seconda copia, l'amico mio, e non mi preoccupai di maggiore esattezza e di testo più ampio. I casi ed il tempo, li uomini e li avvenimenti vollero mortificare le nostre curiosità; delle macchie oscure di ruggine hanno roso il papiro, in calce la fibra vi si è accartocciata come esposta ad una fiamma; alla imaginazione spetta ricostruire il resto ed il come venne perduto, e, con più foggierà straordinarie successioni, con meglio sarà nel reale.

Così, ogni qualvolta io soffermo l'attenzione su questo e sul Rodogeneta, subito spontanea ne sorge una figura viva. La vedo, in veste candida, sul far dell'alba, dopo aver vegliato tutta la notte nell'aula rischiarata dalle lucerne profumate, uscire sulla terrazzetta scuotendosi dalle pieghe, con la sua letteratura, l'ambiguità notturne, all'aria serena. Egli ha indugiato lunghe ore colle dita in sul calamo, la mente nei ricordi e nelle imagini: non stanco, nè esausto, ma infastidito della lunga parlata colle fantasime, desidera, ora, rischiararsi la fronte all'aria sottile e frigida, detergersi li occhi nella luce vera. A passi brevi si è accostato alla balaustra; guarda in giù; solleva lo sguardo all'orizzonte, si promette all'alba.

Accorgo io in fatti l'alito profumato che viene dall'orizzonte, perchè leggermente scompone le bianchissime pieghe della veste; e le tende, tra le colonne che sostengono la copertura, si inturgidiscono, aprendosi convesse. Egli le stira. Pallida la luce schiara l'oriente.

Sul cielo si sono già diffuse come delle perle liquide e jaline; nell'aula invece le linguette delle lampade di bronzo e di rame rosso, palpitano offese, impallidiscono vergognose, sembrano spegnersi come stelle all'apparire del sole. Il mare appare, in prospettiva, incorniciato dalle colonne laterali e dall'architrave della terrazza.

Antifonia di luce, un precedere di vita bambina tenace a voler vivere: la luce vermiglia scaturisce, ascende ratta allo zenit; passano cavallerie araldiche vaticinanti l'Aurora. Esce questa, tutta madida di baci e di amore, dall'Oceano, non vergognosa, ma imperialmente porpurea; spicca di un salto sul carro roteando e grida: Io! Io! come in trionfo. Volano, tra le fiamme sorgenti, dei raggi, tra i dardi limpidissimi del giorno, delle nuvolette leggere a seguito d'oro della divinità: sul mare, i flutti oscuri e verdi come l'aventurina e il diaspro si aprono a lunghi ricami d'argento e di rame: punti, occhi luminosi, rabeschi, scie obblique ed ondivaghe di invisibili navigli in rotta.

Egli, la palma a sostegno del volto barbuto, il gomito alla balaustra, chino, numera le rose di luce di cui si cosparge il molo: uomini all'opera caricano navi onerarie e ratte liburne corsare. Sulle tavole dondolanti delle passerelle, passano incurvati, nella diffusa chiarità, sotto le some: la città si ridesta. La vede come una bellissima, ed anch'io con lui, che, stirando le braccie nude all'aria azzurra, dopo un lungo e dolce deliquio, riacquista e sensi e sentimenti, il volto soffuso di rossori, i polsi turgidi a battere il ritmo del sangue. — Una nave apre le acute vele al bompresso, le quadre all'albero, quasi per volare;

bianche e d'oro sul dorso dell'acque palpitano, fremono, si stendono, rigonfie: la poppa a noi rivolta, erta in un castello di carpenteria scolpita, si va allontanando verso il sole immenso, assorbita, colle antenne, lo scafo e i marinai nella sua fornace incandescente.

Egli abbarbagliato si scuote, si rizza; volge le terga al sole, rientra. Le lampade, quasi, non si scorgono più a lingueggiare: egli ha pietà per quella dolorosa agonia, ne affretta la morte con un soffio delle sue labra. Poi si espone, verso di me, in piena luce, nell'aula che sitisce la notte, il chiuso, i pensieri fermentati. Sì, lo distinguo limpidamente, lo riconosco in volto, colla maschera dell' amico d'Arca Santa, col volto marmoreo delle due sculture che gli rassomigliano e da me ammirate nel suo laboratorio, com'egli dice, la notte in cui mi aveva affidato *Le Nottole ed i Vasi;*

. . . . . . . . . . . . . . . .

La visione ingannatrice spare: il presente mi riafferra. Sogni! La parte migliore e più vera del vivere...

## Note a " I Filarchi „.

1) Nel Testo: τὸ ἄπειρον.

2) Nel Testo: ιοῦ, ιοῦ! βουλοίμην 'ἀν εἰδέναι μὴ!

3) Nel Testo: Θάνατος, θάνατος! τοῦ κύριε ἀπείρου, τὶ λέγεις νῦν; πῖνε, 'ἔσθιε, καὶ βιότῳ, χρῆσαι· θάνατος! μὴ ὅρα, ἀλλὰ δὲ τέρπεν· 'ἔσεται γάρ ἀποθανὼν 'αὔριον τοιοῦτος. — PETRONIUS, nella cena di Trimalchio, rammenta alcun che di simile... « *larvam argenteam attulit servus sic aptatam, ut articuli*

*eius vertebraeque luxatae in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel iterumque abiecisset, ut catenatio mobilis aliquas figuras exprimeret, Trimalchio adiecit :*

*eheu, nos miseros, quam totus homuncio nil est.*
*Sic erimus cuncti, postquam nos auferet orcus,*
*ergo vivamus dum licet esse bene* ».

Il divertimento è anche modernissimo, e della nazione più moderna del mondo, li Stati Uniti. Vero è che li Jankees, non avendo da vantar progenitori illustri, fanno da scimmie alla più illustre antichità ; ed Edison ha fabricato li *scheletri elettrici*, per sollazzare in grande i proprì compatrioti a mo' di Trimalchio, se dobbiam prestar fede ai giornali di là giù. — Il celebre inventore aveva riunito alla sua tavola parecchì amici. Ai sigari, quando le gaie conversazioni incominciavano, una porta della sala da pranzo si aprì tutto ad un tratto e due scheletri entrarono. Dopo essersi inchinati, ai convitati stupefatti, gli scheletri alzarono le gambe ed eseguirono un grazioso passo a due.

Uno di essi, ballando, suonava il violino, mentre l' altro, fonograficamente, cantava un' allegrissima canzone.

Quando ebbero terminato la loro danza e la loro musica, essi diressero alle persone presenti il seguente discorsetto : « Noi eravamo in passato ciò che voi siete ora, e voi sarete un giorno ciò che noi siamo ».

Ciò detto se ne andarono, dopo aver fatto una profonda riverenza.

Non solo plagiasi la larvetta conviviale, ma stroppiasi la canzone carnovalesca fiorentina de' Trionfi :

« *Già noi fummo come sete — E sarete come noi !* ».
Ciò chiamasi essere divertenti in modo inedito, s' intende, in America.

4) Questa leggenda si rilevava spesso sui vasi conviviali d' argento, di rame e figulini per raffinatezza epicurea; spesso pure portavano incise scene macabre e bacchiche. Nel Testo: « κτῶ, χρῶ· λέγειτο γλύμμα· τὸ γάρ αὔριον ἀδελόν ἐστι· θανεῖν σὲ ϛεῖ· ὁ γάρ χρόνος ὀλίγος ».

Euripide: —

« εὔφραινε σαυτὸν, πῖνε, τὸν καθ' ἡμέραν
βίον λογίζου σὸν, τά δ' ἀλλὰ τῆς τυχῆς. »

Marziale: —

« Frange toros, pete vina, rosas carpe, tingere nardo:
ipse iubet mortis te meminisse Deus. »

Vergilio: —

« Pone merum et talos; pereat qui crastina curat!
mors aurem vellens: vivite, ait, venio. »

Proverbia: « Manducemus et bibamus: cras enim moriemur. — Es: bibe: lude: veni. — Omnibus instat. — Amici, qui legitis moneo, miscete lyeum; et potate pocula redimita tempora floribus ». — Ed altri.

È degno di nota il ravvicinamento di queste sentenze della scuola eleatica ed epicurea con quel sentimento di pratico avviso e di calma aspettazione, che leggesi nelle *Epistole ai Corintii* di Paolo (*Cap. I, XV*, 32): φάγωμεν καὶ πίωμεν, αὔριον γάρ ἀποθνήσκομεν ». Chi non sia digiuno di letteratura classica, vede quante volte i poeti romani, da Catullo a Marziale, da Orazio a Seneca, svolgono il concetto del presto godere, perchè la morte (l' inconoscibile, l' insensibile), ci incalza da vicino.

## Note a "Di una Danza maravigliosa".

Nel Testo: Διονύσῳ, Βάκχῳ. Già ve lo dissi: βάκχος, l'*ispirato*. I latini trassero, da una funzione del Dionysos, il nome proprio di lui: *Bacco:* e però le religioni riempiono i proprî paradisi di molte divinità e di moltissimi santi, i quali rappresentano una speciale attività od attributo del divino: in questo modo nascono le idolatrie, tra cui il cattolicesimo, che sono le espressioni cronologiche, ma identiche, del nostro bisogno di credere nel sopra naturale.

2) Nel Testo: ἀγαθοδαιμόνῳ. — L'ultimo bicchiere di vino, che in fatti si beveva avanti si levassero le mense, si offriva, come il primo, *al buon genio,* che si imaginava presiedesse al convito. Era l'atto espiatorio e rituale, cui il kottabo, indi, interzava. Da questo costume, il primo e l'ultimo bicchiere bevuti dicevansi, per antonomasia, *i buoni geni.* — Giova ricordarsi: *il bicchiere della staffa,* voce proverbiale che ci vien dal medio-evo, e luogo comune per designare il bicchiere dell'addio, della partenza.

3) Nel Testo: οὐκ ἐξήρκουν τῷ θαύματι.

4) Nel Testo: ῷ λῦστε.

5) Nel Testo: *cacciatrice di parole,* da ὀνομαθηράω, *vado a caccia di parole.* Notisi la ripetizione voluta nel suono col susseguente ὀνομαποία (*invenzione di motti*).

6) Vedi il Dialogo di LUCIANO: « Βιῶν πρᾶσις », ed all'ultima frase che Hermes proferisce nell'accomiatare, come banditore, i compratori de' filosofi: « ἀποκηρύξειν γάρ τοὺς ἰδιώτας... ecc. ».

7) Siamo in pieno misticismo platonico. In sull'agonia del paganesimo, sapete come questa filosofia si lasci penetrare dallo gnosticismo: e qui, che stiamo tra li alessandrini, come se ne fa sfoggio! È in Alessandria, che, tra poco, si discuterà sulle teorie e le apparizioni del cristianesimo trascendentale. OSEA dice press'a poco ciò che l'ospite qui ripete: ecco: ὡς ἀποῤῥητότερον ὄντων καὶ ὑπὲρ ἀνθρωπίνην φύσιν ».

8) PLATONE, *De Legibus*: « Ὅσῳ δὲ ἡ θήλεια ἡμῖν φύσις ἔστι πρὸς ἀρεθὴν χείνων τῆς ἀῤῥένων τοσούτῳ διαφέρει πρὸς τὸ πλέον ἢ διαπλάσιον εἶναι ». Vedi: PLATONIS *opera, recognoverunt* HERMANN *et* WOHLRAB, Vol. 6, Lipsiae, *in aedibus B. G. Teubneri.*

9) Tale porzione di cibo sacro, destinato alli Dei, chiamavasi ἀπαρχή ed il verbo qui adoperato è ἀπαρχέω. OMERO, *Illiad. XJ*, 220: « Ὁ δὲ ἐν πυρὶ βάλλε θυέλας » — ed anche nell'*Odiss., XIV*, 436. — HEINE, nell'esegesi, ricorda: « *Apparet (religiosum hunc ritum) peperisse sacrificiorum nomen, quippe ex epulis domesticis ortum duxerunt, quum cibi vescendi pars resecta, pro primitiis, offeretur diis focum conjicenda, hoc est*: « τὸ ἀπάρχεσθαι ».

Vedi pure BERGIER, *Traité historique et dogmatique de la vrai Religion.* Da qui, all'ostia, che, per il mistero della trans-susbstanziazione si fa carne e sangue del Cristo ed è il punto fondamentale del cristianesimo, quale differenza? Vi ha un di più: la metafisica, che è vizio orientale e tedesco. Sì che quando SAN GIOVANNI, *I.* 12, 13, si mette ad urlare e plagia DAVID sul « *Spi-*

*ritum rectum innova in visceribus meis*», è l'auto suggestione che demenzia, dalla pancia, al cervello delli ascetici e li fa farneticare sulla virtù di una singolare digestione. SANT'AGOSTINO, in sul principio buon determinista di filosofia, penò ad ammettere la dualità dell'essere uno: «*Numquid tunc non ego sum, Domine, Deus meus?*» — donde sarebbe sorto il manicheismo; — e tardi venne a cogliere le virtù del pane azimo: «*Deus, panis, intus animae meae et virtus maritans mentem meam, non te amabam!*» *Confess. I*, 13.

**10)** Un qualunque Bakcho Kourios, cioè il sole rinascente al solstizio d'inverno, ricorda il Natale, la nascita di Osiride, il vagito di Adone; s'imposta in sulla soglia d'ogni anno sacerdotale, nei riti di qualunque religione positiva. Il Kourios è il *purificato*. come la Kore — Persephone — è la *monda*, l'*anima reduce al mondo*. Anche per le crudeli necessità dell' 'Ανάγκη, come nel cattolicesimo, per la legge organica della reversibilità — da cui il De Maistre trasse il concetto, che, sotto forma scientifica, può venir accolto nella destinazione organicamente atavica alla morbidità — anche presso i pagani, è il maggiore, il più bello, il più innocente che paga per tutti e redime, col suo sacrificio, la famiglia, la schiatta, la umanità. — Con tutto ciò torno a dire che le religioni, in sè e nelle loro espressioni di sentimento, di estetica e di politica, mi si rappresentano come il massimo sforzo dell'uomo-totale in sulla via di conoscersi ed attuarsi — nel limite delle epoche — assolutamente, sia come prete, sia come legislatore, sia come poeta: enorme sintesi; a raccoglierla e contenerla non bastano la catedrale, la reggia, l'apoteosi. Indi, i miei più prossimi amici,

che vanno a messa, andranno a dire ch' io sono un ateo; ma io dirò di loro che sono irreligiosi, ed, a giudizio sereno, non saprei chi si troverebbe peggio.

11) *Tauroboli* e *Crioboli* erano, nel culto orientale di Mithra, i sacrifizî che dovevano operare alla purificazione perfetta: il sangue della vittima offerta, scorreva sopra il penitente come un nuovo battesimo. — La vittima fungeva di *antipsyche, vice-anima, anima-sostituita*. Cotesta teorica, che si riduceva dal *sangue*, creduto la forza vitale per eccellenza, insegnava la credenza che la redenzione non si ottenesse che pel sangue. — Nelle religioni semitiche, ecco il *Talmud*. Huet, *Dem. Evang., IX*, 145: « *I Talmudisti decidono non potersi cancellare il peccato senza effusione di sangue* ». Nel paganesimo panteistico, nella forma esteriore, tale principio di ortodossia rituale sussiste, trasportato tal quale dalle formole della vecchia scrittura. Vedi: *Genesi, IX*, 4, 5; *Levitico, XIII*, 11; *Deuteronomio, XII*, 23,24. Ovidio: *Fast. VI*, 161.

« *Cor pro corde, precor, pro fibris accipe fibras,*
*Hanc animam vobis pro meliora damus* ».

Anche i gnostici, che presero da tutte le credenze orientali simboli e riti, innestarono la taurobologia — sotto forma di eucaristia, nel nuovo documento; che se il sangue non si versa sulla mensa sacra, si beve però, e, dall' ostia si mangia carne. Donde la Messa come commemorazione e sacrificio. Sì che posto come un fatto la vitalità del sangue e l' identità del sangue colla vita, sia che Plinio lo dica *fluido vivente*, sia che lo affermi il microscopio del Kock, del Pasteur e del Mosso; sia che lo sostenga il fisiologo Hunter, ripetendo Plinio: *His. nat. lib. XII*, c. 69, 70: « *Hinc (in duas*

*grandes venas) sedem animae sanguinem esse:* » — era opinione antica che il cielo, irritato contro la carne ed il sangue, non poteva calmarsi che col sangue — oh! felicità de' nostri guerrafondai africani! — e nella sua effusione risiedeva virtù espiatoria. Ecco la fonte del diritto! Il papa ed il boja.

In fine, cristiana, o pagana, la modalità della effusione di sangue, vero o simbolico, è la necessità del sacrificio per sè stesso, la remissione e la purificazione. Il concetto primo è questo; « *Non v' ha liberazione di peccato senza restituzione: ma il peccato, essendo un delitto morale, la vittima ad espiarlo sia, poi che si trova convinta del mal fatto, lo stesso peccatore (incarnazione di Cristo e morte per redimere l'umanità) libero però il peccatore di farsi sostituire dall' antipsyche* ». A non altro servirono le prostituzioni legali e sacre: a profitto delle divinità, come ad integrare, col sacrificio della persona nel piacere non diviso, la rimozione di ogni peccato dalla città e dalla gente, per cui quelle offerte viventi erano destinate: il mito del *Toro di Creta.*

12) Ricorda una preghiera egizia. L'ospite raffigura, in questo componimento, la tradizione riverente ai principî. Nulla adunque di più naturale che il ritrovare, in bocca sua, dei passi rituali consacrati ad Iside ed Osiride, Iddii solari e lunari, l'anima attiva e la passiva del mondo, quando le duplici manifestazioni si confondono nel monoteismo secreto della teogonia e teurgia egizia. — MACROBIO, « *Aegiptios solos divinarum rerum conscios* ». *Saturn. I*, 12. *Per queste membra:* « ἄλλα διὰ ταῦτα ». PORFIRIO, *De abstinentia et usu animæ, IV*, 10. — PLUTARCO: « ὡς αἰτίαν ἁπάντων ὧν ὁ ἄνθρωπος ἥμαρτεν διὰ ταῦτα ». Badisi alli scongiuri sulli agonizzanti

della Chiesa cattolica: « *Benchè egli abbia peccato, sempre però credette; portò in se lo zelo di Dio e fedelmente adorò il Creatore di tutto* ». — Anche a CICERONE importava morir bene; nel celebre passo delle sue " *De Legibus* „ produce in parte un elogio d'Isocrate e vi dice: « *Neque solum cum laetitia vivendi rationem eccepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* ». Vana speranza per l'*homo novus* d'Arpino! La lingua del suo teschio servì di cuscinetto per appuntarvi spilloni e fibule della veste invano imperiale di Fulvia, moglie d'Antonio.

13) Nel Testo: « εἰ 'έστι κατὰ σοῦ φύσιν ταῦτῃ ».

14) Nel Testo: « ἡ ἐμὴ παρὰ φύσιν 'άνοια ».

15) PLUTARCO: « Μυσταγογὸς τοῦ βίου ἀγαθός ».

16) Nel Testo: « ῥιθμὸν καὶ εὔτακτον 'έμβασιν τοῦ ποδός ».

17) LUCIANO: « .....τρίων γοῦν οὐσῶν τῶν γενικωτάτων ὀρχήσεων, κόρδακος καὶ σικίννιδος καὶ ἐμμελίας ». E più in su: « Τὰ γοῦν τοῖς χοροῖς γραφόμενα τούτοις 'άσματα ὑποχρήματα ἐκαλεῖτο καὶ ἐμπέπληστο τῶν τουιούτων ἡ λύρα ».

18) *Collana*: ὅρμος — « Παῖδες, πόδα μεταβάζετε, καὶ καυμάξετε βέλτιον ».

19) Qui incominciano le lacune nel papiro, cioè quanto l'ingiuria del tempo e delli uomini non ci riserbò. Leggo e traduco dalla trascrizione del d'Arca Santa. Egli non si curò di ricomporre il senso delle parole che potè leggere qua e là e che rappresentavano una dissertazione puramente storica sulle danze, priva di piacere pei lettori moderni. Più tosto studiò di interpretare la più chiara invocazione di Korinna, a cui risponde Philiscos che la osteggia come è suo costume, e, dall'oscuro documento, la riattò logica e scorrevole: tal quale la sua lezione, la mia versione.

Quanto alla natura, alla causa delle macchie, che deturpano in questo luogo il manoscritto, si potrebbe costruire, con fervida imaginazione, un magnifico romanzo sentimentale: alcune di quelle son di inchiostro violetto e quindi modernissime. Non desidero fare della astrologia psicologica; è cosa che riguarda d'Arca Santa specialista nel genere; egli sa confezionarla evidente e logica come la verità; e chi sa che non la sia da vero, per quanto strana ed incredibile da somigliare al sogno.

20) Nel Testo: *parlar attico:* ὑπαττικίζω: tornai a ribattere, traducendo: *la sua elegante facondia,* per maggior chiarezza.

21) Il proverbio è tal quale in greco: χεὶρ χεῖρα νίζει: *mano lava mano.*

22) Nel Testo: « πᾶσι δὲ τοῖς ἐκ τοῦ περιόντος εἰς εὐπρέπεον ἠσκημένοις 'έπειτα τιμὴ πλέιων 'ἢ δσα τῆς πάντα χρείας ἐποδεῖται, καὶ πάντη τοῦ ἀναγκάιου τὸ καλὸν κρειττον ». Lo stesso concetto ritrovi in LUCIANO, in Ἔρωτες: « καὶ πάντη τοῦ ἀναγκάιου τὸ καλὸν κρειττον ».

23) *Giostratore di parole:* ὀνόμαχος.

24) Nel Testo: « ὁ πάντον θαυμαστότατον ἀκοῦσαι ὅτι ».

25) *Veli:* καλύπτρας: *caligini* (?): mostrandovi, ecc.: « καὶ κοινόν τι ψυχῆς καὶ σώματος κάλλος ἐπιδείκνυμι ». Osserva pure l'omerico; « τὰ τ' 'έοντα τὰ τ' ἐσσόμενα προ' τ' 'έοντα ».

26) È una fede che si esercita coi piedi: non siatene maravigliati: oggi, la religione si confessa collo stomaco, come nell'eucaristia. Aveva già avvisato CICERONE: *che le nostre bizzarie di costume e di sentimento ci avrebbero condotto ad onorare il Dio, mangiandolo.* Fu anch'egli profeta per la sua parte, perchè il cattolicesimo e sette affini si diedero la briga di autenticarne

la induzione. L' humorista ALPHONSE ALLAIS diceva: « *On gouverne le Monde avec les pointes!* ». Sapete, le piruette delle ballerine di rango francese, quelle che lavorano sulla punta de' piedi e si mettono in bilico, trottoleggiando sulla prima falangetta del ditone del piè destro, perno ad un loro vuotissimo volteggio. Indi la ballerina MAD.[lle] SANTÉ vuol insistere exotericamente: « *Chacun des mes pas étatait un sentiment!* » E perchè qui non avrebbe potuto essere una parola di preghiera? Pregare co' piedi, in questo modo veramente maraviglioso, è degno di storia, sì che Kritias operò ottimamente col farcelo sapere. — Sì, *les pointes* reggono il mondo: se ne valga una Salomé, per cui il Precursore venne decapitato, assunto sul bacile d'oro nella gloria, il suo teschio, e nel trionfo orchestride: sia Teodora, che, dai trespoli delle fiere e dai covili de' lupanari bizantini, attinse il trono imperiale, compagna al più burocratico delli imperatori, quello che volle catalogare ogni detto e fatto del suddito nelle *Pandette*: e distruggano le celebrità de' garretti, de' polpacci, delle coscie salute e fortune; si mettano in ostacolo coi decreti della natura, come la divina provvidenza che interviene sempre a sconciarla; divengano li emissarî della diplomazia, spennacchino a morte, come un Essler, un aquilotto, o, come quella altra polacca, avvelenino un grande ministro collaboratore alla unità d'Italia, o, come Emma Lyona, determinino l'impiccagione de' martiri della repubblica partenopea: i piedi nudi delle ballerine, sempre, danzano su di un tappeto che è troppo rosso e stellato per non essere contesto con petali di rose e con grumi di sangue, con lagrime e diamanti. Vengano dunque

le Bajadere di ogni tempo a sfolgorare l'andromedia, come par razionalissimo al Traduttore, che meglio servano, nei rituali, la funzione delle piruette e li atti di fede del sesso, che non la animale digestione, dallo esofago allo stomaco, dal ventricolo alle budelle, per la redibitoria dejezione. Sui detriti della vita organica, su quanto cioè si è liberato l'organismo, su questo sopra più dannoso espulso, là, nel *water-closet*, è lecito alla pazzia ascetica frugare, distinguere, ritrovare, con invertite soddisfazioni, la divinità? Sul tema si potrebbero ricamare coll'ajuto della fantasia e della digitabilità professionale tante variazioni, quante ne può comportare la scienza pianistica del Listz, se in buon punto ed in una nota della sua *Storia Universale*, il buon CESARE CANTÙ non mi avvisasse che Voltaire « *nei giardini della intelligenza non lasciò sfuggir fiore che non abbia, come un baco, contaminato* ». La petizione di principio è curiosissima. Si potrebbe domandare a lui qual mai testo di storia, scritto in lingua straniera, non abbia fatto tradurre coi suoi errori, senza che l'amanuense si sia riferito alla *errata-corrige* in calce al volume. Ma epigoni il Cantù lasciò in ogni canto di casa da lui frequentata, essendo di sementa assai dispensiero e trovando utero adatto a fermentarla al punto: sì che mi vedrò alcuni tra i componenti le *leghe per la pubblica morale* venirmi incontro per chiedermi ragione di postumo oltraggio. Li rimando al generoso scritto di GIUSEPPE ROVANI, *I Ladri della Fama*, ed a quanto li archivisti dell'archivio di Stato di Milano potranno dire di un loro capo immediato. Molte bellissime stampe tirate a poche copie, ed intestazioni di atti pubblici incisi, o dal

Bossi, o dall'Appiani, ebbero già l'onore di essere incorniciati ed appesi nelle salette — in cui convenne anche Don Pedro di Braganza, imperatore bigotto ed enciclopedico, ma tollerante cattolico della schiavitù de' negri, nel Brasile. — Ma pace al sepolto sulle alte colonne del sarcofago di Brivio: vi è sempre qualcuno che ha maggior torto di lui: cioè qualche suo bastardo... di letteratura.

27) Nel Testo: « *tutti i misteri della antichità dei tempi — rivolti all'oriente, ballando, salutano il sole — adorazione, sacrificio* »: — « πάντες δὲ οἱ μύθοι παλαιοι, πρὸς τὴν ἀνατολὴν τὸν ἥλιον ὀρχήσειεν ». Parafrasi di un passo di LUCIANO, del quale si discorrerà più in giù.

Intanto, messomi in orgasmo dalle preghiere ricomposte, in sul misticismo gnostico e colli ultimi lieviti del panteismo, che qui mi appare veramente ispirato ed illuminato dalle più intime e nobili determinazioni sentimentali e razionali, non so trattenermi dall'imitare il mio d'Arca Santa con queste divagazioni, forse non inutili per tutti che mi vorranno leggere.

Potenza suggestiva delli antichi frammenti! Per quale Isadora Duncan, che danza a piedi nudi; per quale altra miss Loïe Fuller, di cui il corpo non si scorge a danzare, ma si vede l'anima stessa della danza a folgorare di luce nell'ombra; per quale Amina Boschetti e Camargo saporosa di acute grazie andaluse, Kritias sfoggiò il suo inno? L'ignota, o velata, danzatrice aveva fatto suo tempio in mezzo ad un'isola oltre le Colonne d'Ercole. Il viaggiatore d'anime, di mare e di filosofia vi era stato accolto. Fu egli tal quale ce lo dà Sophron, l'ospite, un tipico poeta come un Baudelaire, un Barbey d'Aurevilly alessandrino?

Si compiacque Kritias, come un Nietzsche, della sottile concordanza delle sue idee e del suo stile colla danza maravigliosa, che a noi non è in tutto descritta; ma che andiamo indovinando, ma che sentiamo cantare nell'inno da bocche nascoste, in una lingua che lo stesso viaggiatore greco mal conosce, e pur sentiva doversi esprimersi così? — Tutta la forza, tutta la eleganza, tutta la grazia si determinavano dai gesti; essere elastico e vigoroso, nello stile, significava sfuggire la pinguedine, inseguire a corsa intellettuale le astrusità della filosofia, sconcertare il volgo con salti geniali, rapidissimi ed impensati, con incalcolati deliquî. Ora, essa, la Mima, foggiava il mondo coi suoi veli, colla punta dei piedi, col balzo dei suoi garretti, collo stagnare delle sue garze. Kritias poteva veder rappresentato l'universo in lei; filosofo-letterato riassumeva in quella orchestride idee, indi parole, che sono il fatto delle idee. Ma come ogni filosofia concludevano i gesti?

La maraviglia di Kritias ed il suo ragionamento non sono di morbosa modernità: il greco antico sapeva il valore rituale ed essenziale, la capacità essoterica della mimica. Vi prego di venire a leggere con me in LUCIANO il Περὶ ὀρχήσεως, là dove proclama le lodi di Proteo, che potrebbero star, qui, per epigrafe ai frammenti: « *Io pensomi* » traduce il SETTEMBRINI, « *che la vecchia favola di Proteo Egiziano non voglia significare altro che un danzatore, un gran mimo, che sapeva pigliar tutte le figure e mutarsi in ogni cosa; sicchè, con la prestezza dei movimenti, imitava la liquidità dell'acqua, la veemenza del fuoco, la ferocia del leone, la furia del pardo, l'agitarsi delli alberi, insomma tutto quel che*

*voleva* ». Vi vedo ridere e cercar di foggiarvi sulle labra un nome: « **Fregoli!** ». Non pronunciate la parentela del Commendatore che va, a richiesta, a divertire il Papa di Riese ed i marmocchi di Casa Savoja! Non profanatemi e Miss Loïe Fuller e Miss Isadora Duncan e la nostra grande attrice, che plasma il mondo dal movimento della sua persona. Luciano chiama drami le trasformazioni della fisionomia e delle attitudini mimiche, e li assegnava alla preziosissima arte della orchestride. — Così, di tutti li autori moderni nostri, nessuno notai, fuorchè CARLO LINATI, nel suo *Porto Venere*, che abbia saputo cogliere e trovare il nocciolo della moralità di Proteo, determinandone un alto concetto per simbolo, ivi rinchiudendo la mobilità immobile dell'animo nostro, della nostra coscienza nelle sue diverse modificazioni che la rimutano e pur la fanno consistere completa ed intera a sè stessa: virtuosità di scrittore sensibilissimo.

Ma chi si era assunto l'umile ufficio di Traduttore, e, qualche volta, si presumeva d'essere anche di più, cioè di mettersi tra quei che si traducono, non poteva eccitare a paragone la poetica, porsi alli omeri, forse posticcie, le ali di Icaro o di D'Annunzio, pretestare qualche *laude*, ed espellere fuori il suo furore versajuolo, valvola di sicurezza all'equilibrio delle sue facoltà fisiche e morali? — Ricordate, vero, che MAX NORDAU dice come un poeta sia un monomane, il quale espande, per fortuna, il suo sopra più morboso in versi, invece di farsi assassino, o stupratore, o grassatore, esercizî ch'io lascio volontieri alli eroi della storia da Cesare a Napoleone, accontentandomi di essere un cittadino passabile, con licenza lirico,

quando non faccio il traduttore. — In fine, invitato dalla mia solita temerarietà, mi spronai all'antagonismo e volli dedicare alla più grande ballerina della umanità — a questa di cui Kritias mi va raccontando le maraviglie — codesti cinque sonetti in compenso delle lacune che il codice ha voluto infliggere, come un castigo, alla nostra curiosità.

### Alla Massima delle Mime

*antiche, moderne e contemporanee, codesta passione in cinque quadri ritmici, senza musica e gesti e pur vivi a suo paragone, perchè:*

*« tu solo, o Ideal, sei vero »*

I.

*Danza nel nimbo elettrico, prescienza.*
*Nascon dei fiori insoliti sui veli;*
*spuntan delle ali candide: demenza?*
*E i tuoi occhi, bellezza, dove celi?*
*Il tuo corpo velato? . . . In una scienza*
*ch' io non conoscerò tu mi riveli*
*un possesso, o un desio? Oh, la clemenza*
*dell'offerte tue mani! Ha nuovi cieli*
*la tua pupilla, e questa solo ho scorto*
*in un giro di velo. E la tua bocca?*
*Nube cangiante, fatidico alone*
*discopri questa bocca di passione,*
*questo corpo vivente; apri la porta*
*al mistero violento che trabocca.*

II.

*Arco baleno, volgiti; un serpente*
*innamorato e strano a' tuoi colori*
*guizza, striscia, si sdraja in mille ardori,*
*dentro all'orbe settemplice e fremente.*
*Una nube è passata lentamente.*
*Un braccio aderto dispensa tesori;*
*sono li astri, le stelle, sono i cori*
*celesti e rutilanti intensamente.*
*Una nube si chiude, si inzaffira.*
*Bandiere rosse e sacre della gloria,*
*e preghiere violacee della sera,*
*e tramonti d' incendio, e una severa*
*partecipazione a questa istoria*
*d'una Silfide-Donna che delira.*

III.

*Il delirio? La Morte? Anche la Vita;*
*è l'estasi di un cuore ammaliato:*
*questa luce policroma ha cantato*
*tutti i prodigi della Ermafrodita.*
*Femina - Fior; s' allentano le dita,*
*petali piovon, neve, arrubinato*
*liquore?... Sangue? Han qui sacrificato,*
*nella Messa d'amore, una tradita?*
*E i profumi che salgon dalle membra,*
*luce, profumi, nuvole, carezza!*
*Danza, conciliazione! Ora, non sembra*
*che ogni cosa si fondi nella brezza*
*suscitata dai veli e che discenda*
*verde la sera sulla calma benda?*

IV.

*Stia la benda; dal calice riappare*
*la testa, elevazione: ha sorvissuto*
*al volo l'ostensorio in un raggiare*
*di speranza e di fede calmo e muto.*
*Danza, incenso di nebbia — va, scompare: —*
*danza, gilio inquieto e imposseduto;*
*danza, fantasma delle notti rare,*
*danza, raggio di sol lucido e acuto.*
*Arco baleno, carezza, saluto:*
*per dove! Ahimè!... rimani. Oh, questa sete*
*delle tue labra; oh, questo nuovo ajuto*
*a sfumar nella tua nube d'incenso!*
*E il tuo corpo nascosto nelle sete!*
*E il tuo torbido sesso, audace, intenso?*

V.

*Fuoco, prendimi, e va nella magia*
*del tuo bacio superbo e struggitore.*
*Amo morir nella fresca asfisia*
*dei veleni narcotici del fiore,*
*gilio; e, coi cigni, cantar l'etisia*
*del viso bianco e del pallido cuore;*
*o dissolvermi tutto all'armonia*
*d'una ambigua bellezza di splendore:*
*... morir, ... morire ...: la tua danza anela*
*alle ceneri grigie della fine.*
*Vibran le mani come una vivuola,*
*si scoloran le labra piccoline*
*e mormorano estrema la parola:*
*« Notte! » e l'enorme-buja si rivela.*

Scrittili più chiaramente, li mandai al d'Arca Santa coll'intenzione di compiacerlo: ciò che non fu. Perchè risposemi: « *Ebbi i vostri sonetti e vi lodo, perchè in tanto avvelenamento d'annunziano, voi avete potuto restarne immune, protetto, forse, dalla continua injezione preservativa che esercitano sul vostro buon gusto i nostri papiri. Sì; son buoni i vostri versi, ma dedicati a Miss Loïe Fuller, a Miss Isadora Duncan, non alla grandissima, che non possiamo nominare e che prega coi piedi. Quand'anche ella ancora esistesse e potesse comprenderli nella nostra lingua, non li sentirebbe per quella lirica che potrebbe rappresentarla. Riflettete voi stesso un poco a ciò; mi darete ragione. Siete rimasto in una ibrida modernità, dentro la quale la nostra sacerdotessa non saprebbe ritrovarsi. Avevate bisogno di un canto per sfogare il vostro troppo pieno, o la vostra invidia in cospetto di Kritias? Dovevate ricorrere ad Orfeo. Ne volete uno mio, non per offuscarvi, o per fare il maligno?*

« *Eccovelo:*

« *Zeus tuonante enorme, consigliami tu:*
*questo è la terra e il cielo su cui folgori e regni?*
*È il soffio delle cose, favilla immortale, prestigio?*
*Saggia e incondizionata bellezza di misteri?*
*Spirito feminile e maschile ad un tempo,*
*secreta nubila luna, o sole inestinguibile,*
*raggio di giorno, stella di notte,*
*baratro, fuoco ed acqua, che rivivono in lui?*
*Zeus, cervello e causa; sei tu stesso e tua figlia* ».

— Voi sapete che la mattia del d'Arca Santa è infinita come il suo Zeuz, di cui non può specificare li attributi nel rebus difficile che vi ha dato da leggere. E però, facendomi un dispetto, credo che non mi

abbia superato; sul che direte meglio voi la vostra parola.

28) *Codesto è il sacrificio; andate, etc.* La Messa è terminata: coloro che frequentano i sacri ufficî sapranno che le ultime parole di congedo sono appunto « *Ite missa est* » *Ite* o *Ita?* *Andate* o *Così?* È una nuova disputa elegantemente teologica da proporsi. Il nostro passo è più esplicito; esprime l'uno e l'altro concetto.

## Note a "I Martiri".

1) Scrive il D'ARCA SANTA: « *Ho raccolto, sotto questo titolo "I Martiri", molti frammenti che forse, non appartengono ad un unico scritto. Non so, ma mi parve, che, collegandoli ed ordinandoli, come io ho fatto, il perchè iniziale, sostituendomi in intenzione all'autore, fosse così completo e geniale com'egli avrebbe voluto che fosse. Non ho potuto prendere sul serio questo racconto di ritualità neo-cristiane, fuorviatosi in una raccolta che spira la più squisita paganità. Pensai che una goccia di ironia vi debba stillare, qua e là, coll'ateismo dileggiatore. Mi sovvenni della "Morte di Peregrino"* (Περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς) *del nostro buon Luciano e disposi i passi nel modo che vedrete. Non mi si imputi di rifacimento arbitrario o di furfanteria letteraria; che, del resto, altre novelle di questa raccolta integre e non rimaneggiate mi darebbero ragione, perchè io son certo che lo scrittore alessandrino, vedendomi a questo lavoro di ricucitura,*

*non mi avrebbe dato biasimo. Oh, le nostre anime moderne, mio caro, sono gemelle, per quanto si abbia il telefono ed il telegrafo e si voli, a quest'altre dei trapassati. La nostra volontà e voluttà di vivere e di godere, sul vacillare di una terra grave di detonanti anarchici, non sono dissimili delle loro. « Noi non sappiamo »,* *dirò come l'esteta — dev'essere un esteta Manes. — « Domani, forse attratti alla finestra dalla luce violetta di una nuova polvere pirica e dalla detonazione, per vederne il risultato e lo spettacolo, applaudiremo alla prosa scultoria del senza pane, che getta la strage, e non ci accorgeremo che un cornicione del nostro palazzo ci cade sul capo, schiacciandoci. In ciascuno di noi vi è sempre un ribelle ».* — Οἱ Μάρτυροι: sarebbe il caso di tradurre con un perfetto provincialismo lombardo “*I Martor*„ perchè il sapore intimo del vocabolo corrisponderebbe all'intenzione del d'Arca Santa. *El martor*, in lombardo, significa lo scemo, il mentecatto, l'insufficente; sapete il vecchio luogo comune « *Martor de Seregn* ». Per analogia si dà che, in Valtellina, li idioti che vi abbondano, sono denominati “*I Cristianei*„: la saggezza popolare è profonda, come l'antropologia; ammiriamone la coincidenza.

Οἱ Μάρτυροι, dunque, appostillato dal d'Arca Santa sopra a questo frammento, spiegano al lettore il significato ironico di un testo che non porta titolo. Come quello ce l'ha preparato, traduco, seguendolo senza restrinzioni e riserve, chè, nominandolo così, ha pur sopperito alle lacune e completato in sintesi il racconto; perchè il d'Arca Santa ha tutti i requisiti per sostituirsi allo scrittore greco, senza tradirlo. *Martiri* della nuova superstizione e della lussuria che incominciavasi a

chiamare opera del demonio; *martiri* della setta la più spontanea, riassunta dal gnosticismo, dopo che Manete integrò l'*Eone gnostico* col *Fuoco* del *Zend-Avesta*. Intanto, d'Arca Santa, arguto, segna, di una lunga freccia, colla matita rossa, a richiamo l'intestazione " *I Martiri* „, colla fine del frammento, colle ultime parole, cioè, che la distruzione del tempo ci ha risparmiato e che suonano: « *Si che nel mio breve ragionamento d'uomo da poco, tra il persuaso ed il no, tra il convertito e l'irritato, pensai che la nostra imbecillità, in fatto di religione, è tale e tanta da superare, quando erompe fuori, la nostra ferocia; la quale è enorme* ». Ottimo avviso: d'indi si spicca un altro indice, che torna su alle parole del parassita: Καλὰ κἀγαθὰ λέγεις, ὦ φίλε, ἀλλὰ δὲ εἶπε μοι, ὁ παράσιτος ἤτεκε. — *Ottime cose dici, o caro, ma dimmi un poco, domandò il parassita*; e ci fa osservare col vivo rosso ironico ed elegantissimo nel suo silenzio, come, si spengano, d'un tratto, l'entusiasmo e la foga della narrazione di quel viaggiatore alla buona. — Dimmi un pò, sembra chiedere il parassita ghiottone e burlone, la fine di tutte queste baje è la copula colle isteriche? Tale è la religione? Ed il sorriso alessandrino del d'Arca Santa si confonde colla smorfia atea dello scrittore greco e ci avvolge sempre più nel mistero di queste antiche carte sopravissute ai millenni. — Ora, dati così e disposti i frammenti, o narrativi, o dialogati, io penso che, apocrifi o no i papiri, quanto ci rimane di questi *Martiri* abbia fatto parte, nella sua intierezza, di uno dei soliti romanzi di avventura, de' quali questo libercolo è fin troppo dovizioso. — E facendomi a continuare lo spunto del d'Arca Santa questo mi riuscirebbe.

*« Domani, forse, applaudiremo al gesto anarchico! »*. — Tutti aspettavano, in quel tempo, dalla distruzione, sorgere un nuovo palazzo. Li anarchici d'allora, i cristiani iconoclasti, che si svolgevano dalla predica delli apostoli, passeggianti in vesti neglette e bianche, insegnando, nell'enorme accentramento imperiale, la coscienza individuale, il perfezionare sè stessi, eccitando i pezzenti, si videro sorgere armati contro i templi, ornati d'arte e furono, rappresentati dal Papa, dopo il 1000, costruttori di templi. La mollezza asiatica di Roma trapassò nella mollezza sacerdotale. Per allora, l'aristocratico sorrideva e lasciava passare il cencioso, a cui il paganesimo, per rito, comandava il semplice purificarsi (καθάρσις) ma la filosofia era dei ricchi, riservando loro il comprendere (νοήσις). Per allora, la folla si faceva attorno a colui, che, col regno de' cieli, riconnetteva il benessere in terra ed accoglieva la taumaturgia colla speranza. Il pagano era venuto a non credere, con SENECA: « *Cogita illa quae nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetae et vanis nos agitavere terroribus* » e rideva; rideva pure della forza bruta, che scatenava il verbo galileo. — Nè, tra di loro, i Cristiani contentavansi di un'unica spiegazione: eresie, nuove esegesi: Cristo dio; Cristo profeta; Cristo nullo; la carne un mezzo per la grazia, la carne, negata, il bacio un sacrificio, il bacio un peccato. E GIULIANO, a cui servirono la scienza e l'arte di Grecia a beffeggiare; ed ARNOBIO ai *Vangeli*, o veri, od apocrifi, a dire: « *Ab indoctis hominibus, scriptae sunt res vestrae!* ». E li eleganti, alla nuova religione,

e con ragione: « *insania, amentia, stultitia, furiosa opinio, furoris insipientia* ». MINUCIO CECILIO fa dire a Minucio, precorrendo un rito de' Templarî, officiato forse in qualche gnostica congregazione: « *Audio vos, turpissime, caput asini consecratum ineptum, nescio quare, persuasione venerari* ». E per convincere altrui, l'altra folla dei pagi e delle ville — perchè il movimento oltre che morale ed economico era anche politico — gridava: « Αἶρε τοὺς ἀθέους »: *su, su, contro alli atei!* come, ora, contro i libertari. Fra tanto, li astuti ed i i pratici speculavano sulla rovina, tentavano conciliare principio e fine: COSTANTINO, che lega la Romanità a Bisanzio sulla croce e sull'aquila; AGOSTINO, che inanella la filosofia pagana alla cristiana e la depreda: « *Qui philosophi vocantur, si quae forte vera et fidei nostrae accomodata dixerunt, ab eis, tamquam ab iniustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt* ». (*De doctrina*). Ed il recente manicheo dottissimo, convertito, pirateggiava per Platone, Socrate e Seneca, felicemente viaggiando alla santità. — Superstizioni dall'una e dall'altra parte: l'animalità si riversava bollente dall'uomo e completava il rito. L'oriente portava e santitificava il sacrificio umano nell'agape cristiana. Il raffinato si mescolava colle turbe deliranti al grido dell'*Evoèh*, che si confondeva col *Kyrie eleison*, per ozio, per desiderio di nuove sensazioni, o guardava dalla finestra, od accoglieva pretesto a parlarne. — Nei nostri salotti profumati non ci interessiamo dell'ultima bomba anarchica con qualche simpatia? — Ora, Manes, sollecita il semita Gamliel al racconto. È in un dopo pranzo: il viaggiatore, seduto sotto la pergola di una villa, guardando il mare, ed assorbendo, colla

salicità del vino greco la cangiante armonia colorata dell' ora occidua, espone sogni e fatti, tesse sogni alla trama dei fatti e si avvicina, inconscio a descrivere la intima e tragica verità col racconto di queste iniziazioni manicheiste, brulicanti all'estremo tramonto del paganesimo, nascenti allo inizio dello svolgersi della idea cristiana. *A posteriori* la storia nostra e critica posson dire che Gamliel non ci ha ingannati, nè imaginato nulla fuori del possibile comune.

2) Nel Testo: — *Manifestazioni perfezionate*, διατέσεες: — ***Abisso***, Βύθος: — ***Silenzio***, Σιγῆ — ***il soffio della immondezza***, πνεῦμα τῆς πονερίας: — *compreso e perfetto*, μακαριότης — ***Dio di luce e luce:*** Θελητὸς καὶ φῶς: parole tutte del rituale manicheo e gnostico, di cui diremo più in giù colla scorta delle informazioni succose del nostro d'Arca Santa, a cui spesso abbiamo fatto ricorso, come specialista in materia.

Quegli, in fatti, ci scrive: « *Non potete conoscere il piacere che mi ha fatto la vostra, coll' interrogarmi su questioni teolomitologiche, nelle quali, con vero diletto, mi approfondii durante il mio ozio e la mia, da me riconosciuta, inattualità. Se fosse mai possibile istituire, con concetti scientifici, una catedra di " Storia delle Religioni comparate ", in Italia, e, se a me non pesasse oltre modo un titolo obbligatorio all' insegnamento universitario — titolo che impone l'obbligo di, per lo meno, sudditanza nominale alla istruzione di Stato ed a' suoi metodi, tra il tedesco ed il salesiano, inettissimi — mi vedreste proprio fare il buon " Abbé Loisy " avanti lettera e ripristinare, nelle nostre facoltà, una e la specialissima in sequenza di quella che, alla Sorbona, Abelardo tenne con e senza epididimi. Sapere le bizzarrie e le sciocchezze,*

*le virtù, li entusiasmi, le verità e le bugie, quanto appartiene al cuore, al sesso, alla mente. nelle amalgami secolari di fede, credenze, superstizioni, feticci, adù, grigrì, concorsi a plasmare, per le epoche, le religioni; discernervi una ragion prima e naturale, rapporti di contingenze, cronologici, di opportunità. di plagio, di concorrenza, di impostura, di necessità sociale e politica, è, credo, scifrare la sigla più importante ricomposta su di noi e dalla attività umana, e dal ritmo del tempo, e dalle necessità organiche, e dalle dominanti geografiche, per cui popoli e razze passarono, si stabilirono, si fusero, chiamarono patria, determinarono nazioni e governi. — Uno de' massimi sforzi religiosi dell'umanità, verso il quale concorsero, in un terreno favorevole al suo sviluppo — l'Egitto e la Siria — tutte le razze civili del mondo romano, in crisi d'imperio, fu il Gnosticismo. Il Gnosticismo fu religione senza esser tale: scienza, coll'accogliere i diritti della intuizione; arte coll'esporsi, per imagini e simboli; rito, coll'usare da tutti i culti una formola, una esteriorità di lusso e di passione. Dal Valentino pneumatico, a Paul Adam libertario-teocratico, la serie de' gnostici compendia le attitudini migliori ed i fastigi del pensiero umano, il suo magnifico apparato estetico, la sua necessaria commozione passionale e feconda nel distruggere e nel riedificare. Il Gnosticismo è la "Congregazione delli Infedeli religiosi"; per cui, la fede e la scienza danno i due poli ed i due toni necessarî della vita, senza de' quali non sarebbe possibile questa lunga e continua scarica elettrica, a traverso lo spazio ed il tempo, in serie storica ed ideologica, che si chiama progresso e divenire. Scienza e fede non sono due tendenze opposte, o concomitanti, o parallele, od in*

*guerra; ma rappresentano il bianco ed il nero, la luce e l'ombra, la forza e la materia; danno al loro contatto per le epoche, scintille; producono de' piccoli circuiti e delle conflagrazioni; ma seguitano, non di meno, il loro individualissimo ufficio: si compenetrano a vicenda, e, quando l'una smunta, l'altra ingagliardisce e risplende di più; sì che l'equilibrio rimane costante; tanto che è arbitrario, rispetto alla verità filosofica, dire: il Medio-evo, epoca di superstizioni, è un regresso sul mondo romano; come è un altro errore l'affermare il Secolo XIX, dove si applicarono praticamente e con profitto le teorie e le scoperte scientifiche, è il secolo del progresso. Codeste definizioni semplicistiche, tutte di un pezzo, bei cubi di marmo nero e di ghiaccio, cristalli disposti in sui manuali delle istorie universali, dettate da un preconcetto, o confessionale, o laico, non valgon per me, e credo anche per le altre intelligenze, che fanno uso naturale della osservazione e della dissociazione de' concetti e delle forme verbali in uso comune, nel gergo delle academie, nel parlottar de' salotti, nelle insipienze dottrinali governative e chiesastiche. Ma, lasciamo il proemio, divenutomi già troppo lungo sotto la penna, per il piacere di conversare con voi: veniamo al singolo fatto delle prime eresie, de' due primi secoli dell'Era volgare; riassumiamo le determinazioni che di tutte queste fecero il Manicheismo e la più alta dottrina gnostica. Passando, vi dirò come il Manicheismo, coll'ammettere i due stipiti: virtù e delitto; luce ed ombra; Dio e Demonio, è il prototipo del Cattolicesimo; e che tutto il Medio-Evo europeo fu essenzialmente manicheista.*

*In sulle prime aure della predicazione cristiana, s'affaccia, rubricando, Apollonio da Rodi studioso di*

*Pitagora, di Zenone, di Aristotile, viaggiatore al di là dell' Indo in ricerca di una fakiresca taumaturgia. — Gli faccio, compagno ne' bei dì del Cattolicismo, un Sant' Antonio di Padova; il quale lo imita, disponendo di egual fiato, per cui risuscita i morti, di tale consiglio, per cui vede di lontano le cose perdute chi le va cercando. — Apollonio si famigliarizza coi gimnosofisti dell' alto Egitto; fa le capriole come i dervisci mosulmani; o va in catalessi come li stiliti ed i Santoni. — Simon Mago è il primo che fa stupire co' suoi prodigi, quando Cristo stesso fa strabigliare co' suoi miracoli. Attenta alla fede di Pietro apostolo, coll' oro e le mollezze, e gli ride in faccia; fa scuola, non per tanto, in sulla catedra sampietrina: avremo i simoniaci dell'età di mezzo, anzi, di tutte le età ed i simoniaci moderni seduti nelli stalli del Parlamento Nazionale.*

*Nicolao, diacono, fra tanto, offre ai primi Apostoli la moglie in godimento; proclama che l' uomo debba abusare — per mortificazione — della sua carne; donde i Nicolaiti: — Menandro, samaritano, gli è discepolo: proclama che una ignota virtù l'ha messo per li uomini alla loro salvezza, che il suo battesimo è la vera risurrezione e rende immortali. Accorgete la ripetizione di Gesù: perchè anche la fantasia umana ha un limite, ed è necessario si ripetano le sue espressioni.*

*Ebione, ebreo, contemporaneo, sorge, che riconosce il Cristo per uomo santo, gli nega la divinità e la partenogenesi. Celebra, però, come i cristiani, accogliendo riti mosaici; consacra insieme acqua e vino; li Ebioniti preparano la revisione delli Evangeli; sono il primo stipite de' Luterani.*

*Cerinto precorre Mohamed; inventa quel suo paradiso giocondo di Urì, di dolcezze di mensa, di eterna giovanezza e felicità. Entrato un dì nelle Terme e scortolo San Giovanni, questi disse alli amici: « Pariamoci di qua affinchè non ci cada sopra il capo l'edificio ». Di fatto, con enorme fracasso, crollò l'edificio insepolcrandovi Cerinto. Donde si vede che la virtù anarchica di San Giovanni è maggiore, per quanto ortodossa, di quella dell'eresiarca.*

*Siamo nel II Secolo d. C. È Papa Aniceto, e vi si illustra nel combattere, appunto, le eresie; per ciò istituisce la tonsura. Badate alla logica di Aniceto. Ma Basilide e Carpocrate, maestro de' Gnostici, si disputano e trionfano. Or l'uno, or l'altro, proclamano: « E' permesso immergersi ne' piaceri: — siano le donne comuni: — è una baja la resurrezione della carne: — Cristo è un simbolo, una fantasima, una espressione essoterica di sintesi: — si può anche sacrificare alli Iddii, perchè sono personificazioni poetiche di diversi attributi della Divinità: — in tempo di persecuzione si abjuri per conservarci, e, con noi, le idee nostre ». Accorgete il lievito del determinismo teologico di Alfonso de' Liguori; le ragioni dirimenti ed i rimedî canonici di Molinos; li scongiuri, a doppio uso, di prete Gaufridi; l'ossessionare della povera tessitrice di Lione, vittima, e per l'anima e per il corpo, delle sue ambizioni e delle sue lussurie; il principio del "Monita secreta„ de' Gesuiti, il nocciolo dell'elegante ed americano "Pragmatismo„.*

*E soccorre Manete. Persiano, imbevuto di filosofia orientale e di magismo, geniale, determina, di sulla enorme sua coltura mistica e scientifica, dalla sua aberrante intuizione, il sistema. Ci ripropone il dualismo:*

*luce e tenebre; il Dio bianco ed il Dio nero; Dio come lume eterno intelligente, purissimo dovrebbe rimanere, senza le Tenebre incapace di svilupparsi, privo di attribuzione. La " Tenebra " è inseminata da Dio: le due proprietà eterne fruttificano dal " Buthos ", dall'Abisso, popolano lo spazio. Nascono li " Eoni " sostanze pure, intelligenti, immortali, scaturite da lui e si dispongono in gerarchia a formare il " Plerome ", cioè a ritornar presso di lui nella " Ogdoade ", nella " Dodecade ", nella " Decade ". Scorrete Sant'Epifanio, quello che ha saputo catturar la Gorgone, il quale, contemporaneo di Valentino, ne studiò le dottrine; accostatevi anche ad Ireneo ed alle belle glosse del J. Crojus. — Ma Tenebre e Luce, mescolatesi, ne riuscì il Mondo. Concludendo, Manete parte accetta, parte dimette della predicazione del Cristo e de' Libri Sacri; però ch' egli non vuol credere nell'assurdo e desidera venga a lui il neofita, non per autorità, ma per ragione, non per timore della Divinità, ma per convinta partecipazione. Così, mentre riprova il matrimonio come uno " stato di ombra ", nega la " Risurrezione della Carne ", ma ammette la " Legge " ed i suoi " Profeti ".*

*Ed ecco, che Ietace, egizio, discepolo suo non accoglie nella sua comunione che vergini e continenti; si formano le Congregazioni. Si dividono i Manichei in due ordini: Uditori ed Eletti. Questi facevan professione di povertà e di astinenza, per essere capaci de' grandi secreti del Magismo: — ricordate le teoriche dell'Occultismo; Papus, che le spampanò per Parigi; Sar Péladan che le rivestì di molta arte nei suoi romanzi della " Décadance latine ": li Uditori potevano vivere invece laicamente. Tutti, però, si dovevano astenere dal vino, dalla carne, dalle uova e dal cacio.*

*La obbligata astinenza, l' impedire la funzione normale alli organi, sapete che significhi e dove vada a degenerare. Se si riuniscono i Manichei nelle Agapi fraterne accade ciò che "I Martiri" descrivono; il sesso vuol sua parte; esasperato dalla inazione, e per ciò reso impotente, infrigidita la carne, ossessionato lo spirito, erompono, per l'una, il Sadismo, per l'altra, la Demonologia; di qui Gilles de Rais; di là l'Abbé Guibourg. Lo schema patologico è completo; incomincia col Cristo per terminare colle ossesse di Laudun, col grande isterismo classico illustrato da Charcot.*

*E pure il Gnosticismo ha saputo lambiccare, da questi ribollenti veleni organici, una dottrina di pura semplicità intellettiva ed ideale. Basilide, Valentino, Bardesane, Amonio, coi loro insegnamenti, col loro culto, col loro rito, tentarono di svellere l'uomo dalla materia e dai genî che la governano, per unirlo alle pure intelligenze del Plerome. Concorsero alla Gnosi magia e teurgia; vi si foggiarono le abraxas, in cui i simboli più venerati dell' antichità si ricollegavano con li altri de' pneumatici e psichici; e, riunendo, nelle preghiere, ne' santuarî, nelle scuole, ciò che di più maestoso avesse la Chiesa, con quanto di più teosofico si potesse rinvenire nella Paganità, la Gnosi poteva essere creduta una scuola di erudizione, divenuta per intanto un ritentar di scienza, un purificar l' animo. Qui tutto l' uomo era compenetrato; e però se voi volete farmi un complimento chiamatemi gnostico.*

*Ora, in qual modo doveva considerare la Romanità questo imperversare di abberrazioni, questo ritentare le nuvole, questo disperdersi nella metafisica? La Romanità, che non aveva, nel suo latino, sostantivi a nominare*

*« le idee astratte » — che faceva suo precipuo ufficio la legislazione positiva — su ogni fatto e detto singolo e collettivo — che non ebbe, prima di Cicerone, una filosofia propria, l' altra accettandola di poi a sbrendoli, con un ecclettismo edonista, facilone e contento del pressa a poco; che determinava semplicemente i suoi conflitti internazionali, o, colle armi, o, colla alleanza — che rispettava ogni fede e culto, secondo l' opportunità — che costruiva edifici — tracciava strade — impiantava poste — stabiliva attribuzioni, impieghi e gerarchie — delimitava opere e lavoro: — la pratica Romanità doveva credere di essere circondata da frenastenici pericolosi. Ed, allora la sua equa tolleranza religiosa incomincia a riflettere, se, a levarsi di dosso queste eruzioni cutanee, questi bubboni ascetici non convenisse adoperare il ferro, ed il fuoco. — Sorgeva la questione ebraica: ogni orientale, a Roma era un ebreo; le voci delli ebrei si fan sentire, in sul Foro, e soffocano quella di Cicerone nella arringa " pro Flacco ": li ebrei, mezzo secolo prima di Cristo, erano i padroni delle grandi vie mercatorie dell'Oriente, dice Strabone, e si opponevano alla dirittura commerciale ed al tasso regolare delli interessi in uso nella romanità, instaurando l' usura del " Talmud ": li ebrei, in sul principio dell'era volgare, " assidue tumultuantes ", ripete Suetonio, passano per una crisi di anarchismo rivoluzionario, per cui Trajano si mette all'assedio di Gerusalemme ed alla dispersione della nazione giudea: li ebrei, esaltati al culto del Messia, imprendono, alla venuta del medesimo, a strepitare un chiliasma frenetico di sommosse e di congiure. A Nerone, li scrittori della Chiesa, imputano l' incendio di Roma, non ai cristiani che ve l' appiccarono veramente; ma la crudele*

*punizione di costoro determinò, da un delitto, il martirio e volse corso alla istoria. Il cristianesimo fu dunque nemico dell'ordine romano, insidiatore dell'unità dell'impero, continua congiura, pericolo evidente, crudelissima malattia sociale e politica, per guarire la quale chiamaronsi radicali, roventi medicine. Vero è che i supplizi creavano li eroi; dalli eroi le leggende: indi la religione. Il contagio sporadico era divenuto endemico: ai giudei, pratici per razza, che non desideravano incorrere nelle pene de' proprî compatrioti nazareni, si sostituirono in breve occidentali di coraggio e di entusiasmo, oppressi dal delirio di voler essere dilaniati, di voler sofrire. Li " Acta Sanctorum „ incominciarono a svolgere i proprî capitoli con sangue greco, con sangue latino, mentre i semiti ritornavano alla loro Sinagoga, schivando persecuzioni e rovine; da che sempre ed in ogni parte del mondo, seppero, destreggiandosi, rimanere in buona armonia coi Papi, i Kaliffi, i Mufti, i Gran-preti d'ogni e qualunque rito e superstizione. — Il cristianesimo, divenuto ragion morale rivoluzionaria, adottato da coscienze latine, avide di eroismo e di filosofie trascendentali d'espansione, doveva, indi a poco, tornar per esser un paganesimo, prono alle esigenze della ignoranza e del feticismo plebeo, per divenire l'universale cattolicesimo, religione di governo e dell'impero: vi ajutò il Manicheismo, la setta più impura e più materialista dello stellare Gnosticismo; però che la conoscenza anche del Dio, è data, non dal credere passionato, ma dalla scienza generosa, che, con prove interne ed esterne, autentica la verità della Parola, sì che il Dio de' cattolici è rimasto empirico. Il conflitto perdura: è dalle sue fasi, dalle successive vittorie o sconfitte che si illumina la nostra*

*coscienza, a volta, di errori, a volta, di verità, a seconda del tempo, che ammette od il nero, od il bianco in sua concordanza; ma verità ed errore, evoltisi in spira elicoidale, dalla loro altitudine sempre attestano il divenire ».*

Se vi siete annojati peggio per voi: io, all'incontro, ebbi piacere alla lettera del nostro d'Arca Santa: ed oggi, rivedendone le bozze, vi so dire che le sue sono le opinioni di un illustre sociologo francese: il BOUCHÉ LECLERCQ, il quale le manifesta in un suo recente volume: *L'Intolérance religieuse et la politique*, Paris, Flammarion: dove si rende risposta di questo problema storico. « *Pourquoi les Romains, tolerants pour toutes les religions, ont ils fait exception pour le christianisme?* » L'esclusivismo cristiano ne fu la causa; la legge romana li considerò giudei tutti e tutti sediziosi; tutto il male che si fa, si compie dai giudei: poteva dire il Pretore: parafrasava, antivedendo di parecchi secoli, il motto di un contemporaneo di Enrico IV: « *Je crois que tout ce qui se fait de mal, se fait, en ce moment, par les ecclésiastiques!* » Ed oggi, in Italia? — Vi prego di non contradirmi, perchè avreste torto.

3) Nel Testo: προπάτωρ τε καὶ προαρχή.

4) Νόος = la facoltà di pensare gnosticamente; il Cristo figlio, secondo la dottrina di Valentino, citato da San Clemente d'Alessandria, dell'ἔννοια, pensiero in sè puro. Donde la teogonia dà: βύθος, che fecondò 'ἔννοια del figlio unico, μονογενί; colui che può rivelare umanamente le Forme del Dio, Nomi di chi non si può nominare: μορφαὶ τοῦ Θεοῦ ὀνόματα τοῦ ἀνονομάστου... — Siamo sempre nelle formule rituali di un gnosticismo manicheo.

5) Nel Testo: χαῖρε. Per usare un luogo comune e più compreso, avrei tradotto, invece di *sta bene* letteralmente, *Gesù e Maria*; allocuzione propria, a modo di similitudine tra noi. Ma ciò avrebbe sconciato la paganità del racconto.

6) Nel Testo: ὀφθαλμοὶ δὲ 'ήσαν διαστρόφοιτε καὶ ἀλλήλους ὁρῶντες. — Ricorri a LUCIANO, *Dialogo delle Cortigiane, II*: « εἰ πάνυ γλαυκοὺς 'έχει αὐτοὺς μηδὲ ὅτι διαστροφοί εἰσι καὶ ἐς ἀλλήλους ὁρῶσι ».

7) Nel Testo: καλλιβλέφαρος.

8) Teoria di tutte le religioni, come già vedemmo. Li uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo accolsero il sacrificio della effusione del sangue, come fosse di virtù espiatrice. « *L'uomo, in difetto d'altro mezzo migliore,* » dice HEINE, « *imagina, che, col far torto a sè stesso, compiaccia al dio; crede almeno provare, in questo modo, la sincerità de' suoi sentimenti d'amore e di adorazione. Così la doviziosa mercenaria bigotta si lusinga d'ingannar Dio dopo d'aver ingannato il cliente e di essersi ingannata essa stessa* ». — STRABONE: « τοῖς θεοῖς οὐδὲν ἀπονείματες μέρος, τῆς γάρ ψυχῆς φασί, τοῦ ἱερείου δείσας τὸν θεὸν, ἀλλὰ δὲ οὐδενός ». Qui lo storico parla dei Persiani: così li Ebrei credevano pure: effusione del sangue, usanza del sacrificio. Il cristianesimo ha Cristo ed il Golgota.. Maria Filippo d'Arca Santa direbbe: « *Ogni rito codifica e consacra il sadismo* ». Egli ha ragione.

9) Ricordasi la risposta di Mnesilakhos nelle *Thesmophorie* aristofanesche: « *Per certo tu antifisico libidinoso, ti sei dilatato il posteriore, non con parole, ma con dolci soferenze* ». Notisi il παθήμασιν, e la vicinanza

sia di suono che di concetto del corrispondente: *pathicus*, che ciascuno sa che voglia dire:

> « Καὶ μὲν σύγ' ὦ κατάπυγον εὐρυπρώκτος εἶ
> οὐ τοῖς λόγοισιν, ἀλλὰ τοῖς παθήμασιν. »

10) Nel Testo: *Dà di schiena e ponza:* « λαικάζει ».

11) Nel Testo: *Per quanto è astuzia, è nostra la focaccia:* « τοῦ γάρ πεγνάζειν ἡμέτερος ὁ πυραμοῦς ».

12) OMERO: « καὶ γάρ τὸ ὄναρ ἐκ Διός ἐστί ».

13) Teoria platonica pneumatica ben accolta dallo spiritismo — questo di allora; — però che il giovanetto, che qui si accompagna a Gamliel sembrami pronunciare una serie di proposizioni assolutamente spiritiche e teosofiche da potersi accettare, senza beneficio d'inventario, anche dalle nostre più esigenti Mad.mes Blawatzky. — Nel Testo: « ἡμεῖς ἐσμὲν ψυχὴ ζῶον ἀθάνατος, ἐν θνητῷ καθειργμένον φρουρίῳ ».

14) E' ancora il dualismo platonico che diè luogo alla graziosa confidenza di TEOGNIDE: « *Io non posso, anima mia, concederti quanto desideri: pensa che tu non sei sola a voler quanto ami* ». — Ed ecco che anche IPPOCRATE la vuol ragionare da fisico insieme e da pneumatico, se ci fa sapere: « οὐδὲ γάρ ἄν τις ὑπὸ νόσον ἀλγήσειεν ἓν ἐόν ». E PASCAL: « *Codesta duplicità dell'uomo è visibile a segno che alcuni pensarono noi avessimo due anime, un soggetto semplice sembrando incapace di tali e così subitanee varietà* ». *Pensées, III*, 13. — Il pratico CICERONE distingue, a mio parere, meglio: non divide, ma mette in opposizione *ratio* con *temeritas*: « *Quum igitur praecipitur et nobismetipsis imperemus, hoc praecipitur ut ratio coerceat temeritatem* ». *Tusculanae.* — CARTESIO, che esperimenta, tornò alla unità e par ci sorrida con questo bisticcio: « *Ciò che comunemente fa*

*credere esservi una contradizione nell'uomo si è che nell'uomo v'è contradizione ». De passionibus*, art. XLVII. — Secondo lui non vi ha parte inferiore e superiore, potenza razionale e sensitiva; l'anima dell'uomo è una, e la medesima sostanza è, ad un tempo, ragionevole e sensitiva. Ciò che inganna, dice egli, si è che le volizioni, prodotte dall'anima e dagli spiriti vitali mandati dal corpo, eccitano movimenti contrarî nella ghiandola pineale. La questione vien ridotta ai minimi termini con una nomenclatura anatomica. — S'accucciò invece tutto il Medio-Evo nel dualismo; altro è ragione, altro è appetito: donde la necessità del peccato, la possibilità della grazia. I disputatori di Port Royal sulla *Grazia* ne conclusero l'ultimo episodio: qui il Manicheismo diè l'ultima fiamma; Fenelon ci ha potuto parlare del *Viaggio* del figliuolo di Ulisse Telemaco in cospetto de' Molinisti, che erano ancora de' Carpocratensi. Sempre la Sorbona rimase e platonica e patristica. Sentitela ancora a parlare, in un mistero del XVI secolo, per bocca di Sainte-Barbe, in *La Vie et Histoire de Madame Sainte-Barbe*, manoscritto al N. 1652, alla *Bibliothèque Nationale à Paris*, e riudirete Ippocrate e Pascal:

*« Il est un Dieu en simple essence*
*Premier par voye d'éminence,*
*Par voye de rémotion*
*Et aussi par causation.*

. . . . . . . .

*Secondement je veux prouver*
*Par rémotion, vous voyez,*
*Que tous hommes qui sont crées*
*Ont imperfection en eux.*

*L'un est froid, l'autre chaloureux,*
*L'un impotent, l'autre boiteux,*
*L'un aveugle, et l'autre gotteux,*
*L'un dessolé, l'autre baölt,*
*L'un habile, l'autre lourdault,*
*L'un pauvre et l'autre inutile,*
*L'un méchant et l'autre inhabile,*
*L'un orgueilleux, furibondeux,*
*L'autre criminel, robicondeux.*
. . . . . . . . . »

Solo più tardi e sull'autorità de' Concili ecumenici, la Sorbona e la teologia ammisero l'unicità dell'anima e dannarono le teoriche che non la proclamavano come intinte di eresie manicheiste. Vi è PIETRO GREGORIO DA TOLOSA, che in una sua enciclopedia, *Syntaxes artis mirabilis, etc.*, Venetiis, apud Io. Dominicum de Imbertis M.D.LXXXVIII, espressamente afferma: « *Unde lapsi, qui afferunt triplicem in homine animam, vegetativam, sensitivam, rationalem, quemadmodum Manichoei quibus obstitit D. Augustinus, lib. 10 super Genes, ad lit.*, c. 14 ». Però che d'altra parte si era ritornati alla razionalità del concetto della professione di fede armena, tanto lontana dall'eutichianismo, quanto aliena dalla dottrina di Nestore per confermarsi in sul *monofisitismo* efesiano di Cirillo dove si comprende anche Cristo, come *una natura del Verbo incarnato*, considerandovi l'unione sopranaturale sotto il rapporto con cui si comprende l'*unione dell'anima col corpo*. — Vedi MALACHIA ORMANIAN, *L'Eglise arménienne*, etc., Paris, Leroux, 1910. — E però la teologia dei Nias, detti pure *cacciatori di teste*, teologia che è la sapienza generale e particolare di quel popolo della Malesia, e colla

quale provvedono li stregoni alla felicità in questa e nell'altra vita de' loro pazienti e fedeli, ammette ancora la duplicità dell' anima: « Infatti, non solo è articolo di fede per quegli isolani, ogni persona abbia un *noso*, anima spirituale, che dopo morti informa l'ombra nostra, che ci accompagna sempre in vita e solo può essere vista dai maghi, originando così una nuova esistenza indistruttibile che richiama alla mente l'opinione degli antichi teologi, magistralmente espressa dall'Alighieri nel canto XXV del *Purgatorio*; ma si crede che ogni personaggio importante abbia un *eheha*, specie di anima sensitiva, la quale origina il coraggio, la ferocia, l' astuzia e le altre virtù colà apprezzate ». — Ricorri per queste notizie ad un libriccino rarissimo, che forse non troverai più, essendone stata distrutta l'edizione ed avendone io sotto li occhi il superstite esemplare unico, dal titolo: Cap. G. B. Cerruti, *Fra i cacciatori di teste, relazione di un viaggio a Nias*, Varazze, M. V. Del Forno, Editore, 1906, di cui M. V. Del Forno è precisamente l' autore sui dati del Capitano scritti alla buona e più in genovese che in italiano. — Nota, poi, una consuonanza tra *noso* e νόος-νοῦς, *coscienza*, intesa platonicamente e gnosticamente e tra il concetto dell'*ombra accompagnatrice* di ogni Nias e la teoria egizia del *doppio*, sulla cui metafisica si svolsero i postulati dell'ermeneutica gnostica, e parte del più recente occultismo teosofico.

Gli è che, dal peggio dell'antichità, trasse il cristianesimo la sua dottrina e la sua scienza; e, sono oggi venti secoli, che le coscienze libere e serene, dopo d'essersi personalmente spogliate di quelle vesti improprie orientali e metafisiche, cercano di svestirne i

loro contemporanei, invano. E poi che si ostinano a sentirsene soffocati, vi si asfissino finalmente.

15) Nel Testo: *il giorno delle lampade*, ἡμέρα λαμπάδων. — È uno de' giorni sacri delle Eleusine; sappine dal Meursio la progressione. Le feste aprivansi, al 15 di boedromione, con una vigilia e primo dì chiamato dal *Radunamento*, ἀγυρμός: — il secondo si nominava: *Al mare i misti*, ἅλαδε μύσται: — nel terzo, tenevasi la processione *del calato* e si pronunziava la formula sacra, referita da Clemente Alessandrino: « *Io mi introdussi nel letto nuziale* ». Alla sera, si rompeva il digiuno con pasticcini di varia specie di papaveri e bevendo il *kykeon* ad imitazione di Demeter. — Nel quarto sacrificavasi a Proserpina e Cerere. Il quinto chiamavasi λαμπάδων ἡμέρα. « *In questo dì, li iniziati, ciascuno tenendo una fiaccola, andavano, a due a due, in silenzio profondo, al tempio di Cerere eleusina; il Daduco li precedeva, reggendo un gran torchio. Passavansi, di mano in mano, le fiaccole, ed, alla fiamma ed al fumo ed al modo con cui si mostravano, attribuivansi virtù purificanti. Il Daduco rappresentava Phosphoros o Lucifero; la cerimonia alludeva e rappresentava le corse di Cerere in cerca della figliuola colla fiaccola in mano, ed anche la via della vita umana* ». Leggi più a fondo nella *Symbologia*, lib. VIJ, c. 4, art. 4 del Creuzer. Il sesto giorno traeva il nome da Jakchos, figlio ed allievo di Demeter; coronato di mirto e colla face nella destra era portato in pompa dal Ceramico ad Eleusi: vi figuravano il vaglio ed altri simboli proprì di Bakcho; si usciva dalla porta per la via sacra, adorna di monumenti. Jakchos era il mediatore tra Cerere e l'uomo, pur figlio di Cerere e suo servo:

quale provvedono li stregoni alla felicità in questa e nell'altra vita de' loro pazienti e fedeli, ammette ancora la duplicità dell'anima: « Infatti, non solo è articolo di fede per quegli isolani, ogni persona abbia un *noso*, anima spirituale, che dopo morti informa l'ombra nostra, che ci accompagna sempre in vita e solo può essere vista dai maghi, originando così una nuova esistenza indistruttibile che richiama alla mente l'opinione degli antichi teologi, magistralmente espressa dall'Alighieri nel canto XXV del *Purgatorio*; ma si crede che ogni personaggio importante abbia un *eheha*, specie di anima sensitiva, la quale origina il coraggio, la ferocia, l'astuzia e le altre virtù colà apprezzate ». — Ricorri per queste notizie ad un libriccino rarissimo, che forse non troverai più, essendone stata distrutta l'edizione ed avendone io sotto li occhi il superstite esemplare unico, dal titolo: CAP. G. B. CERRUTI, *Fra i cacciatori di teste, relazione di un viaggio a Nias*, Varazze, M. V. Del Forno, Editore, 1906, di cui M. V. DEL FORNO è precisamente l'autore sui dati del Capitano scritti alla buona e più in genovese che in italiano. — Nota, poi, una consuonanza tra *noso* e νόος-νοῦς, *coscienza*, intesa platonicamente e gnosticamente e tra il concetto dell'*ombra accompagnatrice* di ogni Nias e la teoria egizia del *doppio*, sulla cui metafisica si svolsero i postulati dell'ermeneutica gnostica, e parte del più recente occultismo teosofico.

Gli è che, dal peggio dell'antichità, trasse il cristianesimo la sua dottrina e la sua scienza; e, sono oggi venti secoli, che le coscienze libere e serene, dopo d'essersi personalmente spogliate di quelle vesti improprie orientali e metafisiche, cercano di svestirne i

loro contemporanei, invano. E poi che si ostinano a sentirsene soffocati, vi si asfissino finalmente.

15) Nel Testo: *il giorno delle lampade*, ἡμέρα λαμπάδων. — È uno de' giorni sacri delle Eleusine; sappine dal Meursio la progressione. Le feste aprivansi, al 15 di boedromione, con una vigilia e primo dì chiamato dal *Radunamento*, ἀγυρμός: — il secondo si nominava: *Al mare i misti*, ἅλαδε μύσται: — nel terzo, tenevasi la processione *del calato* e si pronunziava la formula sacra, referita da Clemente Alessandrino: « *Io mi introdussi nel letto nuziale* ». Alla sera, si rompeva il digiuno con pasticcini di varia specie di papaveri e bevendo il *kykeon* ad imitazione di Demeter. — Nel quarto sacrificavasi a Proserpina e Cerere. Il quinto chiamavasi λαμπάδων ἡμέρα. « *In questo di, li iniziati, ciascuno tenendo una fiaccola, andavano, a due a due, in silenzio profondo, al tempio di Cerere eleusina; il Daduco li precedeva, reggendo un gran torchio. Passavansi, di mano in mano, le fiaccole, ed, alla fiamma ed al fumo ed al modo con cui si mostravano, attribuivansi virtù purificanti. Il Daduco rappresentava Phosphoros o Lucifero; la cerimonia alludeva e rappresentava le corse di Cerere in cerca della figliuola colla fiaccola in mano, ed anche la via della vita umana* ». Leggi più a fondo nella *Symbologia*, lib. VIJ, c. 4, art. 4 del Creuzer. Il sesto giorno traeva il nome da Jakchos, figlio ed allievo di Demeter; coronato di mirto e colla face nella destra era portato in pompa dal Ceramico ad Eleusi: vi figuravano il vaglio ed altri simboli proprì di Bakcho; si usciva dalla porta per la via sacra, adorna di monumenti. Jakchos era il mediatore tra Cerere e l'uomo, pur figlio di Cerere e suo servo:

accorgetene la simiglianza col Cristo. — Nel settimo dì cadeva la γεφύρισμα; — la *Gefirismia* si passava in canti e balli; la sua origine è egizia: — nell'ottavo si avevano le *Epidaurie*: — nel nono le *Plemochee*: si beveva da una ciotola, dalli iniziati, guardando, per l'un sorso, al cielo, per l'altro, alla terra, considerati come il padre e la madre d'ogni essere, gridando: Ὕε Τόκυε. — La *Epoptia*, suprema iniziazione, aveva luogo nella notte dopo il sesto giorno e la processione del Jakchos: questa era la notte mistica e santa per la natura insieme augusta e secreta de' riti a cui era consacrata. I Padri della Chiesa li condannarono per il mistero di cui si circondavano e per quelle agapi di cui si volle favoleggiare: ma non divennero oggetto di imputazioni, anche più giuste, le solennità notturne che i Cristiani officiarono, poco dopo, nelle celebrazioni de' loro misteri? — Tutte le religioni si equivalgono nelle loro pratiche ascetiche: quando si interrompe l'equilibrio tra il volere ed il potere umano, interviene la frenesia. Dicevano che in quella notte li iniziati de' misteri nella cerimonia della ἀνάδεσις si sentivano li occhi abbagliati da spettacoli incantevoli, le orecchie allettate da soavi armonie. La suggestione era completa, quando vi si aggiungeva, in realtà, il godimento della beatitudine suprema, che con mezzi fisici e reali lussurie, li accomunava alla felicità divina — θεοῖς συνδιάτος εὐδαιμονία. — Tal quale i Cristiani. Cessava il baccanale al comando « *Popoli, ritiratevi* » secondo un passo di APULEJO. Come nella messa ed in altre orazioni di comunità, queste cerimonie erano intercalate da parole in lingue straniere di color oscuro e di occulta virtù, jeraticamente fisse ed inamovibili. LE CLERC e COURT

de Gébelin le reputano fenicie, — Barthélemy, egizie — Wilfort, d'origine braminica, quindi sanscrite — Ouwaroff, illustre filologo, propende a considerarle voci strane dovute all'imaginazione, come quelle delle fattucchiere ed il famoso « *Pape satan, pape Satan Aleppe* » che si traduce coll'idiotismo « *Pane e salam, pane e salam a fette!* ». Mi pare che Ouwaroff abbia più ragione di tutti.

16) Or via, adunque, e per ultimo, la parola a F. M. d'Arca Santa: egli, che è pur tanta parte in questa operetta, come ha incominciato coll'*Ecco*, termini. Nel darvi l'arrivederci per una prossima *Piccola Chelidonio*, in cui l'amico nostro non avrà più a che interessarsi, faccio un'altra volta miei pensieri e parole di lui: e, ricopiando al punto, qualche anno dopo da una sua lettera questi passi, che, a richiesta mia, mi aveva scritto sempre sulla, per me interessantissima, questione delle eresie, dò termine in questo **17 dicembre del 1911 in Varazze** alle *Note d'ogni genere*, in cui, chi le scrisse sotto dettatura d'altri, od a risultato di proprie ricerche, si divertì assai più, credo, che non si divertiranno i suoi lettori: cosa di cui minimamente si preoccupa. Ma terminiamo le chiacchere.

« *Amico mio, ecco la chiara impostazione di tutte queste cerimonie:* « *Or mangiate, bevete e fornicate!* ». *Fornicate, dal bel verbo:* « πορνεύω ». *Non adopera Gamliel il* « μοιχεύω », *che è il semplice far adulterio, specifica azione, in cui la naturalità dell'atto è conservata; fare adulterio, unirsi con femina fuori del matrimonio: no, qui è* πορνεύω, *mischiarsi con maschi e femine, indifferentemente, fare atto di idolatria, non spregiare la bestialità. Voi dunque comprendete che il* πορνεύω *è tipico e topico.*

*In tutti e due i casi è esercizio eretico. Intendiamoci sull'eresia. — Pietro stesso, giudeo e apostolo, nella seconda epistola, a cui la cronologia cristiana dà per data l'anno 65, già avverte: « Ora, esistono dei falsi profeti nella turba, come vi saranno falsi dottori, che rinnegheranno il Dio che li ha riscattati; i quali per ciò, vi trascineranno alla perdizione, molti imitando i loro furori, coi quali i tristi bestemieranno la voce della verità ». Pietro già constatava la esistenza coeva delle eresie col cristianesimo; ciò porge allo storico la prova che il cristianesimo, un'altra delle novazioni del mosaismo, coincideva collo sbocciare dell'essenismo e di molte minori riforme, che, di quel tempo, combattevano la morale della Bibbia e la legge del Talmud, perchè non più rispondenti al bisogno ed alla mentalità ebraica, venuta in contatto colle filosofie e le civiltà occidentali. Tra questo pullulare di sette che negavano il codice, che impedivano il proprio ufficio al Giudice, ma rispettavano l'autorità romana, la meglio costituita, in predicazione e messianismo, la più armata, per logica e mozione d'animo, la più seguita fu quella di Gesù. In torno a lui e contro di lui vi furono i concorrenti sfortunati. Hoche, Moreau pure s' impostarono invano contro il Buonaparte; e chi sà quanti altri sotto-ufficiali dell'esercito sanculotto pretesero in sua concorrenza, oggi dalla storia dimenticati, invidi del Napoleone riuscito all' imperio. Così, nel cementarsi della predicazione apostolica, quanti per Pietro "falsi profeti e falsi dottori„ saranno stati assorbiti o vinti dal cristianesimo; essendo questo organismo più intelligente e più forte per massa, quindi, per legge biologica, divoratore di altri più deboli e meno armati nella lotta di una supremazia morale e*

*fisica, dai conflitti della quale doveva riuscir vittorioso il nuovo testamento. L'affinità, del resto della predicazione cristiana con quella essena e di altre scuole, è evidente; e, parlando male de' propri concorrenti, Pietro non faceva che combattere e screditare i propri nemici; chè, di quanto esso li imputava, potevasi* a fortiori *accusare similmente i neofiti cristiani. Pietro li vedeva intenti: " in luxuriosa conversatione "; notava quelli " qui, post carnem, in concupiscentia impudicitiae ambulant " e spezzano vincoli; li accorge " coinquinationis et maculae deliciis affluentes ", da che " oculos habent plenos adulterii et incessabilis delicti "; per cui errano fuor di strada buona, come Balaam, che preferì il salario dell'iniquità. — Che altro li storici pagani imputavano a tutte le sette cristiane, eretiche e no? Se Pietro si scaglia contro i Nicolaeiti, Luciano accusa tutti quanti i settatori di novità d'essere propensi alla venere bestiale, e tutti suppongono che l'asino in parola occupi una specifica parte infame in queste dottrine: « Sub jugale mutum animal, hominis voce loquens, prohibuit prophetae insipientiam ».*

*Gli è che il verbo* πορνεύω *veniva coniugato in ogni tempo e modo, all'attivo, al medio ed al passivo da tutti questi settatori, da codesti illuminati ebreizzanti. Li innovatori fantastici e pur logici del novissimo orientalismo religioso avevano accorto di quale e quanto ausilio era la voluttà, messa al servizio per il trionfo di una religione metafisica nelle stesse pratiche rituali, e, durante tre secoli pieni, le sette ne richiesero ajuti. La Prostituzione, impiegata come mezzo di propaganda e di dominazione misteriosa, giovò sia alle eresie sia al cristianesimo propriamente detto: avendo tutti attinto, per modificare l'ebreismo, dalle credenze e dai costumi*

*della prossima India braminica e della vicinissima Persia zoorastrana.*

*Perciò Nicola, continuato nella propaganda da suo figlio vescovo di Samaria, incomincia col dire: « Abusate della carne! ». Subito, senza abbandonare le pratiche della voluttà, sorgono i Fibioniti, li Strationiti, i Levitici ed i Barboriti; eretici del corpo e dello spirito, sognatori sulla divinità e missione di Gesù, settatori di libertà sessuali, esercitando le quali credevano di uccidere il principio materia a tutta gloria del principio anima. Il gnosticismo li conglobò. Carpocrate ha potuto rappresentare, così, nuovamente la personalità di Gesù, a sua simiglianza filosofica ed alessandrina. Gesù Cristo è un filosofo epicureo che si mise in comunicazione diretta con Dio, che già aveva vinto i Demoni creatori del mondo. Ma il male vi sussisteva; alli uomini, per la salvezza loro, non era rimasto che questa massima dell'Evangelo: « Non fate alli altri quello che non vorreste sia fatto a voi ». Oltre, tutto era lecito. Il pudore, sconosciuto dalla antichità, non rientrava che tardissimo, come virtù della nuova composizione ascetica.*

*Epifane, figlio di Carpocrate, istituisce le agapi: a Samo, ha statue come un Dio: Marcellina ne trasporta in Roma, verso il 160, il rito. Vengono i Cainiti, li Adamiti: i primi si copulano in piazza: dice Theodoreto:* προφανῶς λαργεύειν. *San Clemente Alessandrino perciò li fulmina, ma erano comunissime imitazioni de' costumi conviviali romani, e non ignorante l'alcaica che si potrebbe citare in proposito:*

> *« Mox, iuniores quaerit adulteros*
> *Inter mariti vina: neque eligit*
> *Cui donet impermissa raptim*

*Gaudia, luminibus remotis;*
*Sed, iusso coram non sine conscio*
*Surgit marito: seu vocat institor*
*Seu navis Hispanae magister,*
*Dedicorum praetiosus emptor.* »

*E perciò i Padri fulminano più spesso e rude: Sant'Agostino:* « *Nudi itaque mares feminœque conveniunt, nudi lectiones audiunt, nudi orant, nudi celebrant sacramenta* ». *Un'altra volta Clemente:* « τὸ Καναισχούνων ἂν τῶν τὴν πορνικὴν ταύτην δικαιοσύνην ἐκτωδῶν ποιησάμενος φῶς τῇ τουλύχνον περιτροπῇ μίγνυσθαι» .

*La nudità è allegorica: tornasi alla vita di natura; l'uomo è la fiera di sè stesso:* " *homo, homini lupus* "*; può ripetere lo scettico ed utilitario Hobbes, più tardi, a' suoi presbiterani inglesi. E però, uomini con uomini, donne con donne; sono d'ogni sesso a richiesta, urla San Clemente: e l'eccesso di impudicizia è il mantello di fuoco e di porpora che avviluppa la novella fede, è la sua arme invincibile: logicamente, la continenza e l'ascetismo dovevan dare il delirio sessuale nelle psicopatie, nell'isterismo, nell'orrore.*

*L'eccesso aveva trovato la sua funzione; li essoterici dell'amore, la religione ad hoc: essi cercavano lo spasimo alla quarta potenza, per dedicarne il titanico sviluppo a Dio. Rompere l'impaccio, il peso, la materialità del corpo* « *pour fuser à Dieu* »*: mezzo la lussuria: liberar l'anima* « *ut, per hanc illecebram, commota eorum concupiscentia, fugiat de illis lumen, quod membris suis permixtum tenebat* ». *Ed é ancora Sant'Agostino che ce ne avverte nel suo* " *De Haeresibus* ". *Ma siate sterili urlano i Manichei: se noi poniamo la prostituzione in sulle sfere celesti, dobbiamo conservarla in sulla terra; è santissima*

*la copula, purchè non dipenda dal matrimonio, nè sia succeduta dalla concezione che ne compromette o ne annihila le sacre prerogative. — Non avete mai letto voi ad esempio " Les coeurs utiles „ di Paul Adam? L'appostazione vi è qui modernissima ed operante. « Et si utuntur coniugibus » torna a farci sapere Sant'Agostino « conceptum tamen generationemque devitant; ne divina substantia, quae in eos per alimenta ingreditur, vincolis carneis ligetur in prole ».*

*Andiamo un gradino più in giù, o più in su, come volete, nella scala delle psicopatie: la messa nera? Anche « Qua occasione » termina per confidarci fremendo Sant'Agostino; « vel potius execrabilis superstitionis quadam necessitate coguntur electi eorum, velut eucharistiam cospersam cum semine humano sumere, ut etiam inde sicut de aliis libis quos accipiunt, substantia illa divina purgetur... Ac per hoc sequitur eos, ut si eam et de semine humano, quam admodum de aliis seminibus, quae in alimentis sumunt, debeant manducando purgare ».*

*Oh, turpissime e pur maravigliose deviazioni dalla Natura, proprio coll'N majuscola! Là dove è un campanile qui è il lupanare; ed il nostro Gamliel può dire, tra lo spaventato e lo strano: « queste erano charisterie e diallatiche! ». Certo: proprio inedite promesse e voti per rendere favorevoli li avvenimenti e sacrifici per calmar l'ira delli Dei, fatture e scongiuri. La strega del Medio Evo porge la sua zampa grifagna alla mano grassa e pallida del canonico, quando si ritrovano al Sabba, od a danzare intorno al noce di Benevento. — Posso dirvi ancora od è pleonastico: « Ogni rito codifica e consacra il sadismo? ». La dove la scienza annota un errore per una lacuna od una perturbazione nel ritmo*

*cosmico, biologico o psichico, ecco la legge a creare il delitto e la religione il peccato: e pur l'errore è fatale e necessario per l'eterno divenire; se ne accorge la Perversità, la quale interviene, colle arti sue d'eccezione, a compensare e ristabilire l'equilibrio fisico e morale colle sue generose, geniali e malvagie virtù* ».

## Conclusione.

> « Due, nella folla, soli ti approvano; sta certo che sei nel vero, nel giusto, nel bello. Dieci ti applaudono: incomincia a dubitare della tua logica e della tua perspicacia. E sono cento: ahimè! tu sei come la turba e melenso e vile e crudele ».
>
> OLDRADO, *Le Cose nuove.*

Conteggiate (1), amici, o nemici lettori — il che fa lo stesso — quanti anni trascorsero dalla prima data con cui si apre questo volumetto — il 30 agosto del 1902 — a quest'ultima che segna il dì in cui scrissi l'ultima parola delle *Note d'ogni genere* — 17 di dicembre del 1911. Senza far conto de' rotti sono, all'incirca, *nove anni*, quasi due lustri.

Se mi fosse nato un bimbo in quel dì, a quest'ora lo vedrei biascicare i latinetti ed impazzire, co' suoi

(1) **Nota.** E' infatti dal 1902 che appajono annotati tra i miei inediti, sulle solite liste di fin di libro, *Le Nottole ed i Vasi*, e li portò primamente *La prima ora della Academia*.

piccoli camerati, dietro li eroismi della guerra di Tripoli. Amo meglio che sia cresciuto il libro, con cui assolvo il mio debito al d'Arca Santa e riprovo un'altra volta a me stesso le mie facoltà di tenacia — altri può dire di ostinazione — e di serenità — altri può dire di egoistica indifferenza.

Non importa: i preziosi papiri furono per ogni dove compagni miei ed i più cari; mi seguitarono nelle noje, nei dolori, nelle brevi gioje, nel lungo ripetersi di gesti, parole, pensieri, nel ritmo della vita così varia e pur così metodica, così straordinaria e pur così plateale, che, per il filosofo e per la natura, il vagito ed il rantolo sintetizzano. Furono le vecchie carte, ma le più che vive imagini, un sicuro viatico: spesso vi attinsi fede e coraggio: le ebbi alla portata delle mani come una fialetta di cordiale, e certo allora, *quando ne doveva bevere,* diveniva in tutto della opinione del d'Arca Santa; mi pareva di inebriarmi con qualche cosa di fresco e di spiritoso ad un tempo; chè, in quelle ore nelle quali mi ricreava a lavorare, stizzendomi sulla difficoltà ed usando pazienti letture, avvenivano, dentro di me, curiose trasformazioni.

Sì; il dialetto jonico che li Alessandrini avevano prediletto nelle loro scuole, adattandovi la loro studiata e delicata semplicità fittizia, rendeva l'eloquio delle pagine così suggestivo da farmi provare il piacere di un delizioso liquore di profumate ed antiche virtù. — Vedetemi: assorbiva dal cratere largo ed ansato tutto nero, su cui correvano delle baccanti e dei satiri: beveva, da quella danza salace e cupida, quei vini dell'Isole leggieri e biondi come le capigliature delle schiave galliche; beveva, sino al fondo,

vini medicati di miele e di profumi: qui la tazza mi scopriva una rondine dipinta che recavasi nel becco, una rama d'olivo colla leggenda:

« Οἶδον χελιδόνα, νὴ τὸν Ἐρακλέα ἔαρ ἤδη; »

Sì, o primavera del buon tempo antico, ritornata, dopo diciotto secoli a noi, incensa di ardimenti liberi e di sfacciate determinazioni, primavera di gesta d'amore e di sogni rifioriti! Beviamo dunque la primavera, quest' Ebe che si tramuta in nettare; ritorniamo giovani: i papiri coriacei e secchi che mi si sbriciolavano nelle mani, come le pomici vesuviane friabili, continuavano a suadermi: « πίει μή, πίει τῆσδε ».
. . . . . ed io beveva e.... farneticava.

Risuscitavano, pomposamente, con passionalità e mollezze orientali le epoche defunte, le annullate civiltà; nel medesimo tempo, mi sentiva assorgere verso il sogno di un antivedere, verso una possibilità incondizionata di fatti, di crisi lontane, o prossime, ma certe. M' incontrava in nuovi movimenti sintattici: la lingua greca, giunta a maturità, vi si ubriacava; vi si andava imputridendo, vi s' infiorava, colle sue ultime manifestazioni, di troppa porpora ed oro, di troppo incenso; scandalosamente bella e voluttuosa, si lasciava sorprendere, nel disordine di una mattina dopo l'amore, in un letto disfatto e saccheggiata dal parossismo, sudata, ed ora fredda, di troppi baci. Era un rosaio verzicato ed ancora virido in un giardino decaduto ed abbandonato, sterposo e spinoso, e, qua e là, lavorato metodicamente dai frati a cavoli ed insalate culinarie, sperduto in mezzo ad una landa medioevale. Sorgevano, oltre l'enfasi retorica, li scoliasti della dialettica, iperboliche volate attraverso

l'assurdo; vi distillava il letterario alambicco forme verbali inusitate, o per antichità, o per neologismo, concetti astratti, lieviti orientali di nuove filosofie e religioni, irritamenti per una civiltà, che venuta, dall'edonismo, già si addolorava cercando dar volta al suo malessere e rianimava, sotto la corruzione, uno stoicismo che trovava il sogghigno cinico o l'ottimista indifferenza.

*Le Nottole ed i Vasi* divennero, per questa serie intensa di auto-suggestione, parte integrante di me stesso ed io, vi confesso, di averli in parte vissuti colle contradizioni loro, che facilmente si conciliavano senza sforzo e senza impaccio lungo la fluenza del loro stile unico. Ho pensato spesse volte col loro pensiero robusto e malato nello stesso tempo e nel timbro speciale di una letteratura di decadenza, sì che chi è solito leggermi già se ne accorge; usai, come Callimaco della Plejade, raccogliere le gemme e le foglie appassite, e l'une e l'altre per me risplendenti ugualmente per la semplice dilettazione del conoscere: μηδὲν ἐθέλω καλὸν ἀνάγνοστον,..... però che ogni frase rispondeva ad un momento dell' anima universale, perchè ogni parola risuscitava antiche ricchezze e passioni e secreti nella mia.

Terminai per vivere una doppia esistenza: voi sapete che chi fa questo, od è invasato — e quindi pazzo — od è ubriaco — e quindi ha bevuto. Comunque beveva e.... farneticava.

E bene; bevetene anche voi! Voglio fare il generoso, desidero almeno una volta tanto di non essere considerato un egoista! Che? non vi garba? Non de-

siderate inebriarvi, evadere, dalla vita così stretta, così fangosa, dalla vita delle città industriali, che fumano di officine, che tumultuano di serrate e di scioperi, sulla piazza delle quali il mitingaio urla, a pancia piena, per le pancie vuote; da una società in cui la civilizzazione consiste nella truffa delle religioni officiali ed officiose, nelle banche che giuocano sui risparmi delli avari, nelle guerre che si limitano ad aggredire i più deboli?

— « Oh... vi prende? Vi trovo in fragrante turcofilia! »

Vero: è proprio un qualunque critico, che dopo aver insultato il futurismo, proclama: « Quando il cannone tuona, non si possono più stampare nè leggere libri ». Di grazia, amici miei: lasciatemi nel mio anacronismo, lasciatemi credere che anche i letterati abbiano la propria libertà, come i briganti, ed i ricettatori delli stessi, dei quali riconosco la necessità. Non è un rimprovero; constatato: accolgo con volto benigno e simpatico i briganti ed i loro manutengoli, come usava lo Stendhal mio padrino; aggiungo anche, che, dovendosi vivere l'esistenza internazionale di governi espansivi ed imperialisti e per ciò aggressivi, per non farci mangiare dai prossimi vicini crudelmente affamati, bisogna imitarli. Ma almeno (1), nazionalisti miei cari, fate attenzione anche a noi, con licenza, letterati

---

(1) **Nota.** Attenti! So che i buongustai di cantarine e danzatrici perdonano assai facilmente i capricci delle loro dive, le quali hanno l'ingegno nell'ugula, o nei piedi: i miei lettori sono pregati di sorridere allo scoppio bizzarro del mio troppo pieno, in queste paginette anomali e peccaminose, coll'avvertenza che provengono da un uomo in cui le proprie facoltà hanno la sede voluta dalla natura e dalla logica funzione.

e poeti, a noi; che vi abbiamo messo al mondo, ed, oggi che siete saliti in governo ed in superbia, non vi si mostrano creditori esigenti. Fate in modo, che, a noi, che vi abbiamo coonestato di romantico patriottismo, di libertaria e livellatrice espropriazione, a noi, cui dovete il fascino dell' arte che vi autentica come utilità, sia lecita la parola, cioè il nostro piacere ed il nostro diritto; per cui dal *brigante* che non parla si differenzia il *letterato* che scrive. E fatelo il brigante, vi batteremo, di tanto in tanto, le mani; ma fatelo senza ipocrisia! Credete dunque che tutta la Nazione debba rimaner sospesa ed in attesa del fatto di sangue, che, di necessità, il suo braccio armato esegue al di là del Mediterraneo? Ha altro da fare la Nazione: quello rappresenta un episodio, essa la storia. E però mi tengo di più, perchè mi è lecito riassumere più faccie di un poliedro colla stessa occhiata: non si guarda mai attentamente abbastanza, non si vive mai a pieno, non si impara mai a sufficenza; ed oggi voi ci regalate di esperienze novissime; accorgiamo in casa nostra, come il sedentario burocrata divenga sanguinario e feroce, quando possa, senza essere colpito, colpire dal sicuro; come il liberto magnifichi i sistemi della schiavitù, di cui si lamentava l'altro dì schiavo.

Ma vi ha ancora; vi ha, che il frequente ed il recente strofinarsi de' più ricchi e ricci lavorini e galloni militari sulle sottane de' salesiani, vi lasciò molte sbavature di argenti e d' ori bellici: sì che al tempo richiesto, senza veste, e con improvvisata assisa a bottoni lucidi si ripristinarono le vedette del clericalismo alle trincee. Passeggiarono e passeggiano predicando, come altrettanti ulema, la guerra santa per la croce e la civiltà:

sì un'altra crociata e di pessimo gusto; perchè è una parola che infiora di falso idealismo una azione necessaria per noi rispetto a quanto vi ha di più materiale: ma a che servirebbero le menzogne se non si impiegassero e dalle adultere e dai governi borghesi per coonestare la loro naturale incontinenza? — Sì che, essendo divenuti bigotti, dobbiamo essere pur crudeli: già si apparecchiano machine per un probabile poema: “*La Libia riconquistata*„: e qui, medagliette, effigi venerabili, abitini delle madonne e dei santi protettori si vedranno agire, colle loro proprietà miracolose, incontro alle imprese de' santi dell'Islam, ed opereranno prodigi in ajuto della santissima forca italiana. Ma vorrei anche consigliarvi di non fidar troppo nè in sulli uni, nè in sulli altri: perchè, a lungo andare, anche a Musolino non servì più il talismano stagliato dalla gonna della Beata Vergine di Pompei.

Infine, se è lecito citar Dante, codesta Italia, che il mio antiquato patriottismo considerava donna di provincia, oggi non s'avvia a competere invece coi belluari e coi guarda ciurme delli ergastoli in codesta speciale colonizzazione? Fate in modo, che, con voi, ella non decada troppo basso. Domando troppo al vostro cuore di italiani?

Ma già che ci siamo, e ci tengo d'esservi giunto, vorrei farvi, egregi colleghi in giornalismo, un appunto: voi, che foste sin qui così eleganti, così ironicamente disinvolti, con molto stile e pochi pensieri, qual demonio vi suggerisce di far troppo sul serio? Vi profitta a far *per il davvero?* Siete tutti D'Annunzio, con licenza, Tirteo in esilio? — Gli è che avete perduto i rapporti ed, in linea d'estetica, il lavoro vostro ne ha

scapitato; vedete tutto di un colore, rosso, mettiamo, come i tori: oh, daltonismo per patriottardismo! Non sapevate che alla guerra ci si accoppa a vicenda, per cui bisogna aver coraggio? Gli è che voi, in genere, in casa vostra, non avete mai saputo che cosa fosse battersi, in quel giorno in cui, quando, ritornando dal campo i militi, non di ventura ma d'elezione, s' imbattevano nelle galere, o sabaudine, od austriache, o pontificie, o borboniche, od erano minacciati dalla pia famiglia per bene di essere diseredati per amor d'Italia. Così la guerra a voi, figliuoli di mitissimi genitori, regî impiegati, rimane un qualche cosa di maraviglioso, mentre per me fu una persona di casa. E, se vi dico che l'esercito ha per funzione di battersi in terra, come l'armata in mare, che marinai, artiglieri, fantaccini, cavalleria, se si battono bene, fanno il loro dovere, e, se son ben guidati tanto meglio, se ben armati e provvisti di tutto non è niente più del necessario, cui han obbligo il Ministero e li Stati maggiori; ripeto che a ciascuno compete la propria funzione sociale, senz' altro aggettivo. Tanto denaro abbiamo speso e volevate proprio che ci si dovesse accorgere, a necessità, d'averlo speso male? A sentire i vostri peana stuonati, mi son domandato spesso: « Ma credevano proprio i miei colleghi in gazzetteria che si dovessero prenderle? ». — Andiamo adagio dunque, non esaltiamoci, non raggiungiamo lo zenit; è in alto, sapete; necessitano voli che la vostra imaginazione non può sciogliere. Più tosto variate il tema: guerra, guerra, guerra, come ne' cori; ed anche i professori d'università, dove si curano le malattie mentali, schiumeggiano come le Pitie: vero è che sono addestrati a conversare

colle Paladino, il che fa lo stesso. Ma voi, su via, siate un po' più eleganti, disinvolti, ameni; sforzate l'inventiva, divertiteci. È da tre mesi che mi snervate colla marcia reale, l'inno, il minestrone, che è il *pot-pourri*, cioè il *piatto-putrido* del nostro monarchismo di piazza. E se — ne faccio oggi l'augurio perchè gioverebbe a tutti — e se Maometto e Cristo — li metto insieme — vorranno mai che noi si vinca per davvero, prevedo che, per la gioja, voi impazzirete; ed io, e li altri che come me non hanno desiderato elastica adattabilità col momento, daranno un sospirone: « Dio sia lodato! ». Perchè a qualche cosa Dio serve; e lo si ringrazia quando si sterminano i turchi e si rinchiudono a Mombello, od a Montelupo, i proprì concorrenti in gazzetteria.

Poi vorrei condurvi ad osservare, per quanto non sia di mia competenza dirigere la pubblica opinione e non scriva sopra i vostri giornali brevettati al proposito, che, veramente, la *guerra italiana* non si dovrebbe combattere a rispecchio delle Sirti o sulle sabbie del deserto, ma un po' più vicino a casa nostra; vi vorrei persuadere che la storia vien lambiccata dalle lagrime delle vedove e delle madri versate sopra il costoso scialo dell'impero coloniale. E non datemi il pretesto di far della retorica, come voi mi accusate; retorica la mia che sollecita le barricate colle idee, non la vostra che, come alli àuguri ed ai preti dà pane e companatico; da che è necessario si sfami dall'altare il sacerdote, sia che un Barzini, il più grande *réporter*, se la pretenda a generalissimo instruendo e consigliando tattiche e diplomazie: sia che qualche altro di grado peggiore lustri le scarpine

*vernies* alle Dame travestite, per l'occasione in suore ospitaliere.

Vi farei un corso di storia comparata; vi inviterei di questo passo a toccar con mano che rimanga dell'impero del grande Napoleone, o se alcuna dinastia oggi regnante, alcuna nazione europea, oggi viva, non debba ritrovare le origini della propria modernità nella Rivoluzione. — La quale qui invocata, dopo i giochi amorosi di *Le Nottole ed i Vasi* può farvi sorridere, come fuor di posto, mentre è precisamente topica al punto.

Or dunque, dove si avvicendano i tumulti ed i badalucchi della piccola grande impresa, e là vicino ritenne Carneade sua patria: siate saggi come lui, ed accanto alla dissenteria pagata dei Civinini e delli altri faciloni, sadici dettagliatori di agonie, permettete che la stitichezza di questi classici dell'ultima ora interponga la propria solidarietà e si affermi.

Lo so, intanto è un cattivo affare darvi un libro nuovo da leggere a voi che siete i *ratés* della letteratura e ci avete detto di preferire la brutalità coreografica, tra li incendî e le stragi, alla parola; quindi avete le vostre buone ragioni per minacciarmi il *silenzio.*

— « Silenzio! »

Udite! In fatti, l'arguto poeta dell'anarchica *Destruction*, dove si fa l'elogio della dinamite e della voluttuosissima *Ville Charnelle*, in cui tutto l'oriente si fa femina per lui, incontrastabile pascià di verso libero, eccomelo a fianco, tagliando l'aria del suo profilo aggressivo e moschettiere, ed a concordare co' suoi prossimi e feroci nemici dell'altro dì; e però, sorridendo, mi raccomanda anch'egli: « Silenzio! ».

« — *Silenzio! Siano concesse all' individuo ed al popolo tutte le libertà tranne quelle di essere vigliacco. — Sia proclamato che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà. — Sia cancellato il fastidioso ricordo della grandezza romana con una grandezza italiana cento volte maggiore!* — Per intanto, perch'io sono lo Tsar del futurismo e mi recai sul teatro della guerra, il movimento futurista pittorico, letterario e musicale deve rimaner sospeso! ».

La conseguenza era logica;... mi rivolgo a lui, al mio buon amico, coraggioso e generoso, di fresco reduce *en amateur* dalle battaglie, uccisore di tre arabi, tutto caldo della disputa e zuffa avvicendata tra il futurismo patriottico ed il socialismo internazionalista nel corridojo di un liceo milanese che si noma, proprio adesso quando torna in onore la forca, da .... Cesare Beccaria. — E seguita: — « *On ne peut nier que le geste récent de l'Italie en Tripolitaine ne soit, en sa superbe, en son mépris du droit, en son arrogance lyrique, une confirmation éclatante de la jactance futuriste* ». — Ecco che cosa ti risponde Camille Mauclair, il quasi anarchico tuo Mauclair ».

« — E che vi dice che abbiate torto? »

« — Gli è che tu ci tradisci! Tu, di cui noi avevamo fatto una chiave di volta del futurismo! Tu inneggi alla vittoria di Samotracia! »

« — Adagio: è da vent'anni ch'io ho impugnato la penna non come un giocattolo, o per fare il solletico colle sue barbette sul muso de' miei contemporanei, ma come un'arme. E quando non si aveva ancora inventato il futurismo, mi trovai un vero futurista, e quando l'aveste messo al mondo constatai che — pur

rimanendo io sempre lo stesso – non ero più futurista. Adagio; per quanto voi contro la fisiologia e la biologia andate dicendo che sta per nascere il Messia della Partenogenesi dai metalli o dai gas, fin'ora vi certifico che, senza padre e madre, nessuno può riempire di sè il tempo e lo spazio. Adagio; ed abbiate pazienza: tornate a *Le Nottole ed i Vasi:* diciotto secoli sono si faceva del futurismo con maggior buon gusto; il che non toglie che non abbiate diritto di farlo, oggi, senza: demenziate, lasciate che li altri però ragionino ancora sulle più semplici trovate del buon senso, il quale non è il luogo comune, o la sfacciata *réclame yankee....* ».

Ma tanto mi avvedo di aver torto sempre e di far ridere la follaccia che mi si assiepa intorno gratuitamente — perchè non mi rimunera di un solo libro comperato in più: — perdonatemi, dunque, se torno ad inebriarmi. « A me i vini bianchi e leggieri dell'Isole! A me il filtro della archeologia: a me le tristi amarezze carissime del passato, oggi appunto che civetta a Barga il successore di Carducci, illustre poeta in versi latini, per una medaglietta deputatina e fa l'elogio alla turba d'*Italia proletaria* — che si è desta come nell'*Inno di Mameli* " *coll' elmo in testa* „ — ora che il fuoruscito per debiti di Arcachon importuna la storia per non dir nulla e per farci constatare, un'altra volta, la sua importunità vuota e temeraria! A me l'antiquaria, dopo che questi istrioni son divenuti li attualissimi. Ma osservate che il saper disgiungere sè stesso dalle contingenze contemporanee, e vivere, ad onta di ciò ottimamente, far opera un'altra

volta originale, anche contro la moda ed il tornaconto, significa dimostrare la propria attività aristocratica. Foggiarsi al tempo è ripiego d'ingegno: contrastarlo e vincerlo è azione di genio. Ed io mi inebrio! Deliro: mi abbacino ».

Mi si aprono, davanti, luminosità di cieli e di mari; mi si foggiano, tra vapori, traslucidi paesaggi, scene; mi vi si recitano farse e drami. — Siete venuti con me in questo cinematografo di imagini e di idee? Vi ho aperto la mia porta secreta, per lasciarvi entrare, tra il vergognoso e il petulante, in casa, a godervi lo spettacolo *gratis*? Avete voi un libro da leggere, il mio, tra le mani?

De' propilei corinti si elevavano sopra una spiaggia, che scende a frangiarsi d'argento al mare, mareggiato di luna. Calma è la notte, silenziosa: le colonne, sul chiaro cielo, sembran d'ambra e di rose, come trasparenti: tutto è luminoso più che non fosse giorno. — Vengono teorie di Vergini come alle Canefore, cantando, reggendo i cestelli della abbondanza in capo. Poi, come nelle bacchiche Dionisiache, passano nude e brevi-velate donne danzanti. Veli bianchi, voli biondi di membra spogliate. Che la danza della ebrietà integri il rito di Cerere? Che alla germinazione dei misteri di Eleusi, si sposi la vendemmia colla larga rosso-dorata fascia delle messi? Dunque la nascita e la morte? La fecondazione e la raccolta? — Oh, vino leggero dell'Isole! — Il coro, tenendosi per mano, danza a torno un'Erma; e l'Erma-Priapo, ecco, di un tratto mutarsi in Morte. Si muove; afferra e stringe a sè la più bella delle danzatrici; vuol suggellare la sua conquista, sulla bocca non riluttante, alle eburnee e

nude mandibole del suo teschio. È il Mistero che permane così nella carne, oltre la vita.

La luna, trascorso l'architrave ed il timpano di un tempio lontano, sparge rose di nuovo anche al suolo. Nottole volitano con soffici ed ovattati arabeschi mobili: un'ala d'una di esse ne scema l'orbe impallidita, saliente: de' vasi o ritti colmi, o sdrajati vuoti: uno rovesciato impantana in torno. — Oh, vino leggiero dell'Isole! Visione, ricordo; l'ebrietà, il profumo, la vita stessa di **Le Nottole ed i Vasi** eterni ed effimeri: **Quod erat demonstrandum**.

*Villa Garea in Varazze, il primo dell'anno 1912.*

G. P. LUCINI.

QUI TERMINA CON LA

CONCLUSIONE

TUTTO CHE APPARTIENE A

LE NOTTOLE ED I VASI.

# TAVOLE SETTE

che ppresentano opere d'arte, anticaglie, cimelii, dalla "Collezione di F. M. d'Arca Santa" ora di compendio alla miglior lettura di "LE NOTTOLE ED I VASI" riprodotte e stampate dallo "Stabilimento Cromo-tipografico di Amedeo Nicola & C. in Varese" ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

# DIALOGO NOTTURNO

" Il Laboratorio ,, di F. M. d'Arca Santa.

F. M. d'Arca Santa,
schizzo di G. P.

Dettaglio
" Il Rotigno? ,, - " Xenarchia? ,,

# TANAGRA

Suppellettili e Vasi.

La fanciulla ed il Vento.

" La Schiadefora ,,

# CONSIGLI

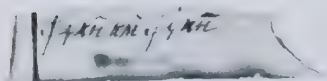
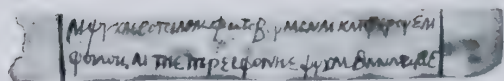
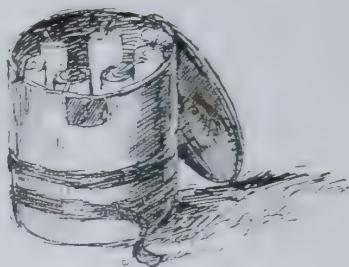
" Musarion? „

" Ole! ole! „

La Belle Otero...

molti anni sono.

Pastelli dal vero di Carlo Agazzi.

# LE FARFALLE

L'onciale elegante del III secolo.

Capsa e Papiri.

La fontana di Neaira.

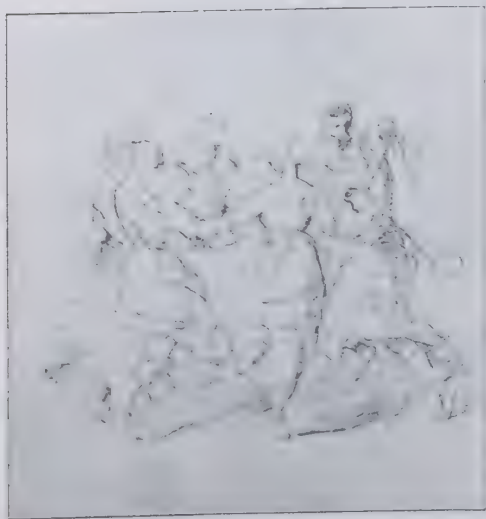
# IL POMO

Il Dittico delle Crisofore.

" La Comparaison "

da un pastello del Lawreince XVIII secolo.

# DANZA MARAVIGLIOSA

La nascita del Kourios-Bakchos
da un Bassorilievo antico.

" La Collana? " " Il Rondò? "
Schizzo di M. Bianchi.

" La Pirrica "
Schizzo di Carlo Agazzi.

# CONCLUSIONE

Traduzione plastica di " Le Nottole ed i Vasi "

Bassorilievo in argento di Achille Alberti.